IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo, in Torino — 3 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 30.
— fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

Nº 23 — SABBATO 5 GIUGNO 1847.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:
3 mesi L. 10. 50. — 6 mesi L. 19. — un anno L. 36.

Sommario.

Giugno

Ameno è il piato che Ovidio nel 6º libro de'Fasti introduce tra Giunone, Ebe e la Concordia intorno all' etimologia di questo mese. Asserisce l'orgogliosa reina de'Numi che giugno venne così denominato in onore di lei (*Junonius*, accorciato in *Junius*). Le contraddice, benchè rispettosa, la Dea della gioventù, sostenendo che Romolo volle con esso onorare i romani giovani, tutela dello Stato coll'armi (*Junius est juvenum*). Ma l' apollinea Concordia, velata d' alloro le lunghe chiome, prende a ragionar la terza, ed afferma che giugno viene da *jungere* in commemorazione della pace strettasi tra i suoceri e i generi e l'accomunamento dei lari dopo il ratto delle Sabine (*his nomen junctis Junius, inquit, habet*). « Ho raccontato, conchiude Ovidio, la triplice origine; ma perdonatemi, o Dive, io non ho l' arbitrio di sciogliere la lite ». Che se avesse anche il poeta profferito la sua sentenza, essa non tornerebbe gran fatto valida, perchè forse più probabile è la quarta opinione che da Giunio (*Junius*) Bruto fa derivare il nome di questo mese, dedicatogli quando, cacciati di Roma i Tarquinii, v'istituì la republica.

Cominciavano appresso i Greci in questo mese i giuochi olimpici, intesi ad unire ed affratellare tutti i Greci del continente asiatico, del continente europeo e delle isole. E celebravansi pure nel giugno in Atene le grandi feste in onore di Minerva, dette *Panatenee*, il cui scopo era di congiungere tutti gli abitanti dell' Attica, e trarli a conoscere per loro metropoli Atene. Imperocchè le religiose feste della Grecia erano tutte indirizzate ad un fine politico. Sacrificavano i Romani nel giugno alla Dea della guerra (Bellona); al Dio della forza (Ercole), alle Muse che ingentiliscono i mortali, ed al Senno, che dalla Dea *Mens* veniva rappresentato.

« Cade al più spesso nel giugno la festa mobile del Corpo del Signore, nella quale fra i cattolici avviene la più solenne processione dell'anno, e quella che spira più devota letizia, o sino all'ottavo giorno ripetesi. Cade poi sempre a' 24 del giugno la festa di San Giovanni Battista, più o meno celebrata per tutta la cristianità, ma solennizzata con singolare pompa in Firenze, ed allegrata con fuochi d' artifizio, corse, luminarie e concorso di popoli di tutta Toscana. La festa de' Ss. Pietro e Paolo è a' 29 di questo mese. Laonde negli anni in cui, oltre quelle feste, cade anche nel giugno la festa mobile della Pentecoste, può dirsi che un buon terzo di questo mese sia, se non tutto festivo, almeno tutto celebrato con cerimonie festive ».

Nel dì 21 del giugno cade il solstizio d' estate, come nel 21 del dicembre il solstizio d'inverno.

La purpurea fragola, prezioso ornamento del maggio, vien dileguandosi nel giugno; ma ecco in sua vece

L'almo ciliegio che da lunge mostra
I fiammeggianti frutti, e ride al cielo.

Ed ecco alla ciliegia far corteggio o succedere l' acidetto ribes, il lampone, onore dei colli di Vallombrosa, la squisita albicocca, le primaticce varietà della pera e i fichi che dalle messi prendono il nome.

Perocchè in Italia, il giugno che s'inizia coll'odorifera ricolta dei fieni, si chiude colle messi che mai più di questo anno noi dobbiamo pregare copiose, a sollievo di tante miserie.

(Giugno)

Morirono nel giugno tre grandi persecutori del cristianesimo, Nerone, Giuliano e Maometto. Vi morirono, tra gli uomini di miglior fama, Nicolò Copernico, il re di Polonia Sobieski, Enrico IV di Francia, il duca di Marleborough, il duca di Vendôme, il maresciallo di Berwich, il marchese di Villars, il cardinale Alberoni, Ermolao Barbaro, Giovanni Bottari, Giulio Perticari, Giuseppe Addison, Filippo Brunck, il generale Kleber, Montgolfier che inventò il pallone areostatico, e Pilàtre de Rozier, che col pallone volle attraversare la Manica e perì nel temerario cimento. — Nel giugno (1344) Odoardo III d'Inghilterra institui l'ordine della Giarrettiera, e Cristina di Svezia (1654) abdicò la corona: nel giugno (1800) Napoleone vinse la battaglia di Marengo che lo portò sul trono imperiale; nel giugno (1815) egli perdette la battaglia di Waterloo che lo trasse a morir nell'esiglio.

Tra le più singolari osservazioni storiche relative al giugno, è da porsi quella che questo mese fu, più d'ogni altro, segnalato da battaglie marittime. *Spicilegio enciclopedico.*

Cronaca contemporanea

ITALIA

Stati Sardi. — Sabbato scorso Riccardo Cobden partì da Torino per recarsi in Milano, di dove andrà a Venezia, indi a Trieste, e poscia finalmente a Vienna. In Torino come nelle altre città d'Italia l'eloquente Inglese trovò cortese ed ospitale accoglienza. Venerdì 28 maggio l'egregio prof. Scialoia riprincipiò nella regia università il corso delle sue letture di economia politica, interrotto per lunga infermità, ed a lui toccò la fortuna di contare quel giorno nel novero dei suoi uditori Riccardo Cobden. Per ben due volte il facondo professore con nobili e cortesi parole fece allusione all'illustre straniero che lo ascoltava, e i giovani discenti desiderosi di appalesare i loro sensi di ammirazione e di stima per un uomo di ammirazione e di stima tanto degno, co' loro plausi e co' battimani mostrarono di consentire colle opinioni del loro maestro, ed aggiungersi a lui nel fare onoranza al valoroso straniero che in quel giorno stava in mezzo a loro. Durante il suo soggiorno in Torino, il Cobden ha visitato i musei di storia naturale, il museo egizio, la Galleria d'armi, la *Biblioteca del re* e *tutti gli stabilimenti d'arte e di beneficenza* della città, e da per ogni dove le sue parole eran parole di uomo sinceramente riconoscente alle cortesie ed alle gentilezze, che gli vennero usate. Nel muovere alla volta di Milano Riccardo Cobden passò per Vercelli, ed ivi il conte di Casanova, a nome di quel comizio agrario, di cui egli è benemerito direttore, gli offrì una colazione; l'onorando Inglese si arrese senza stento al cortese invito, e poscia proseguì il suo viaggio.

— Sin dal principio dello scorso inverno s'aprirono in Ceva le scuole serali, e già gli abitanti di quel paese sono in grado di valutare oggidì i vantaggiosi risultamenti di quella provvida e benefica istituzione. Primo a concepire il pensiero di stabilire in Ceva quelle scuole e a muoverne parola fu il prete D. Fulcheri professore di filosofia, il quale venne alacremente secondato dall'arciprete ed altri canonici dell'insigne collegiata, dal sindaco, dal giudice del mandamento, dai consiglieri municipali e dai principali abitanti della città, i quali, ciascheduno a seconda delle proprie forze, contribuirono non solamente col danaro per sopperire alle indispensabili spese, ma eziandio col consiglio e coll'opera al buono andamento di quelle scuole. Più di 160 individui di tutte le età vi vennero ammaestrati nei rudimenti della lettura, della scrittura, dell'aritmetica, nei primi elementi della geometria e della chimica, essendo stati usati a tal fine gli spedienti dell'insegnamento metodico, nel quale il Fulcheri è professore. L'arciprete D. Gio. Olivero che aveva posto a disposizione delle scuole serali le stanze del suo presbitero assisteva alle lezioni, e quasi a corona di questo elementare insegnamento ripeteva e faceva ripetere un po' di catechismo agli allievi, e nei giorni festivi dopo le sacre funzioni li raccoglieva tutti nella sacristia del duomo, e loro esponeva succintamente la storia sacra. Nel dì 28 del p. p. aprile la scuola serale di Ceva ebbe termine. Fu commoventissima la separazione degli alunni dai loro maestri. Il prof. Fulcheri aprì l'adunanza con apposita orazione, nella quale dopo di essersi congratulato cogli allievi dei profitti fatti da essi, che superarono di gran lunga la comune aspettazione, diede loro ricordi morali, socievoli e religiosi spiegando di quanto l'uomo sia capace, come debba distinguersi in società, quale sia il fine per cui ha ricevuto il dono della vita, quanto sia sublime la sua dignità, e perciò con quanto impegno egli sforzar si debba a non contaminarla coi vizii. La commozione universale si fece manifesta per mezzo di unanimi vivissimi applausi, e per mezzo di ringraziamenti che un numero assai grande di allievi l'un dopo l'altro lessero in quell'adunanza, lasciando gli uditori ammirati, che in pochi mesi di studio quegli uomini, che prima erano affatto ignoranti, già fossero idonei a spiegare i loro concetti in modo assai convenevole, e che non difettava di una certa eleganza, di quella almeno che non si scompagna mai dalla schietta e ben sentita gratitudine del cuore.

— Con regio viglietto furono negli scorsi giorni aggregati alla facoltà di filosofia e belle lettere di Genova i signori D. Angelo Sanguineti, professore di umanità nelle scuole civiche, don Giuseppe Mela professore al seminario e D. G. B. Giuliani, somasco, uomo di molte lettere e versatissimo nello studio di Dante.

— Il medico genovese G. B. de Rossi fu, non ha molto, scelto a socio corrispondente dell'Accademia fisio-medico-statistica di Milano, in seguito di una memoria intitolata *del miglior metodo d'insegnamento medico-chirurgico da potersi adottare in Italia*. Il benemerito cav. Benedetto Trompeo propose, come già altra volta accennammo, un premio intorno a questo argomento, che fu conseguito da Salvatore de Renzi: ora però il Trompeo a rendere publica testimonianza di stima al de Rossi ordinò la stampa, a sue spese, della pregiata memoria, la quale infatti verrà a luce dai tipi dell'operoso editore tipografo Ferrando, e sarà venduta a *benefizio degli asili infantili di Genova*.

— Il giorno di sabbato 22 del passato maggio fu l'ultimo di vita per il sacerdote don Lorenzo Frassetto di Cagliari, cavaliere dell'ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro, amministratore e direttore del *pio ricovero delle figlie della Provvidenza* della capitale dell'isola di Sardegna. Lo stato di floridezza, cui egli aveva portato quello stabilimento destinato a raccogliere tutte le fanciulle orfane prive di mezzi di sussistenza, sta a *testimonio immancabile della cristiana operosità* di lui e della sua pietà verso gl' infelici. Ne basti il dire, che mediante lo zelo e le cure del Frassetto in pochi anni le entrate dello stabilimento vennero triplicate, e mentre *prima ricettava appena quattordici fanciulle, attualmente* ne ricovera cinquanta. Ai Cagliaritani perciò non lieve rincrescimento arrecò la notizia della morte di quell' egregio sacerdote, e nel pregar pace all' anima di lui fanno al cielo ardenti voti, perchè nella direzione del benefico stabilimento abbia a successore un uomo che degnamente continui e faccia portar frutti alla caritatevole opera per lui incominciata.

Regno Lombardo-Veneto. — L'I. e R. Accademia di belle arti di Milano divulgò nei giorni scorsi il programma di concorso al premio costituito per testamento dall'architetto Luigi Canonica, che consiste in mille e settecento lire austriache. Il premio sarà aggiudicato nel venturo anno 1848, e le opere dei concorrenti dovranno essere presentate all'Accademia non più tardi della fine di aprile 1848. Il soggetto del quadro sarà il seguente: « Sofocle, poeta tragico ateniese, « in età di oltre ottant'anni, citato da due suoi figli in giu- « dizio con accusa d'imbecillità, per escluderlo dall'ammi- « nistrazione delle proprie sostanze, legge dinanzi ai giudici « ed agli accusatori la tragedia dell'*Edipo a Colono*, che « aveva allora composta. I giudici meravigliati del sano giu- « dizio e della forza di mente che si manifesta in quell'opera, « assolvettero il poeta e condannarono gli accusatori. — Il « quadro sarà in tela, dipinto all'olio dell'altezza di metri « 1, 75, per metri 2, 35. Le figure del primo piano saranno « della grandezza non minore di metri 1, 30 ».

— L'ingegnere Giovanni Battista Vallauri propose, pochi mesi or sono, un apparato di sua invenzione nelle lampade per *la combustione dell'olio minerale, detto petrolio*. Semplicissimo è il meccanismo di quella nuova lampada, e le sperienze praticate da competenti ed autorevoli persone hanno tutte sortito favorevole effetto. Il corpo municipale di Milano diede carico a due suoi componenti di esaminar davvicino il trovato del Vallauri, ed i risultamenti delle indagini da essi fatte furon tutti in senso affermativo. Gli esperimenti furono praticati nella sala della scuola di chimica della società d'incoraggiamento, e diretti da Antonio Kramer, chimico dottissimo e diligentissimo, nel cui giudicio e nelle cui affermazioni tutt' i chimici d'Europa ripongono assoluta ed illimitata fiducia. L'invenzione del Vallauri avrà importanza capitale per l'illuminazione a gasse, e per altri usi economici; laonde è da desiderare che presto venga attuata ed applicata in grandi proporzioni.

— Nobile e disinteressato atto di beneficenza fu quello, cui diede opera in quest' ultimo andar di tempo il nobile Ippolito Cavriani di Mantova. L'egregio gentiluomo è amministratore dello spedale di quella città, ed era creditore all'amministrazione della somma di settemila e duecento lire (importo di sei anni del suo stipendio). Rinunziò generosamente con la condizione che quella somma sia impiegata a ragione del cinque per cento, e i rispettivi interessi ne vengano rivolti ad opera utile al pio stabilimento, ovvero servano ad accrescere il soldo dell' amministratore. L'amministrazione dello spedale Mantovano, dopo la necessaria autorizzazione governativa, accettò con riconoscenza il dono del Cavriani.

— Nelle province Venete instancabile è l'operosità delle civiche amministrazioni a benefizio degl'indigenti. Ad Este si distribuiscono ogni giorno mille libre di farina al prezzo fisso di dieci centesimi la libra: 7343,37 lire furono assegnate straordinariamente da quel consiglio municipale a nuove opere stradali. Nel giorno natalizio dell'imperator d'Austria alcuni cittadini con volontaria sottoscrizione raccolsero una somma bastevole a provvedere trecento famiglie povere del paese di due lire austriache e di una quarta di farina gialla per ciascheduna. In Treviso il municipio fece con prospero successo reiterate istanze presso molti negozianti di granaglie, affinchè cedessero alcune partite di grano-turco di buona qualità da distribuirsi ai bisognosi della città.

Ducato di Modena. — Il giorno ventidue del passato mese di maggio fu aperta nella sala dell'orto botanico di Modena, e nelle serre attigue la quarta esposizione dei fiori, a cui presero parte dieci dilettanti. Il sig. Carlo Gusan addetto alla direzione dello stabilimento, ordinò con molta maestria la distribuzione delle piante e dei fiori, intrecciandone le tinte con bella armonia per l'occhio assai dilettevole. Inaugurò la festa il professore di botanica Brignoli pronunziando innanzi a scelto uditorio, in cui scorgevansi molte gentili ed avvenenti signore, un discorso in elogio della rosa. — In questi ultimi giorni il modenese Giovanni Sabbatini, direttore del- l'*Educatore storico*, ricevette dal duca di Lucca la decorazione di seconda classe per il merito civile dell'ordine di S. Ludovico.

Granducato di Toscana. — Il periodico politico-letterario diretto dal La-Farina e dall'Acquarone, sarà intitolato *il Corriere italico*, e verrà a luce in Firenze tutt' i giorni della settimana, tranne i dì festivi. La rivista mensile diretta dal Ridolfi e publicata da Giampietro Vieusseux si chiamerà *La Fenice, ovvero la risurrezione dell'Antologia di Firenze*. Anche in Pisa sta per principiare la publicazione di due giornali politico-letterarii: uno di essi sarà diretto da Giuseppe Montanelli, che oltre all'essere uno dei più benemeriti e più popolari professori dell'ateneo pisano, è scrittore di gran vaglia, e fatto per dar voga ed importanza ad un giornale.

Stati Pontificii. — La terribile inondazione che nel dicembre dello scorso *anno tanti guasti e tanti danni* produsse in Roma, avendo allagato buona parte della città, lasciò nei sotterranei molta melma ed acqua; la quale stagnando può essere cagione ne' calori estivi non solamente di febbri intermittenti epidemiche, *ma eziandio di non pochi altri danni*, i quali ricadono in ispecial modo sulla povera gente che abita nei piani terreni. Molte persone furono sollecite di spazzare le loro cantine, ma dalla maggior parte però l'utile provvedimento venne trascurato. Ond'è che la congregazione speciale di sanità della sacra Consulta, visti i danni che ne potevano derivare a scapito della publica salute, ne fece apposita relazione al reverendissimo monsignor Grassellini, governatore di Roma, il quale *con un editto ordinò*, che tutt' i proprietarii che non avessero bene sgomberati dalle acque ed asciugati i loro sotterranei il facessero entro il termine di quindici giorni, dando speciale incombenza alle presidenze dei rioni, di vegliare alla pronta esecuzione di cosiffatto comando. Intanto il caldo comincia già a farsi sentire fortemente in Roma, e nei luoghi circostanti, e le terre abbisognano d' acqua. Il prezzo del pane è tuttavia caro, e piuttosto cattiva n'è la qualità. Il migliore è il finissimo di lusso, che costa trenta baiocchi ogni dieci libre romane. Le carni sono buone ed a prezzo discreto. Gli erbaggi e la frutta si vendono a prezzo medio, nè molto mite, cioè, nè molto caro.

— Un editto dell'Eminentissimo Gizzi sulla coltivazione del riso, ristringe l'arbitrio dei proprietarii su questa coltura perniciosa tanto alla salute publica. Dicono che siano stato cagione di questa sovrana disposizione i ricorsi fatti da alcune popolazioni danneggiate dalle nuove risaie del principe D. Alessandro Torlonia. — Con una circolare del sullodato Cardinale si ripara all'abuso che finora facevasi delle cambiali contro le persone non occupate nel commercio. Le usure erano ascese ad un punto incredibile, e la giustizia delle reclamazioni innalzate a piè del trono di Pio IX hanno dato motivo alla publicazione dell' anzidetta circolare. In essa si vieta l'imprigionamento dei debitori non commercianti, e s'inculca ai tribunali di commercio ed ai magistrati publici di vegliare su codesti delitti, pei quali tante oneste famiglie si trovano ridotte a disgraziatissime ed infelici condizioni.

— Instancabile è la sollecitudine di S. S. Pio IX per la prosperità materiale, come per la morale dei suoi amatissimi sudditi. Fra poco l'eterna città godrà anch'essa del benefizio dell'illuminazione a gasse. Quattro furono le offerte per l'appalto: una del signor Trouvé, una del signor Manillier, una del signor Cheville e la quarta ed ultima della società romano-francese de Frigière e Mazio, la quale ottenne la concessione per venticinque anni. Le strade da illuminarsi per ora saranno quelle del Corso, del Babbuino fino al palazzo di *Propaganda fide*, di Ripetta fino alla piazza del Governo; la strada papale, che da Monte cavallo conduce a San Pietro, e tutte le strade che da Piazza di Spagna conducono a Ponte Sant'Angelo. Il numero dei fanali a gasse non potrà essere minore di quelli ad olio finora adoperati.

— La mattina del ventidue maggio, religioso e commovente spettacolo attirava gran folla di gente nella basilica lateranense. Pio IX vi si recò a lavare colle acque battesimali parecchi Turchi ed Ebrei, che rinnegando l'antico errore dei loro padri vennero a raccogliersi nel grembo della santa Chiesa di G. Cristo. Di questa sacra funzione daremo nel prossimo numero più circostanziati ragguagli. Ogniqualvolta il popolo di Roma ha la ventura di vedere l'adorato Pontefice è festa, è tripudio nel cuore di tutti. I continui atti di clemenza e di carità di Pio si moltiplicano tuttodì, e con essi crescono l'amore, l'entusiasmo per la sua sacra e diletta persona.

— L'Eminentissimo cardinale Ostini, prefetto della congregazione dei vescovi e regolari, diramò negli scorsi giorni una circolare a tutti gli arcivescovi e vescovi dello Stato Pontificio, esortandoli ad adoperarsi con tutte le forze loro e con tutta l'influenza, che loro procaccia l'augusta dignità onde sono investiti, a pro della publica pace, che anime perverse tentano di mettere a repentaglio evocando con concitate parole lo spauracchio ed il fantasima della carestia. « L'o- « pera dei sacri ministri, dice l'anzidetta circolare, non riu- « scirà infruttuosa al conseguimento del desiderato scopo, « cui tutti dobbiamo tendere e per obbligo del nostro of- « ficio e per corrispondere alle intenzioni del Sommo Pon- « tefice, che altro non desidera se non che il bene e la pro- « sperità dei suoi sudditi e la concordia *tra* i *cittadini* ». Intanto in ogni città, in ogni paese pontificio i buoni cittadini e le civiche amministrazioni gareggiano nel fare provvedimenti a pro de'bisognosi. A Cori il comune spese a tal uopo mille e seicento scudi; a Barbara (*in provincia* d'Ancona) copiose largizioni vennero fatte dal Reverendissimo abate D. Gulgano Delluomo, amministratore dell'antica e ricca abbazia cistercense di quella terra, uomo di generosa indole, le cui azioni vanno a norma dei *santi* dettati dall' evangelica carità. A Forlì la distribuzione dei sussidii raccolti nei trattenimenti accademici a benefizio dei poveri incominciò nei giorni 14 e 15 del passato mese di maggio.

— Grandi feste si fecero a Civitavecchia, a Sinigaglia, ad Imola per il fausto ricorrimento del giorno natalizio di S. S. Pio IX. Nella seconda delle anzidette città, magnifica orazione venne in quella occasione dalla sacra *bigoncia* pronunciata dal padre Gavazzi barnabita, che rammentò ai Sinigagliesi le glorie dell'inclito lor compaesano che regge oggidì la cattedra di S. Pietro, e mostrò di quanta gratitudine tutta la cristianità è debitrice alla divina Provvidenza, che in attestato di misericordia e di clemenza prepose al governo della sua Chiesa quell'angelo di bontà, che si chiama Pio IX. Ad Imola la publica gioia fu contristata da un doloroso evento, dalla morte di *Natale Torlombani, già capitano negli eserciti* del regno d'Italia, cavaliere della corona ferrea e uomo di cittadine e rare virtù. Combattè negli eserciti imperiali nel 1805 e nel 1806 contro Napoli; fu agli assedii di Colberg e Stralsund nel 1807, di Roses nel 1808, di Girona nel 1809, di Hutterlik e Tortosa nel 1810. Si distinse gloriosamente nei fatti di Tarragona e di Murviedro: il 31 marzo 1811 ricevette una ferita sotto la mammella sinistra a Manresa, e il 18 giugno del medesimo anno un'altra all'anca diritta sotto Tarragona. Nel 1812 fu all'assedio di Valenza, e nel 1813 fu primo a salire sulle mura alla scalata di Castro Ordiales. La sua carriera militare finì sul Mincio nel 1814. D' allora in poi visse *in patria amato ed ammirato da tutti, e costantemente* devoto al bene della patria. Gl'Imolesi con spontanea unanimità resero gli estremi onori a quell'ottimo loro compaesano; sincero cordoglio stava scolpito sul viso della mesta comitiva: *negli occhi di tutti scorrevano copiose le lagrime*: all'anima di Natale Torlombani tutti impetravano dal clementissimo Iddio pace e benedizione.

— Il giorno 16 di maggio fu prescelto dal comune di Za-

ZAGAROLO (terra che dista da Roma trenta miglia all' incirca) per innalzare sulla porta del principal tempio lo stemma di Pio IX. Con gentile divisamento quegli abitanti invitarono alla festa ordinata per quella solennità molti cittadini di Roma: sicchè all'alba di quel giorno centocinquanta Romani all' incirca muovevano alla volta di Zagarolo, dove vennero accolti colle più schiette e più vive dimostrazioni di gradimento. Si celebrò solenne messa, e dopo la lettura dei santi evangeli salì in pulpito un predicatore zagarolese, il quale commendò in particolar modo la pace e la concordia tra comune e comune, ed esortò que'di Zagarolo a smettere sotto gli auspicii di Pio IX ogni gara cogli abitanti del vicino comune di Palestrina. Benedetto lo stemma, fu recato in trionfo per tutta la terra, e quindi fra le festevoli acclamazioni della moltitudine collocato al suo posto. Allora i Romani fecero dono al corpo civico di Zagarolo di un magnifico vessillo di seta ricamato in oro ed in argento, co'colori pontificii e colla *Lupa*, emblema di Roma da un lato, e dall'altro le parole A ZAGAROLO. Dalle circostanti finestre messe a festa con arazzi, secondo il costume del paese, le spose magnificamente vestite versavano in quel frattempo fiori a piene mani sulla sottoposta folla. Vi fu poscia allegro banchetto nel convento dei PP. MM. Osservanti, e vi si lessero prose e poesie applauditissime. Fra i commensali notavasi Massimo d'Azeglio. Nel partire quei buoni Romani regalarono venticinque scudi ai poveri di Zagarolo.

— Nelle vicinanze di TODI l'ingegnere direttore dello stabilimento di ferri, scoprì non ha molto una cava di pietra refrattaria, che dicesi composta intieramente di selce d'ottima qualità e somigliante affatto a quella di Pietrasanta in Toscana, ch'è tanto utile nei forni fusorii ed in quelli per riverberi nella fabbricazione del ferro malleabile. L'uso di questa pietra è stato incontanente applicato nello stabilimento di ferri di Terni, parimenti che in quello di Tivoli.

— In RIMINI nacque già da alcuni mesi il provvido pensiero di ordinare nella città un istituto di educazione gratuita pei figli del povero, da fondarsi da una società di contribuenti. Gli statuti della società sono già compilati, e perchè siano tradotti in opera null'altro manca se non la sovrana sanzione, e raccogliere per azioni i fondi all'uopo necessarii. Ogni azione sarà di sei paoli l'anno, e chiunque prenderà un'azione sarà socio. Ogni anno vi sarà adunanza generale, nella quale avranno diritto deliberativo tutti quei socii che avranno preso dieci azioni. Ardente promotore della benefica e filantropica istituzione è monsignor Salvatore Leziroli, vescovo di Rimini, al quale sta in cuore di secondare colle buone azioni e collo zelo a pro di quei che soffrono le sante e paterne intenzioni di Pio IX.

REGNO DELLE DUE SICILIE. — La cattedra di filosofia vacante nella R. Università degli studii di NAPOLI per la morte di Pasquale Galluppi è stata data al professore di fisica Luigi Palmieri senza concorso: nell'istessa guisa si è pur provveduto ad altre cattedre vacanti, a quelle di etica, cioè, di lingua araba, di storia dei concilii e di anatomia umana. Si è invece aperto il concorso per le cattedre di astronomia, di ostetricia e di algebra. Alla prima di esse la voce publica chiama Ernesto Capocci, direttore dell'Osservatorio di Capodimonte; alla seconda il valente ed esperto chirurgo Leopoldo Chiari, ed alla terza infine il geometra Antonio Nobile, fra i dotti conosciutissimo per pregevoli lavori di argomento matematico.

— Sta per iscoprirsi nella chiesa del Carmine rimpetto al pulpito la statua di Corradino, il cui modello venne fatto in Roma per incarico del principe ereditario di Baviera dal Thorwaldsen, e che venne scolpita da Pietro Schœpf. Quest'egregio scultore vi ha aggiunto due bassorilievi, che veggonsi a dritta ed a sinistra del piedestallo della statua. In quello di sinistra mirasi Corradino che toglie commiato dalla madre sua Elisabetta, e teneramente l'abbraccia: nell'altro il povero principe abbraccia suo cugino Federico: accanto a loro sta una scure, ad indicare esser quello l'estremo abbracciamento dell'ultimo rampollo della dinastia degli Hohenstaufen. Molta lode riscuote in Napoli quell'artistico lavoro, e sincere congratulazioni se ne fanno all'artista ed al generoso principe ch' ebbe il nobile e delicato pensiero di onorar la memoria del prode infelice, che avversa fortuna tradì nei campi di Tagliacozzo, e perì poi per mano del carnefice nella piazza del Mercato.

— L'officina pirotecnica al capo di Posilipo, denominata il *laboratorio dei fuochisti*, la quale è stata insino ad ora poverissima e negletta, comincia a risorgere, ed a prendere quel posto che ad essa si compete nell' ordine delle manifatture e delle industrie militari. La nuova vita di essa officina va dovuta alle cure ed allo zelo del tenente Leopoldo Badini, ed ove nell'esercito napolitano venga adottato il sistema oramai universale degl'inneschi fulminanti, non è da dubitare che il laboratorio dei fuochisti acquisterà maggiore sviluppamento e maggiore importanza. Fra coloro che più si adoperano a vantaggio di quello stabilimento è da nominarsi il tenente generale Carlo Filangeri, principe di Satriano.

— La regina vedova di Spagna rivede con piacere la sua terra nativa: giunse in Napoli sul battello a vapore francese *il Panama*, e n' è ripartita per Palermo sull' *Asmodeo* ad oggetto di rivedere S. M. il re delle due Sicilie suo fratello, il quale dalle Puglie si recherà per mare direttamente in Sicilia. Il brigantino napolitano *il Valoroso* è partito quasi contemporaneamente col re verso il porto di Brindisi congiuntamente ai due legni a vapore il *Sannita* ed il *Tancredi*.

— Da pochi giorni fu rapito ai vivi il commendatore Camillo Coropreso, consultore di Stato, uomo di pratiche ma estese cognizioni in fatto di economia publica e di amministrazione. Fu ministro delle finanze per poco volger di tempo dopo la morte del Medici, e dal posto di segretario di stato passò poscia a quello di consultore.

— La cometa scoperta in Parma dal professore Colla fu veduta la sera del 15 maggio in Napoli dall' astronomo Capocci, il quale nell'annunciare la sua scoperta alla gazzetta officiale delle due Sicilie, dice che « nulla si può per ora « stabilire intorno a questo nuovo astro, dovendosi attendere un sufficiente numero di osservazioni per calcolarne « l'orbita, ma dal suo moto apparente sembra che si trovi da « noi molto distante ».

PAESI ESTERI.

FRANCIA. — Nell'adunanza di lunedì ventiquattro del passato mese di maggio il presidente della Camera dei deputati signor Sauzet, annunciò ai suoi colleghi la dolorosa perdita che fece l'assemblea nella persona del signor Ippolito Ganneron, ricco ed onesto banchiere, uomo di specchiata probità, il quale nelle diverse emergenze politiche, che occorsero in Francia dal 1815 in poi serbò sempre illibata ed incolpabile condotta, e meritò la stima e la simpatia disinteressata non solamente dei suoi amici ma anche di tutti i suoi avversarii politici. Nel luglio 1830 egli era presidente del *tribunale di commercio*, e con sereno aspetto continuò ad amministrare la giustizia in mezzo allo strepito del cannone ed al fracasso delle archibugiate. Fu scelto a deputato dal collegio elettorale del quarto circondario di Parigi, e nel parlamento parteggiò sempre per le opinioni moderate. Votò per Casimiro Périer, per il ministero dell' 11 ottobre, per quello del 22 febbraio preseduto dal signor Thiers: *nel 1838 prese parte alla coalizzazione contro il* ministero Molè guidata da' signori Guizot, Thiers, Berryer, Odilon-Barrot e Garnier-Pagès: nel 1840 fu caldo sostenitore del ministero del 1 marzo di quell'anno: dal 29 ottobre in poi fu sempre fra i più leali, ma più fermi avversarii del sistema politico del signor Guizot. Era amico intrinseco del Thiers, ma tanta era l'affabilità dei suoi modi, l' amenità delle sue maniere, la gentilezza dell' animo, che se ebbe avversarii politici fra i suoi colleghi, non noverò mai un nemico personale, e della simpatia dell' assemblea ottenne non dubbie prove, essendo stato reiteratamente assunto alla dignità di uno dei quattro vice-presidenti della Camera dei deputati. Il nome del Ganneron era tenuto in gran credito da tutti i negozianti parigini. Dopo aver fatto consapevole la Camera della rincrescevole perdita il signor Sauzet aggiunse: « La perdita del signor Ganneron sarà viva- « mente rimpianta in questa Camera, ove per lunga pezza « di tempo egli ebbe onorevole seggio, e che spesse volte « gli conferì eminenti dignità parlamentarie. — Una devo- « zione sincera al nostro governo del 1830, ch'egli fu uno « fra i primi a fondare ed a difendere, un patriotismo di cui « diede sperimento in difficili circostanze, una lealtà che gli « meritò la stima di tutti, un carattere ripieno di franchezza « e di benevoglienza, ecco le qualità, che, non ne dubito, « lasceranno in tutt' i banchi di questa Camera sincero ed « unanime rimpianto ». E l'assemblea col suo plauso mostrò che parlando in tal guisa il Sauzet erasi fatto interprete dei suoi sensi di stima e di affetto all'onorando defunto.

— La festa del giorno onomastico di S. M. il re Luigi Filippo fu celebrata quest'anno in tutte le province della Francia nel modo, che meglio si addiceva alle attuali condizioni economiche e sociali del paese. Non vi furono, cioè, in nessun luogo nè spari, nè fuochi di artifizio, nè palloni, nè altri divertimenti di tal sorta: tutt' i consigli municipali e le guardie civiche di consenso cogli amministratori ed i rappresentanti del governo consacrarono a sollievo dei poveri tutto quel danaro, che doveva spendersi in feste; solo in Parigi vi furono i soliti fuochi d'artifizio e le solite regate sulla Senna, ma s'ebbe cura di accrescere quest'anno le largizioni alla povera gente. Il caro dei viveri generò qualche tumulto nelle province settentrionali della Francia, e massime a Lilla, ma a capo di poco tempo le autorità pervennero a ripristinare in quei paesi la publica tranquillità.

— L'arabo Bu-Maza continua ad esser sempre l' oggetto della curiosità parigina. Lo spettacolo della civiltà e dei costumi di Europa fanno dal canto loro molta impressione sull'animo del giovane Africano. Il giorno diciotto dello scorso maggio fu ammesso in particolare udienza da S. M. Luigi Filippo e da tutta la reale famiglia di Orléans. L'accoglienza fu oltre ogni dire affabile e gentile, e Bu-Maza ne rimase assai contento. Nell'uscire dal castello di Neuilly; dove ha attualmente stanza la famiglia del re dei Francesi, egli volle recarsi a visitare la cappella di stile gotico, che la regina Amelia con pietosa sollecitudine di materno e religioso affetto fece innalzare alla memoria del primogenito suo figlio duca d'Orléans, proprio nel sito dove quel principe infelice esalò in seno ai suoi sconsolati genitori l' estremo sospiro. Bu-Maza rimase attonito e commosso nel vedere l'interno di quel religioso monumento: si fermò un pezzetto innanzi al quadro che rappresenta con isquisita naturalezza gli ultimi momenti del duca di Orléans, e poscia esclamò: « La morte « è una gloria, quando chi muore lascia di sè tanto rim- « pianto! » La sera susseguente l'instancabile Africano recossi a far visita al duca di Monpensieri nel castello di Vincennes, dove ammirò assai la stupenda galleria d' armi da fuoco e di armi bianche, che ivi si conservano. Guardando una delle più antiche armature di ferro, che si veggono in quel museo disse: « Quando gli uomini di guerra si copri- « vano così di ferro, tentarono indarno di penetrare in Africa: « i vostri soldati (alludendo ai Francesi) che hanno conqui- « stato l' Algeria non avevano mestieri di corazze: il loro « cuore era di ferro ». Bu-Maza non è il primo Arabo che venga in Francia dopo la conquista di Algeri: e i Francesi non disperano di avere un giorno a contemplar davvicino nella loro capitale i lineamenti di quello Abd-el-Kader, che tanta e così ostinata resistenza oppone al pacifico sviluppamento della loro colonia in quelle africane contrade.

— Utile abbellimento della città di Parigi sono i così detti *passaggi coperti*, ovvero *gallerie*, in cui si ha il comodo di passare da una strada ad un'altra senza rischiare di venir arruotato da una carrozza, e dove l' inverno sopratutto è cosa assai gradevole il ritrovarsi. Famosi per la loro eleganza sono i passaggi dei *Panoramas*, *Choiseul*, *du Saumon*, *Vivienne*, ecc.: adesso taluni particolari radunati in società hanno divisato di accrescere il numero di questi passaggi, e di far comunicare direttamente per mezzo di essi la piazza *du Châtelet* sulle rive della Senna col Baluardo di S. Dionigi. Questa nuova linea di passaggi sarà per attraversare uno dei circondarii più popolosi, più frequentati e meno puliti della vasta città, e tornerà quindi di gran comodo e d'incalcolabile vantaggio a coloro che camminano a piedi, vale a dire al maggior numero. Si è calcolato che per tradurre in fatto questo progetto saranno necessarii nientemeno che cinquanta milioni di franchi. A tal uopo si è ordinata un' associazione privata, della quale potrà far parte chiunque prenderà un' azione. Ogni azione sarà di mille franchi.

— In una delle ultime adunanze della reale accademia delle scienze fisiche e matematiche dell' Istituto di Francia venne scelto al posto di socio onorario (*Académicien libre*) vacante per la morte di Beniamino Delessert il sig. Duvernoy, professore di storia naturale dei corpi organizzati nel collegio di Francia, già decano della facoltà di scienze di Strasborgo e compagno di Giorgio Cuvier in molte delle sue indagini scientifiche. Concorrenti del Duvernoy erano i sigg. Bussy, Vallée, Largeteau, Reynaud. Il nuovo accademico è un naturalista paziente, laborioso e nelle sue inchieste assai accurato. In quest' ultimo andar di tempo fu diligente editore ed annotatore delle lezioni di anatomia comparata del Cuvier. Nella tornata di venerdì 21 dello scorso maggio un'altra classe dell' Istituto, l' accademia d' iscrizioni e belle lettere, surrogò al posto di socio ordinario vacante per la morte del cavaliere Amedeo Jaubert, il giovane Edoardo Biot, la cui opera intorno all' istruzion publica nella Cina è stata accolta con moltissimo plauso dagli eruditi di tutte le regioni d' Europa. Il Biot è figlio del fisico illustre, a cui l' ottica e molti altri rami della scienza fisica vanno debitori d' incontrastabili e luminosi progressi, ed egli già da un pezzo aggiunse lustro al nome paterno coi suoi lavori di filologia cinese, massime con quelli intorno alle più antiche nozioni elementari di astronomia di quella bizzarra e singolare nazione. Concorrente del Biot era il Sedillot: gli accademici che presero parte al voto furono trentasei: il Biot ebbe per lui al secondo squittinio diciannove voti, ed avendo perciò conseguita la maggioranza assoluta venne proclamato socio dell' accademia.

— Una delle più belle e più importanti scoperte chirurgiche del secol nostro è, a detta di tutti, la litotripsia. Molti, com' è naturale, si arrogarono l' onore di aver inventato ed applicato per la prima volta quel nuovo metodo operatorio, e le indagini fatte dagli eruditi hanno messo fuor di dubbio, che nei tempi andati molti chirurgi avevano già ideato metodi consimili all' attuale litotripsia. A parecchi nostri Italiani va certamente attribuito, se non in tutto almeno in parte, l' onore di aver dato opera alla benefica e salutare scoperta, di cui facciamo menzione. Checchè ne sia di ciò, è voce universale in Europa, che colui il quale ha meglio applicata e grandemente perfezionata la litotripsia è il dottore Civiale di Parigi. Il valoroso chirurgo ebbe, non è guari, la felice idea di raccogliere in apposita opera tutte le osservazioni pratiche da lui fatte nell' esercizio della sua professione intorno all' operazione della litotripsia, e la publicazione del suo libro accolta in Francia con gran plauso da tutti coloro che intendono all' esercizio dell' arte chirurgica incontrerà, non v' ha dubbio, la medesima sorte in Italia e nel resto d' Europa. Il dottor Civiale novera in quel libro più di seicento casi di mal di pietra felicemente guariti col metodo della litotripsia.

SPAGNA. — Con gran desiderio si aspetta in Ispagna monsignor Brunelli, arcivescovo di Tessalonica, inviato da S. S. Pio IX come nunzio straordinario presso S. M. la regina Isabella II. A tenore anzi di quanto ne dicono i periodici francesi, l' onorando prelato all' ora in cui scriviamo sarà forse già giunto in Madrid. Il governo Spagnuolo invitò i vescovi di Calahorra e di Pamplona a recarsi all' incontro di monsignor Brunelli, e rendere omaggio all' augusto Principe, di cui egli è rappresentante. Nel cuore dei buoni Spagnuoli confidente e serena preghiera s' innalza al cielo, perchè presto la Provvidenza si compiaccia distruggere gli ostacoli che si frappongono alla buona armonia della corte pontificia con quella di Madrid, e tengono così con forzata disgiunzione quasi separata dal comune padre dei fedeli quella nobile provincia della cristianità.

INGHILTERRA. — Il giorno ventiquattro del passato mese di maggio S. M. la regina Vittoria compì il ventottesimo anno di vita. In quella occasione vi furono in Londra grandi feste. Il cannone sparò tutto il giorno di tempo in tempo in segno di allegria: le campane di tutte le chiese dell' immensa città suonarono a festa la mattina e la sera; in sull' imbrunire finalmente una generale luminaria diede fine alle allegrezze della giornata.

— Ogni anno il sindaco della città di Londra (*The lord mayor*) suole invitare a splendido e festevole banchetto tutt' i ministri di Stato. È uso antico e tradizionale, a cui nessuno oserebbe derogare. In cosiffatta occasione la residenza del sindaco di Londra (*Mansion-house*) è addobbata magnificamente e con grande profusione di lusso, i più cospicui personaggi dell' esercito, della magistratura e del Parlamento sono invitati a far compagnia ai ministri, e costoro nel rendersi al desinare adoperano le loro carrozze di cerimonia. Quest' anno il pranzo ebbe luogo in uno degli ultimi giorni della prima quindicina di maggio. Alla fine della tavola si fecero i consueti brindisi alla regina Vittoria, all' esercito, alla marineria militare, al duca di Wellington ecc. L' ultimo fu quello del *lord-mayor* ai ministri ed al loro capo lord John Russell. Questi rispose con un discorso abbastanza lungo, nel quale dopo aver ringraziato il moderatore del municipio di Londra della cortese accoglienza fatta a lui ed ai suoi colleghi, fece motto delle attuali condizioni di miseria, in cui la povera gente ritrovasi nei tre regni uniti della Gran Brettagna, lodò lo spirito di carità, di che finora diedero prova le persone agiate nell' arrecar conforto a quelle sciagure, ed affermò con solenne promessa che il ministero non

avrebbe ommesso nè trascurato ogni utile provvedimento, e tutte le disposizioni che in un modo ovvero nell'altro potessero rimediare o diminuire que' mali. Le difficoltà da superare sono grandi ed intricate, conchiuse lord John Russell, ma io ho fiducia nell'Altissimo, che tutte saranno vinte e che le glorie e la prosperità di questa grande nazione saranno salvate. *I trust, in humble confidence, in the Almighty, that all those difficulties may be overcome, and that the glories and prosperity of this great nation may be preserved.*

— Il 16 maggio morì in Dublino dopo lunga e penosissima infermità il lord luogotenente d'Irlanda, Giovanni Guglielmo Ponsonby, conte di Bessborough, uomo di generosi e compassionevoli sensi, d'animo delicatissimo, amico della giustizia, protettore degl'infelici. La mite e paterna sua amministrazione era di non poco conforto agl'Irlandesi nelle sventurate odierne condizioni. Lord Bessborough era uno dei più ricchi possidenti d'Irlanda, ed all'incontro degli altri proprietarii egli veniva a spendere il suo danaro in patria: ond'è che quando il ministero whig gli affidò il carico di reggere l'Irlanda, fu gioia grande e non mendace speranza di sorti migliori nel cuore dei poveri Irlandesi. Allorchè il flagello della fame principiò ad imperversare in quel disgraziato paese nello scorso inverno lord Bessborough si adoperò con instancabile ed infaticato zelo a fare quanto era in poter suo per ovviare alle tremende conseguenze di quella calamità. Dopo la morte di Daniele O'Connell nessun'altra tranne quella di lord Bessborough poteva tornare maggiormente dolorosa agl'Irlandesi. In tutta Dublino, allorchè se ne seppe la notizia, fu un lamento, un dispiacere universale: e tutt'i periodici, sia protestanti, sia cattolici consentono nel rendere omaggio di rimpianto e di lodi alla benevoglienza, ai sensi gentili, ai pregi della mente dell'onorando trapassato Lord Bessborough nacque il 31 agosto 1781: fu scelto deputato ai Comuni nel 1806 e militò sempre nelle fila della parte whig. Nel 1834 fu nominato Pari del regno e ministro dell'interno: poi Lord del suggello privato e direttore generale dei boschi e delle foreste. Lascia sette figli e cinque figlie: il primogenito di essi, attualmente deputato, diventerà erede di tutt'i suoi titoli. Nel posto di vicerò d'Irlanda gli è stato immediatamente surrogato lord Clarendon, che quando chiamavasi sir Giorgio Williers fu ambasciatore inglese in Ispagna, e che finora teneva nel ministero il posto di ministro del commercio (*president of board of trade*). S'è fatto il calcolo, che lord Clarendon è il cinquantesimonono vicerè d'Irlanda, principiando a contare dall'epoca, in cui per la prima volta quella carica venne istituita. A lui nel ministero del commercio sottentra il signor Labouchère, che già altre volte sostenne il medesimo uffizio, e che dal 1845 in poi reggeva l'impiego di segretario di Stato per l'Irlanda nel ministero Russell.

Belgio. — La classe filologica e letteraria della reale Accademia delle scienze di Brusselle nella tornata del 17 maggio scelse a suo socio ordinario invece del defunto sig. Willems, il procurator generale presso la suprema corte di cassazione, signor Leclercq. Nel medesimo tempo nominò socio estero il massimo nostro poeta vivente, Alessandro Manzoni. Le nomine di questa fatta non possono che onorare altamente le assemblee scientifiche e letterarie, che le fanno. Pel resto l'intelletto italiano è stupendamente rappresentato fra i socii esteri dell'Accademia brussellese. Uno dei primi ad essere scelto dalla classe letteraria fu Vincenzo Gioberti.

Svizzera. — Nello scorso maggio morì in Ginevra nell'età di ottantaquattro anni il geologo Andrea De Luc, cui toccò la sorte di portare onorevolmente, durante tutta la vita, un nome già molto illustre negli annali della scienza moderna. Egli era figlio di uno dei due famosi De Luc e nipote dell'altro; e gli ebbe entrambi a guida ed a maestri nei primi passi della sua carriera scientifica. Scrisse una dissertazione assai lodata intorno al passaggio delle Alpi fatto da Annibale, e dimostrò, contro l'opinione generalmente invalsa presso gli eruditi, che il gran Cartaginese passò quelle montagne per la valle dell'alto Isero e per il colle del piccolo S. Bernardo. Andrea De Luc avea fatto una preziosa raccolta di fossili delle Alpi, che sarà un vero tesoro per la scienza paleontologica e per Ginevra che la possiede. Oltrecciò egli fece una serie non interrotta di osservazioni meteorologiche, di cui molto saranno per giovarsi i fisici ed i meteorologi coetanei, perchè essa fa seguito a quella dello zio di De Luc; e quindi si ha la ventura di possedere un quadro regolare di osservazioni meteorologiche intorno al medesimo clima per il corso d'un intero secolo.

Germania. — La questione della riforma postale è, come in Francia, in tutta Germania oggetto delle meditazioni de' governi e degli uomini di finanza. La lega doganale (Zollverein) ha dato grandissimo impulso a tutt'i rami del commercio tedesco, ed ora più che altra volta l'agevolezza, la prontezza ed il buon mercato delle comunicazioni scritte sono addivenute cose di prima necessità per l'Alemagna. Con savio divisamento i governi di quel paese deliberarono, son già alcuni mesi, di adunare in congresso a Dresda tutti i loro rappresentanti, a fine di esaminare le condizioni attuali della tariffa delle lettere nelle diverse provincie tedesche, e quindi rinvenire la più acconcia soluzione del problema, quella cioè che senza ledere gl'interessi esistenti, e senza arrecare grande sconvolgimento nelle finanze degli Stati, sia tale da soddisfare i bisogni e le esigenze del commercio. Quel congresso postale si adunerà in questo mese di giugno nella capitale della Sassonia.

— Una piccola città dell'impero austriaco, collocata vicino alle frontiere dell'Ungheria e denominata Rohrau, fu, non ha molto, interamente rovinata e distrutta da un terribile incendio. Non vi fu forza umana capace di opporre resistenza alle sempre crescenti fiamme, ed in breve tempo tutto fu adusto e consumato. Rohrau è la terra natale d'uno de' più grandi lumi della musica tedesca, di Giuseppe Hayden.

Svezia. — Molto profitto ricava il Governo svedese dagli scavi delle mine d'argento di Konsberg nella Norvegia. Nel primo trimestre del corrente anno 1847 si ottennero 10,700 marchi d'argento vergine, vale a dire cinque dodicesimi di più che nel primo trimestre dell'anno 1846. La banca di Copenhagen ha comperato quella quantità d'argento al prezzo di 553,194 franchi di moneta francese.

Turchia. — Nel praticare alcuni scavi nelle vicinanze della città di Lepsek (l'antica Lampsaco) nell'Asia minore si trovarono molti oggetti d'oro e d'argento, i quali, secondo probabili e ragionevoli congetture, appartenevano al tempio di Diana, che anticamente esisteva in quella città. Consistono in cucchiai, in bastoni, in bicchieri, in verghe, in candelabri tutti d'argento, ed in una collana d'oro per donna stupendamente lavorata, del peso di 24 dracmi (480 grammi) e ricca di quaranta grosse perle. Il Governo turco, non sì tosto fu consapevole di questo fatto, mandò sul luogo due impiegati, perchè vegliassero alla continuazione degli scavi, e conservassero tutto quanto sarebbero per ritrovare. ✠ I Compilatori.

(Visione del Tasso — Gruppo di Angelo Franciosi)

(Ajace. — Statua di Francesco Pierotti)

Publica esposizione della Società promotrice delle belle arti in Torino.

Articolo I.

In tanta abbondanza di giudici e in tanta intemperanza di giudizii, egli è certo che le più strane opinioni debbono avere il loro passeggero trionfo, e poscia svanire e risorgere un'altra volta con nuova maschera, la quale illuda gli inesperti in sino a che il buon senso faccia le sue vendette. È questo un circolo vizioso che sgomenterebbe davvero chi non pensasse che riesce impossibile ordinare i cervelli umani come si regolano gli orologi, e che dagli errori stessi derivano utili insegnamenti, di cui è debito fare nostro pro. Vi sono, a cagion d'esempio, taluni che dispettano le belle arti e le fulminano come pericolose allettatrici, inutili compagne dell'inerzia e del lusso, e quasi quasi corrompitrici de' popoli che sono benedetti dal loro sorriso. Nè sanno quanto sia molteplice e varia l'educazione dell'uomo, e non vogliono confessare che senza gentile sentire l'uomo ritorna alla combattuta barbarie; non veggono che le arti imitative, rivolgendosi specialmente all'imaginazione ed al cuore, diventano necessarie a quelle società, le quali si sono spogliate del rozzo manto e vestono le apparenze, se non posseggono i veri beneficii della civiltà.

Il male risiede in ciò, che in queste epoche appunto compaiono di rado quelle possenti nature che sanno rendere così armoniche le universali idee e le proprie ispirazioni da vincere nella sublime contemplazione del bello gli animi svagati e indifferenti; il male si aggrava in ciò, che le universali idee, essendo pochissime, il publico leggermente intende quelle opere che le esprimono con nobiltà maggiore. Epperò volendo l'artista piacere è costretto di discendere sino al publico, vedendo che il publico non s'innalza sino a lui, ed allora l'arte,

ché dovrebbe spaziare nelle più pure regioni dell'ideale, abbassandosi a piaggiare le mediocri intelligenze, a poco a poco diventa mero ornamento e gareggia colle eleganti tappezzerie e colle sfumate carte litografiche. Incertezza e sterilità da una parte, superficiale intendimento estetico dall'altra, sono i due scogli in cui rompe l'arte moderna, ed ora la vedi traviare negli eccessi della forza, ora reggersi timidamente brancolando, ed ora ottenere gli applausi della moltitudine, quando più si discosta dalla sua natura e da' suoi ufficii.

Ve lo dicano le più rinomate sale delle esposizioni, dove tirannicamente signoreggia il paesaggio e il genere; ve lo dicano le pitture storiche, in cui si agglomerano figure sopra figure, elmi, corazze, pennacchi e maglie, e in cui tace l'espressione e la dignità umana, che si vuole ritrarre; e non parlo dei quadri religiosi, principal genere di pittura, caduto sì basso, che gli antichi maestri gemono nelle tombe vedendo profanato il loro pennello, e noi crediamo alla divinità ed alla santità dei personaggi dipinti, soltanto perchè ci viene indicata dal catalogo dell'esposizione. La sola scultura risplende ancora di luce onorata; o che il genio del Canova vegli a guardia degli scalpelli, o valga l'esempio dei Bartolini e dei Thorwaldsen, hanno vita i marmi, mentre languono le tele. Non vi maravigliate perciò se io incomincio da essa, e mi rallegro colla Società promotrice, che in quest'anno offre ai numerosi suoi visitatori alcune opere, che è lecito lodare senza ambagi di parole. Se tu che leggi sei per avventura entrato in quelle sale, indovinerai tosto che io accenno anzi *tutto a quell'Aiace che uscito dalle onde scaglia una tremenda* imprecazione contra il cielo sdegnato. Tanto più lodevole mi pare questo modello del giovane Francesco Pierotti, in quanto che egli seppe mostrare forza e vigoria di concetto, e non cadere nel falso e nell'esagerato, difetto che guasta non solo le opere moderne artistiche, ma deturpa le letterarie, e fa gridare quegli austeri che, educati alla castità degli antichi, mal sanno avvezzarsi allo sforzo e al *manierismo* di chi va faticosamente in traccia del grande e del sublime. Io non conosco il Pierotti, ma chiunque egli sia, bramerei che gli giungessero all'orecchio non le mie parole, che non hanno altro pregio che quello di una individuale persuasione, ma bensì gli encomii unanimi del publico e degl'intelligenti che ammirano nell'ardimentosa sua opera la promessa d'un valente scultore. Se egli tratterà il marmo *come la creta, e nella lunga* e difficil via al principio risponderà il mezzo e il fine, egli, dico, onorerà il Piemonte d'una gloria, cui ancora agogna, ed aggiungerà una fronda alla corona delle arti italiane.

Accanto al terribile impeto di Aiace, ecco il giovinetto Giuseppe che legato dai fratelli, e minacciato di morte, sopra se stesso si abbandona come fiore che s' incurva sul proprio stelo. Grazioso Spazzi scolpì *con sentimento il rassegnato* dolore del figlio di Giacobbe; voi contemplate quel marmo e vi sentite commossi, e quando lo scultore può tanto, egli è certo che è molto innanzi nell' arte sua; e quando questo scultore è giovane ancora, bene se ne deve augurare la patria. Forse Giuseppe è ritratto in troppo tenera età; ma che importa ciò? quand' anche quell'addolorato non fosse Giuseppe, cesserebbe perciò di essere *un lavoro pregevolissimo*? Maestria non comune e una tal quale padronanza della materia si ravvisa nel Salvatore e nell'Erminia di Silvestro Simonetta; la testa dell'Uomo-Dio ha maestà e bellezza, ed Erminia che incide il caro nome del guerriero da cui non è amata, ti parla nel suo mesto abbandono quello stesso linguaggio che i versi del Tasso, saputi da ogni labbro italiano e cantati nelle gondole di Venezia al lume delle stelle e al suono delle onde che si frangono nei marmorei palagi. Povero Torquato! *certi letterati ti mordono oggi ancora e rinnovano* sul tuo sepolcro le profanazioni degli accademici del tuo secolo, non diversi da quelli del nostro; ma teco è l'amore del popolo che conosce Erminia e Goffredo, teco l'entusiasmo degli artisti che s' inspirano nel tuo libro, e teco il compianto dei generosi spiriti che rispettano il dolore e venerano la divina favilla dell' ingegno. Tu eri inquieto, iracondo, stanco del mondo e dolente di te stesso; talvolta ti sentivi nel cuore una fiera tempesta di rabbia e d'amore; talvolta questa vita, che tante lagrime ti costava, avresti voluta spenta repentinamente; ma allora scendeva una mistica visione a serenarti l'anima, il tuo buon genio si librava sull'insonne origliere, e tu rapito in quella dolce estasi dimenticavi gli uomini e i loro strali, e le loro ingiustizie; ti sentivi rinascere, e come fiamma agitata scintillavi più vivido nei colori della poesia chiudendo nel tuo segreto i colloqui dell' invisibile compagno.

Questo genio che consola le ultime ore del travagliato amante di Eleonora modellò Angelo Franciosi, ed il suo gruppo in gesso è tale da procurargli bella fama. Il Tasso è penosamente assopito e prosteso; gli sta a fianco una celeste persona che veste le forme di donna, cosicchè tu dubiti se quella sia l'apparizione della poesia o della infelice principessa Estense. Questa figura principalmente per severità di contorni, bellezza *di espressione merita lode*, e se le *pieghe del suo velo non* fossero troppe o troppo dure nell'estremità anteriore, maggiore effetto produrrebbe quella simpatica creazione.

Un busto in gesso del nostro valente Bogliani rappresentante Pio IX richiama a sè gli sguardi di tutti, e in tutti è caldo desiderio di vedere nel marmo eternate quelle auguste sembianze che il Bogliani ritrasse a Roma, chiamatovi, come il Bartolini, dall'entusiasmo pel padre dei popoli, pel principe della cristianità. Sarà questo come tanti altri uno sterile desiderio? nol sappiamo e vorremmo che non fosse, come il vorrebbero tutti coloro che conoscono il valore dell'egregio artefice.

Se l'abbondanza delle altre materie non ne sospingesse, dovremmo parlare ancora di altre opere, della Venere di Tiziano *scolpita in piccola dimensione* da Antonio Artero che delicatamente ritrasse pure nell'avorio le Grazie di Canova, il ratto delle Sabine di Gio. Bologna, la Venere dei Medici e parecchi altri minuti e pregevoli lavorii; dovremmo accennare quel *vaghissimo busto di una bambina di Giovanni Albertoni*, quell'Omero di Luigi Cauda, quei gruppi di Giovanni Parini, quel Puttino che guardato da un lato pare che sorrida e dall'altro che faccia il broncio, picciol busto imitato dal greco da Vittorio Bertone, nè potremmo tacere di quella donna orante di Alessandro Gillardi, nè di quel Fauno sdraiato ed ebbro, o di quel cervo afferrato per un orecchio da un cane, o del cavallo assalito dal leone, gruppi in terra cotta quello di Giuseppe Raimondo, questi di Giuseppe Pierotti; nè finalmente senza complimenti accenneremmo i ritrattini della signora Emilia Romani.

Ma io mi veggo innanzi tale strabocchevole quantità di paesaggi che il numerarli soltanto sarebbe lunga fatica. Benvenuto il paesaggio che è di moda, benvenuti i pittori che ne fanno lor pro e beato il publico che se ne compiace. Non è tutta roba squisita, a dirla fra noi, perchè la quantità non è sinonimo di qualità; tuttavia non facciamo il viso dell'arme a nessuno; i pittori sono anche un po' poeti, e di quanto sdegno ardano i precordi di questa gente, è noto ad ognuno:— *genus irritabile vatum*. Senonchè donde prender le mosse? Quale musa invocare? quale verrà prima e quale dopo?— Scabrosa scelta in vero e piena di pericoli. Per questa settimana dunque contentatevi di un cenno sui lavori del benemerito fondatore della Società promotrice, di quel conte Benevello *che a tanto ardore di fantasia accoppia in generale* una così buona intonazione; ammirate meco quel suo tramonto del sole in dicembre, quell'interno di foreste e quell'altro grazioso suo paese. E dopo di lui scorrete coll'occhio i lavori del barone Frank; osservate quel suo studio di faggi così veri; date un'occhiata alle vedute di Edoardo Perotti; salutate per via i due bei quadri di Giuseppe Peyron, le rimembranze di Enrico Gonin e principalmente quella sua casa rustica piemontese; nè dimentichiamo i ricordi del cavaliere Balbiano, nè quelli di Felice Barucco; trattenetevi per qualche minuto sui tre dipinti di Carlo Piacenza il quale finisce con amore i suoi lavori e talvolta li finisce anche troppo; egli è giusto che anche noi facciamo un po' di sosta con lui.

Che se voleste rompere alquanto la monotonia delle vedute, delle *scene campestri*, dei *boschi*, delle *montagne* e *delle* valli, contemplate il quadro di genere rappresentante un atto feudale, pregiatissimo lavoro di Salvatore Mazza, intorno al quale ci vengono gentilmente da celebre penna trasmessi questi cenni.

« Un feudatario, uno di quei piccoli tiranni che nel medio evo, di buona ricordanza, esercitavano una illimitata giurisdizione sulle città, sulle borgate, fin anco sopra una terricciuola sola, *ebbe in sua balìa una sventurata* fanciulla ..... Nel quadro che abbiamo sott' occhi iscorgesi da lontano il solitario e fortificato castello onde emanava il turpe comando e d'onde forse il despota, spia se tosto eseguito sarà il suo volere; per un cielo autunnale si raccolgono le grigie nuvole e nel lontano orizzonte incomincia la pioggia; sul davanti si apre la negra gola di un profondo dirupo, del quale ad arte non iscorgesi il fondo ma si mostra *irto di* massi, intricato di spine e roveti, intanto che sull'orlo dello spaventevole precipizio due sicarii dal ceffo brutale tengono sollevata la svenuta giovinetta nell' atto di darle la spinta e frantumarla nell'oscuro baratro che loro s' apre ai piedi. Un soprastante manigoldo sicuro dell'eseguito cenno del suo signore volgendo un bieco sguardo alla vittima è in atto di allontanarsi, e riferirne l'esito al *vicino castello*.

« Il tono basso, arso ed uniforme di questo dipinto contribuisce all'effetto del tema propostosi dal Mazza; la luce è raccolta solamente sul gruppo delle figure protagonistiche e il resto rimane in una di quelle nebbiose oscurità, che veggonsi frequentissime in sul principiar dell'inverno; aggiungasi che il tocco variato secondo l'oggetto trattato, e la finitezza con cui sono condotte le figure *ed il frondeggio dimostrano* nell'autore un accurato disegno e un indefesso studio dal vero ».

(Un atto feudale. — Quadro di Salvatore Mazza)

Perchè possiate a bell' agio esaminare quei ceffi dannati, quella donna svenuta, quel ponte strano e quel burrone fatale, noi ve ne porgiamo il disegno, ed io frattanto tolgo commiato e v' invito per la prossima settimana a proseguire questa rapida perlustrazione.

(*continua*)

Domenico Carutti.

P. Domenico M. Bucelli delle Scuole Pie.

Continuazione e fine. — Vedi pag. 345.

I nuovi nomi hanno una certa rassomiglianza fra di loro, e di suono e di significato, cosicchè di leggieri si ingenera confusione nell'animo degli alunni; mentre al contrario gli antichi, quando siano una volta intesi per via d'una

esatta definizione, si improntano più indelebilmente nella memoria anche a cagione della stessa loro difficoltà. Nè è a dirsi in contrario, che gli alunni non possono essere al fatto di penetrarne la vera significazione: purchè la parola sia un segno che risvegli un'idea esatta, il tempo e le cognizioni indi a mano a mano acquistate aggiungeranno nuovo lume. La parola *verbo*, per discendere ad un esempio qualunque, è per avventura meno intelligibile della nuova che vi si sostitui di *esprimente*; ma, lasciando che la prima è più filosofica e più vera, egli è certo che la seconda è d'un significato vago assai, e che può essere scambiata facilmente da altre. Una fidanza soverchia nell'intelligenza dei fanciulli è cosa imprudente in un maestro; ma lo sconfidare affatto è anche più importuno ed ingiusto. Mi pare pertanto che ove si fossero adottate le nuove denominazioni per agevolare l'intelligenza delle prime, si sarebbe fatta opera migliore e più universalmente proficua. Ad onta però di questi nei, se pur sono, la *Ragion della lingua* era allora senza fallo il miglior libro che fosse uscito da molto tempo in fatto di educazione, un libro, per dir tutto in una parola, che non corregge uno o più abusi, ma prende il male alla radice, e disegna una via nuova affatto da percorrersi.

Alla publicazione della *Ragion della lingua*, tenne dietro quasi contemporaneamente quella dei *Dialoghini morali o conversazioni famigliari per servire d'introduzione allo studio del catechismo*, e la *Storia sacra dell'antico testamento*; due operette compilate colla stessa mente che aveva suggerita la prima.

Il titolo stesso indica abbastanza quale sia lo scopo dei *Dialoghini morali*; ma per vedere e conoscere a fondo la grazia e la vivacità del dialogo, la purezza della lingua, a cui il Bucelli attendeva sempre in ogni opera sua con sommo studio, la freschezza delle immagini con cui si ritraggono le verità anche più ardue della nostra religione, e così via dicendo, si vorrebbero delle lunghe citazioni, le quali sarebbero ora al nostro scopo inopportune. Osserverò solo che questo libriccino è notevolissimo per l'ordine delle materie trattate, per la gradazione stessa del dialogo sempre crescente, e per una certa tal quale, non so se debba chiamarla sobrietà di dottrine, che ti mostrano al vivo come il P. Bucelli scrivesse a mano a mano che i giovani alunni progredivano: via sicura ed infallibile per non uscire oltre ai termini prescritti, e non creare a seconda della fantasia. Scrivendo per i fanciulli, il fatto solo e l'esperienza possono assegnare una norma ragionevole. Finalmente è da notarsi la novità stessa del concetto: imperocchè se oggidì abbondano e forse soverchiano i libri di questa natura, di quel tempo il pensiero era tutto nuovo, e sto per dire, senza entrare in paragoni che potrebbero riuscire odiosi, che niuno ha superato il Bucelli per l'eleganza della dizione e la semplicità.

La *Storia santa*, incominciata da lui per esercitare i fanciulli nell'analisi grammaticale, fu indi proseguita onde supplire nelle scuole al difetto di un compendio di questa importantissima parte della storia della religione. D'ordinario si contentavano o dell'eccellente libro latino del Lhomond, o di qualche meschina traduzione dal francese: il primo non poteva che in parte sopperire al bisogno, gli altri o erano libri pesanti, o così male tradotti da renderne disgustosa e nocevole la lettura. Il Bucelli ben sapendo che la lingua del dialogo siccome era la più vera e la più poetica, così anche la più confacente alla natura dei fanciulli, si studiò di ritrarre nel suo compendio la sublime semplicità dei libri sacri, ommettendo piuttosto alcuni dei fatti che smozzicando quelli che raccontava, togliendo via la parte drammatica, la quale è pur sempre la più dilettevole perchè la più intelligibile. Siccome i fanciulli hanno d'ordinario una memoria assai facile; così si può leggermente sopracaricarla di fatti, di citazioni, di nomi e di date, fittizio corredo di importuna erudizione che si cancella con quella prestezza che si apprende. Ma il Bucelli anzichè impinzare, per dir così, la memoria loro, intendeva per questa via a svilupparne l'intelligenza, a educarne il criterio: voleva che e' si famigliarizzassero coi personaggi introdotti in iscena, che se li fingessero innanzi come vivi, e ne dividessero i pensieri e le cure. Il quale principio suggerì forse al Bucelli l'idea di esporre tutto intiero il libro di Giobbe alla foggia d'un vero dramma, cosa che, a mio giudizio, mal a proposito interrompe l'unità storica della narrazione, tanto più che volendo almeno in parte conservare la sublime poesia di quei divini colloquii, riuscì ad uno stile stentato e tutto diverso dall'antecedente. Parlando in genere di tutta l'opera, i primi libri sono senza dubbio i migliori, imperocchè fu più volte interrotta e ripigliata, indi con la nuova intenzione di ridurla anche ad uso delle classi superiori, ciocchè nocque non poco al libro, che sarebbe per avventura senza questo riuscito veramente perfetto, e tutto d'uno stesso colorito.

I *Prospetti storici delle tre prime età della Chiesa*, altra delle operette di educazione del P. Bucelli, vuole essere considerata come una continuazione della *Storia santa*. Egli pensava che a voler dare un compendio intero della storia ecclesiastica da usarsi nelle scuole, fosse mestieri accontentarsi di un nudo catalogo di fatti, inutile per la maggior parte: e pertanto essere avviso migliore il restringersi a quei primi tempi, cioè all'età dell'oro della Chiesa. Lo tratteneva ancora una seconda considerazione, che non fosse cioè prudente esporre a giovani troppo teneri la storia di tante divisioni, scismi e scandali d'ogni maniera, avvegnachè la Chiesa ne riuscisse pur sempre vittoriosa. « Considerato; « dic'egli, la natura de'giovani che mal sanno guardare le « cose nell'idea del tutto, ma piuttosto le impressioni ricevono che fanno in loro i particolari, si vede che dal porre « loro innanzi l'esempio dei summentovati mali, viene pericolo che si partorisca effetto al tutto contrario al fine pro- « posto, e che non siane la semplicità di loro credenza eziandio turbata e scossa ».

L'opera incomincia con un cenno della vita di Gesù Cristo, le migliori e più calde pagine del libro, avvegnachè tutto sia scritto con gran purezza di lingua, e con molto affetto religioso. Quando lessi, dopo alcuni anni, i capitoli dove il P. Girard dipinge con tanto amore e con tanta poesia il carattere di Gesù Cristo, mi rammentai il cenno del Bucelli, e mi parve che lo spirito dell'uno fosse in quello dell'altro trasfuso, tanta era la conformità dei pensieri e dei colori. — Il resto dell'opera è diviso in tre parti: la Chiesa nascente; — la Chiesa perseguitata; — la Chiesa in pace: e si chiude con una pittura dei costumi dei Cristiani durante quell'aureo periodo. Come compendio di storia ecclesiastica, qualunque fossero le opinioni del Bucelli a tal proposito, credo quest'operetta insufficiente, tuttavia sarà pei giovani sempre utilissima e come modello di terso stile, e come libro pieno della più soda e maschia dottrina religiosa.

Di altri minori scritti del Bucelli intorno all'educazione, come la *Grammatica latina*, gli *Avvertimenti di uno institutore di belle lettere*, e di molte altre prose sparse qua e là nei varii programmi di accademie, non toccherò neppure di volo per amore di brevità, e per non avere a ripetere alcune cose già dette di sopra. Tuttavolta io non voglio por fine a questo cenno senza fare anche parola delle poesie del Bucelli, che molte ne scrisse, comechè ben poche fossero fatte di publica ragione.

Educato ad una falsa scuola in giovinezza, cioè a dire ad una poesia parolaia e frondosa, ebbe il buon senno di avvedersene per tempo e di dare addietro, intendendo con fermo animo allo studio dei classici, e principalmente dell'Alighieri di cui era amantissimo. Ma per quanto ho potuto rilevare da un'attenta lettura dei suoi manoscritti, egli era corso ad un eccesso contrario, cadendo in una certa ruvidezza e trascuraggine dell'armonia, che a lungo andare arreca fastidio. Il pensiero per lui era tutto: e mentre nella prosa è tanto studioso della rotondità del periodo, dell'eleganza e degli ornamenti, nella poesia, in cui la veste può tanto, mostrava di curarsene poco, o di sacrificarla leggiermente. Bisogna a sua discolpa però confessare, che e' non vi diede mai l'ultima mano, e che la maggior parte de' suoi componimenti sono ancora quali uscirono di getto dalla penna.

Egli aveva dato opera e impiegato di molto tempo intorno ad un poema, che aveva per titolo la *Nuova Gerusalemme*, in verso sciolto: vastissimo argomento che comprende in gran parte la storia della Chiesa, e i suoi futuri destini, foggiato sulle cantiche di Dante. Ad onta però delle molteplici bellezze sparse qua e là, in generale mi parve d'una verseggiatura alquanto negletta, e vizioso nel piano stesso, giacchè non si può mai comprendere pienamente quale ne fosse l'idea principale e il vero scopo.

Migliore, a mio avviso, e più utile era il pensiero di dare un teatro per esercizio dei giovani, scegliendo argomenti dalla Sacra Bibbia e dalla Storia ecclesiastica. Le sei tragedie che di lui rimangono, mi parvero infatto di lunga pezza superiori al poema, benchè manchino anch'esse di quella forza drammatica, e di quella rapidità di azione e di dialogo, che formano la principale bellezza di somiglianti produzioni. Il *Dionisio l'Areopagita*, è per avventura la migliore di tutte.

Le poesie liriche quasi tutte hanno l'impronta d'una rara originalità di concetto: alcune degnissime d'essere lette, massimamente parecchi sonetti, e una canzone o preghiera a Dio per la conversione degli Ebrei, che mi ha colpito a preferenza di ogni altra di lui poesia. La severità e l'altezza dei pensieri, la forza delle espressioni, anzi quella medesima durezza di verseggiatura, abituale nel Bucelli, ivi concorrono a dare un'efficacia singolare ad una preghiera per un popolo di dura cervice e di cuore incirconciso. Ne riporterò appena due strofe, le quali serviranno d'esempio della poesia del Bucelli, giacchè non potrei qui, come sarebbe mio desiderio, inserirla per intiero.

Ma quando miro all'esser tuo presente,
E al volontario errore,
M'intenerisco più che non mi sdegno:
Ed odo voce che mi dice al core:
« Sì cadde questa gente,
Che più non sorga sotto il peso indegno? »
Ma ben scerno altro segno
Della pietà, che forse è già matura
Ed è cosa sì nova! — Osserva in giro....
Tutte l'altre periro:
Tu se'sola colei, cui sempre dura
Di sè chiara figura.
Non se' viva nè morta,
E mentre sull'abisso incerta pendi
Non sarai tutta assorta,
Perchè nuovo giudizio in terra attendi.
Deh suscita, Signor, l'antico patto,
E la pietà mostrata
Verso i padri, perchè nei figli affreni?
Di tanta ahimè! generazione andata,
Mira, qual scempio è fatto!
A che più a lungo la pietà ritieni,
E a'tuoi già non sovvieni?
Vero Giuseppe alfin ti manifesta
Agli antichi fratei; quest'una avanza
A loro e a noi speranza;
Che poco ancor di vivo in terra resta,
Se il morto non si desta.
Un corpo ora diviso
Congiungi, e accogli alla medesma mensa,
E tu nel mezzo assiso
A questi e a quelli ugualmente dispensa.

Di ogni cosa sua il P. Bucelli sentiva assai bassamente, ma in especial modo delle poesie, che e'soleva sorridendo chiamare una ricreazione per occupare qualche momento di ozio. Non volle mai che si publicasse alcuna scrittura col suo nome, e mi ricordo d'avere in un libriccino, dove egli era stato nominato come autore di non so quali iscrizioni, veduto scritto in margine di suo pugno, questa od una simile espressione: o *Signore, voi ben conoscete ciò essere stato a mia insaputa!*

Sugli ultimi anni della sua vita per desiderio di maggiore tranquillità, e per prepararsi, come e'soleva dire, alla morte, ritiratosi nel Collegio d'Ovada, benchè già logoro dalle lunghe fatiche, non ricusò di porsi alla direzione di quelle scuole in qualità di prefetto, uffizio che gli procurò in breve l'amore degli alunni, la stima e la venerazione di tutto il paese.

Uomo timidissimo d'ogni malattia, benchè leggiera, non ispiegò coraggio che sul letto di morte. Allorquando gli annunziarono a lui, ben lontano allora dal pur sospettarne, che il suo passaggio era inevitabile, parve che cangiasse ad un tratto natura, e che fosse lietissimo di essere giunto a quel termine di cui mostrava innanzi tanta paura. Scelgo di preferenza questi leggieri tratti, imperocchè piccoli come sono, o m'inganno, rivelano tutta intera la storia d'una vita. — La sua morte avvenuta il 18 marzo 1842, fu considerata come una publica calamità pel paese; le sue esequie onorate di straordinaria pompa. Tutto il popolo abbandonando quel giorno gli usati negozii, trasse alla chiesa per disputarsi un piccolo avanzo delle vesti del Bucelli, come si legge dei santi: il cadavere fu portato processionalmente per le vie del paese, e si ordinò un ritratto, affinchè in ogni casa potessero conservare almeno l'immagine di quell'angelo vero delle famiglie. Così quegli onori che aveva fuggiti con tanta cura vivendo, si prodigavano spontanei alla sua spoglia mortale.

Uomo uso ad alte meditazioni, profondo negli studi sacri, amava di preferenza la compagnia dei fanciulli, come la cara porzione a lui lasciata in retaggio dal Calasanzio. Le ultime e vivissime dimostrazioni del popolo, che suole in ciò avere una particolare perspicacia ed acume naturale, provano abbastanza quale fosse la sua pietà e religione. Di miti costumi, affabile con ogni maniera di persone, nella vita privata ritraeva molto della candida ingenuità dei compagni stessi che egli amava con tanto affetto. Parlarono di lui con lode, per tacere di molti altri, il P. Girard, che lo aveva in grande estimazione, come appare dal passo succitato: il Cherubini nella Biblioteca italiana: a più riprese il Lambruschini nella Guida dell'educatore: egli solo ignorava ogni cosa, perchè la sua rara dottrina era da una modestia anche più rara di lunga pezza superata.

P. G. B. Cereseto *delle Scuole pie.*

Idee sulle tradizioni volgari e sui libri che le ricordano

Continuazione e fine. — *Vedi pag. 357.*

Ma ora qui cade in acconcio dire alcun che della superstiziosa lettura del popolo, e bisogna ch'io manifesti un'idea, la quale se venisse in mente, o ricordata fosse da chi può fare tutto quel bene che vuole, io non dubito che presto il popolo dimenticherebbe le cartaccie che fomentano la superstizione sua, perchè le vede continuo sui muricciuoli e sopra i muri, e gli sono offerte da cento e cento rivendugliuoli, i quali non vorrei per ciò morissser di fame. E insomma io penso all'utile che verrebbe all'umana famiglia dal sostituire a quelle istorie antiche delle moderne, dettate nella lingua del popolo, morali e scevre di pregiudizii; penso che importerebbe ostare alla riproduzione di quel dannoso cibo delle menti che gl'ignoranti appetiscono. Ma poichè il superstizioso cerca l'istoria superstiziosa, come l'imbriaco cerca il vin fatturato e trova sempre l'oste, bisogna sostituire a quelle istorie altre storie stupende e belle che lo contentino. — Vi hanno però segni non dubbii che oggi la merce dannosa di che parlo è molto più scarsa che nel passato, e la domanda scema ogni dì. Un tempo, non lungi, erano tipografie in Bologna che publicavano esclusivamente di quelle storie, nè vi era caso che ad esse lavoro e spaccio mancassero. Oggi andaron fallite, ned altre si diedero a quel negozio. Dunque ci consoliamo; chè la Provvidenza ne aiuta e vuole che il tempo consumi colle grandi memorie i pregiudizii.

I fratelli Grimm scrissero le tradizioni alemanne in quell'unico modo ch'io penso doversi comporre un libro di tal fatta conscenziosamente, vale a dire narrando, senz'altro aggiugnere, quello che disse il popolo, quel che raccontava più naturalmente uno storico. Il popolo è tale autore che non soffre maestro; chiunque osa metter la penna sull'opera sua è un impostore, che gli fa dire quel che non disse, e che dir non poteva, perchè il popolo dice sempre tutto e chiaramente quello che sa e che può dire; chiunque tenta correggere le opere sue è un ignorante che guasta un'opera della natura, del maggior de' poeti, del maestro universale; maestro che siede in piazza e parla continuo ma non co' sofismi del retore, che parla sgarbato e incolto ma non inciampa nel dire, che domanda fede in chi lo ascolta, ingegno, cuore e lealtà ne' suoi chiosatori, ma finalmente risponde con un tesoro immenso di scienza.

Grande in altre straniere letterature è il numero delle raccolte di tradizioni popolari; ma l'Italia fin qui ne conta pochissime. Trovansi però *molti fatti tradizionali* negli *storici* e nelle cronache, spogliando le quali e attingendo nel tempo stesso alle fonti che ho sopra indicate, potrebbe, chi sapesse, comporre un'opera curiosa e dotta sulle tradizioni italiane, dividendola per *libri* e *capi*, secondo che vuole questa *fatal* natura d'Italia e l'argomento di ciaschedun racconto, come provomi di fare intorno alle tradizioni del Bolognese.

I.

AMOROSE PAZZIE DE' FOLLETTI

da Girolamo Menghi, *Dell'arte esorcistica*, lib. II. cap. XXI. ed orale.

Folletti sono quegli spiriti, che per esser caduti di men alto soffrono castigo minore e nuocono assai poco nel mondo. Come fossero i fanciulli della lor gerarchia, si piacciono

di far burle, scherzi, giuochi, strepiti e rumori, che rompono il sonno de'buoni mortali (*); dilettansi particolarmente in far credere e vedere quel che non è: e sdegnosi oltremodo non lasciano vivere chi s'è provato di maltrattarli. D'altronde vanno pazzi d'amore pegli uomini simpatici e per le buone e belle fanciulle. Presso molti popoli si contano le storie galanti e i servigi degli spiriti folletti; in Alemagna sono di ciò maestri per eccellenza. Ma pur nel centro d'Italia si narrano di cose simili . . . . Udite.

Nel 1579 a Bologna, in casa di nobili cittadini serviva una giovine della quale dicevasi innamorato uno spirito folletto, che la seguitava dovunque, e le faceva mille servigi e mille scherzi, come sarebbe accarezzarla nel viso, assettarle bene il vestito, acconciarle i capegli e che so io. Quando essa dovea portare dalla cantina o dal granaio alcuna cosa, il folletto andava seco e portava per lei; se accadeva che i padroni la maltrattassero con parole od altro, il folletto ne prendeva subito le parti e la vendicava stranamente; per esempio coll'aprire un vasello di vino perchè andasse perduto, o col portare le vesti del padrone sopra le tegole. Ma guai se la giovane mostravagli disprezzo! la minacciava di grossi malanni. Una volta in collera le stracciò da capo a fondo un bell'abito nuovo; e la giovinetta si diede a piangere e lui a racconciarlo immantinente, e sì bene, che parve mai stato rotto. — Anche nel 1580 nella stessa città un follettino s'innamorò d'una ragazza di quindici anni circa. I parenti sgridarono lei un tal giorno, e il folletto prese a vendicarla rompendo con sassi tutto il vasellame di casa, e quello che era di metallo cacciando nel pozzo insieme a grossi marmi e a' gatti del vicinato. — Un altro folletto innamorò sul finire del secolo passato in Bologna di una povera cieca. Ogni volta ch'essa voleva entrare nel tempio de' Serviti, il folletto chiuso nel bastoncino cui si appoggiava quell'infelice, piantavasi ben forte nel selciato del portico, nè forza d'uomo lo poteva schiantare: avveniva poi che la sua padrona tornando avanzava la mano, ed esso l'incontrava da se medesimo. — Di un piccolo fanciullo s'innamorò anche un altro folletto, e nella camera dov'era lasciato solo a dormire, udivasi talvolta cantargli la ninna nanna e dondolare la cuna. Il bimbo ammalò e la colpa si diede al folletto innamorato: dopo il medico si domandò uno scongiuratore, il quale per quanti segni e parole facesse non lo potè mai sanare. La madre pose mente allora che i bellissimi capelli biondi del figlio erano spesso ingarbugliati e in modo strano aggruppati, onde un consigliatore ledisse che tagliandoli forse avrebbe allontanato il folletto, che di sì care ciocche poteva essere più che d'altro invaghito. E la povera donna ubbidì, ma il folletto invece di abbandonare la cuna crebbe il male del figlio per torselo seco, e in breve lo fece morire. Quando il poverino mise l'ultimo fiato, per la camera si udì un fischiare di vento terribile, e ai vetri delle finestre fu un cicche e ciacche del diavolo.

Ma sopra questi racconti, che già sono troppi, dirò: avvenire talvolta che quegli uomini, i quali non sanno apertamente dichiararsi gli avvocati de' poveri, si piacciono di mostrarne compassionevoli per fino gli stessi diavoli; e che, se fossi tale da credere a sì belle pazzie, a un' invisibil folletta che mi ronzasse d'attorno vorrei tutto il mio bene.

II.

LA GRANDE ARMATA

da *Silvestro da Prierio*, ed orale.

Diceva un ottimo vecchio, nel tempo che la città per soperchieria d'armi straniere stava in gran duolo: — Somiglio questa infelice alla giovinetta Silvia legata a un albero che non può fuggire il bacio del satiro villano. Foss'io nuovo Aminta, o diavolo, da poterlo cacciare, o fossi il mago del *fatto d'armi*, che vorrei mettere in fuga tutti costoro con uno spauracchio. — E chi era quel mago, domandai, senza metter parola di dubbio? — Era, disse il vecchietto, in Bologna un negromante eccellentissimo a' giorni de' Bentivogli, che faceva in un subito apparire un esercito, o qualunque altra cosa grande, rumorosa e stupenda, sì al naturale, che gli astanti credevano il mondo essersi cambiato. Ora di lui vi conterò due belle imprese, che tanto sono vere quanto è verissimo che Giovanni Bentivogli e Roberto Sanseverini furono valenti e coraggiosi guerrieri, e quanto è vero che Silvestro Mozzolini e Girolamo Menghi, furono teologi grandi e incapaci di vendere frottole (**).

Trovavansi di notte in sulla piazza del mercato i sunnominati valentissimi capitani quando, non so bene se di propria voglia o da essi pregato a fare sperimento dell'arte sua, il negromante ordinò tutto intorno due numerosissimi eserciti, che diedero a vedere un fatto d'armi strepitoso tanto per le grida de' combattenti cogli schioppetti, le balestre e le cerbottane, pel nitrire e il saltar de' cavalli, e per le trombe, le campane e le bombarde, che Bentivogli e Sanseverini cominciarono a dubitare che la battaglia fosse vera e che la città potesse muovversi a quel rumore. Ma il negromante volle tranquillizzarli subito, e disse: — Questo che pare a voi sì grande fracasso non è udito fuor della piazza. E così era difatti.

E poi, seguitò il vecchiarello, non è fatto unico in Bologna l'apparire di grande armata. Alcuni secoli prima, quando il Barbarossa venne per assediarla, e diceasi che niun ostacolo vi poteva trovare, giunto con molte migliaia d'uomini a poca distanza della porta di S. Felice, s'accorse, che dall'altra parte della città sul monte della Guardia, stava un esercito numerosissimo tutto vestito di bianco da metter paura a' suoi benchè fossero del doppio forti, e ritornossi precipitoso per la fatta via. Ma questo bianco esercito moveva d'altro principio, che da negromanzia.

III.

I TRENTA MUSICI

da *Silvestro da Prierio*.

Era in Bologna messer Girolamo Viola che sonava mirabilmente la viola. Per domestico s'ebbe un tempo quell'uomo di cui parlava or ora, che tenevasi in conto di buon amico degli spiriti e che, avvezzo alle cose più stupende che per magia si possono fare, dell'arte del suo padrone, benchè fosse, replicherò qui, suonatore eccellente, pareva noiato. E un giorno che presso il fuoco stava sonnacchioso, la bocca e gli occhi semichiusi, mentre che messere tirava dallo strumento le più care note che mai fossersi udite (Paganini doveva nascere dopo tre buoni secoli) dando di volta brontolò: — O miei ragazzi, voi sì che dilettate! Per le quali parole subito gli fu sopra il padrone scuotendolo e domandando di che ragazzi intendesse dire. — Ah! soggiunse il domestico, parlo de' miei suonatori, e ve li farò vedere ed ascoltare, onde possiate convincervi, che della bella musica non sapete i numeri. Questo passò; ma un altro giorno, ch'era di festa e in tempo di quaresima, messer Girolamo e il domestico passeggiavano fuori di porta S. Mammolo, e lasciata la via maestra, per vigne e per certi passi difficili e stretti montato il colle di S. Michele in bosco, stanchi riposavano sull'erba e in mezzo a' fiori: — Ecco il momento, disse il padrone al domestico, di farmi vedere i tuoi sonatori, e in questa dolce tranquillità della natura farmi gustare de' loro stupendi concenti, se non vuoi che ti creda uno spaccia-farfalloni. Allora il negromante fece per terra de' segni e rivolto a messere: — Alzate gli occhi, disse, e guardate bene nell'aria; vedete là quegli uccelli!.... E in fatti messer Girolamo vide parecchi uccelli somiglianti a pernici, che battendo l'ali si calarono pian piano e tutti insieme a terra. Non l'ebber toccata che parvero quindici bellissimi giovani e quindici bellissime donzelle delle quali al mondo non è possibile vederle più gentili, e i giovinotti suonando vari strumenti mossero concordi un' angelica sinfonia cui risposero in coro le giovinette sirene. Messer Girolamo stupefatto guardava tutti e n'andava pazzo. — Che maestri! sclamava, che maestri sono mai questi! tu ha' ragione, diceva al servo, io non so nulla dell'arte.... o cari! o bravi!... fa che durino ancora.... Ma venne l'ultima nota, il negromante rifece per terra i segni, e disparve tutto l'incanto.

IV.

IL DRAGONE

Orale, e dal *Calindri, dizionario corografico:* Montagna bolognese alla parola *Sassuno.*

È a Sassuno, lontano 15 miglia circa da Bologna, un vulcanetto che i montanari chiamano il *dragone.* In quelle parti raccontano alcuni secoli fa esservi stato un orribile dragone, che faceva strage degli uomini e che finalmente per molte e potenti parole fattegli da un esorcista, venne maledetto e confinato in quel profondo, da cui sorse una voragine. Ora tutte le volte che passa vicino alla sua bocca una donna bella davvero, il drago fa spaventevole rumore sotterra come battesse forte una mazza, e la stessa bocca della voragine sollevasi e compone i labbri quasi voglia baciare, vomitando marcassita ed argilla.

V.

IL MONTE VENERIO

Orale, e dal *Calindri, dizionario ecc.:* alla parola *Gabbiano.*

Alla cima di questo monte si gode la stupenda veduta dei colli e della pianura bolognese, toscana e modenese, di un lungo tratto del mare Adriatico e delle alte montagne dell'Istria e della Dalmazia. Lassù potrebbe fabbricarsi la più deliziosa villeggiatura d'Italia, se i montanari delle vicinanze avessero men paura di quell'innocente ammasso di terra. Raccontano che a monte Venerio vanno confinati gli spiriti che per tutto il mondo si cacciano dal corpo de' cristiani, e che di notte sulle pendici di lui si veggono spettri e mostri e larve e lumi vaganti. Era nella sua cima un capanno chiamato Pilastrino, ma le continue grandini che vi piovevano l'estate, e i venti e le saette, che parea lo avessero fatto segno, lo rovinarono e poi lo bruciarono. Gli spiriti, si dice, custodiscono intorno a questo monte infiniti tesori, e molti che erano di un tempio antichissimo dedicato a Venere alle sue falde.

VI.

IL TESORO DELLA CONTESSA MATILDE

da *Calindri, dizionario ec.:* alla parola *Bonacciara.*

La rocca di S. Ilario, o Bonacciara, è l'avanzo di un antico castello esistente sovra un dirupo nel Bolognese. Aveva una torre, un cassero forte e grande, e da una parte un balzo profondissimo. I terrazzani vogliono che padrona di questa rocca fosse un tempo la contessa Matilde e che sotto vi abbia un nascondiglio di ori e di gioie. Provano l'esistenza della tana col rimbombo che odesi a battere il terreno, e sotto è davvero una grotta, nascondiglio non d'ori e gioie, ma di tassi e volpi.

VII.

LA TANA DELLE FATE

da *Calindri, dizionario, ec.:* alla parola *Brento.*

Nella grotta di monte Donnico, o Tana delle fate, o come altri la chiama, tana di monte Adone, dietro le rovine del-l'*antico castello presso il borgo di Brento,* diceasi che abitavano da secoli molti spiriti sotto forma di donne, quali vestite di nero e quali di bianco, e che nella grotta, benchè lunga e spaziosa, nessuno poteva entrare per certe ferriate e porte a *grossissimi catenacci, da quegli spiriti medesimi lavorate.*

SAVINO SAVINI.

La natura umana.

Del cardellin, dell' aquila,
Del mesto usignuoletto,
E della fiera indomita,
Del placido agnelletto,
Io le nature opposite
Sento raccolte in me.
Fu don prezioso, o misero?
E la cagion qual è?

Or giganteggio tumido,
Non mi contien la terra;
Sfiderei solo, intrepido,
Tutto il creato a guerra;
Or timidetto e pavido
Come fanciullo io son:
Temo se il ciel s'intorbida,
Mi scuoto ad ogni suon.

Or sosterrei sugli omeri,
Novello Atlante il mondo;
Ora il fardel più misero
M' è troppo grave pondo.
Spregio talor la polvere
Del mio caduco vel;
Ora, stringendo il fulmine,
Spaziar mi sembra in ciel.

Ecco abbagliante un cupido
Desìo m' incalza e preme:
Virtude accorre, e orribile
M'appar la vinta speme.
Scaglia sciagura i fulmini,
E mi prosterne al suol;
Ma al cielo un ineffabile
Pensier m' innalza a vol.

Oggi la vota immagine
D' un femminile aspetto
Raggio è divin che inondami
Di sovruman diletto,
Nunzio d' eterni gaudii
Al palpitante sen;
Diman larva fuggevole,
Più ratta del balen.

La bella fiamma un gelido
Soffio ti spegne in core:
Ragion, saper t' involano
A' gaudii dell'amore.
Tenta gl'immensi spazii
L' audace tuo pensier:
Cade; e in angusto circolo
Scruta, ma indarno, il ver.

Gloria ti trae, col magico
Baglior de' vivi lampi,
Dalle sudate pagine
A' sanguinosi campi;
Poi si dilegua: il timido
Spirto s'arretra, e sta.
Indi altre larve rapide
Fino all'estrema età.

Io la cagion recondita
Che negli umani petti
Ponea così mirabili,
Così discordi affetti,
Fra queste dense tenebre
Tento scoprire invan.
Stolto! a' portenti inchinati
Della superna man.

LUIGI STELLA

Concerto musicale a benefizio delle scuole infantili di Torino.

All'invito fatto dalla Direzione della Società per le scuole infantili degnamente corrispose la carità degli abitanti di Torino. La più scelta società del paese conveniva la mattina di sabbato 29 maggio nella maggior sala del palazzo Madama (*) per assistere alla festa musicale ivi data a benefizio di quei pii stabilimenti. Sul volto di tutti stava scolpita la gioia di aver compita una buona azione, di aver fornito uno dei più santi e più dolci doveri di umanità, quello di stendere la mano al figliuolo del povero, ed arrecare efficace aiuto all'istituzione, che provvede alla sua educazione religiosa e civile.

(*) I popoli del medio evo crearono tante e si varie nature di spiriti, che può dirsi, rinnovarono le divinità mitologiche del second'ordine, provando che le umane passioni ove non si debbano rappresentare da spiriti celesti, si possono rappresentare da spiriti inferni. Alle *naiadi* furono sostituite le *ondine;* e ad altre divinità terrestri, risposero i *folletti* o *lutini.* Ma sono altri quattro generi di spiriti (o *demonii* come vogliono chiamarli) che spaziano pel mondo, e con quelli formano sei generi, così distinti da Michele Spello: 1° genere *leliureon*, e si compone di quelli che vagano per le sublimi arie vicine al foco; 2° *aereo;* di quelli che vagano per l'atmosfera nostra; 3° *terreni*, che girano la terra; 4° *acquatili;* 5° *sotterranei*, che offendono i minatori e generano i terremoti; 6° *lucifugi*, tenebrosi e imperscrutabili.

(**) *Silvestro Mozzolini* da Prierio, maestro del sacro palazzo e inquisitor generale, che primo raccontò questi fatti, e il padre *Girolamo Menghi* da Viadana, che portavali ad esempio nel *Compendio dell'arte esorcistica*, dedicato all'amplissimo cardinale Donato Cesi, l'anno 1582.

(*) La sala e la galleria furono aperte al publico per speciale ordine di S. M.

Era grato e commovente spettacolo il vedere in quella sala fra di loro frammisti ed uniti i diversi ceti della società, intenti alla medesima opera, mossi dalla medesima simpatia, compresi dallo stesso sentimento. La carità per buona ventura non riconosce divario di ceti, differenze di opinioni, studii di parte: essa è legame che stringe tutt' i cuori, che annoda tutti gli animi, che desta nel petto d'ogni uomo onesto e dabbene gl'istessi sensi di fratellanza e di amorevolezza per coloro che soffrono.

La regia galleria dei quadri venne aperta a mezzodì per comodo di coloro, che si dilettano della contemplazione delle cose di arte. Nella suddetta sala era stata acconciamente disposta l' orchestra diretta dal valoroso maestro Luigi Felice Rossi. Incominciò lo spettacolo con una sinfonia militare del maestro Ghebart eseguita egregiamente dall'orchestra e dalla musica del primo reggimento di Savoia. I professori e dilettanti di canto di questa città cantaron poi a meraviglia un coro dell'*Ernani* del maestro Verdi. Ma sopra gli altri bellissima mostra di sè fecero i giovani alunni della scuola gratuita di canto elementare istituita, non ha molto, in Torino a somiglianza di quelle di Parigi secondo il metodo Wilhem, e diretta con paterna e premurosa cura dal maestro Rossi, ch'è uno di quegli artisti, in cui la mente ed il cuore vanno di pari passo, ed ha sempre rivolte le belle facoltà del suo artistico ingegno a far servire l'arte a scopo nobile, morale e generosamente civile. Nell' ascoltare le armoniche e concordi voci di quei giovanetti, involontario nasceva nell'animo degli spettatori un senso di ammirazione verso l'egregio professore, che in sì poco tempo ha saputo far raggiungere tanta perfezione ai suoi alunni, ed a quello spontaneo sentimento dell' uditorio pareva facesse eco la modesta contentezza di lui, che alle continue fatiche trovava così gradito compenso nel plauso unanime, che riscuotevano i suoi giovani allievi. Tennero dietro ai precedenti varii altri squarci musicali del Donizetti, del Rossini, del Bellini e del Cherubini: l'esecuzione di tutti fu la medesima, vale a dire stupenda. La signora Ferraris-Malvani cantò con affetto e con garbo l'aria *Inflammatus* dello *Stabat Mater* del gran Pesarese. Nella cavatina *O tu che oppor pretendi* del *Benvenuto Cellini* di Lauro Rossi, nel duetto *Deh con te, con te li prendi* della *Norma*, nel quintetto *Di grave accusa il peso* della *Beatrice di Tenda* la signora contessa Cavagna de Fenini conseguì, a detta di tutti, le palme del trionfo. Difficil cosa sarebbe il cantare con maggior grazia, con maggior disinvoltura, con maggior brio di quello ch'ella fece. La sua voce agile, sonora, armoniosa scendeva soavemente nell'animo di chi ascoltava, e faceva affettuosamente palpitare le più dilicate, le più tenere fibre del cuore. La coscienza di adoperare il suo bell' ingegno a servizio di santa e caritatevole opera crebbe senza dubbio a lei le forze ed il coraggio, e la fece superare se stessa. Io non loderò quell'egregia gentildonna del suo nobile e generoso procedere; il plauso dell' universale e quello della propria coscienza, che non manca mai a chiunque opera virtuosamente, valgono assai più di qualunque elogio e di qualunque lode: pel resto alle persone d'animo bennato e squisitamente gentile rincrescono perfino le lodi giustamente tributate al loro merito, ed a me tocca rispettare il dilicato sentimento di verecondia, che intende a coprire col puro velame di sincera modestia un'azione virtuosissima.

(Concerto musicale dato in Torino a benefizio delle Sale d'asilo)

Tutto insomma nella filantropica festa corrispose al desiderio dei benemeriti promotori di essa. Il numero dei biglietti esitati oltrepassa i settecento. Lo zelo delle signore patrone fu coronato da prospero e fruttifero successo. In questo mondo spettacolo più gradito e più consolante non avvi di quello, che offrono l'avvenenza e la bellezza rivolte a conseguire fine virtuoso. Il bello ed il buono rampollano dalla stessa scaturigine, sono forme della medesima idea, conseguenze del medesimo principio, e quando i loro sforzi si collegano e s'intrecciano insieme, indicibile, infinita, insuperabile è la loro potenza. E nell'adoperarsi con tanto zelo e con tanta bontà a pro delle sale d'asilo le gentili patrone oltre a dar segno evidente del loro compassionevole ed umano sentire, mostrarono a chiare note, che nel concedere al sesso muliebre la leggiadria e le grazie del corpo, la Provvidenza volle che queste fossero emblema, riverbero, effigie della delicatezza dell'animo e dell' amorevolezza del cuore. Faccia Iddio, che questi splendidi esempii di generosità e di beneficenza trovino nell' Italia nostra numerosi imitatori, e vadano tuttodì crescendo e moltiplicandosi. Confortare gli esurienti col sostanzioso e vital cibo della parola e dell'educazione, dirozzar la mente dei poveri fanciulli, nudrirne il cuore cogl'infallibili dettati del Vangelo, avviarli sulla via della virtù e della felicità, sono fra le sante opere di misericordia santissime, e quelle che più peseranno in favor nostro nell'equa ed incorrotta bilancia del Giudice Supremo. Ed a noi altri Italiani non fa mestieri cercare fuori della nostra patria incitamento ed impulso alla azioni di beneficenza: il sole da cui riverberano i più puri e più folgoranti raggi di amore e di carità sta in mezzo a noi, in Italia, in Vaticano, sul massimo dei troni della terra! Pio IX è tutto amore, tutto carità, tutto benevoglienza! La sua vita è spesa continuamente a tergere il pianto degl'infelici, ad alleviare le miserie del corpo, a distruggere quelle dell' anima. Infiammiamoci dunque al magnanimo esempio.... sforziamoci se non d'imitarlo, almeno di avvicinarlo: la sacra favilla della carità riscaldi i nostri petti: mostriamoci degni figli, degni coetanei, degni concittadini di Pio IX!

GIUSEPPE MASSARI.

Le Corse dei Cavalli nell' Ippodromo della R. Mandria in Torino.

Il cavallo è la più bella conquista dell'uomo sulla natura: è il suo compagno generoso nelle fatiche, nei pericoli e nello splendore della gloria guerriera.

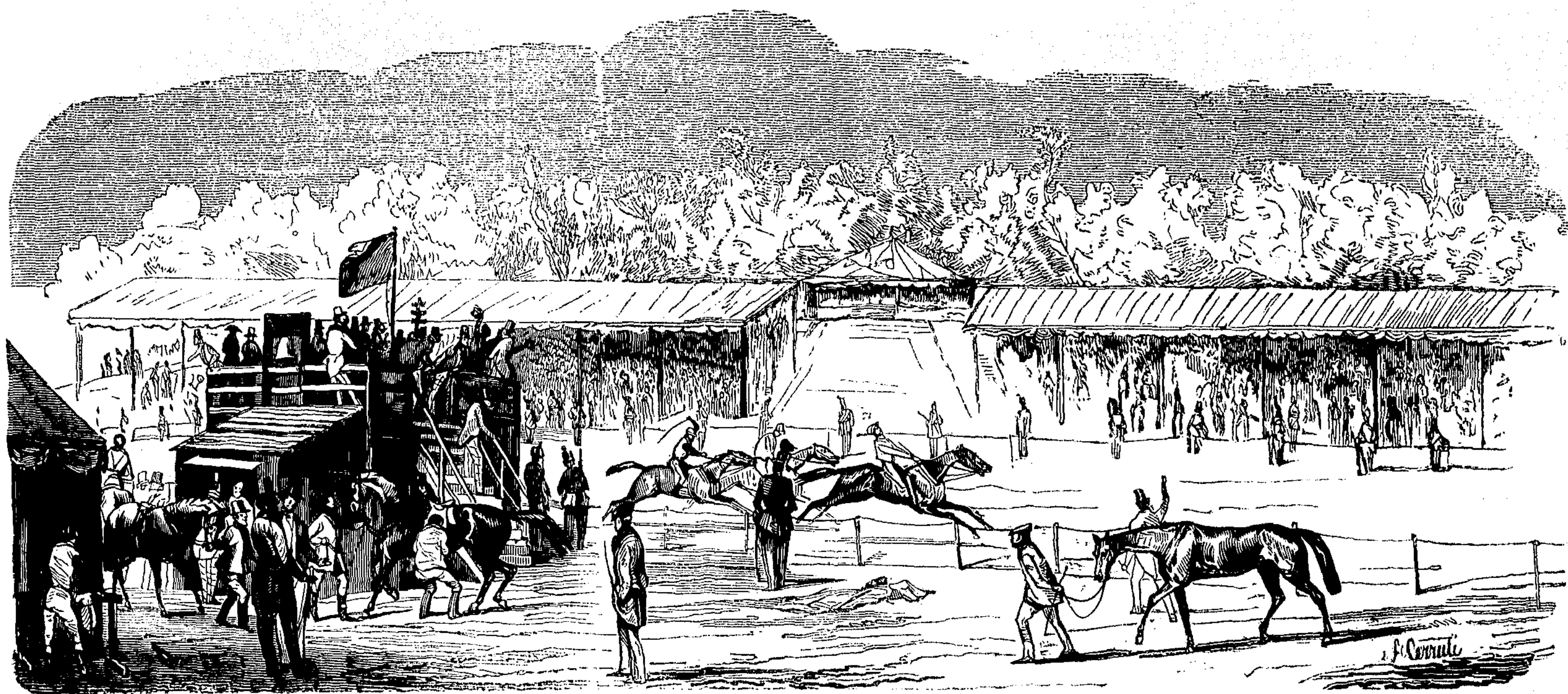
Brilla in ogni paese, ma si direbbe che la sua patria è l'Arabia, ove ama la solitudine del deserto, sviluppa le agili forme, fa soda l'unghia, e scintilla coll'occhio percorrendo la

campagna. Egli è celebrato nei Moallaki, canti arabi, come il più leggero di tutti gli animali: è descritto pien di forza e di vigoria, che si torce, fugge, avanza, rincula in un momento: il sudore gli si rappiglia in gocce sul pelo corto e lucente come su liscio marmo: i suoi fianchi sono smilzi e allungati: ha reni di gazzella, gambe di struzzo: ha larghe e robuste le anche; la folta sua coda scende dritta strascicante fino a terra; la sua voce ricisa imita il gorgoglio dell'acqua bollente in vaso di rame. Egli è la ricchezza, la delizia e la gloria del cavaliero arabo, che balza sopra il suo dorso, e volando compreso da una specie di estasi si crede il re del deserto.

E questo cavallo arabo, rapito dal genio inglese alle sue solitudini, venne in Europa a fiorire negli amori delle mandrie, ove diede velocità, bellezza ed eleganza all'equestre razza europea. Allora fu che il cavallo asciutto e robusto sostenne con alacrità i lavori, si armonizzò con belle proporzioni ad un cocchio dorato, dispiegò grazia e snellezza sotto la mano di un'amazone o d'un cavaliero, e corse il premio in mezzo al fasto ed alla pompa nelle famose corse di Epsom.

(Pesamento dei fantini)

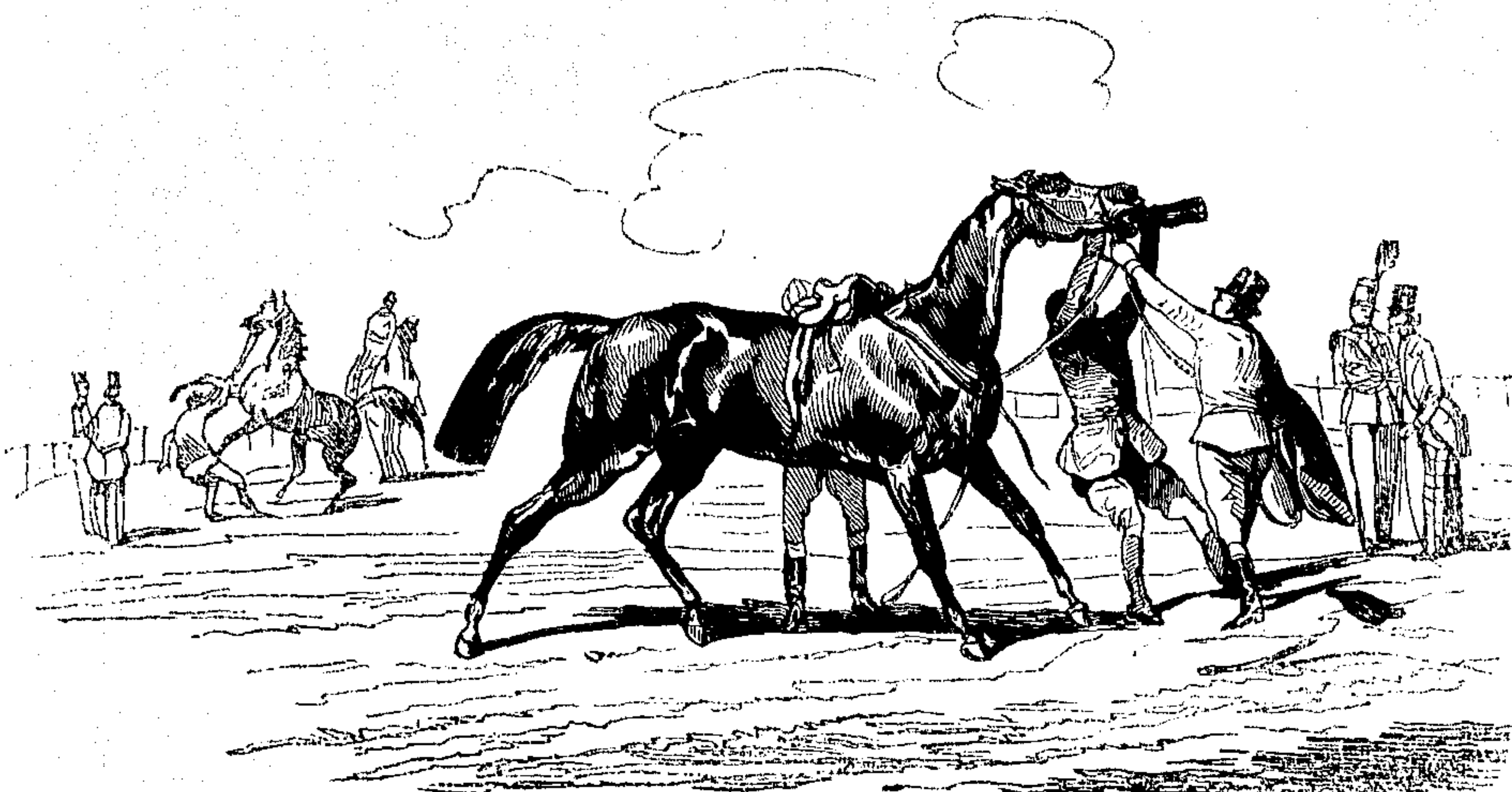
La corsa, trionfo del cavallo, è uno spettacolo giocondo: e i nostri antichi vedevano quegli alteri animali radere le spire dei circhi ornate di obelischi e di statue. Nel medio evo, quando rinacquero le cose antiche, volle Firenze aver qualche imagine degli antichi giuochi equestri, e vide corsieri cavalcati da ragazzini col caschetto in capo al modo dei fantini inglesi, e poi corsieri sciolti. Anche oggidì, nel tempo del carnevale, i barberi, correndo, divorano la maggior via di Roma, finchè giungano a quella meta ove i Trasteverini colle braccia ignude e nerborute ne arrestano la foga afferrandone il collo o la criniera, attanagliandone colle pugna la bocca, finchè non sia frenato il loro impeto che vorrebbe trascorrere il confine segnato.

Ma nelle corse inglesi non v'ha nulla di spettacoloso: non anfiteatri, non bighe, non aurighi dalle clamidi svolazzanti, non destrieri balenanti in un nembo di polvere, non mete ornate dalle arti belle. Un prato è l'arena, una corda legata a tanti fittoli forma il recinto, alcuni palchi e tavolati compongono l'anfiteatro: un fantino senza grazia ed eleganza conduce il cavallo, mentre lo distingue dagli altri il colore della giubba e del berretto.

(L'arrivo)

Ciononostante queste corse acquistano poesia in Italia, ove il cielo e la terra colla luce, colle forme delle pianure, coll'aspetto dei monti, colla disposizione delle piante, colle memorie storiche tengono vece di anfiteatro.

Quanto non è pittoresco l'Ippodromo della Venaria, attorniato da filari di pioppi, fiancheggiato da querceti! da una parte sorgono le Alpi, dall'altra l'antico palazzo edificato da Carlo Emanuele II, attiguo ad un parco per la caccia reale. Dalla Venaria all'Ippodromo signoreggia il pensiero di allevare con diligente cura, addestrare, ingentilire e moltiplicare la razza de' cavalli.

(Dopo la corsa)

Lo stesso regio palazzo ha spogliato l'antico splendore per dar moto ed effetto a quel pensiero: le scuderie occupano le rovine della villa reale, già teatro di splendide feste: scalpitano i cavalli in quella magnifica aranciera, ove gli agrumi imbalsamavano l'aria. Ivi è la scuola d'equitazione, già famosa per tutta Europa nel secolo passato, e ristorata nel 1823 dal re Carlo Felice.

Presso l'Ippodromo vedete la R. Mandria ordinata alla riproduzione dei cavalli: in quei dintorni gli avanzi delle cacce sovrane, fiorite praterie irrigate dalle acque, ombrosi viali, piacevoli boschetti, ove i cavalli godono, per così dire, il loro eliso. Stalloni e cavalle delle migliori razze per lo smeraldo dei prati, sotto un cielo ridente, vanno cercando il loro pascolo: i puledri colle loro madri trescano in mezzo alle piante fra l'ombre grate e gli ameni canaletti.

E qual luogo più acconcio per le corse dei cavalli? Ivi il giorno 4 del mese di maggio si raccolse il fiore dei Torinesi a quello spettacolo, che fu grata ricreazione, non ostante il calore estivo della primavera. I boschi e le campagne, per servirmi di una metafora ardita ma classica, sembravano attoniti alla foga, al brio di tante carrozze, al vario colore delle vesti che ornava la bellezza, alle rose, alle viole, ai tulipani, alle verdi edere, alle bionde spighe che ornavano il capo delle dame come adornano le campagne. Erano attoniti al sorriso dei volti, alle maniere gentili, al fasto cittadino che si mesceva alla semplicità campestre fra i susurri delle acque e dei venticelli, e che avendo una cura benefica inaffiate le vie pareva che fosse piovuta una dolce rugiada sulla terra sotto lo stesso dardeggiare del sole.

Ed era quella una festa campestre e cittadinesca. S. M. il re Carlo Alberto, coi principi reali, l'onorava di sua presenza ond'incoraggiare un'istituzione che protegge, perchè di giovamento alla publica industria. Egli sedeva sotto un fresco pergolato ov'erano disposti varii seggi porporini: la verde cupola si vedeva sormontata da candide bandieruole, insegne delle vittorie riportate dai cavalli della R. Mandria.

A destra e a sinistra di quel pergolato il poggetto, che con dolce pendio scende verso la lizza, porgeva in gradini erbosi

coperti di stuoie grazioso sedile ove gentili signore ed eletti spettatori adagiavano il fianco. Una tenda schermiva dai raggi solari le belle, armate di ventagli. Le loro vesti bianche, azzurre e rosee producevano in lontananza l'effetto d'uno smalto di fiori.

Era piantata dirimpetto al seggio reale la meta, vasto palco ove sventolava la bandiera rossa per il cavallo vincitore, ove prendevano sede i giudici in alto, e al di sotto si pesavano i fantini, a cui si stringeva una cintura piena di piombo quando la troppa leggerezza avesse reso più agile il corridore a scapito degli altri. E dopo la corsa, nel rinnovarsi l'esperimento del peso, se per difetto di poche once, per una cinghia divelta e perduta nell'impetuosità del corso, questo secondo esperimento non avesse corrisposto al primo, avrebbe bastato per mandare a vuoto una vittoria.

Al di là della meta erano drizzate bianche tende per i corridori, che i ragazzi di stalla sellavano, accarezzavano, ed a cui colle acque dei canaletti, che vicini scorrono, rinfrescavano le nari fumanti. In quel luogo nel petto dei fantini si agitavano le speranze prima della corsa; e dopo o la gioia o il rammarico.

Il vasto Ippodromo, campo della destrezza equestre, tutto verdeggiante d'erbe, era segnato nell'àmbito dal sentiero che dovevano percorrere i cavalli fra due cordoni paralleli, e in dietro, fra le corone di pioppi e di roveri giovanetti, si spargeva come in vasto anfiteatro la folla accorrente.

Le mosse dei corridori si prendevano ai tocchi della campana, che pendeva dalla meta, come si usò dai Fiorentini nel medio evo. Perchè non il suono di una tromba? Ma forse quel suono avrebbe prodotto inopportuno eccitamento nei corridori. Il momento ch' essi dovevano slanciarsi era indicato colla voce da un direttore che impugnava una bacchetta dorata involta in un drappo rosso, e vegliava che si spiccassero in un sol punto gl'impazienti cavalli.

Tutti gli sguardi erano volti a quella mossa, a quel primo impeto che mostra l'impazienza, ma da cui non dipende sempre la vincita, perchè avvi cavalli che più s'infiammano nel corso, e il fantino accorto ne riserba il fuoco all'approssimarsi della meta: e sarebbe quegli inesperto che intempestivamente stimolasse il corsiero collo sprone o collo scudiscio.

Già i cavalli per la rapidità sfiorano appena colle unghie il terreno, e chi va primo e chi secondo, o si pareggiano, e fanno a gara per vincersi nel corso, che sembra un volo, onde agli occhi dei fantini fuggono le piante, gli spettatori, i prati, i monti, si gira la volta del cielo, ed è per essi quel correre una voluttà, un'ebbrezza.

Palpitano i riguardanti, piegano la persona, sporgono il capo, seguono coll'occhio con diverso amor di parte i varii colori onde sono vestiti i fantini che si alternano, che balenano e trasvolano sulla verdura come augelli variopinti, e per loro si mostra a dito ove splende e soverchia il turchino, o il giallo, o il nero, o il rosso. Gli studii sono come quelli delle genti fiorentine, onde cantava il Menzini:

> E vedi che diversi son fra loro
> Gli studii delle genti, ed uno applaude
> A Vegliantino, ed altro a Brigliadoro.

I corridori dell'Ippodromo non portavano così brillanti e soavi nomi. Erano Smolensko, Farewell, Wanda, Flattery, benchè non mancassero Zenobia e Romeo.

Ma ciò che formava il maggior diletto degl'intelligenti era la vista delle forme equine, della loro snellezza e di quell'armonia inglese ed araba per la mescolanza delle due razze che traspariva dalla forma dei cavalli della R. Mandria. Si ravvisava quel misto in Smolensko, a cui per le vene di Walton andò confuso il puro sangue di Ariele e d'Isabella. Ma Smolensko, Coq, Wanda, Farevell e Romeo nacquero sotto il cielo d'Italia, benchè Romeo sembrasse modellato come un cavallo inglese.

Chi seguiva la britanna Flattery ammirava in essa la scintilla vera del pien sangue, la bella statura, il garrese alto, la testa quadrata, l'occhio sporgente e vivace, i vasi sanguigni in forma di rete turgidi e palpitanti, le narici dilatate, il garretto assai largo, i tendini della estremità distaccati dall'osso, e perciò più facile il moto del piede, i muscoli ben rivelati nei contorni, la coda piantata a fior di reni, la cute delicatissima, il pelo corto e lucente, che spumava di sudore al tocco delle redini.

Noi vedemmo nella corsa dei cavalli nati ne' regii Stati arrivare alla meta un cavallo baio-bruno, fuocato al muso, leggermente rabicano ai fianchi con peli bianchi in fronte.

Era Smolensko del marchese di Pamparato, e tolse il primo de' premii accordati da S. M., lire 1200.

Poi vedemmo un cavallo intiero baio-dorato carico zaino. Era Coq, dello stesso marchese, ed ebbe il secondo premio di lire 500.

Infine una cavalla di color baio-scuro zaino, la Wanda di Pasquale Baciagaluppi, a cui fu dato il premio di lire 300.

Colse la prima vittoria nella corsa dei cavalli indigeni Romeo, che portava una stella in fronte, del principe Poniatowski, e quella vittoria valse lire 2000. La seconda, di lire 1000, toccò ad altro cavallo stellato anch'esso in fronte, del marchese di Pamparato.

Il premio il più forte di lire 5000 coronò nella corsa di cavalli d'ogni razza il corridor vincitore che baio-castagno si mostrò con un fiore in fronte e col nome dell'avv. Prever. Era quella Flattery che giunse alla meta sfolgorante del genio britannico.

Conseguirono i secondi onori Falconer e Zenobia. Diverse furono le sorti tra i corridori che si affaticarono invano: mosse tutti a pietà la povera Yemen, che corse tre volte senza frutto, e mentre alla terza stava per toccare la meta, le fallirono le forze, si fermò, e fu sorpassata dalla Wanda.

Quando il corridore varcava la meta il vessillo era abbassato, come si piegasse innanzi a lui: i suoni della banda militare scoppiavano in un querceto dietro il pergolato reale, e facevano echeggiar l'aria allegramente d'ogn'intorno: gli augelli del bosco sospendevano i loro canti d'amore: gli spettatori, non più teso l'animo per l'ansia, godevano la gioia della vittoria.

Parrebbe che nello spettacolo delle corse si ammirasse più l'animale che l'uomo. Ma non è il pensiero dell'uomo che ha migliorato il destriero, che lo ha fatto agile, bello e veloce? Ed è questo pensiero che mosse i Torinesi a fare nel 1834 l'esperienza delle corse, e che nel 1835 raccolse una società d'ippofili, la quale prese il nome di Società piemontese delle corse, ricostituita nel 1840 sotto gli auspicii di S. M. per la durata di altri dieci anni. E si volle che alle corse dei cavalli indigeni andasse congiunta la corsa dei cavalli stranieri, perchè l'esempio e l'emulazione servisse ai progressi della razza cavallina.

La nostra festa campestre e cittadinesca fu piena di gentile e sincera giovialità. Ai suoni musicali succedevano intanto il trillare acuto dei grilli e il susurrare degl'insetti. Il sole s'immergeva omai nelle Alpi: la carrozze si precipitavano per le vie alla volta di Torino. I campi rimasero di nuovo deserti, mentre il balzo occidentale del firmamento perdeva a mano a mano la porpora del tramonto.

Chi fece indugio a quell'ora fra l'Ippodromo e la Venaria contemplando il castello collo spirito nel passato, poteva imaginarsi quel giorno di sant'Uberto, quando Carlo Emanuele II solennizzò le nozze della Pallavicina, damigella d'onore di Madama Reale fatta sposa del marchese Fosdinovo.

La Venaria, come dice un autore che scrisse con leggiadria delle cose patrie, era altre volte il Versailles della Corte di Torino. E per quelle nozze vi furono cavalcate con ricche vesti, parrucche bionde, cappelli ornati di piume, lautissime mense nelle sale e sotto i portici del cortile, con armonioso strepito di trombe, musette e violini, e cacce di cervi, splendide per cavalli e varietà di nastri e di gualdrappe, e nella notte lieti balli e scene teatrali; un fasto, in somma, una pompa clamorosa che oggi si rammenta appena, e che noi ravvolgemmo nella fantasia in quell'ora melanconica della sera che seguiva la festa gioiosa dell'Ippodromo.

Luigi Cicconi.

Riccardo Cobden nell' accademia dei Georgofili.

Lettera al sig. Giuseppe Massari

Il nostro corrispondente di Firenze, signor Stefano Duprè, scrive ad uno dei compilatori del *Mondo illustrato* una lettera intorno al solenne ricevimento fatto dall'Accademia dei Georgofili a Riccardo Cobden, la quale per le materie di cui discorre incontrerà, non ne dubitiamo, il gradimento dei nostri lettori.

I Compilatori.

Mio caro Massari,

Firenze, 6 maggio 1847.

Quando mi chiedavate di darvi notizia degli onori che qui si facevano a Riccardo Cobden, ed io lietamente accoglieva la vostra dimanda, non imaginavo che la presentazione ai Georgofili dell'illustre straniero diverrebbe una festa tanto magnifica, un fatto di sì grave momento, ch'io mi sarei sentito del tutto minor dell'incarco. A cotesta adunanza gloriosa, tenuta il due maggio, nulla ha trovato ch'io sappia a detrarre l'invidia, nulla a scemar la calunnia, ma quanti assistettero sono partiti piuttosto che commossi, inebbriati ed inorgogliti della splendida mostra che han di sè fatto gl'ingegni de' grandi oratori; e chi l'un pensamento, chi l'altro, ripete de' loro discorsi. Non nuoca pertanto ch'io sia inetto ad esprimere quello che vorrei; ma credete, e si sappia, da molta stagione in Italia non essere stato aperto un arringo ove contemporaneamente scendessero quattro uomini di sì grande intelletto e sapere, i quali, alla presenza d'uno straniero sì illustre (quivi parlante egli pure), al cospetto di due ministri del proprio sovrano (*), astanti i membri d'una delle più riputate Accademie d'Europa, e un publico eletto d'una delle più colte città, parlassero, infiammati dall'amore del vero e del paese nativo, quanto di più nobile e libero ed alto è dato pensare. Siffatta lode nessuno saprebbe contendere ch'abbiano quel di meritato il commendatore Ridolfi, l'abate Lambruschini, e gli avvocati Salvagnoli e Marzucchi. Da questa *terra di morti*, pertanto, che si chiama l'Italia, il grande oratore britanno ha, come diceva, degli occhi suoi stessi veduto, in una città, in un'accademia, in un'ora, alzarsi giganti di forza e coraggio, e tutti armati di sociale sapienza, quattro campioni famosi; gli udì, a lui eloquentissimo, non cedere punto nell'eloquenza; a lui, tenuto nella sua patria quasi oracolo, e festeggiato in Europa per l'applicazione recente e il trionfo d'un grande principio economico, rammentare che questo principio stesso qui stato era già conosciuto e publicato cento e più anni prima, e non molto appresso applicato. Egli dispensatore gentile di amici consigli, ricevette qui la proposta di tale una riforma, che gli potrebbe cinger la fronte d'una nuova corona, forse più splendida, ed a fondo cangiare le condizioni della sua patria. Egli, per esperienza gran giudice di concioni, fu qui testimonio che oratori solenni parlarono ad un uditorio solenne non meno; inquantochè dalla bocca di quelli non cadesse motto infecondo sugli animi di questi, ma tutti anzi sembrassero essere delle materie agitate profondamente istruiti; ed ogni cuor si espandesse, si allargasse ogni intelletto, ascoltando bandire nel publico liberamente verità prima da loro già conosciute e studiate; e l'ardore della gioia cresceva e si rifletteva nei volti, e scoppiava col fremito e col plauso incessante, nel considerare all'onore della nazione, che veniva sì bellamente sostenuto dai dicitori magnanimi. Ragionavano essi della Toscana: l'uditorio stendeva il pensiero sopra l'Italia. Nè i discorsi pronunziati furono, se quelli del Ridolfi (*) e del Cobden ne togli, mandati a stampa (della qual gloria è meritamente gelosa l'Accademia in cui furono uditi), nè se lo fossero, consentirebbe l'indole del Giornale, di cui Voi siete uno dei compilatori, che per disteso gl'inserissi. Nullameno, storico di quella sessione, della quale fui spettatore, non saprei non citarvene almeno qualche brano, e dire sommariamente gli argomenti che sono stati trattati. Così nella sua allocuzione il Ridolfi, dalle cui mani come presidente riceveva l'insigne straniero il diploma di socio onorario dell' I. e R. Accademia de' Georgofili, esprimeva il voto, che durando la pace possano diffondersi universalmente i grandi e benefici principii morali, a'quali, finora, non è stato atteso, in generale, abbastanza. Ed inesprimibile fu la commozione quando Egli, l'educatore del Principe ereditario, con quella sua ferma parola, che quasi schiva i prestigi dell'arte, sicura della propria potenza, completò il suo concetto, aggiungendo: « Del loro numero (de' grandi e « benefici principii morali sopraddetti) del loro numero, e « principalissimi sono l'istruzione del popolo e la libertà del « commercio. Esse stanno strettamente connesse, ed anzi di« rei che sono principio e fine respettivamente fra loro. Un « popolo ignorante crede che tutto debba fare per esso l'au« torità, perchè non si sente capace di cosa alcuna da se me« desimo, e quindi incurante de' proprii interessi vive sta« zionario e indolente, se pur anco non abbrutisce retrogra« dando. Un popolo istrutto, e però intelligente, riconosce « che la libertà nelle transazioni di qualunque natura è un « diritto sacro al pari di quello della proprietà, e quindi lo « apprezza, ed alacremente lo brama, come efficace mezzo « a miglioria progressiva. Fra noi la libertà frumentaria già « scritta indelebilmente tra le nostre leggi più sacre, ebbe « solenne conferma in questi momenti difficili; e non sarà che « possa mai ricevere la benchè minima offesa; noi ne ab« biamo fatta dea tutelare. E, per ciò che riguarda ogni al« tro commercio, non vediamo che nei bisogni del publico « erario una ragione sufficiente a renderne graduale la piena « emancipazione; repudiamo ogni teoria che pretende di ap« plicare i dazii, le proibizioni ed i premii ad avvantaggiare « l'industria, e sospiriamo la libertà completa di lei, con zelo « pari a quello della famosa lega per la revoca in Inghilterra. « Qui le sollecitudini del sovrano sono adesso rivolte al mi« glioramento della generale istruzione, e quel vuoto pro« dotto nel publico insegnamento dalla mancanza di ben or« dinati Licei e di numerosi Ginnasii, sarà, lo speriamo, fi« nalmente colmato. Ma degni la saviezza del principe ri« cordare che alla libertà dell'insegnamento che di fatto si « gode in Toscana, deve il suo popolo la bella sorte d'aver « fuggito il tristo giogo dell'ignoranza, e quindi, perchè sce« vro di pregiudizii, come di folli pretese, il trovarsi pronto « a qualunque savia riforma, maturo a qualunque real mi« glioria, e l'aver potuto traversare difficilissimi tempi di sov« vertimento e di seduzione, senza ingannarsi mai nella pro« pria condotta.... Il gran principio della libertà del com« mercio fiancheggiato dalla publica istruzione, appoggiato « alle franchigie ormai generali della stampa, e già adottato « da una potente nazione, deve adesso fare il giro del mondo « associato, o Riccardo Cobden, al vostro nome ».

A parole sì generose, riempiute le sale di plausi fragorosissimi, d'improvviso si fece, all'alzarsi in piedi del Cobden, un religioso silenzio, e vedemmo l'uomo avvezzo a così insigni trionfi lievemente arrossire di pudore, locchè tanto più gli conciliò gli animi. E sebbene agevolmente non parli lingue straniere, per sua cortesia, e per essere più generalmente compreso che se favellato avesse nella propria, cominciò ad orare in francese; e da quelle sue prime parole *Je souffre un grand embarras*, fino alle ultime, colle quali pregava i nuovi colleghi che quante volte, nell'avvenire, potesse in qual si sia modo giovar loro, non lo lasciassero restare membro ozioso ed inutile, non fu forse sillaba che non rimanesse profondamente impressa nelle menti e ne' cuori degli uditori. Pare dal volto del Cobden la manifestazione d'una bontà insolita, una serenità senza pari, che contende colla sua vita passata fra sì duri certami, e colla lotta accanita d'otto anni continui, dalla quale, egli giovane, in sulle prime oscuro, munito del solo usbergo del diritto, uscì vittorioso contro l'aristocrazia più potente del mondo. Quanto abbia studiato su libri noi non sapremmo; ma più che dalle altrui carte pare ispirato dal proprio convincimento; e talora con picciolissimi mezzi muove a suo senno le moltitudini, delle quali diresti conosca ogni minima idea. Nè certamente un publico italiano somiglia ad un publico inglese, ma nella stessa sua patria non poteva il Cobden trovare maggiore attenzione di quella che abbia incontrato all'adunanza de' Georgofili, nè mostre di maggior riverenza ed affezione. Ed era spettacolo commoventissimo veder un tant' uomo quasi giovenilmente dibattersi contro le difficoltà d'un idioma che non gli è famigliare, e nullameno i pensieri uscirgli luminosissimi, e sempre coloriti di tinte calde e magnifiche d'intuonazione. Detto non ispettare a lui solo il merito dell'ottenuta riforma; aver vinto, soggiunse, più ch'altro, perchè la causa era vera e giusta, ed ebbe a favoreggiatori gli eventi, che favoriscono sempre a verità ed a giustizia. Un grande ministro comprese di dover cangiar d'opinione, e grande essere stato appunto *perchè confessò l'error suo*. Del resto avere la Lega avuto a guida l'anteriorità dell'esempio toscano. Ora col Ridolfi credere il Cobden che le riforme adottate dall'Inghilterra, centro di tutto il commercio, influiranno sul mondo: come un vortice spingere essa nel suo movimento gl' interessi d'ogni paese, l'America *il più moderno* aver già seguito l'esempio dell'Inghilterra, de' commerciali Stati *il più antico*: ogni anno divenire più ardua la continuazione del vecchio sistema: la popolazione d'Europa ogni anno accrescersi di tre o quattro milioni, necessariamente dover i Governi rimuovere per sempre gli ostacoli alla libera circolazione de' grani. Amburgo e Livorno, liberi, averne depositi abbondantissimi;

(*) S. E. il consigliere Pavor, S. E. il consigliere Baldasseroni.

(*) Vedi *Commercio di Firenze*, publicazione straordinaria, N. 2.

provare i danni del contrario regime la Francia colle recenti violenze, per le quali tre teste già furono mozze. Abbiano i popoli sani principii economici, e il Fourierismo, l'Owenismo ed altri *ismi* assurdi non metteranno la più lieve radice. Ne' paesi visitati avere trovato in generale i ministri, se non sempre più onesti, più illuminati de' popoli; perchè facciano il bene, più ch'altro essere a desiderare che il vogliano. Intanto non aver voce a proseguire di bastanti lodi la insigne Accademia, che con nobilissima perseveranza diffonde tanta luce negli economici studii. L'Italia sapere perfin nelle cifre mettere il cuore, e sulle ossa della scienza, colle applicazioni morali, la viva carne ed il sangue. Dappertutto fiorisca l'amore alla politica economia, la quale, più che ricchezza, vuol dire giustizia da esercitarsi fra uomo ed uomo nella maggiore estensione possibile; dappertutto venga il commercio libero, il quale, oltrechè il cambio di merci fra nazioni diverse, significa abolimento de' pregiudizii di nascita e di colore, di religione e di lingua, ed è cemento al genere umano perchè si congiunga in eterni vincoli di fratellanza.

Più sarà facile altrui imaginare che a me non sia per riuscire il descrivere l'effetto prodotto da pensamenti sì profondi e sì veri, porti con una semplicità ch'accennava quali dovettero essere sul principio i banditori di Cristo. Epperò se al ricorrere d'imagini evidenti e mirabili d'ardire e poesia, come quella del cibo che il nuovo mondo ministra all'antico, il plauso universale obbligò l'oratore a soffermarsi soventi volte; quand'ebbe finito, più ch'alle mani, che non rimetteano dal battere, alle parole scambiate fra' vicini, alla compiacenza con che tutti gli sguardi s'affisavano in lui per stampar nella mente in modo durevole i suoi lineamenti, facevasi aperto aver quel discorso (fra gli altri pregi, pieno di lealtà e di rettitudine) infuso ne' cuori un segreto orgoglio de' tempi passati, una soave speranza dell'avvenire, una gioia improvvisa, ristauratrice di presenti sventure; ed, oltrechè un grande intelletto, rimunerarsi dall'assemblea di grazie e di lodi uno de' massimi benefattori viventi del genere umano.

Ben ci voleva un dicitore di grido per riguadagnar l'attenzione d'animi tanto commossi; ed opportunissimamente l'accademico Rafaello Lambruschini sorse a parlare, eleggendo anch'egli a suo tema la libertà frumentaria. Cominciò adunque dal proclamarla fatto antico in Toscana, e « religione de' nostri padri ». E di verità, l'arcidiacono Sallustio Antonio Bandini non soltanto aveva (precorrendo le teoriche della scuola fondata in Francia dal Quesnay) fino dal 1737, scritto il celebre e non mai abbastanza lodato *Discorso sulla Maremma sanese*, nel quale stanno la base ed il fine della scienza economica di cui vuol dirsi creatore; ma parecchi anni prima il dotto e pietoso prelato (cui non so come non siasi peranco eretta in patria una statua), afflitto alla vista di tante miserie della desolata provincia, s'era condotto a Firenze a indicare come poter rilevarne le sorti. Senonchè, sotto i regni di Ferdinando III e di Gian Gastone Medicei, chi, colla patriarcale domanda *d'un po' d'aria aperta, e di qualche respiro di libertà*, volea si concesse le tratte, ma nel medesimo tempo delle finanze un'amministrazione semplicissima, delle tasse serbata la fondiaria sola, ed estirpati i pregiudizii contrarii allo avviarsi de' popoli alla felicità, era ben consentaneo a ragione venisse dileggiato e svillaneggiato, e forse dovette temere d'esser rinchiuso in un manicomio. Pure, instaurata una dinastia novella, ottenne Pompeo Neri del 1738 si permettesse la tratta de' grani della Maremma sanese per anni dodici; e poscia del 1750, sperimentati gli ottenuti vantaggi, per altrettanti; finchè Pietro Leopoldo, dopo profondi studii, sanzionando del sovrano volere i principii dell'arcidiacono, alla Toscana tutta gli estese; e sacre leggi divennero. Di qui il Lambruschini da suo pari dipinse e raffrontò in un paese affamato le due sapienze, e ponendo ad atto da un canto la libertà del commercio, e il sistema proibitivo e protettore dall'altro, rappresentò i beneficii e la moralità della prima, che tutta move da carità, e l'oppressiva e perniciosissima impotenza di questo. Conchiudeva poi augurando all'Italia si faccia conquistatrice di tal libertà: e perchè gli onori tributati da' principi e popoli nel bel paese al deputato di Stockport non siano una vana apparenza ed una crudele bugia, essere a supporre che quind'innanzi si stringano popoli e principi nelle stesse dottrine.

(continua)

Educazione.

I DIVERSI GRADI DI EDUCAZIONE POPOLARE ATTIVATI NEL PIO STABILIMENTO DEMIDOFF IN FIRENZE.

Continuazione. — Vedi pag. 331 *e* 345.

Lodevole convien dire è il metodo adottato degli appositi dipinti sopra i quali il bambino fissa avidamente l'occhio per non più dimenticarli. In essi ha sempre e in ogni atto della sua vita davanti a sè i modelli del bambino religioso ed irreligioso, del figlio obbediente e disobbediente, docile e caparbio, caritatevole ed egoista, pietoso ed inflessibile, studioso e svogliato, onesto e disonesto, ecc.

Se ci riteniamo per amor di brevità dal far considerare ai nostri leggitori i molti e rilevantissimi vantaggi morali che quei bambini derivano non tanto dai quadretti, quanto dalla natura medesima dei racconti morali, non possiamo però ritrarci dal qui riportare fedelmente trascritto un avvenimento (fra i tanti registrati in un giornale che ha ciascuna direttrice) che a nostro credere val più di tutti gli argomenti e le prove alle quali potessimo appoggiare la nostra asserzione. Ecco il genuino rapporto della direttrice.
« In una lezione io faceva conoscere quanto sia da valutarsi « l'uomo onesto, dicendo, che per esser tali bisogna abi« tuarsi sino da piccoli a rispettare la roba altrui; e quando « anche trovisi in terra un oggetto che non sia proprio, dee « procurarsi ogni mezzo di ritrovarne il padrone; come fece « la Teresina; — questo nome è soggetto principale d'un « racconto sul quale cadeva la lezione. — Sì miei cari, con« cludevo, seguitate il di lei esempio, che sarete felici e « contenti; e col quadretto alla mano faceva notare l'ila« rità che traspare sul volto della Teresina. Poi domando « ai bambini il perchè fosse ilare, ed essi rispondono: perchè « era buona; ed il P*** soggiunse: sì è buona perchè ha « obbedito alla legge di Dio. Terminata la lezione il C*** « pieno di confusione mi presentò un paolo. Io gli feci delle « domande, ricercando come lo avesse acquistato; mi ri« spose tutto tremante: — io l'ho rubato! — tu l'hai ru« bato? — a chi e quando? gli domandai; ed allora mi rac« contò che la sera antecedente sua madre lo aveva mandato « a comprare dell'olio, e sul banco del bottegaio avendo « veduto quel paolo, lo aveva preso e se lo era messo in « tasca. Gli domandai se la mamma lo aveva saputo; mi « disse di nò perchè lo aveva tenuto nascosto. — E perchè « ora tu lo dai a me? — a questa domanda non rispose; « abbassò la testa; rinnovai la stessa interrogazione, ma « senza successo. Dunque tu conosci di avere offeso Iddio « che ordina nella sua legge di non fare nostra la roba degli « altri. Pensa al male che tu hai fatto; chiedi perdono a Dio, « chè essendo Egli infinitamente buono ti perdonerà, purchè « però tu sia veramente risoluto di non commettere più si« mili scelleraggini. Il C*** alzò allora la testa dicendo; — « sì mi pento d'avere offeso Iddio e ne chiedo perdono, ed « il paolo voglio renderlo al bottegaio. — Sì, mio caro, ri« presi a dire, in simil caso non vi è altro compenso, ed ho « voluto che tu stesso lo dicessi. — Nella stessa mattina av« vertii dell'accaduto il sig. Ispettore, ed egli si prese la « cura di condurre il C*** dal bottegaio, acciocchè adem« pisse il proprio dovere; alla qual cosa egli si prestò di « buona grazia e con lieto animo. Quel buon uomo rimase « tanto soddisfatto di ciò, che volle ad ogni costo donare al « fanciullo alcuni soldi, di cui fu fatta consegna alla madre « del bambino ».

Fin qui dell'asilo, di quel santuario ove i bambini appresero ad amare Dio, ove piansero la prima volta per tenerezza, ove conobbero la dignità della lor natura, ove cominciarono ad essere virtuosi.

Dietro il coscienzioso rapporto della direttrice del 2° grado d'insegnamento, gli educandi che compiti i sei o sette anni furono modelli agli altri per disciplina e per sviluppo intellettuale, ingredono e con una certa solennità, alla scuola detta superiore, tenuta con sistema misto, ossia composto d'insegnamento *reciproco* e di *simultaneo*. — Si noti che in questa scuola, fondata, come dicemmo, dal defunto conte Niccolò Demidoff, vengono ammessi e gratuitamente ammaestrati quanti altri giovanetti vi aspirano in età maggiore di sei anni, sebben privi di qualsivoglia istruzione, o già in parte educati altrove con metodi diversi.

Gli estranei, siccome gli educandi dell'asilo, qui sono indistintamente affidati a tre direttori o maestri, dei quali uno presiede al metodo reciproco, un secondo al disegno lineare, un terzo al metodo simultaneo. Quivi gli scolari sono nei varii esercizi giornalieri occupati dalle 9 antimeridiane alle 2 pomeridiane nei mesi di autunno e d'inverno; e nelle altre due stagioni vi ritornano per tre ore le quali variano col crescere e col diminuire la durata delle giornate. — Dai cento ai centoventi alunni possono capirvi, i quali però non ricevono dal benefattore alcun vitto, perchè in ora congrua sono tutti rinviati al loro domicilio.

Per mezzo del metodo mutuo nella scuola detta di San Niccolò, i ragazzi che vi accedono ignoranti affatto, sono istradati a conoscere tutti i segni ed il meccanismo della lettura, dell'aritmetica e della calligrafia. Il direttore, oltre alla vigilanza instancabile che gli fa duopo acciò il buon ordine ed il metodo in tutte le sue parti, e secondo prescrive la direzione, sia sempre fedelmente seguito con amore e con saviezza, ammaestra i *monitori* (in tal modo chiamati quelli tra gli scolari che fanno agli altri da piccoli maestri) nei loro doveri, e li dota di una cultura più accurata e indispensabile alla natura dei loro ufficii.

Lo spazio che ci è prefisso dalle colonne di questo periodico, non concede che noi qui ridiciamo le cure grandi e continue, non meno che i dettagli minutissimi pei quali debb'esser sempre diffusa, divisa, suddivisa, e concentrata l'attenzione, l'accortezza, la vigilanza e la memoria del sagace direttore, che sotto i suoi occhi, nella medesima stanza raccolti vede anche più di 100 fervidi giovanetti nei quali la natura e l'età fanno sentire la lor vigoria, la loro forza, le loro inclinazioni, i loro bisogni, la loro voce imperiosa. Ed esso che tutte queste molle, tutte queste forze attive e reattive conosce e paternamente considera; esso che del metodo conosce appieno lo spirito, i vantaggi, le utilità, i difetti ed i pericoli ingeniti, veglia con assidua ed illuminata sollecitudine e ad ogni istante spiega tutta l'energia delle sue forze, onde frenare gli uni e rianimare il fuoco della vita in quelli tuttora gelati da letargo mortale o per effetto di povertà, di umiliazioni, di patimenti, o di noia e di scoraggiamento. Questi al suono della sua voce e al tocco del noto campanello, in militare ordinanza si difilano o per le panche o di fronte ai cartelloni sillabici che pendono lunghesso le pareti della scuola. In tutti i loro semplici esercizi intellettuali diretti a formare il giudizio, sanno per la bocca del direttore che fa duopo ciascuno apprenda a giudicare se stesso, se non vuol essere umiliato dagli altri che sono i suoi censori; che fa duopo egli giudichi con equità l'opera del suo compagno se non vuol sentirsi smentire dal giudizio di tutti; che il giovine monitore deve pronunziare imparzialmente ed in modo che il correttore come il corretto siano ad eguale posizione nel tempo stesso.

E se l'azione del direttore in questo metodo d'insegnamento è meno immediata, egli agisce tuttavia per l'organo dei monitori; egli respira in essi, si moltiplica per essi, perocchè li modella, li forma, gl'ispira, li ammaestra, li corregge e in tutto li dirige.

La direzione avvisando che in opposizione al vantaggio offerto dal mutuo insegnamento, di prestarsi cioè a tutte le suddivisioni di cui possa abbisognare il numero imponente e la diversa capacità degli alunni e dare a ciascuna divisione una vita sufficiente, avvi l'ingenito difetto che esclude i colloqui fra maestro e scolari, vieta fra loro il commercio del pensiero, non vi arridono i vantaggi dello studio che esercita essenzialmente l'intelletto, e tende a sviluppare le idee; pensò, come dicemmo in principio, di aggregare alla reciproca una scuola simultanea.

Qui il maestro insegna ai suoi alunni che stanno in buon ordine disposti l'uno presso dell'altro e difilati sopra d'una gradinata, ai quali tutti egli s'indirizza con una stessa parola, con un medesimo segno. E siccome non sono nè possono essere tutti di eguale capacità, siccome tutti non cominciarono ad intervenirvi nel medesimo giorno nè tutti hanno progredito con pari rapidità, così gli alunni sono divisi in due distinte classi o sezioni, l'una detta dei minori, dei maggiori l'altra; e con ciò formasi, armonizzando coll'asilo, e colla scuola reciproca un 3° grado d'insegnamento il quale ha luogo e si compie in quella, un 4°, un 5° ed ultimo grado che si sviluppa per il metodo simultaneo. — Qui gli educandi dell'asilo cominciano a comprendere che lo studio non ha più un carattere puerile, anzi è una cosa seria e che richiede degli sforzi.

Queste due scuole sono contigue l'una all'altra ed agiscono contemporaneamente. Dopo la preghiera in comune che ha luogo alle 10 antimeridiane di ciascun giorno, e precede gli esercizi scolastici, si separano le due sezioni di circa 50 individui ciascuna, e di esse quella composta dei maggiori d'età e dei più avanzati nell'istruzione, è la prima ad ingredere nella scuola simultanea, ove riceve lezione per la durata di un'ora. Frattanto la sezione dei minori è trattenuta nella scuola reciproca, e là si esercita nella calligrafia. Spirata l'ora, questa sezione prende il luogo di quella, ed il maestro della scuola simultanea educa i giovanetti della sezione inferiore in modo proporzionato alla loro capacità. Si adopra con ogni studio inoculando nella loro mente delle idee nettamente concepite, a formare in essi il buon senso, universale strumento che a tutto si applica, bisogno di prima necessità per lo spirito dell'uomo ed a cui niente può supplire. I maggiori che tornarono nella scuola reciproca, scrivono frattanto parte a dettatura componendo o completando delle proposizioni, e parte imitando gli esemplari ma sempre alternativamente un giorno in un modo, un giorno nell'altro.

E qui invece di quell'accozzo insignificante di lettere, che i maestri di calligrafia preferiscono, gli alunni scrivono una parola, una frase che suggerisce qualche idea famigliare ed interessante, che dipinge loro un discorso in cui bramerebbero diffondersi eglino stessi, e così non disgustati da un'esercizio tutto meccanico, prendono anzi diletto in veder sorgere dalla loro penna l'immagine del proprio pensiero. Al termine di ciascun mese i giovanetti più avanzati nello sviluppo intellettuale danno saggio dei loro progressi nella composizione in scritto, svolgendo dei temi che il maestro della scuola simultanea deriva dalle lezioni in che gli ha trattenuti nel mese che va a toccar la sua fine. Tali composizioni egli pure corregge l'una coll'altra confrontandole alla presenza degli autori rispettivi e degli altri aspiranti: loda l'esattezza ove sia, incoraggisce il meno abile rilevando i difetti e gli errori in che sia incappato e tirandolo a grado a grado fino al punto di correggerli da per se stesso, se una invincibile torpidezza o reale incapacità non vi opponga ostacoli; chè in tal caso il maestro o invoca il soccorso di alcun altro degli scolari, ai quali non di rado è gradita l'attività intellettuale purchè non ecceda le loro forze, e godono seco stessi a concepire con chiarezza, o vi soccorre egli stesso, dopochè abbia conosciuto che lo spirito lento e l'intelligenza debole chieda principalmente i suoi soccorsi.

*L'*umana intelligenza è un principio attivo e spontaneo. L'educazione dell'intelligenza consistendo nello sviluppare e nel regolare ad un tempo questa attività, le cure di quel maestro in tutti gli esercizi intellettuali che la direzione prescrive tendono a fare de' suoi allievi degli esseri pensanti e non delle macchine. Lo studio pratico della grammatica ed in qualche parte diciamo anco quello della lingua italiana, oltrechè ha luogo ad ogni istante e tutte le volte che il maestro corregge il giovanetto che interrogato su qualsivoglia argomento, erroneamente o in modo oscuro e inesatto esprime il suo pensiero, è fatto per via di lezioni dette di *tavolanera*. Egli scrive precedentemente sopra una grande tavola destinata a tal uopo e disposta verticalmente in faccia agli alunni, una proposizione viziosa ed a bella posta intessuta di quegli errori cacografici nei quali sogliono ordinariamente incappare i giovanetti scrivendo, e quelli debbono essi stessi correggere; come pure *rettificare un falso precetto* se vi sia, rettificare l'inesattezza di un fatto storico, rettificare una mal costrutta sintassi, ed altre cose di simil genere, ma sempre per via razionale.

Con metodo razionale *trattasi* pure l'aritmetica, ed in questo come negli altri rami d'insegnamento non sono mai oltrepassati quei giusti limiti che marca la condizione dei giovanetti ed il genere di occupazione cui dovranno fra non molto dedicarsi.

(continua)

FIORIDO ZAMPONI.

Strade ferrate

STRADA FERRATA DA PARIGI AL MARE.

Continuazione. — Vedi pag. 348.

Siamo in Rouen, capitale della Normandia: prima di parlare della città ci giova dar qualche contezza della provincia.

È la Normandia una delle più ragguardevoli province della Francia, secondo l'antica divisione. Ha per confini: a settentrione la Manica, ad ostro la Perche, il Maine e parte della Bretagna, a levante la Picardia e l'Isola di Francia, ad occidente l'Oceano. S'allunga circa 270 chilometri, e se ne allarga 110. Dividevasi in Alta e Bassa. Capitale dell'Alta Normandia era Rouen, capitale della Bassa, Caen. Presentemente la Normandia forma, insieme colla Perche, i cinque dipartimenti di Senna-inferiore, Orne, Manica, Calvados ed Eure. *Ma noi continueremo a considerarla secondo l'antica* e più natural divisione. Oltre Rouen e Caen, ha la Normandia Evreux, Lisieux, Alençon, Bayeux, Vire, Coutances, Avranches, ed altre città nell'interno, e sulla costa ha i porti di Dieppe, Le-Havre, Honfleur, Isigny, Cherburgo e Granville. La sua popolazione è di circa 2,500,000 abitanti, il che ragguagliato colla sua superficie, le dà circa 225 abitanti per ogni miglio quadrato, ragguaglio *molto superiore all'ordinario* in Francia. Abbonda la Normandia di ogni cosa, e solamente non ha vino. Sostituisce al vino il sidro, ch'è una bevanda fermentata fatta con mele o con pere; ma propriamente non chiamano sidro che *quello fatto con mele*, e chiamano l' altro perata. Bagnano la Normandia, dal lato orientale, la Senna co'suoi tributarii l' Eure ed il Kille; nel mezzo, l'Orne, il Dives e il Toucques; e ad occidente il Douve, il Vire, il Lee ed il Celuno. Umido e temperato n'è il clima.

(Cunicolo di Roule)

(Ponte dell'Arco)

(Cunicolo di Tourville)

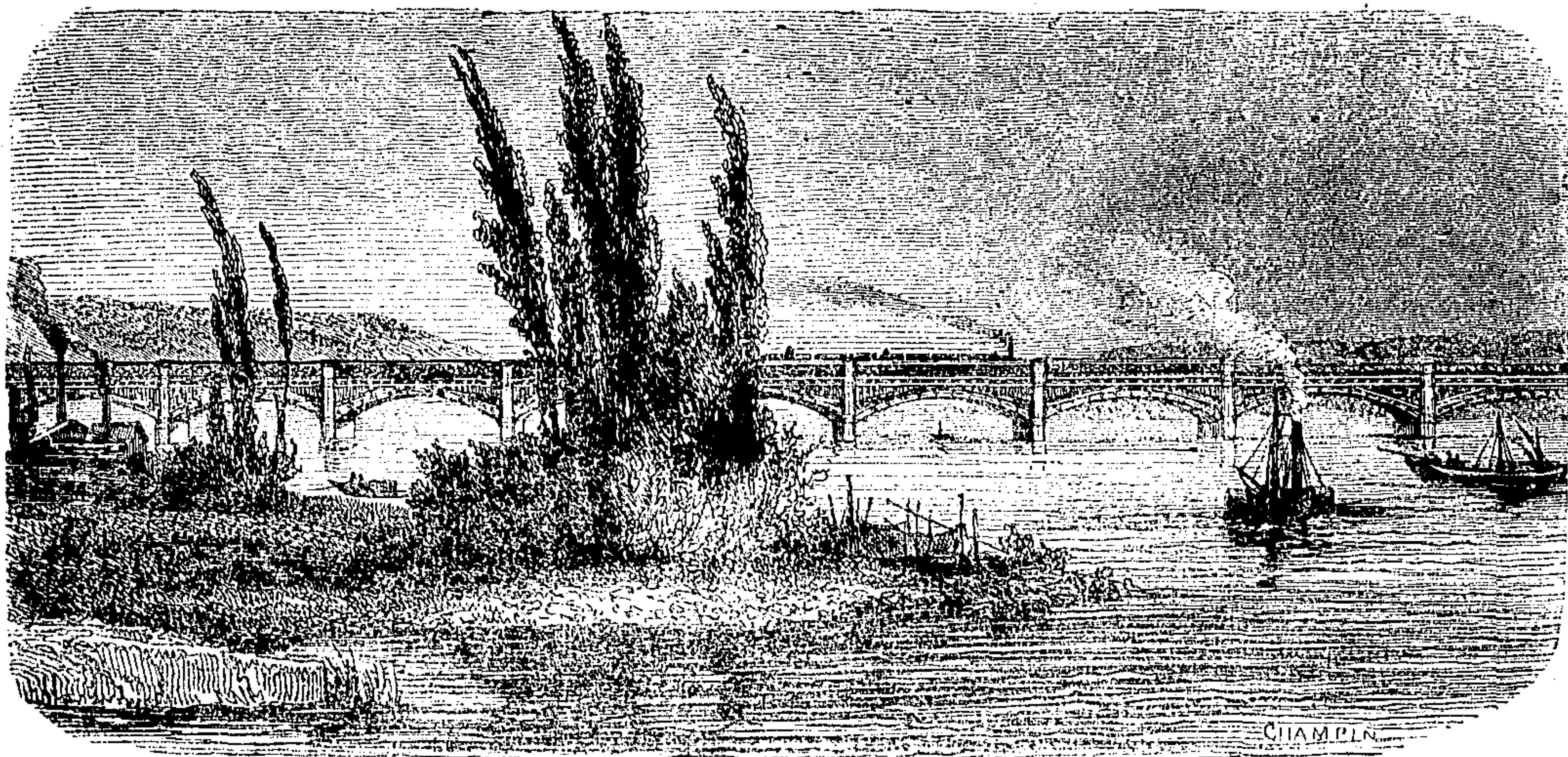
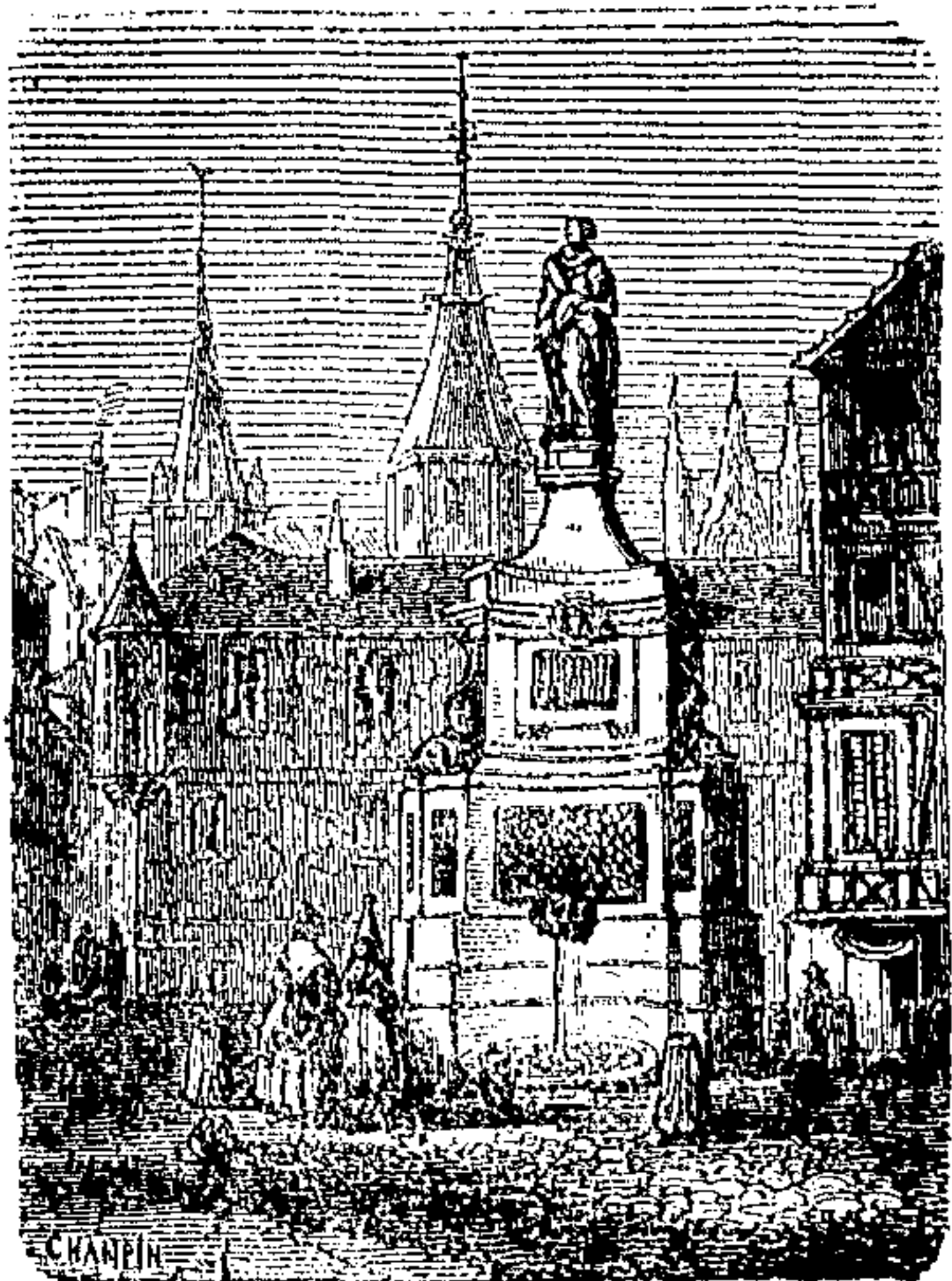
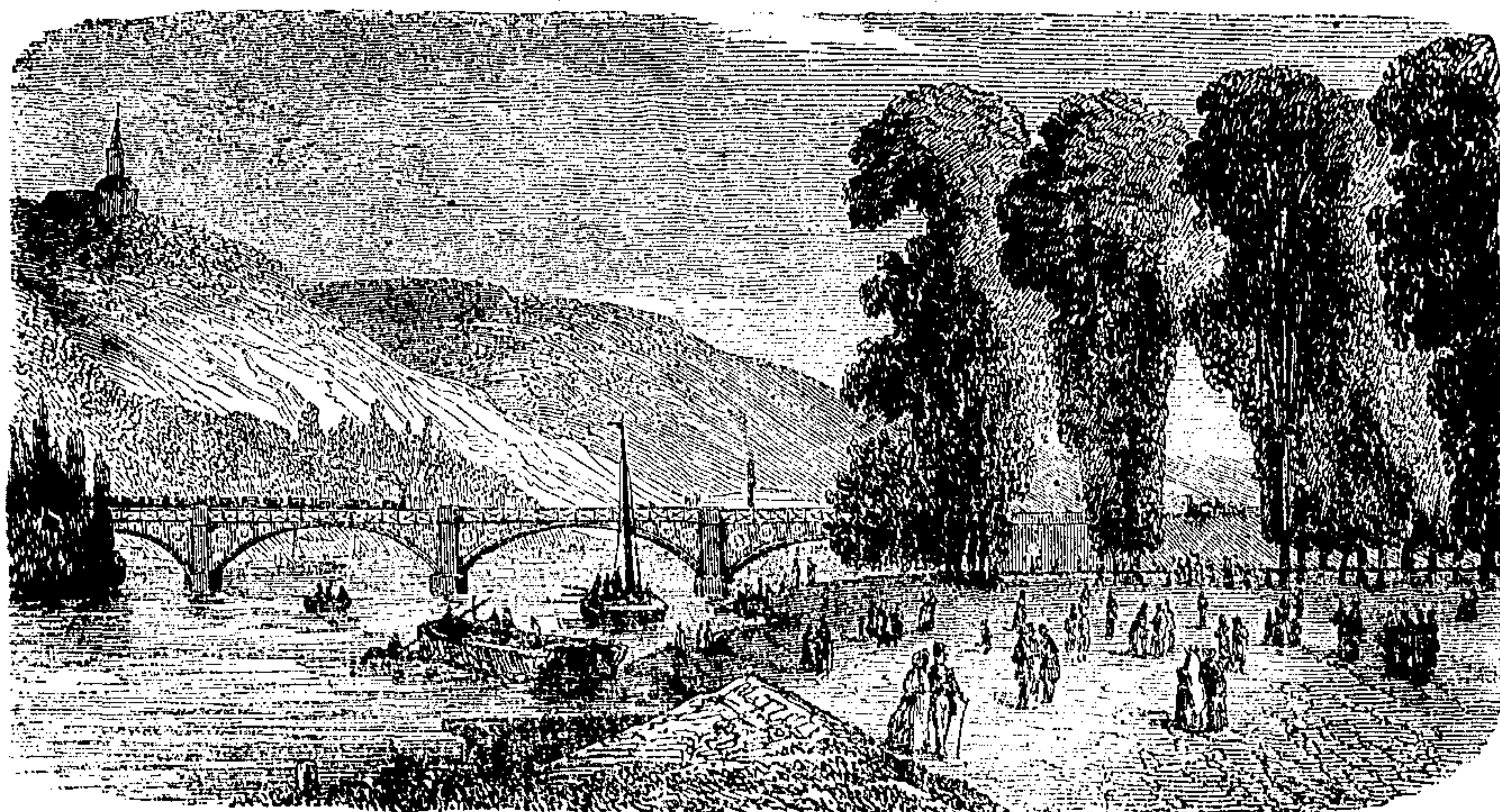
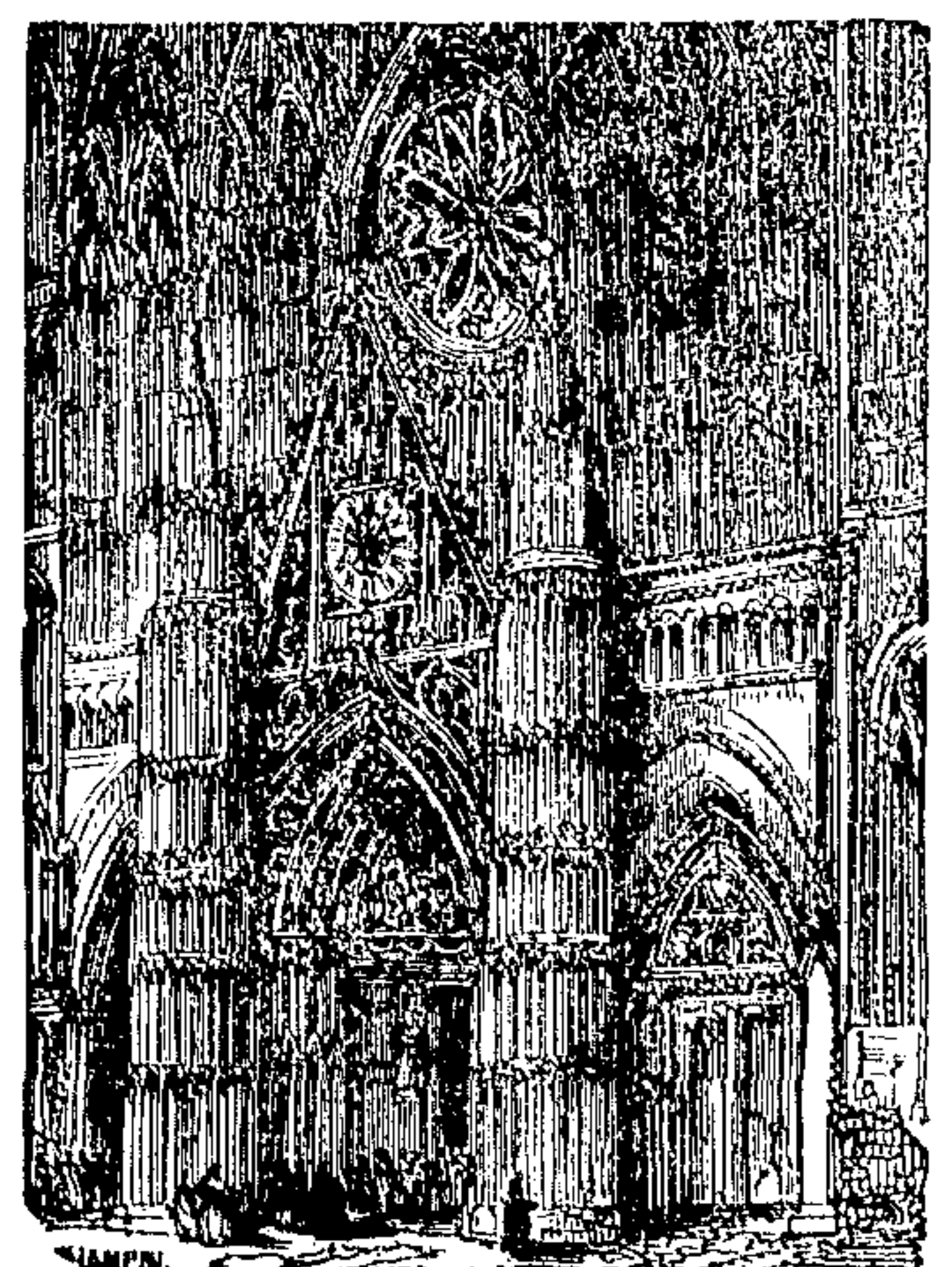
È la Normandia il paese della Francia che torna più grato allo sguardo dello straniero. Perchè in Francia, generalmente parlando, i paesi graniferi sono quasi ignudi d'alberi, e ne'viniferi la coltivazione della vite è di tal fatta, che non rende quel pittoresco aspetto che porge in Italia, anzi ne rende uno monotono e tristo. Per lo contrario la Normandia è ricca di grandi e belle foreste, ha praterie ove pascolano numerose gregge ed armenti, ed ha grandissima copia di pometi e di frutteti, appunto per ricavarne la sua prediletta bevanda. Se *aggiungi a tutto ciò i castelli e i graziosi casini* per villeggiare, e il moto dell'industria, specialmente del cotone, non ti farà maraviglia l'udire che, a chi vien d'Inghilterra, essa pare, sino a un certo punto, una continuazione di quel paese, ch'è il più bello de' settentrionali.

Abbiam detto che la Normandia è ricca di grandi foreste. *E le foreste normanne, composte principalmente di faggi*, sono montuose, pittoresche, frondeggianti e d'un bellissimo verde nel loro fogliame. Nè men copiosi e grati all'occhio sono i silvestri fiori che per esse crescono. Miriadi d'uccelli le popolano e le riempiono de' loro concenti, onde vengono frequentate dai cacciatori, anzi nel più folto di esse non è raro incontrare una bettola su cui sta scritto: « Al ridotto de' cacciatori ». Le principali foreste della Normandia sulle rive della Senna sono quelle di Roumare a sinistra del fiume, di Brotonne presso La Marle, di Rouvray, del Ponte dell'Arco, ed i boschi che con lievi interruzioni si stendono dalla città di Andelys *fino a Vernon, sulla riva destra del fiume.*

I contadini applicati al lavoro del tagliar legne, una delle più antiche occupazioni rurali del mondo, sono in Normandia uomini tranquilli, di cuor semplice, molto rozzi, ma in una molto contenti. Essi guadagnansi facilmente di che soddisfare alle principali loro necessità, che sono il vitto ed il vestito; nè mancano loro opportunità di appagare il più vivo loro desiderio, ch'è il divertimento, perchè i sollazzi a cui agognano, sono semplici ed innocenti. Le donne di questa classe, del pari che altre dei minori ceti in Normandia, amano ne' loro vestimenti ed arredi i colori spiccanti e vivaci, e particolarmente il rosso, che adoperano in tutte le gradazioni di questo colore. La gonnella è ordinariamente di un rosso carico, il fazzoletto da collo color di garofano, il grembiale color rancio. La cuffia loro è un vasto edificio. Vedute in mezzo alla profondità di una vasta foresta, esse conferiscono ricchezza ed armonia al paesaggio.

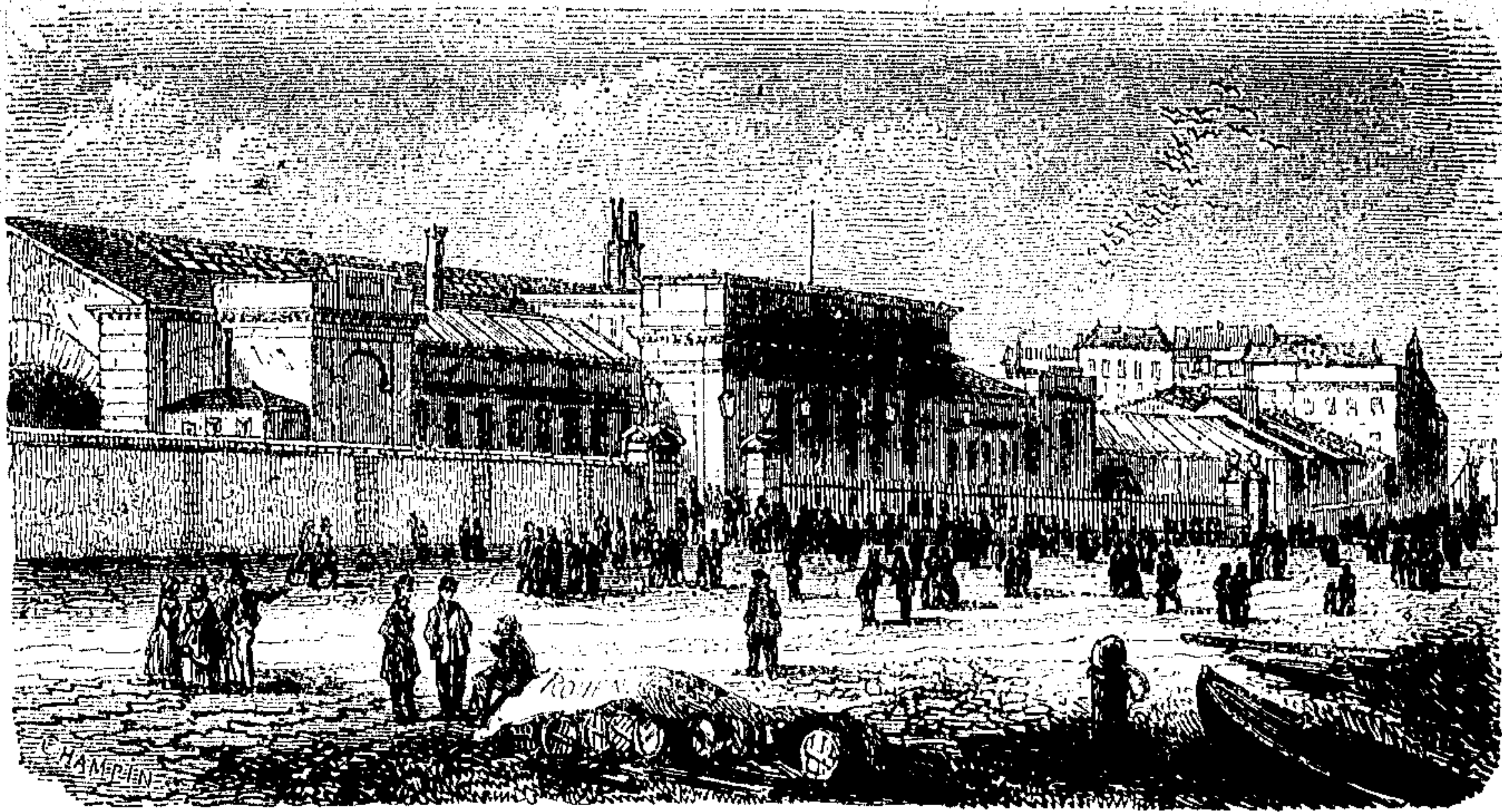
(Viedotto sulla Senna)

Era la Normandia, nei primi tempi della storia gallica, abitata da molti popoli celti. I quali tutti furono compresi nella provincia romana *Lugdunensis secunda*, che quasi corrisponde al susseguente ducato di Normandia, e n'era capitale *Rothomagus*, ch'è la Rouen de'dì nostri. *Al cader dell'impero*, questa parte delle Gallie fu conquistata da Clodoveo (497-500), e aggregata al reame de'Franchi. Nella divisione del territorio francico o francese, fatta tra' figliuoli di Clotario I, essa venne inclusa nel reame di Neustria, che *comprendeva il* paese tra la Manica e la Loira, metà della Sciampagna e la frontiera di Bretagna. La Neustria fu il teatro delle devastazioni de' Normanni, onde poi prese nome la Normandia.

Normanni (uomini del Norte) è il nome dato dagli storici a quell'accozzamento di pirati danesi, svedesi e norvegii che *andavano, fino dal VI secolo, infestando le spiagge dell'In*ghilterra e della Francia, condotti da capi che chiamansi wikingi, sockongari, o re del mare. Sino dal principio del IX

(Fontana della Pulzella a Rouen)

(Corso della Regina a Rouen)

(Porta maggiore della cattedrale di Rouen)

secolo essi posero piede in Francia; nell'841 saccheggiarono ed arsero Rouen e la ricca badia di Jumiège, e nell'845 giunsero sino a Parigi. Carlo il Calvo ne comperò le partenza al prezzo di settemila libbre d'argento. Ma non cessarono altrove *le loro stragi.* Roberto il Forte, avo di Ugo Capeto, morì difendendo contro i Normanni l'Angiò; e Ranulfo, duca d'Aquitania, ebbe la stessa sorte. Uno stuolo di navi normanne, *risalendo la Senna*, andò nell'885 a porre l'assedio a Parigi, che salvossi a gran pena. Finalmente il norvegio Rollo o Rol-

lone, nel 900, pose le sue stanze nella Normandia, della quale re Carlo il Semplice gli concedette la sovranità in una colla mano della sua figliuola Gisela, col solo patto che si convertisse alla fede cristiana. Il trattato è del 912.

Rollone, il cui vero nome sembra essere Hrolf, ma che trovasi scritto in varie maniere (Rolf, Rou, Raoul, Harvul, Rollo), fu adunque il primo duca di Normandia. Il trattato portava che « in considerazione di quel matrimonio il re cedeva al suo genero la parte della Neustria che si stende a tramontana della Senna sino all'Oceano, per possederlo egli e i suoi discendenti a titolo di ducato dipendente dalla corona di Francia ». Rollone fu battezzato dall'arcivescovo di Rouen.

(Sbarcatoio della strada ferrata da Parigi a Rouen, nel sobborgo di S. Severo)

Egli prese il nome di Roberto, ch'era quello di Roberto duca di Francia suo padrino; ma nella cerimonia dell'omaggio, ricusò di baciare il piede del re. Quello de' suoi che gli fu surrogato per adempiere la cerimonia, levò il piede del re tanto in alto che lo fece cadere indietro, tra le grida dei plaudenti Normanni e il prudente silenzio de' Franchi.

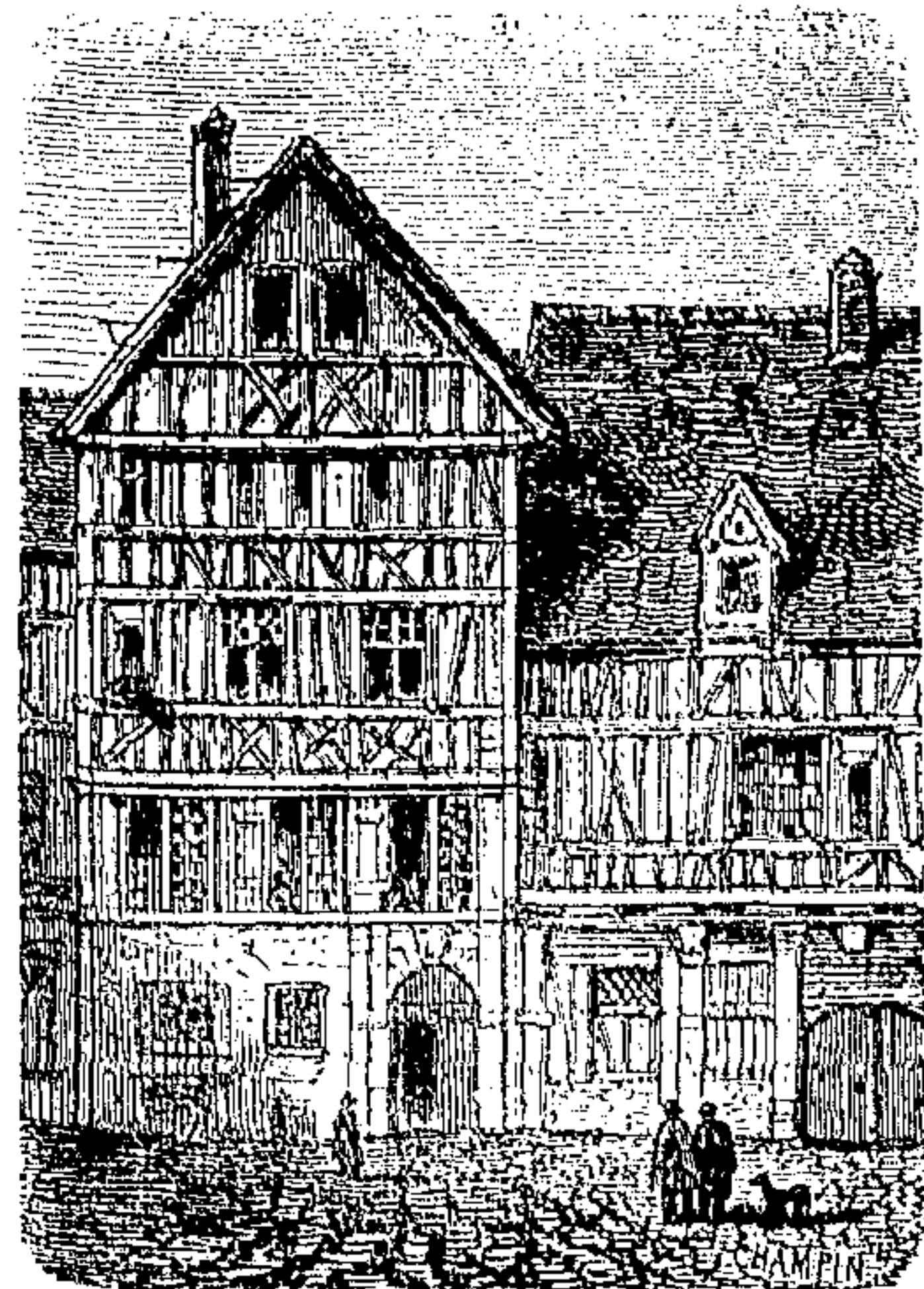
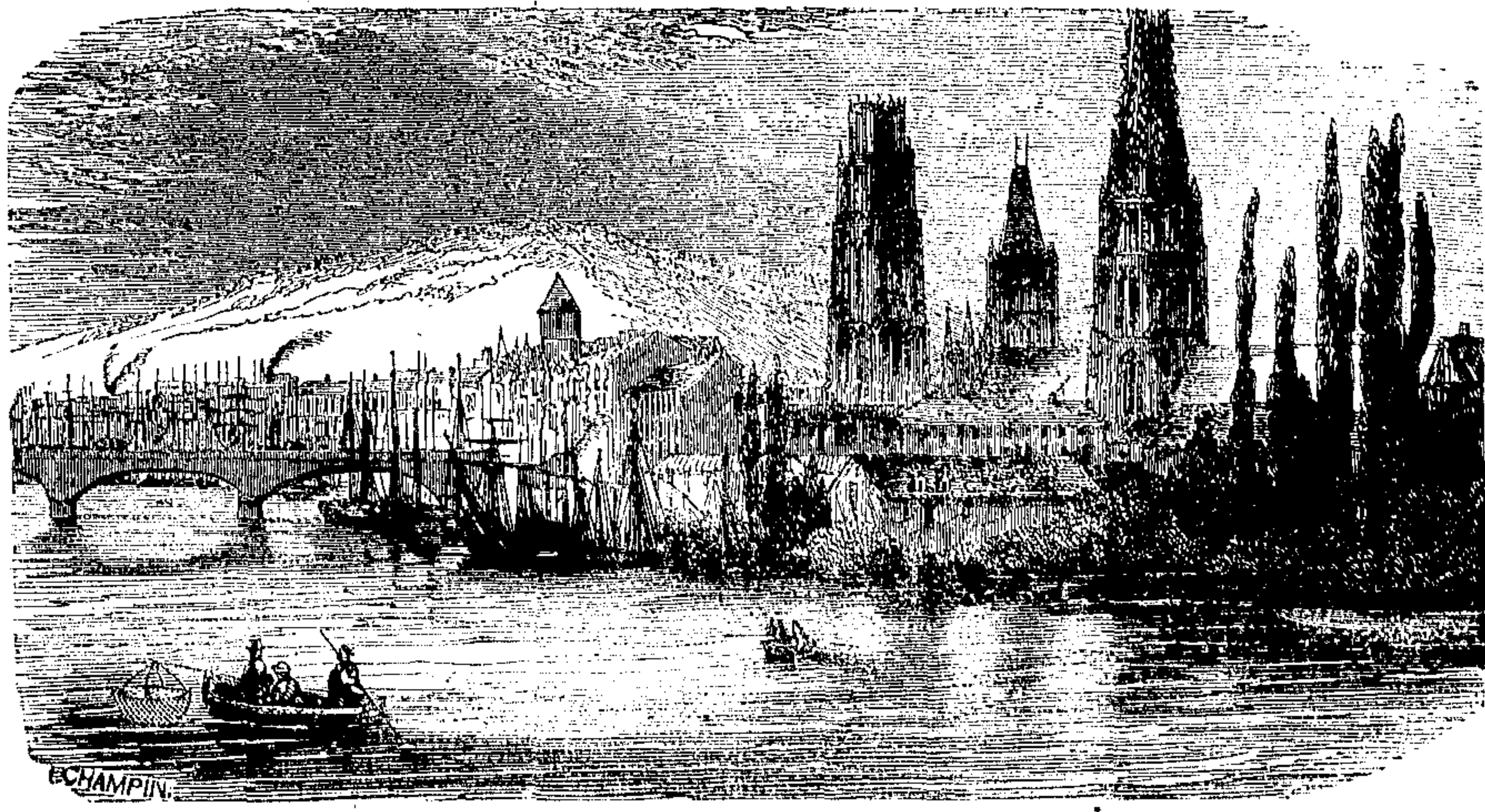
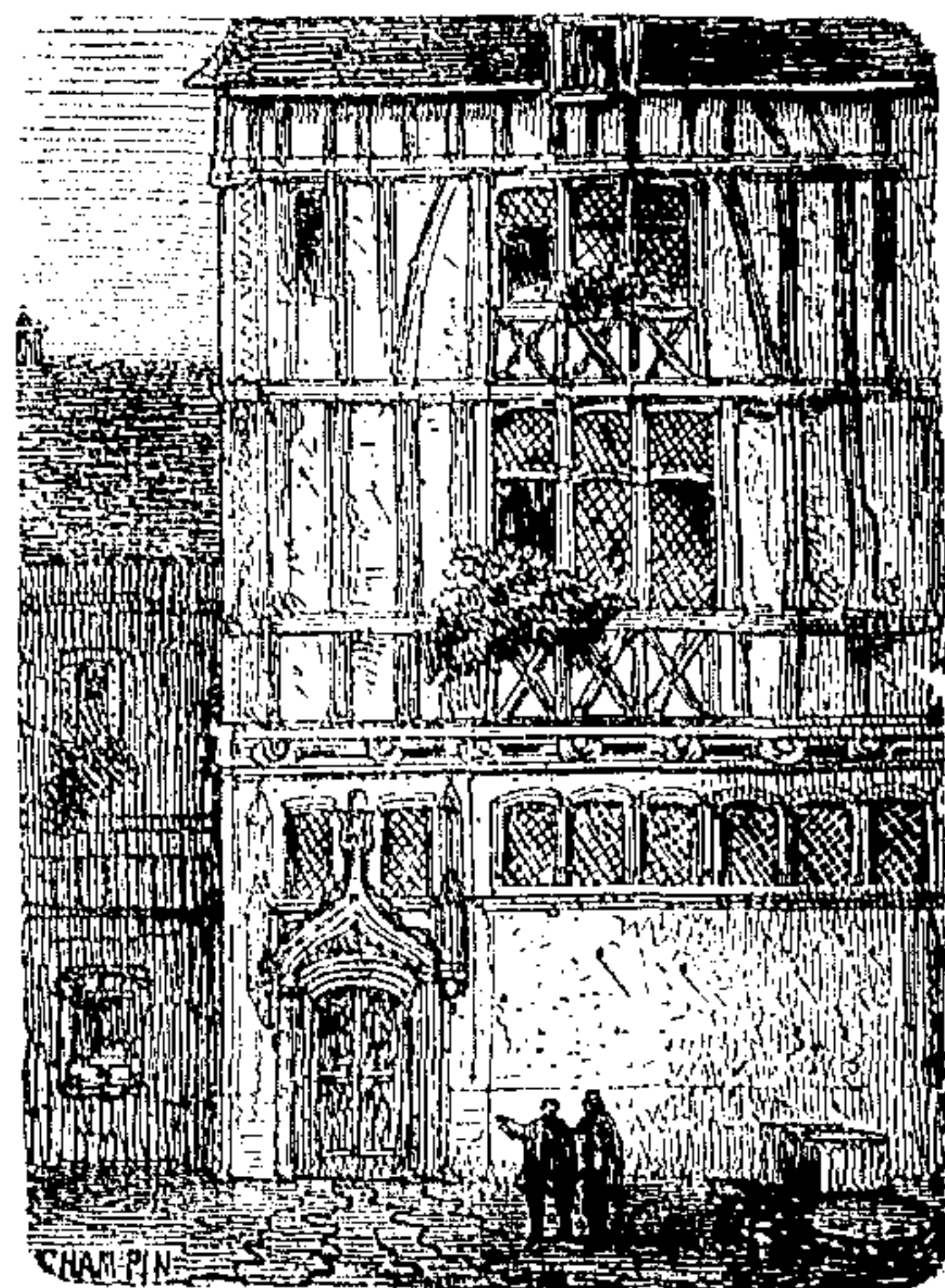
Il mutarsi che fecero i pirati settentrionali in coltivatori del suolo da essi prima devastato, è uno de' più notevoli fatti storici di quell'oscuro periodo che succedette alla caduta dell'impero d'Occidente; nè certamente vi fu mutamento così grande e così compiuto come quello di cui parliamo. Molto certamente è dovuto al carattere personale di Rollone, il quale, da quanto sembra, fu in tutto assai superiore a' que' formidabili ma ruvidi capi piratici detti re del mare. Egli introdusse il sistema feudale con un'interezza e regolarità non conosciute prima ne' paesi ove aveva posto radice. I primi feudi furono da lui concessi ad alcune chiese del ducato, poi spartì il resto in contee, e le distribuì tra i principali suoi capitani. I Normanni si diedero con vigore al coltivamento dei desolati terreni; da ogni parte furono chiamati stranieri a stanziarsi nella duchea, e le leggi vennero fermamente stabilite, come apparisce dal seguente aneddoto.

Volendo Rollone frenar la licenza e la rapina a cui la vita piratica aveva avvezzati i suoi seguaci, si diede a punire i delinquenti col massimo rigore. Ne' casi di latrocinio, per esempio, egli faceva ugualmente impiccare il ladro e il celatore delle cose rubate. Per questa severità e per la vigilanza con che faceva mandare ad esecuzione i suoi ordini, egli venne a capo di farsi temere ed obbedire da tutti. Il ladroneccio scomparve da' suoi Stati. Del che volle far questa prova. Un giorno, dopo d'aver cacciato nella foresta che giace sulla riva della Senna presso Rouen, il duca, che circondato da' suoi cortigiani s'era assiso sul margine di uno stagno (*mare*), fece attaccare ad una quercia certi girelli d'oro ch'egli portava in ornamento delle braccia. Queste armille rimasero ivi pendenti per tre anni senza che alcuno ardisse toccarle, tanto era il terrore inspirato ai malviventi dal duca. E perchè questo memorando fatto accadde vicino allo stagno, la foresta venne chiamata Lo stagno di Rollo (*Romare*), nome che serba tuttora.

Rollone rifabbricò le chiese rovinate, e pose il suo ducato al riparo dell'assalto di altri pirati, circondando di mura le città, fortificando le foci dei fiumi, e mantenendo vivo il militar valore de' suoi seguaci col continuo guerreggiare alle frontiere, specialmente contro i Bretoni, ch'egli s'assoggettò.

Il numero de' guerrieri settentrionali, stanziatisi con Rollone nel nuovo ducato, non oltrepassava, secondo il Sismondi, i 30,000; ma l'energia che questo mescolamento d'una nuova e militare schiatta infuse nella degenerata schiatta francese, fece del loro stanziamento un avvenimento di sommo rilievo. I conquistatori operarono poche mutazioni esterne; essi adottarono la favella, le instituzioni e la religione dei conquistati, ma in ogni cosa infusero il vigore ch'era loro proprio. Il rozzo dialetto, formato dalla corruzione della lingua latina, ch'era comune in Francia, divenne nelle loro mani un linguaggio regolare e scritto, incorporato nel loro codice giudiziario, o nella poesia e nel romanzo; che formavano la loro popolare letteratura. Il feudale sistema, come abbiamo già detto, ricevette da loro la più compiuta e regolare sua forma, ed acquistò una stabilità che lo rese un importante strumento nella restaurazione dell'ordine sociale in Europa. Essi assistevano alle prediche ed alle instruzioni scolastiche e catte-

(Cattedrale di Rouen)

(Sant'Ouen)

(Casa ove nacque Corneille)

(Rouen, veduta dal corso della Regina)

(Casa del pittore Jouvenet)

dratiche de' sacerdoti coll'assiduità e col fervore che in tutto mettevano, e l'informe culto de' loro padri Scandinavi venne abbandonato da loro per la professione del cristianesimo, i cui ministri erano stati prima l'argomento del micidiale lor odio.

A dimostrare l'energia di quella schiatta, basti accennare che una mano di avventurieri Normanni s'impadronì delle Due Sicilie donde scacciò i Greci e i Saracini, e dove regnò (1035-1186) con una gloria non ancora cancellata dai secoli;

e che il normanno Guglielmo il Bastardo collocò nel 1066 la sua dinastia sul trono d'Inghilterra.

Regnarono i duchi di Normandia dal 912 al 1204; nel qual ultimo anno la Normandia conquistata da Filippo Augusto, *ritornò all'obbedienza del re francese; ma non venne* effettivamente riunita alla corona di Francia se non coll'editto del re Giovanni, promulgato nel novembre del 1361.

(*continua*)

Rassegna bibliografica.

I PRINCIPII DELL'ECONOMIA SOCIALE ESPOSTI IN ORDINE IDEOLOGICO dall'avv. A. Scialoia, professore di economia politica nella R. Università di Torino, 2ª edizione, riveduta, corretta ed aumentata. — Torino, G. Pomba e comp. editori, 1846.

È solito costume degli Italiani decantare senza posa le nostre glorie avite, rammentare i grandi e luminosi servizii resi alle scienze, alle lettere ed alle arti dai nostri padri, ed all'ombra dei loro nomi illustri ed immortali nascondere l'attuale nostra pochezza, e menomare il giusto biasimo che ragionevolmente ne si appone a causa della nostra inoperosità. Il primato intellettuale e morale dell'intelletto italiano nei secoli scorsi è per buona ventura uno di quei fatti incontrastabili, evidenti, lampanti come la luce del sole, che non è lecito a chicchessia recare in dubbio senza incorrere la taccia di uomo ignorante ovvero di mala fede. Ma il primato che fu è forse sufficiente scusa delle attuali nostre condizioni, della smania colla quale volgiamo nel nostro idioma le più insulse scritture straniere, della deficienza assoluta di pensieri originali, della cattiva figura che facciamo negli ordini delle scienze e delle lettere? E non è anzi intollerabile e ridicola millanteria la nostra d'invocare a sproposito i venerati nomi di Dante e di Galilei, per coprire colle ricche loro vestimenta i nostri attuali cenci, le nostre miserie? Noi desidereremmo che si parlasse un po' meno di supremazia dell'intelletto italiano, e si operasse di vantaggio, si facessero minori parole e più fatti, meno ciarle e più opere, minori iattanze e lasciar parlare le cose. All'economia politica più che ad ogni altra scienza si applicano le riflessioni, che noi qui scriviamo col solo intento di esortare i *nostri concittadini a battere miglior via, e riappiccare il filo* già da lunga pezza rotto della gloriosa, gloriosissima tradizione dei padri nostri. I nomi di Antonio Serra, di Galiani, di Bandini, di Genovesi, di Beccaria e di altri molti risuonano tuttodì nelle nostre bocche, ma non varrebbe meglio citarli meno frequentemente, e leggerli e studiarli di più, e sopratutto toglierli a modello ed imitare colle opere i magnifici esempi da essi dati al mondo, i quali, anzichè vanto, sono condanna di coloro che li decantano con parole, e poi se ne stanno colle mani alla cintola a deliziarsi delle beatitudini del dolce far niente? Per questi riflessi molta lode va dovuta al professore Scialoia, il quale in giovane età diede opera a studii forti e severi, nudrì lo spirito suo col sostanzioso cibo delle sane dottrine economiche, divulgò intorno alla scienza, di cui discorriamo, un pregevole libro, e quindi meritò l'onore d'inaugurarne l'insegnamento in queste subalpine province d'Italia. Lodiamo pure, lodiamo col cuore i padri nostri, ma seguitiamo a studiare com'essi facevano, imponiamo a noi medesimi l'operosità e la meditazione in tutt'i momenti della nostra vita, cerchiamo di allargare per quanto è in poter nostro i confini della scienza, *di cui essi gittarono le fondamenta, ed allora* si avrem ragione, avrem diritto di rammentare con patrio orgoglio i loro dilettissimi nomi, e mostrare allo straniero ed al mondo, che non siam figli degeneri o tralignati. *I principii dell'Economia sociale* dello Scialoia furono già encomiati da giudici assai più autorevoli e più competenti di noi, e quindi reputiamo vera superfluità spendere parole a commendarli al leggitore italiano. Noterem solamente che in questo libro vanno sovra ogni altra cosa lodate assai due qualità, che non vorremmo veder mai mancare in nessun libro italiano di qualunque argomento scientifico e massime di scienze morali. Il primo è la chiarezza, l'ordinamento metodico, la logica connessione delle idee, la limpidezza del ragionamento: un giovane che non sa un'acca di economia politica è certo di rinvenire nel libro dello Scialoia una guida sicura e giudiziosa, che a poco a poco lo introdurrà nei più reconditi recessi della scienza, e lo metterà in grado di conoscerne a puntino l'indole, l'essenza, l'andamento ed il progresso. Il secondo di questi pregi è la cura, la sollecita premura, diremmo quasi la figlial riverenza colla quale l'autore si è sforzato di conservare la tradizione economica italiana, e ritirando la scienza verso i suoi principii, chiarirne le origini tutte patrie, tutte nostrali, tutte sgorgate da menti italiane. Per fermo la verità scientifica non ammette divario di tempo, di spazio, di geografia o di frontiera, ma *quando essa è stata per la prima volta promulgata ed enunciata* da una nazione e non da un'altra, è dovere d'ogni onesto scrittore mantener viva la patria tradizione, e conservare con geloso zelo e con religiosa scrupolosità l'avito retaggio. La seconda edizione del libro di cui facciam motto, è corredata di molte aggiunte e di molte importanti correzioni. Il vero ingegno è naturalmente ed essenzialmente perfettibile e progressivo, e siccome lo Scialoia non è di quelli che per l'orgoglio di non smettere le idee false, preferiscono di vivere rattrappiti come cavoli o lattughe nel loro primitivo ambiente, così egli in parecchi squarci della sua scrittura dà bello indizio del suo amore alla scienza e di commendevole modestia emendando talune sentenze o talune opinioni anteriormente divulgate nella prima edizione dei *Principii di Economia sociale.* Dopo un discorso preliminare sulla natura e sul progresso della scienza economica l'autore ragiona in sei sezioni distinte della natura ed origine della ricchezza considerata qual fatto fondamentale della scienza; dell'origine e natura dei fatti, e fenomeni che si accompagnano e conseguono alla produzione, e che influiscono sulla stessa; dei valori produttivi in raffronto alle operazioni produttive, ed alla condizione dei produttori; delle entrate in relazione ai bisogni individuali, fenomeni che ne risultano e conseguenze di essi; dello stato fisico, morale, civile e politico delle nazioni, non che delle forze governative, *come influenti sull'ordine economico delle ricchezze* e sulla popolazione; e finalmente del governo considerato come avente bisogni, dei mezzi da lui adoperati per satisfarli, ed influenze dello esercizio di questi mezzi sulla economia sociale. Ciaschedunna di queste sezioni è suddivisa in capitoli, ed ogni capitolo in articoli, nei quali son dichiarate tutte le nozioni economiche essenziali che si riferiscono al tema di cui è ragionamento nella sezione. Nella conchiusione lo Scialoia discorre delle relazioni dell'economia colle altre scienze e della sua importanza. Termina il libro un estratto ragionato, nel quale per *summa capita* e con meravigliosa chiarezza sono compendiate le dottrine del libro e tutt'i teoremi della moderna scienza economica. I giovani discenti dell'Università torinese si avvaleranno con gran frutto di questa seconda edizione del trattato dello Scialoia, e noi non possiamo lasciarci sfuggire la propizia occasione di render tributo di encomio all'italiano principe che ordinò l'erezione di una cattedra di economia politica nell'Ateneo di Torino ed al supremo Magistrato della riforma, marchese Alfieri di Sostegno, il quale si mostrò degnissimo di secondare le buone intenzioni del Sovrano, pregandolo ad affidare *il carico del nuovo insegnamento ad* Antonio Scialoia. Eccellente ed ottima cosa è un buon libro, eccellente ed ottima cosa è pure il proporre a duce della gioventù nell'arduo cammino del sapere un uomo di molti lumi, di molte lettere e devoto alla *scienza, com'è l'egregio professore,* del cui libro abbiam finora accennato.

ONORI FUNEBRI RESI DALLA CIVICA AMMINISTRAZIONE DI CUNEO AL BARONE E CAVALIERE ALBERTO NOTA INTENDENTE GENERALE, XIX MAGGIO 1847. — Cuneo, coi tipi di Giuseppe Bay e compagnia.

Con questo titolo per ordine dell'Amministrazione civica di Cuneo furono divulgate le sei iscrizioni funebri che si leggevano nella chiesa cattedrale di quella città il giorno in cui vennero celebrate le esequie solenni dell'illustre Comediografo italiano, e l'orazione ad onore della memoria di lui dettata dal professore Vincenzo Garelli. Pietoso e nobile divisamento fu quello del municipio Cuneese nel pagar giusto tributo di rimpianto ad Alberto Nota, e degno esecutore delle sue intenzioni esso rinvenne nel Garelli, il quale nello scrivere la sua orazione anzichè badare agli ornamenti oratorii, alle figure di rettorica, ai tropi, alle metafore ed a tutte le convenzionali insulsaggini che in tali occasioni sogliono sgocciolar dalla penna dei vulgari panegiristi, intese anzi tutto a *ritrarre con patria carità i pregi della mente e del cuore* dell'insigne defunto, a narrarne la vita ed a mettere in risalto i grandi servizii da esso resi alla patria come scrittore, come cittadino e come amministratore. Lo stile del Garelli è semplice, *naturale, vigoroso: robusti e generosi sono i pensieri* che lo informano, caldo, vivace e tutto patrio l'affetto che lo ispira. Nel lamentare la perdita del Nota ben si scorge, che l'autore dichiara un sentimento profondamente doloroso dell'animo suo, ed alle lagrime dell'Italiano che piange spenta una patria gloria, si frammischiano quelle dell'amico che non sa consolarsi della partita di persona che gli fu cara. Riferiremo a conferma dei nostri elogi le generose parole colle quali Vincenzo Garelli dà fine al suo dire: « Due ita-
« liane glorie (Marenco e Nota) in breve spazio di tempo
« scomparvero, lasciando a noi, all'Italia, alle lettere, oltre
« le loro opere, un nome illibato da aggiugnere alla lunga
« serie di coloro che la Provvidenza ancora destina ad at-
« testare al mondo la fecondità della terra italica nel par-
« torire alti ingegni pari alle glorie antiche. Ah! se fra le
« prepotenti speranze che il giovane animoso si schiera d'in-
« torno a sè, pur una spuntasse d'imitarli sorretta da forte
« volere! Oh! se fra tanta fede che ciascuno nudre in se
« stesso e nei tempi che corrono, si potesse credere nel valore
« di chi tenta di emularli, minore sarebbe il dolore della
« patria, perchè in parte riparata la perdita, ed il nostro
« pianto sarebbe rasserenato dalla gioia della speranza ».

RIVISTA EUROPEA, Giornale di scienze morali, letteratura ed arti, marzo e aprile, N. 3. 4. — Milano, tipografia di Giuseppe Redaelli, contrada dei due Muri, Nº 1041, 1847.

Il dispiacere che abbiam sentito per qualche tempo a cagione del lungo silenzio della *Rivista europea*, è stato largamente compensato dalla lettura di questa dispensa, la quale racchiude lavori pregevolissimi per gli argomenti intorno a cui versano e pel modo con cui gli autori li trattano. Gli articoli sono i seguenti: *Studii sull'Algeria* del dottor Giulio Casto; *Della convenienza e del modo di condurre acque potabili e zampillanti in Milano* dell'ingegnere Luigi Tatti; *Studii sulla storia dei Longobardi - La Comacina* di A. Bianchi-Giovini; *Sulla realtà delle cognizioni umane* di Carlo Ravizza; *Dei miti greci e latini* di Gabriele Rosa; *Delle moderne società di belle arti istituite in Italia* di Carlo d'Arco; *Una simpatia*, racconto di Giulio Carcano; *Sull'istituto dei sordi-muti in Genova* di Giacinto Mompiani, ed un *Bullettino letterario.* Particolari elogi a parer nostro vanno dovuti alla *scrittura del* Ravizza, la quale, quantunque non ancora terminata, è testimonio della potenza intellettuale dell'autore e della dottrina di lui nelle discipline filosofiche. Il Ravizza è autore di un eccellente libro intorno al duello ed al suicidio, ch'è una delle migliori opere di filosofia morale pratica che abbian vista la luce a'giorni nostri in Italia, e adesso vediamo con indicibile piacere ch'egli rivolge le facoltà della sua mente ad indagini di ordine diverso, di argomento più speculativo, ma non meno importante e non meno utile dell'altro. Tutto quanto può dare impulso al massimo sviluppamento degli studii metafisici nella nostra penisola merita essere altamente commendato; e noi nell'augurare nuovo lustro all'italiana filosofia dagli studii del Ravizza siam lieti di poter lodare gli egregi compilatori della *Rivista europea*, i quali nell'ottimo loro periodico danno tanta parte alle scienze speculative, e si dimostrano in tal guisa convinti della grande importanza che nell'opinione di tutti gli uomini assennati e giudiziosi hanno gli studii metafisici.

PASSEGGIATE SOLITARIE, NUOVE POESIE di G. Prati. — Padova 1847.

* Per ogni animo bennato e gentile non v'ha al mondo spettacolo più doloroso e più tristo di quello che offre l'ingegno, il quale per propria colpa traligna dal retto sentiero, e sciupa le naturali facoltà, onde gli fu larga la Provvidenza. È un vero suicidio morale, di tanto più colpevole e più da compiangersi del suicidio fisico, di quanto l'anima sovrasta al corpo, lo spirito alla materia, l'intelligenza all'animalità. All'autore di queste *Passeggiate solitarie* non mancano certamente il dono dell'estro poetico, la spontanea vena dei carmi e sopratutto la facoltà della frase poetica, ed i primi versi da lui divulgati fecero nascere liete speranze e lieti augurii in coloro che li lessero. Se il Prati abbia giustificate cosiffatte speranze lo dicano tutti gli uomini di buon gusto e di buon senso, che non si lasciano abbagliare dalle sonore e ridondanti frasi, e non concedono il titolo di poeta ad un facile verseggiatore. L'esagerazione del sentimento melanconico, la mestizia superlativa sono ridicole, perchè non esprimono l'indole vera, le condizioni dell'animo del poeta, ma invece la smania, ch'egli ha di farsi credere vittima innocente del *fato e delle stelle*, segno dei colpi di avversa fortuna, infelice, povero, e di comporre gli animi dei suoi leggitori a sensi di commiserazione e di pietà. Ecco la pecca principale, la brutta moda invalsa oggidì fra i verseggiatori italiani, e *massime fra coloro ai quali non pare di poter essere* salutato poeta senza scrivere flebili parole, accenti di dolore, lugubri carmi, lamentevoli nenie. Ma i sentimenti affettati ricercano necessariamente espressioni iperboliche, e quindi tocca a loro la meritata sorte di non esser creduti, se *non* da qualche giovanetto ancora nuovo ed inesperto alla vita, in cui l'ardore della fantasia tien luogo di giudizio e di discernimento. La condizione *sine qua non* del vero, del grande poeta è la verità dei sentimenti e dei concetti: chi manca di questa facoltà rinunzii a far versi. La mestizia di Giorgio Byron, di Ugo Foscolo, di Giacomo Leopardi è mestizia che scende all'anima, che commuove le persone più schive di commozione, che fa vibrare nei cuori di tutti le più dilicate corde dell'affetto, è mestizia veramente immortale, perchè sgorgava dal cuore, e risultava per naturale necessità dalle condizioni della vita di quei tre sommi poeti. Ed a quella mestizia tutti credono; ma chi vuol credere al dolore, alla melanconia di certi, che assumono il nome di poeti e che si sforzano di contristare i leggitori collo schierare pomposamente ed affettatamente innanzi agli occhi loro un imaginario corteo di sciagure e di patimenti, che non esistono se non *nell'inferma fantasia dello scrittore?* Il Prati che già peccava di questo difetto nelle precedenti sue poesie, in queste *Passeggiate solitarie* lo ha recato all'eccesso. La forma stessa, ch'era una delle parti nelle quali più egli valeva, dà indizio *visibile di declinazione del suo ingegno poetico. Alcuni anni* or sono il Prati non avrebbe indubitatamente scritti certi versacci, che si leggono in questo nuovo volume. Così son castigati gl'ingegni che mancano al loro uffizio, ed abusano dei doni e delle facoltà che sortirono dalla natura. Altre volte avremmo salutato con gioia nel Prati una delle speranze dell'italiana poesia; oggi codesta speranza è svanita come efimera illusione, ed a noi null'altro rimane se non esortare i nostri giovani concittadini a ricavar profitto da questo doloroso ammaestramento, ed esser convinti che quando si batte una falsa strada e non si cercano le inspirazioni nella natura e nel cuore, si perde tutto, anche l'ingegno!

✠ I COMPILATORI.

TEATRI e MODA.

Queste due donne che conversano insieme come due rose che piegate sullo stelo confondono i profumi delle loro corolle, spirano fragranza di mode, di eleganti maniere e di sentimenti; ma con tenore diverso, com'è diverso l'animo loro.

L'una molle, tenera, soave, ama la dolcezza e la tranquilla armonia nelle vesti, nelle abitudini della vita e nei pensieri, l'altra imaginosa, energica, ardente, non si appaga che di abiti brillanti, di forti idee e di profonde commozioni. Ambedue sono informate del gallico genio, ma la prima inclina ad un tempo per l'Italia.

Ora avvenne che Eugenia di dolce sentire, e Marina di sentire energico, per legge arcana del cuore umano non furono questa volta commosse secondo la loro natura. Marina s'innamorò della dolcezza, Eugenia dell'energia.

—Come! amica mia, diceva questa, hai lasciato il teatro del Carignano per quello d'Angennes?

—E tu, come fosti ad una rappresentazione drammatica, mia cara? tu che sei tutta melodia nell'anima, e che abborri gli spettacoli atroci?

—Da quel che sembra, soggiunse Eugenia, eravamo entrambe fuori di posto, ma i nostri cuori?

—Il mio che sdegnava la dolcezza, ne fu inebriato.

—Il mio che non amava la forza, ne restò soggiogato.

—Io fui vinta, soggiunse Marina, dalla musica di Nicola De Giosa, dall'*Ascanio gioielliere*.

—Ed io, soggiunse Eugenia, dal dramma di Federico Soulié, dalla *Siepe di ginestre*.

Le due signore si guardavano con occhi che mostravano il contrasto dell'anima coll'impressione novella: in Marina la forza irrorata dalla soavità, in Eugenia un molle sentimento elettrizzato dal vigore: e quel contrasto era suffuso nel color delle guance, nel lume delle pupille, nel contegno della persona. Le due anime erano divenute sorelle per la contemperanza delle qualità opposte: anche le foggie del loro vestire, se quella contemperanza avesse prodotto un gran cambiamento d'indole, non sarebbero state molto differenti.

—Quanto la musica di un maestro giovane è bella! sclamò dopo una pausa Marina, ch'era omai nell'età della seconda giovinezza. L'aurora della vita coll'aurora della gloria ridono negli accordi, in quelle melodie che sono come i canti degli augelli quando salutano un giorno di primavera.

Eugenia era maravigliata di queste espressioni anacreontiche della sua compagna.

— Per trasfonder nei cuori, proseguiva Marina, piena di entusiasmo, una musica amorosa, bisogna che il cuore sia pieno di affetto, e di vergine affetto, così vario e così fecondo! Allora il fuoco dell'amore si spande in ogni cosa, come il fuoco della vita. Nella musica di Nicola De Giosa le note zampillano, scintillano spontanee, il sentimento vi brilla, le informa; l'accento dell'anima ha una freschezza che innamora, le modulazioni, i gruppi delle voci e dei suoni sono armonie di stelle, armonie di fiori. Ah, mia dolce Eugenia, io mi sono sentita innondar l'anima della prima rugiadosa gioventù: il mio cuore stanco e non satollo, e sempre avido di nuove commozioni, ha respirato nelle fantasie del genio, che parevano quelle della speranza e della più cara illusione. E tu, che hai sentito al Carignano, tu che sei più giovine di me?

— Io? grandi cose. Sai quanto amassi la musica, ma chi attese mai al senso del suo linguaggio, alle drammatiche situazioni ch'ella vestiva? Era un suono che mi deliziava l'anima, che m'infiorava di sogni le notti, che faceva scorrere il latte nelle mie vene, era insomma un'estasi, ma più dei sensi che dello spirito. Sere fa conobbi che lo spirito ha le sue voluttà, che la forza ha le sue dolcezze, che io ignorava molti arcani della vita.

— Che vedesti mai, domandò Marina, che non poteva immaginare una commozione ignota a lei.

— Vidi Luisa figlia di un fittajuolo, e Lucia figlia di un generale. Oh quanto fu l'amore che congiunse queste due anime! Luisa era stata sedotta da un giovine per cui divenne madre. La colpa di lei, della fanciulla innamorata, appassionata, infelice, è *gettata per gli artifizi di una certa infernale* Eleonora sopra la fanciulla pura, ingenua, intemerata. Oh Marina mia, soggiungeva Eugenia infiammata, tremante come se avesse innanzi il dramma, la fanciulla, la figlia del generale fu derisa, insultata publicamente, e non si difese per non accusare la povera figlia del fittaiuolo. Ella sapeva tutto, avea salvato il bambino dell'amica, l'aveva soccorso e fatto custodire, ma tacque.

La Luisa era la Robotti. Come esprime quest'attrice la passione, quando la passione è violenta! la sua stessa chioma pareva sentisse i battiti del cuore: i suoi occhi, le sue guance, gli omeri, le belle braccia fiammeggiavano di passione; la febbre del cuore le inturgidiva le vene. Ella chiedeva all'amante che rivelasse al padre di lui, ch'era il padre della sua amica, il nodo illecito e il frutto, ed egli no: sai perchè? l'infame era marito d'un'altra. E la sciagurata inconsapevole Luisa soffriva strazii di morte per il suo figlio che pericolava, per sè, per l'onor suo e per l'onore dell'eroica Lucia.

Questa Lucia era la Chiari, che dipinse la sua parte con tanta verità. Bisognava mirar Luisa e Lucia insieme, la virtù tradita e l'innocenza oltraggiata! La Robotti ti avrebbe lacerato il cuore colla disperazione, la Chiari colle sue ambasci. I loro abbracciamenti sono inesprimibili: la prima fremeva in tutta la persona di raccapriccio e di vergogna, la seconda si raccoglieva come l'erba sensitiva di dolore e di pietà: un moto delle sue ciglia, un aprir di braccia, un piegar di capo dicevano un'infinità di cose.

— Anch'io, rispose Marina, fantasticando fra se stessa, ho udita una storia d'amore tradotta in melodie. Una lady s'innamora del gioielliere Ascanio, il quale si scopre essere un gran signore fiorentino, ed ha un lord rivale che delira d'amore. Non ti sto a raccontare come Ascanio desse in dono alla sua bella uno scrigno di diamanti che non era suo, e come da quello nascessero le sue peripezie che poi si sciolsero in bene. Ma dirò solo che mi parvero tanto soavi e melodiosi i sospiri, i dubbii e le speranze d'amore, che non posi mente al cattivo intreccio del dramma. A te piacquero la Robotti e la Chiari, a me la gentile cantante Assandri.

— Ma non ti ho parlato ancora del grande attore Gattinelli, *di Kerovan padre di Luisa. Egli era l'amico del generale* d'Estève: e finchè questi credette che la sua figlia fosse colpevole, Kerovan ne calmava le ire, ne addolciva il carattere con tanta pazienza e mansuetudine, che toccava e rapiva. Povera Lucia! fu minacciata dal padre con una pistola alla mano! Ma quando Kerovan giunge a sapere che la rea non è Lucia, ma la sua figlia Luisa, che si è data in braccio ad un amante, ed ha tradito se stessa e il padre; oh allora gli scoppia nell'anima una doglia mista a furore che non ha pari. Egli ucciderà il figlio di lei se non gli svela il nome del seduttore. E questo nome fu svelato alla presenza del generale: era il suo figlio....

— Oh se tu avessi udito Tom, il capo dei garzoni di bottega del gioielliere! rispose Marina interrompendo Eugenia. Il Frizzi in quella parte fu sublime. Egli vigila sull'onore e sui giorni del padrone, rapisce lo scrigno alla dama a cui l'aveva donato Ascanio per debolezza d'amore e lo rende a chi ne aveva il diritto. E quando Tom descrive il duello del padrone col suo rivale! La voce, la musica, il gesto esprimono l'urto delle spade, le vicende del combattimento, lo addietrarsi, l'avanzarsi, il cedere, il ferire, il vincere...

— Oh taci, taci amica mia! Kerovan scolpiva un affetto ad ogni atteggiamento con quella sua testa calva, sparsa di ciocche grigie di capelli scomposti, ad ogni spenzolare di braccia, ad ogni tentennare di capo, ad ogni aggrottare di ciglia, ad ogni infossare di guancie. Era furente pel suo disdoro, addolorato per l'offesa tenerezza di padre, divorato dalla vendetta, oppresso dalla propria sciagura. Il suo stato era dipinto negli abiti, nella fisonomia, nel respiro affannoso, in un non *so che d'infinito, ch'è il segreto di un maraviglioso artista* come il Gattinelli. Io lo veggo ancora pallido, smunto, cogli occhi stralunati, colle membra convulse. Perdona o Kerovan, perdona alla tua Luisa: ha cuor di donna, fu ingannata dagli uomini, la sua colpa è l'amore.

— Oh via, pazzarella che sei, interruppe di nuovo Marina, vuoi fare un dramma sotto gli occhi miei? So che quello di Souliè finisce lietamente, perchè la prima moglie di Giorgio amante di Luisa si gitta in tempo nel fiume, e così il suo marito fatto libero ripara i torti della tradita. Andiamo, su, mia cara, passeggiamo.

Marina aveva un nastro che dal cappellino annodato sotto il mento gli rosseggiava sul petto coperto di candido merletto. La sua veste era verde e infiorata. Si notavano più semplici i colori di Eugenia. La rosa pallida ne tingeva il cappellino e la mantiglia, ed era l'abito di una tinta chiara di cielo variegata di bianco. La vanità le distrasse tosto dai loro argomenti.

LUIGI CICCONI.

Rebus 1°

Rebus 2°

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

In ogni cuor gentil pietà si trova.

STAMPERIA SOCIALE DEGLI ARTISTI TIPOGRAFI — *Con perm.*

IL MONDO ILLUSTRATO
GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo, in Torino — 3 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 30.
— fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

N° 24 — SABBATO 12 GIUGNO 1847.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l' estero ai confini:
3 mesi L. 10. 50. — 6 mesi L. 19. — un anno L. 36.

Sommario.

Necrologia. — Il cardinal Micara.

La lusinghevole speranza che allegrava ancora alcuni giorni or sono gli animi dei Romani, quella cioè di veder migliorata la salute dell'Eminentissimo Micara e di non avere a paventare imminente pericolo per la vita di lui, venne amaramente delusa. L'energica e robusta complessione del venerando cardinale non potè più alla lunga resistere ai colpi reiterati del letale morbo, che da alcuni anni lo tormentava, ed il giorno di lunedì, 24 del passato mese di maggio, alle ore quattro e mezzo pomeridiane, egli rese l'anima al Signore. Il cardinale Lodovico Micara nacque in Frascati il 12 ottobre 1775: in giovane età indossò l'abito di s. Francesco, e posciachè venne ordinato sacerdote, tanta riverenza e tanta ammirazione pei suoi lumi e per le sue virtù seppe riscuotere dai suoi confratelli, che in breve fu da essi assunto alle più alte dignità del suo ordine, fino a quella di generale. Attese con particolare amore alla predicazione, e la fama della sua eloquenza presto risuonò agli orecchi di Pio VII, il quale nel 1820 lo nominò predicatore apostolico. L'eloquente cappuccino sostenne egregiamente quel nobile e santo uffizio per parecchi anni, ed il suo modo di porgere, e l'evangelica sua unzione, e l'austerità delle sue dottrine tanto piacquero a papa Leone XII, che dopo averlo riservato in petto nel concistoro del 20 dicembre 1824, il 13 marzo 1826 gli conferì solennemente la porpora cardinalizia. Il cardinal Micara fu poi nominato vescovo di Ostia e Velletri, e quindi legato apostolico di quest'ultima città e della sua provincia. In questi ultimi tempi fu pure decano del sacro collegio.

A dichiarare i pregi di mente e di cuore che adornavano il cardinal Micara farebbe mestieri non d'un breve cenno necrologico, ma d' un lunghissimo discorso. Fu uomo di rare e pellegrine virtù, di angelici costumi, di elevati e generosissimi sensi. In un secolo fiacco ed indolente, in cui tutti gli animi si lasciavano signoreggiare dal peggiore degli scetticismi, da quello scetticismo evirato ed impotente che si addimanda indifferenza, fu uomo di fede sincera ed incrollabile, di forti ed inconcusse credenze. Fu religioso non per cieco costume nè per proclività alla superstizione, ma per profondo ed intimo convincimento, per forte sentire, per matura riflessione: ond'è che a regina e signora dei suoi affetti collocò la religione di Cristo, e serbò intatta ai suoi dommi la fede fino agli ultimi giorni della sua vita: la quale fu un esempio luminoso di perseveranza in quel tenero e divoto amore all'infallibile verità, che negli spiriti eletti è, per così dire, la magnanimità della mente e la carità dell'intelletto. Nella sua condotta ed in tutte le azioni della sua vita attuò, tradusse in fatti i suoi principii, ed a norma dei dettati dell'evangelica dottrina fu uomo generosissimo e sommamente caritatevole. Ne diede ultima e solenne prova allorchè vicino a morte dispose che la massima parte delle sue sostanze fosse rivolta a benefizio d'istituti di beneficenza. L'intera illibatezza del costume, l' incorrotto ed intemerato vivere del cardinal Micara furono mirabili e degne di venir proposte ad esempio a tutti coloro che non voglion dirsi soltanto cattolici nelle parole, ma colla benignità dei modi e colla integrità della vita intendono a praticare le teoriche, di cui fanno publica confessione. Lo splendore della porpora romana non gli fece mai dimenticare la santa austerità della vita religiosa, ed il frate assunto all'augusta dignità di principe della Chiesa conservò incolumi ed intatte le tradizioni e la semplicità dell'umile cella dell'anacoreta. La sua veneranda fisionomia, i suoi occhi dolcemente vivaci, tutto il suo contegno spiravano ardente carità, serena speranza, e, come direbbe il nostro Vico, il soave austero della virtù. Fu predicatore facondo, eloquente e fornito al sommo grado dell'invidiabile dono della persuasione: la sua eloquenza concisa, vibrata, scevra di rettorico artifizio allettava ad un tempo e conquistava gli animi: allorchè tuonava contro gli abusi e le superstizioni toccava al sublime, conseguiva irresistibile potenza, convinceva, persuadeva i più ritrosi, perchè aliena dal lenocinio delle frasi e dalle turgide declamazioni, perchè rampollava a dirittura dal cuore, e da quella virtù tutta propria agli uomini di forte sentire e di forti convinzioni, che lo Stellini chiama grandezza dell'animo: *ex animi magnitudine!*

RATTI. F.

(S. E. il Card. Lodovico Micara)

A considerare l'anima sua robusta e vigorosamente temprata, l'energia del suo volere, l'inflessibilità del carattere, più che del secol nostro l' avresti detto coetaneo del grande Ildebrando: ed il popolo romano, ch' era continuo spettatore ed ammiratore di tante virtù, amava, venerava, riveriva con particolare affetto il cardinal Micara. La sera del 27 maggio la folla che si accalcava ai suoi funerali, le lagrime che inumidivano le ciglia di tutti, l'universale cordoglio stavano a solenne e non mendace testimonio di quell' affetto, di quella venerazione, di quella riverenza. Il popolo romano ricambiava degnamente in tal guisa i sensi di paterna benevoglienza che per esso nudriva in petto l'esimio porporato, nei cui affetti sovra ogni altra cosa ed inseparate stavano la religione, la civiltà, l'Italia. Non è a dire con parole, con quanta gioia il buon vecchio salutasse gli albori del nuovo giorno, che illumina oggidì il Vaticano ed il Campidoglio, e di là spande raggi di serena e fulgida luce in Italia, in Europa e nel mondo! ed al morente di celeste ed ineffabile consolazione allegrò nell' ora della suprema partita l'anima immortale il pensiero che Pio IX regge oggidì la cattedra di san Pietro, e che per lui, sotto il sacro vessillo della croce, Italia risorge a nuovi destini, all'operosa virtù, alla *cristiana civiltà*, alla *nazionale* indipendenza.

GIUSEPPE MASSARI.

Cronaca contemporanea

ITALIA

STATI SARDI. — Nella scorsa settimana furono collocate sui rispettivi piedestalli, e quindi scoperte le due statue a cavallo di Castore e Polluce, scolpite da Abbondio Sangiorgio e gittate in bronzo da G. B. Viscardi. Quei due artistici monumenti saranno d' ora in poi leggiadro ornamento della Piazza Castello di TORINO e del regio palazzo, in faccia al quale son collocati. Nel prossimo numero di questo Gior-

nale riparleremo a lungo di quelle due statue, illustrandole cogli opportuni disegni.

— Negli ultimi giorni del p. p. maggio fu costituito il comizio agrario di Rivarolo nel Canavese. All'adunanza intervennero intorno a quaranta persone. Fu scelto a direttore il cavaliere Maurizio Farina, sindaco di quel municipio, ed uno di quei cittadini che non si stancano mai nell'operare il bene, e sono sempre intenti a giovare co' loro lumi e col loro zelo la terra nativa. Il signor Carlo Preverino fu nominato vice-direttore; l'avvocato Giacoletti segretario, ed il teologo Vallosio vice-segretario. Il nuovo comizio sarà per rendere non pochi servizii all'agricoltura di Rivarolo e dei luoghi circostanti, e quindi non è da maravigliare se in tutto il paese la sua istituzione venne salutata con lieti e prosperi augurii. Fra i suoi socii vanno nominati il marchese Alfieri di Sostegno, il conte Filiberto di Collobiano ed il conte di Castagneto, il quale è assai benemerito dell'industria agraria in Canavese pei tanti miglioramenti fatti alla bella possessione, detta la Provanina.

— Il giorno di domenica, trenta dello scorso maggio, settanta fra i più ragguardevoli cittadini d'Alba diedero nella maggior sala del palazzo civico un pranzo all'egregio intendente conte De Raymondi, il quale innalzato a maggior grado nella gerarchia amministrativa da S. M., abbandona quella città, e lascia grandissimo desiderio di sè negli animi di tutti. Il convito durò oltre tre ore, e fu rallegrato dalla musica dell'Accademia filarmonica. Nella sala, elegantemente addobbata, leggevasi la seguente iscrizione, a posta dettata dal professor Paravia: Allo illustrissimo uomo — avvocato Filippo conte De Raymondi di Torricella — nominato alla intendenza generale di Annecì — dalla sapienza del re Carlo Alberto — pregano ogni desiderabile bene — fra la onesta ilarità delle mense — i cittadini di Alba — i quali — non varcheranno mai il nuovo ponte sul Tanaro — non si aggireranno per l'ampliata e rabbellita lor patria — non invieranno i loro bambini alle sale infantili — non deporranno il lor peculio nella cassa di risparmio — non si aduneranno nei comizii agrarii — senza pensare con riconoscente affetto — al loro antico intendente e novello concittadino — che queste patrie istituzioni — o ideò primo o instancabil promosse — con perspicacia di mente e larghezza di cuore. Alla fine del convito si fecero brindisi a S. M. il re Carlo Alberto, che coll'innalzare a più alte funzioni il conte De Raymondi diede una novella prova della sollecita sua premura nel ricompensare il merito; a S. S. Pio IX, ai benefici istituti della città, e per ultimo all'uomo egregio, che durante la sua amministrazione si accattivò la benevoglienza universale, e meritò la stima e la riconoscenza di tutti. L'onorando amministratore, intenerito fino alle lagrime, rispose poche ma commoventi e sentite parole, a cui tutti i commensali fecero sincerissimo plauso. Fu vera festa di famiglia, e lunga ne durerà la memoria negli animi di tutti coloro, ch'ebbero il piacere d'assistervi.

— A tenore dell'enciclica diretta a tutti i patriarchi, primati, arcivescovi e vescovi dell'orbe cattolico da S. S. Pio IX per implorare l'aiuto di Dio sulla misera Irlanda, il reverendissimo vescovo d'Ivrea scrisse, non è guari, una lettera pastorale, in cui esorta il clero della sua diocesi ad ordinare publiche preghiere e stimolare la publica carità a benefizio di quel popolo affamato. « Il cuor tenero e grande, « dice la pastorale, del supremo gerarca Pio IX, che in breve « giro di lune per magnanimi atti di clemenza, di carità, « di providenza, ha riempiuto già dell'adorato suo nome il « mondo intero, il quale tutto oramai stassi intento a mirar « al pontificio soglio, a Roma, non poteva non essere pro« fondamente commosso da tanti mali, da patimenti si gravi... « Quindi e soccorsi egli tosto mandava, ed altri raccogliere « ne faceva nell'alma città, e preghiere ordinava per implo« rar a pro loro dall'Altissimo pietà e sollievo. Poi al rice« vere di nuovi ancor più lagrimevoli ragguagli, nuovi sus« sidii altresì trasmise; ed a procacciarne anco maggiori con « veneratissima commovente lettera di altrettanto fecesi a « richiedere tutti li vescovi cattolici presso dei popoli alla « spirituale loro reggenza commessi ».

— Furono fatte ultimamente in Genova due magnifiche serenate vocali ed istrumentali, una al marchese de Mari già presidente del Ligure Istituto di musica ed uno dei promotori della cassa pei poveri filarmonici, e l'altra al marchese Sauli eletto in questi giorni a presidente delle due anzidette ottime istituzioni. Alle due serenate presero parte gli alunni dell'istituto musicale, la banda e tutt'i migliori filarmonici della città.

— Nella chiesa genovese suburbana di s. Francesco di Paola furono in quest'ultimo andar di tempo scoperti i dipinti a fresco della volta eseguiti dal giovine pittore Ulisse Bozzino per invito dei RR. PP. Minimi. Sono tre grandi medaglie rappresentanti fatti della vita del santo, da cui si denomina la chiesa, ed alcune figure di *Virtù* dipinte in diversi spazii. In questi lavori si scorge quanto il Bozzino abbia profittato delle buone lezioni ricevute dal professore Frascheri. Notevoli sono in quegli affreschi il gusto del colorito, la finitezza dell'esecuzione, la felicità dell'invenzione. Gli ornamenti furono egregiamente fatti da Giuseppe Leoncini e da Luigi Morgani. Nella stessa chiesa si ammirano nel presbiterio altri affreschi di Michele Canzio, vero restauratore dell'arte ornamentale in Genova. In quel presbiterio si scorgono pure una bella medaglia di Giuseppe Isola raffigurante l'incoronazione di Maria, e due finti arazzi (opera dello stesso pennello) nei quali sono effigiate la disputa al tempio e la predicazione del Battista. I lavori del Canzio e dell'Isola furono fatti a spese del defunto marchese G. B. Lomellini, uomo pio ed evangelicamente caritatevole, la cui morte fu vera calamità per i poveri, di cui era sollecito benefattore e per gli artisti, di cui si onorava di essere degno mecenate. A questi cenni di cose artistiche genovesi aggiungeremo, che da alquanti giorni vedesi qua e là esposto in quella città il progetto litografato del monumento da innalzarsi a Cristoforo Colombo nella magnifica passeggiata dell'Acquasola. È opera del Varese, e riscuote molte lodi. Fu pure affisso in tutti i canti della città un invito, col quale si esortano i Genovesi a concorrere colle loro largizioni all'erezione di questo secondo monumento ad onore dello scopritor dell'America.

— Il primo giorno del corrente giugno alcune borgate vicinissime a Genova, vale a dire San Martino d'Albaro, Marassi, S. Fruttuoso, Quarto, Quinto ecc. furono terribilmente danneggiate dalla grandine. Moltissime famiglie di campagnuoli trovansi ridotte all'ultima miseria, e ad esse faran mestieri i soccorsi della publica carità. Per fermo i Genovesi non lasceranno sfuggire l'occasione di dar testimonio di quei sensi di filantropia e di compassione agl' infelici, che noi tante volte abbiamo avuto il piacere di lodare, e che questa volta, non è a dubitarne, si manifesteranno energicamente ed efficacemente a pro di quegli sventurati.

— L'ottima istituzione delle scuole elementari in Sardegna acquista tuttodì maggiore incremento, e ne crescono quindi i vantaggi e le utili conseguenze. Tutti gli anni un Ispettor generale fa una visita a fine di aver contezza dei progressi e delle condizioni di que' stabilimenti. L'ultima visita fatta alle scuole d'Oristano, riuscì soddisfacentissima: dall' esame degli alunni l'ispettore ebbe la consolazione di rilevare, che i progressi da loro fatti superavano la sua aspettativa. — Non ha molto, tutt' i componenti della società del casino di Bosa si radunarono per fare onorevole accoglienza al marchese Boyl di Putifigari, loro presidente perpetuo, il quale per la prima volta veniva a sedere fra i suoi colleghi. Alla cortese accoglienza rispondeva egli con elegante allocuzione, nella quale accennava i vantaggi che saranno per derivare e già derivano dalla società, ove unanimità di sensi, scambievole indulgenza ed operosa pazienza siano per animare coloro che la compongono. Dopo aver tributato le dovute lodi ai benemeriti promotori dell' utile istituzione, così diede fine al suo parlare: « Sì, o signori, i progressi « che vanno tuttodì facendo le arti e l'industria sono il frutto « di quella pace, che da tanti anni regna tra le nazioni. « Siano dunque questi nostri casini il punto di unione di « tutti coloro che possono e vogliono realmente il bene della « dilettissima nostra pâtria. Questo è pure il desiderio di « colui che con tanta sapienza ci governa, e che appunto per « un tal fine favorisce questa sorta d'istituzioni. Così stando « uniti l'agricoltura e le arti faranno progressi tali da met« tersi a livello delle più colte nazioni; i posteri benediranno « la vostra memoria, ed io avrò il dolce contento d' avervi « dimostrato che quantunque lontano, la Sardegna fu sem« pre l'oggetto delle mie più sollecite cure e delle mie più « care affezioni, e che l' amor di patria nel mio cuore non « mai si spense, anzi andò crescendo con l'opera ». A siffatte parole risposero i socii tutti co'più vivi ed unanimi plausi

Regno Lombardo-Veneto — Cobden è a Milano. Subito fu attorniato dai migliori cittadini, i quali gli mostrarono, non tanto le bellezze della città, quanto gli stabilimenti manifatturieri, più estesi che non si creda, e il sistema agricola, sia delle vaste proprietà e dell'irrigazione nel basso Milanese, sia delle piccole e della vigna e del gelso nell' alto. L'illustre straniero ebbe sopratutto ad ammirarvi il sistema d'irrigazione, unico al mondo, e quei canali in cui la Lombardia precedette tutte le altre nazioni. Assistette Cobden ad un' adunanza della Società d' incoraggiamento, ove, dopo eloquente apostrofe di Mauri, e una memoria di Sacchi sovra le opinioni di Romagnosi intorno al libero commercio, e un saggio di traduzione di Milton del Maffei, Cobden prese la parola per significare, dopo i ringraziamenti, con quai modi l'*Anti-corn-law-league* fosse proceduta. Da prima si pose in disputa soltanto se quella restrizione fosse giusta. Trovato che no, adoperaronsi puramente le armi legali; ripetere continuamente e su tutti i toni la medesima idea; servirsi della stampa, del danaro, dell'associazione, della discussione: di ciò non potere prendere ombra i governi; anzi doversi mostrar a questi che dal libero commercio viene il loro meglio; e doversi temere che i governi stessi non accelerino le riforme prima che l'opinione sia maturata. L'adunanza era bella e scelta, e onorava col suo calmo entusiasmo gli ospiti e l'ospitato, al quale Cesare Giulini indirizzò parole di alto sentimento, che non furono l' ultimo pregio di quella riunione.

— Un banchetto ad onore di lui fu dato nella galleria del Cova, dove Cobden sedeva fra il dottor Cattaneo e l'avvocato Basevi preside alla mensa, e rimpetto a lui il Cantù, e attorno 78 persone, fiore della città. Quell'onesta e decorosa franchezza che aveva distinto la predetta adunanza, spiccò pure nei discorsi e nei brindisi di questa. Il presidente aperse il pranzo con un invito alle gioie del cuore e al conforto dei cibi, poi verso il fine ripigliò la parola per mostrare, con nobilissimi pensieri, l'esempio della costanza nell'illustre economista. Il quale di nuovo espose la necessità di non uscir dalle vie legali; d' illuminar l'opinione del publico e l'interesse dei governi colla stampa e col dibattimento. Sanseverino mostrò i vantaggi che, dal libero commercio, verranno all'agricoltura e in conseguenza al villano. Farina i rimedi che ne trarrà la morale col torre il contrabbando e le corruzioni; poi in molti brindisi si esaltarono i varii meriti dell'illustre, e i conforti che dalla faticosa sua riuscita debbono trarre quelli che hanno altri beni da lentamente e penosamente conquistare. Il decoro di quell' accolta fu tanto più notevole quanto meno i Milanesi ci sono avvezzi; e potrebbe salutarsi come un preludio del tor via le basse iracondie e gli sconsigliati partiti, in un intento elevato che non si raggiunge se non con quella concordia, di cui la lega di Cobden offre un nobile modello e una lusinghevole speranza.

— Il 22 maggio si tenne un ultimo congresso dalla Società per lo scavo de'combustibili fossili in Lombardia. Parendo sconveniente l'abbandonar così un privilegio larghissimo e un'impresa la cui importanza cresce in ragione dello estendersi delle manifatture e delle strade ferrate, si fece un ultimo tentativo per sostenerla. Ma la risolutezza d' alcuni mandò a vuoto lo sforzo; e i signori Taverna e Cantù che presiedevano all'adunanza, ebbero a segnare l'atto di morte. Sta a vedere se il governo lo terrà per rato.

— La stagione si è messa ad un caldo vigoroso, tanto da giungere ai 28° R., fatto novissimo nel mese di maggio. In conseguenza si sviluppò straordinariamente la foglia dei gelsi, e i bachi da seta camminano prontissimi alle periodiche loro levate. Molti però avevano scarseggiato nel mettere sotto la semente, attesa la trista apparenza della primavera; altri gettarono via la prima che nacque, allorchè la brina sopragiunta fece temere che mancasse il cibo. In conseguenza il prodotto non sarà abbondante; e la quantità di seta, che giace invenduta non lascierà elevarsi troppo il valore dei bozzoli.

— Morì il 27 maggio G. Monti di Ravenna a 71 anno: scultore di bella reputazione per statue e bassirilievi fatti al duomo, all'arco della pace e ad altri edifizii di Milano, oltre il monumento del Morcelli a Chiari, quello del Bolzesi a Cremona, della Colleoni in Bergamasca, che fu ripetuto per l'Inghilterra, e una quantità di monumenti. Scolaro del De Maria e degli altri Romani di quel tempo, non dismise mai un certo fare di convenzione, ma studiava pazientissimo, lavorava l' intera giornata e la sera; poliva senza fine; e qualche volta concepì ed aggruppò in maniera veramente artistica. Da lunghissimo tempo egli dimorava in Milano, padre di numerosa figliolanza, allevata felicemente nelle arti. Col lavoro erasi procacciato fortuna, e coll'onestà una reputazione, che è il bellissimo ornamento all'ingegno. Scevro dalle brighe di consorteria e dalle invidie, era amato da chiunque il conosceva, e lascia certamente un vuoto grande nella non piccola schiera degli scultori di Milano. A proposito de' quali, ricorderemo, che Cacciatori ha spedita il 7 corrente la statua di Napoleone, commissione del sig. Delavo d' Alessandria, il quale vuol consacrarla sul campo di Marengo nell' anniversario della famosa battaglia. I Milanesi la ammirarono.

— Il 30 maggio, giorno onomastico dell'imperatore d'Austria, si distribuiscono, alternamente dagli istituti di Milano e di Venezia, i premi per l' industria e le manifatture. Un premio è pure destinato a chi abbia dissodato o imbonito almeno mille pertiche di terreno. Questo premio, consistente in una medaglia d'oro, fu quest'anno concesso al marchese Giulio Beccaria. È egli figlio dell' autore del trattato *Dei delitti e delle pene*, e fratello di Giulia, madre di Alessandro Manzoni. La lunga sperienza acquistata negli impieghi, esercita egli tutt'ora con lode sì nel consiglio municipale, sì nella congregazione centrale. Direttore per molto tempo dell'ospedale e dei luoghi pii elemosinieri, è fin dalla loro istituzione presidente agli asili dell' infanzia. Questi titoli fecero che venisse caldamente applaudito dall'adunanza e dispensano noi dal cumulare quelle lodi, di cui coi vivi si dovrebbe sempre fare sparagno.

— Il 22 maggio venne pur fatta dalla Società d'incoraggiamento di arti e mestieri la quinta solenne distribuzione dei premii. Uno stupendo rapporto intorno ai progressi ed al bene operato dalla Società nello scorso anno fu letto dal relatore del consiglio Carlo Cattaneo, economista profondo, generoso cittadino, vivace ed eloquente scrittore, il quale sa sempre con elegante forma vestire nobili ed elevati concetti. Dopo di lui lessero gli estratti dei giudizii intorno ai concorrenti ai premii il dottor Polli per la chimica, l'ingegnere Cadolini per la meccanica, il prof. Viganò per il commercio ed il nobile Vigoni per l'agricoltura. Terminarono l'adunanza poche e dignitose parole del benemerito fondatore dell'Istituto, consigliere Errico Mylius, al quale più che ad ogni altro stanno a cuore i miglioramenti di quell' utile ed importante stabilimento.

— In Bergamo, la città più commerciante fra le lombarde, con un territorio ricchissimo, e sul quale, dal 1800 in qua, la popolazione crebbe da 289 a 362 mila, si volle fondare una società per l' istruzione e l' incoraggiamento dell' industria agraria, artiera e manifatturiera. Il governò la approvò, e il 20 maggio tenne la prima sua adunanza generale. È sostenuta da azionisti, e avrà scuole e darà premi. Presidente ne è il conte Moroni podestà; e fra i direttori figura quel Berizzi, che si fece applaudire dai congressi scientifici per le cure sue nel migliorare, non solo la trattura e filatura delle sete, ma la condizione delle persone che vi si applicano.

— Fu divulgato officialmente in Venezia un manifesto intorno al nono congresso scientifico italiano, che nel prossimo settembre si adunerà in quella città. È firmato dal Presidente generale conte Andrea Giovanelli e dal segretario generale Ludovico Pasini. Vi si dichiara che il Congresso si adunerà il giorno 13 settembre e si chiuderà il 28 dello stesso mese, e che il locale delle tornate sarà nel palazzo ducale. Saranno assessori l' ingegnere Pietro Paleocopo ed il conte Niccolò Priuli. « Abbiamo sicura speranza » dicono gli onorandi autori di quel manifesto « che gl' Italiani più illustri « per sapere e per fama converranno da tutte parti della « penisola in questa città, ricchissima di monumenti e già « sede di una gloriosa republica, che ha durato per 14 se« coli, e fu in più guise sostegno e promotrice della moderna « civiltà: e si spera inoltre che i dotti stranieri vorranno « cogliere anch' essi questa opportuna occasione per visitare « una sì bella e importante parte d' Italia ». Oltre la guida generale, intorno alla quale vanno lavorando i migliori veneti scrittori, saranno divulgati nell' occasione di quel Congresso altri particolari lavori d' argomento storico e poetico. Gli editori del giornale padovano *Caffè Pedrocchi*, a cagion d' esempio, stamperanno un volume di prose e poesie; le prime discorreranno di costumi veneziani, le seconde saranno canti storici veneziani. La società veneta dei bibliofili (dalla quale si sta ora publicando la Bibbia Volgare secondo l'antica edizione veneziana del 1471 di Niccolò Jenson, ch' è prezioso testo di lingua) darà mano alla stampa della collezione di opere edite ed inedite del doge Marco Foscarini, i cui manoscritti, com' è noto, son conservati nel gabinetto imperiale di Vienna per cessione fatta dagli eredi in pagamento di grosso debito allo Stato. L' ultimo di questi eredi è Jacopo Vincenzo Foscarini, poeta vernacolo conosciuto col nome del *Barcariol*, il quale nell' epoca del Con-

gresso darà pure a luce alcune sue nuove poesie. Il congresso è nell'animo e nella bocca di tutti. Fuvvi un barbiere il quale collocò nella sua bottega, ch'è nella *piazzetta dei leoni*, un'insegna in campo d'oro con la sfera da un lato, un libro ed una civetta dall'altro, e nel mezzo la iscrizione *Al Congresso dei dotti.*

— Nella cappella del battistero di S. Marco, che sovente è adoperata all'esposizione di dipinti di soggetto sacro, vedesi attualmente una copia del S. Giovanni Battista del Tiziano eseguita dal cav. Angelo Fabris. Gl'intelligenti di cose d'arte trovano quella copia stupenda per la perfezione del disegno e per tutta l'esecuzione: solamente riflettono, che manca a quella copia quella fisionomia di stile tizianesco ed antico, che pur si desidererebbe rinvenirvi.

— Morì in PADOVA negli scorsi giorni il dottore Antonio Olivieri, giovane di bellissime speranze, ch'erasi già acquistata molta fama nelle scienze naturali per pregevolissimi lavori di anatomia comparata. Amarissima e rincrescevole è questa perdita per la scienza italiana, poichè quel povero giovane non aveva ancora varcato il quinto lustro di vita.

GRANDUCATO DI TOSCANA. — A tenore della nuova legge sulla stampa sono stati nominati dal governo i componenti del consiglio superiore di revisione in FIRENZE. Ne è presidente il cav. Baldassarre Bartalini, vicepresidente il cav. Donato Samminiatelli: sono consiglieri il canonico Scarpettini, l'egregio fisico cav. Antinori, l'avvocato Poggi e quel Maurizio Bufalini, ch'è la gloria vivente dell'italica medicina ed *uno dei primi medici del secol nostro*: *sono per ultimo consiglieri* supplenti il canonico Frescobaldi, il marchese Carlo Torregiani ed il famoso ottico e botanico Giambattista Amici. Nel tempo medesimo sono pure stati scelti i componenti degli uffizii di revisione di Firenze, di Pisa, di Siena, di Livorno, di Pistoia, di Arezzo e di Grosseto. Con motuproprio S. A. il Granduca ha pure ordinato la formazione di due Commissioni, alle quali è affidato il carico di proporre un migliore ordinamento del codice civile e del codice criminale toscano. Questi ed altri sovrani provvedimenti sono stati accolti dai Toscani con segni non dubii di contentezza e di riconoscenza.

— Il fisico Giambattista Amici ricevette nei passati giorni la nuova della sua nomina a cavaliere dell'ordine francese della Legion d'onore. S. M. il re Luigi Filippo con questo segno di onorificenza volle appalesare il gran conto, in che egli tiene quell'illustre rappresentante della scienza italiana.

— In PISA il periodico settimanale, di cui accennammo nello scorso numero, sarà intitolato l'*Italia*. Ne saranno col Montanelli principali compilatori il professore Centofanti, l'avvocato dall'Hoste, il Castinelli ed altri egregi scrittori. — Fra i manoscritti inediti del Carmignani molti se ne son rinvenuti, che nelle attuali circostanze potrebbero tornare di non *poca utilità. Essi sono un Codice rurale, un Codice d'istruzione criminale*, un *Codice penale* (tutti per la Toscana), un *Parere sulla riforma del codice penale negli Stati Pontificii* (scritto nel 1838), ed un *Progetto di codice penale per il Portogallo*, che in quel paese venne adottato. Ora che i governi di Roma e di Firenze intendono ad attuare nelle legislazioni civili e criminali de'due paesi gli opportuni miglioramenti è da desiderare, che le commissioni a tal uopo istituite vogliano e sappiano avvalersi dei lumi di un giureconsulto di tanta vaglia e di tanta fama, come Giovanni Carmignani.

— La terza sezione della via ferrata Leopolda che da PONTEDERA andrà ad EMPOLI sta per essere aperta. A tempo debito noi darem ragguaglio ai nostri lettori di tutto quanto occorrerà in quella inaugurazione.

— STATI PONTIFICII. — Una commoventissima cerimonia fu fatta il 22 del passato maggio in ROMA nella basilica di S. Giovanni Laterano. Il Sommo Gerarca Pio IX rigenerò colle acque battesimali quattro ebrei, già istruiti nella casa dei neofiti, i quali chiamavansi Rafaele Cagli (di Ancona, di anni 22), Elia Svaicher (di Jassy in Moldavia, di anni 25), Nathan Abraham (di Bützow, di anni 24) ed Ester de' Veroli (romana di anni 21). Padrini dei quattro neofiti furono il canonico Castellacci, monsignor Valentini prelato domestico di S. S., il *conte Carlo di Castelbarco-Visconti-Simonetta* e la contessa Antonietta di Castelbarco, nata duchessa Litta, principessa Albani. Dopo averli unti col sacro crisma, ed amministrata loro la comunione il Santo Padre con acconcia omelia rammentò loro i doveri della religione, li esortò alla fede, all'abnegazione e poscia comparti ad essi ed al numeroso popolo adunato nella basilica la paterna sua benedizione. Tutti si ritirarono cogli animi profondamente e soavemente commossi: in cuore a tutti stava la gioia di aver contemplato davvicino le auguste sembianze di quel Grande, che nel nobile suo cuore sa trovare accenti d'ispirata e seducente eloquenza. Pel resto il popolo romano coglie con premura ogni occasione propizia di dar mostra di affetto e di riverenza all'amatissimo suo Principe. Il giorno 24 maggio si celebra alla Madonna del divino Amore poco lungi da Roma una festa popolare. Vi accorre gran folla di gente, e di là torna a Roma nel far della sera allegra e giuliva con fiori e nastri ai cappelli. Quest'anno il concorso fu immenso; gli omnibus e le carrozze eran tutte adorne di piccole bandiere collo stemma papale e col motto *Viva Pio nono!* L'allegria durò fino a notte avanzata. Nel giorno 26 dello stesso mese con gran pompa fu pure celebrata nell'eterna città l'annua festa di S. Filippo Neri. Il Pontefice suole recarsi in gran treno a Santa Maria in Vallicella, dove un tempo abitò il Santo, e dove conservansi le sue mortali spoglie. Questa volta innumerevole fu il concorso; la piazza era tutta addobbata di drappi di seta e di infinite bandiere papali, lo sventolar delle quali presentava uno spettacolo oltre ogni dire lieto e brillante. La via che dal Quirinale conduce a quel tempio era tutta messa a festa, ed il popolo vi si accalcava numerosissimo ed in abito da gala. Il Papa la percorse trionfalmente. La sera per tutta la città echeggiava il grato suono delle bande e delle musiche, e l'inno nazionale a Pio IX rimbombava in tutt'i canti dell'alma metropoli del mondo cristiano.

— Il 27 maggio Pio IX recossi a SUBIACO a prendere possesso di quell'abbazia, vacante per la morte del cardinal Polidori. Il popolo romano lo accompagnò con reiterati evviva per lungo tratto di strada. S. S. si fermò alcuni istanti a Vicovaro, e giunse alle undici e mezzo a Subiaco, dov'è facile indovinare con quanto entusiasmo e con quanto giubilo venisse accolto. Il 30 dello stesso mese tornò in Roma. Il popolo si recò ad incontrarlo ad alcune miglia lungi dalla Porta di San Lorenzo, e l'accompagnò fino al Quirinale, dove l'augusto Pontefice dalla loggia maggiore del palazzo compartì alla moltitudine la sua benedizione.

— Monsignore Antonelli, già tesoriere, ed ora nominato cardinale e preposto alla legazione di Forlì, recossi a render grazie delle nuove dignità, che gli si conferivano, al santo Padre, e gli dichiarò il timore di non potere utilmente adempiere al grave ufizio che gli veniva imposto. Pio IX lo confortò dicendogli, che avrebbe governato bene, purchè avesse operato sempre con lealtà, ed avesse fatto di essere ad ogni istante in caso di rendere conto del suo operato all'infimo de' suoi governati.

— Della magnanimità e della generosità dell'animo di Pio IX appariscono ogni giorno nuovi e luminosi indizii. Il nostro corrispondente di Bologna ne partecipa un fatto, che noi siam lieti di riferire ai nostri lettori, ed al quale non fa mestieri aggiunger commenti di sorta alcuna. Un ricco signore, padre di due giovani, voleva istituire uno di essi erede principale e quasi per fidecommisso. Corse allora fra i due fratelli, che *teneramente si amavano, il tacito patto*, che in onta alle paterne disposizioni sarebbesi diviso il patrimonio in parti eguali. Saputolo il padre, dispose quasi intiera la sua fortuna a pro' del primo sacerdote che avesse celebrato il sagrifizio della messa nel dì del suo uffizio mortuario. Morto che fu, il santo Padre venne informato della strana disposizione testamentaria, ed all'alba del giorno in cui doveva celebrarsi l'uffizio per il riposo dell'anima dell'estinto, battè alla porta del paroco della chiesa. Non volevasi permettere ch'egli subito celebrasse, ma, scopertosi, la celebrò, e così venuto legittimamente in possesso della pingue eredità la regalò ai due sconsolati figliuoli del morto. Questo fatto avvenne nel passato aprile.

— Nella provincia e nelle vicinanze di BOLOGNA durano pur troppo le rapine e gli assassinii, gli assalti notturni, le violenze a mano armata. I buoni ed onesti cittadini sono deliberati a secondare con la massima energia tutti i provvedimenti che farà il governo per ischiantare il male dalla radice, e metter freno all'insania dei ribaldi.

— Non sì tosto si seppe in LUGO che per ordine del Papa si facevano publiche preci a favore dell'Irlanda, la gioventù, per unanime moto radunata, mosse in ordinanza al maggior tempio della città, dove con quel riverente contegno e con quel devoto raccoglimento che meglio si addicevano alla maestà del luogo ed alla santità del rito, partecipò col cuore a quelle preghiere. L'ultimo giorno (25 p. p. maggio) del pietoso triduo la religiosa cerimonia fu accompagnata da scelta musica, della quale quattrocento giovani di tutti i ceti facevano parte. La somma totale delle largizioni degli abitanti di Lugo a pro de' miseri Irlandesi ammonta a scudi romani 206,172, nella quale scudi 30. 50 vennero dati dalla comunità israelitica. Qualora si consideri la picciolezza della città e lo scarso numero degli abitanti, maggiore argomento si avrà di ammirare la generosità dei buoni Lughesi.

REGNO DELLE DUE SICILIE. — Nei primi giorni del passato maggio venne fatta in NAPOLI, nella sala di Montoliveto, la solenne distribuzione dei premii alle povere fanciulle delle scuole delle Figlie della Carità di s. Vincenzo di Paolo. Vi intervenne colta ed eletta adunanza, in cui notaronsi l'intendente della provincia di Napoli, commendatore Spinelli, il sindaco della città, duca di Bagnoli, il cardinale arcivescovo Riario-Sforza e l'onorando nunzio pontificio monsignor Garibaldi. Cinquecento fanciulle furono presenti alla cerimonia.

— Sua maestà il re delle due Sicilie, col suo seguito, continua il viaggio nelle Puglie: il 26 maggio era in Bari, il 27 sulla fregata a vapore *Il Tancredi* entrò nel porto di Brindisi. Alcuni giorni prima la maestà sua trovossi in Foggia, bella capitale della Capitanata (l'antica Daunia) dove si tiene attualmente splendida e popolosa fiera.

PAESI ESTERI

FRANCIA. — Gli ultimi dibattimenti della Camera dei deputati versarono intorno a gravi argomenti di riforma finanziaria ed amministrativa. Cinque tornate furono da quell'assemblea consacrate alla discussione della proposta del signor Glais-Bizoin per la riforma, o, per meglio dire, per la diminuzione della tariffa postale. Il comitato, per mezzo del relatore Emilio di Girardin, proponeva alla Camera di ridurre le attuali tasse delle lettere a quella uniforme di venti centesimi per tutta la Francia. Il parere del comitato fu sostenuto dall'autore della proposta e dal relatore, e venne oppugnato dal Laplagne, dal Golbéry, dal conte di Morny, e massime dal ministro delle finanze Dumon. Senza contrastare in modo assoluto il principio di quella riforma, questi ne impugnò la opportunità, e disse che le condizioni attuali del tesoro non permettevano di togliere ad esso per qualche anno tanta parte delle sue entrate. L'economista Leone Faucher e l'eloquente Dufaure contrastarono le asserzioni del ministro con argomenti dedotti da considerazioni economiche di non poca importanza. Il Dufaure, fra le altre cose, rammentò un fatto affermato da Riccardo Cobden al Parlamento inglese, prima cioè della riforma postale in Inghilterra, esservi da Londra a Manchester cinque sesti delle lettere, che, a scapito del publico tesoro, non pervenivano per mezzo della posta. I deputati Muret de Bord e Vuitry, volendo conciliare le due avverse opinioni, proposero di ridurre le undici zone postali stabilite dalla legge del 15 marzo 1827 a quattro, e dare alla massima di esse la tassa di cinquanta centesimi: la Camera però non adottò col suo voto questa emenda. Ugual sorte toccò a quella del signor Muteau, che proponeva di differire al primo gennaio 1849 l'esecuzione della nuova legge, ed a quella del signor De la Farelle, che proponeva il 1° gennaio 1850. Finalmente il progetto del comitato venne respinto da 187 voti contro 162, alla tenue maggioranza cioè di quindici voti. Nel 1845 una consimile proposta ottenne la minoranza di 170 voti, otto di più di questa volta. Ciò non ostante è voce universale in Francia, che il governo fatto consapevole del desiderio dell'opinion publica intorno a cosiffatta quistione, nella prossima sessione del parlamento proporrà una legge, la quale soddisfarà il voto di quelli che reclamano con grandi istanze l'uniformità della tassa postale, e verrà applicata con quei temperamenti che lo stato delle finanze e del publico tesoro rendono indispensabili. In una delle susseguenti tornate la Camera rifiutò pure a parità di voci una proposta del signor Remilly, deputato di Versaglia, intorno ad una tassa da imporsi sui cani. La discussione fu gioviale assai, e spesse volte l'adunanza interruppe gli oratori con grandi scrosci di risa. L'indole dei Francesi è naturalmente proclive all'arguzia ed al bisticcio *(calembourg)*, ed è facile indovinare che l'austerità legislativa non isdegnò di divertirsi e di far dello strepito trattandosi di cani. Le celie però non impedirono che molti fra i più ragguardevoli deputati, con gran vigore di logica, dimostrassero che le tasse sopra gli oggetti di lusso sono, economicamente parlando, razionali, e che chiunque ha abbastanza danaro per mantener dei cani, ha il dovere di aumentare con modica tassa il provento del tesoro dello Stato. Allorquando si procedette al voto, centoventinove deputati dissero sì, altrettanti no: dimodochè, secondo l'uso invalso nel parlamento francese, la legge fu respinta. Dal 1830 in poi questo è il secondo esempio di parità di voti nella Camera dei deputati. Nel 1845 la medesima sorte toccò ad una proposta del signor Saint-Marc de Girardin per il regolamento da osservarsi nelle promozioni degl'impiegati publici.

— L'istruzione del processo del tenente-generale Cubières è intieramente terminata. Adesso prima di procedere al giudizio la Corte dei Pari dovrà ascoltare il rapporto del comitato, che fa le veci di giudice istruttore. Il relatore sarà il signor Renouard, consigliere della suprema Corte di cassazione e magistrato, pei suoi lumi e per la sua probità, assai riputato. L'accusa sarà sostenuta dal procurator generale presso la Corte reale di Parigi, signor Delangle, il quale avrà in cosiffatta occasione l'onore di pronunciare per la prima volta una requisitoria innanzi alla Corte dei Pari, ch'è il primo tribunale del reame. Indicibile è l'aspettativa dei Parigini per il risultamento finale di quel processo, e già moltissime persone hanno chiesto ai Pari dei biglietti per entrare nei giorni dei dibattimenti nella sala dell'assemblea.

— I lavori di costruzione dei diversi tronchi di vie ferrate nell'interno della Francia si proseguono con raddoppiata attività. Il tratto da Orléans a Bourges sarà aperto il primo di agosto: il ponte sulla Loira, che era stata l'unica cagione di ritardo, è quasi finito. Il tronco da Montereau a Troyes (capitale del dipartimento dell'Aube) sarà messo a servizio del pubblico nel prossimo settembre: nella medesima epoca sarà fatto lo stesso per quello, che da Versaglia conduce a Chartres. Finalmente il tratto da Avignone a Marsiglia sarà aperto al più tardi nel mese di dicembre. Si lavora incessantemente a terminare un lungo traforo *(tunnel)*, che sarà, da quel che ne dicono gl'ingegneri, una vera meraviglia d'arte. Anche la via ferrata da Parigi a Lione progredisce, e nell'anno venturo è assai probabile, che la capitale sarà alla distanza di poche ore da quella seconda città della Francia, che n'è veramente la metropoli industriale.

— Il caldo quest'anno è precoce ed intenso in Francia, come in Italia ed in altre regioni d'Europa. Il giorno 24 p. p. maggio il termometro segnò a Parigi i trenta centigradi, temperatura rara assai in quella città in qualunque epoca dell'anno, rarissima poi in primavera. A Marsiglia alcuni giorni prima il caldo fu di trentaquattro centigradi. Questi calori eccessivi fanno prosperare però non poco la vegetazione, e nei dintorni di Parigi, nel mezzogiorno, nell'est, nell'ovest, ed anche nel settentrione della Francia, il ricolto promette di essere copioso e ricchissimo. Come le granaglie, le viti promettono pure grande feracità, ed è speranza fondata in Francia che un' abbondevole messe ed una buona vendemmia saranno per rinfrancare quest'anno la povera gente dai patimenti e dalla miseria sofferti nell'ultima stagione, e di cui si risentono tuttodì le dolorose conseguenze.

— Una scuola navale fu di recente ordinata in Cette, città marittima nella provincia dell'Hérault, di cui è capitale Monpellieri. È destinata a provedere all'istruzione di quei giovani, i quali intendono battere la carriera della marineria. Questa scuola sarà per rendere incalcolabili e preziosi servizii alla marineria militare e mercantile francese, e quindi giovare alla floridezza del commercio di quella nazione, ed all'incremento della sua potenza marittima. Il Governo desideroso di dar pegno a quel privato istituto della sua protezione, ha prescritto che la scuola navale di Cette potrà adoperare per proprio uso una corvetta di guerra appartenente allo Stato.

— Nella mattina di venerdì 28 p. p. maggio il Consiglio reale dell'Università distribuì solennemente le medaglie concedute in premio a tutti i compositori di musica, che s'erano presentati al concorso dei canti per gli alunni dell'*Orphéon* e delle scuole primarie. Presidente dell'adunanza era il ministro dell'istruzione publica conte di Salvandy, il quale a nome dell'Università, di cui è il supremo rappresentante, e del Governo, pronunziò parole d'incoraggiamento e di lode ai giovani concorrenti. Dopo aver accennati i vantaggi, che quei canti saranno per arrecare alla coltura intellettuale ed al perfezionamento morale delle popolazioni, il ministro, rivolgendosi ai concorrenti, disse loro: « L'Università, signori, « vi ringrazia. È il miglior modo di coronarvi: essa vi ringrazia a nome di quelle classi, le quali non sanno ancora « quanto avete fatto per esse: vi ringrazia a nome delle lettere e della morale, a nome dell'infanzia e delle famiglie, « a nome della società, che per voi entra e si sosterrà, noi lo « speriamo, in una nuova strada ».

Inghilterra. — In varie contrade dell'Inghilterra la carezza dei viveri fu cagione negli scorsi giorni di tumulti e di abbaruffate popolari. A *Taunton*, ad *Exeter*, ad *Honiton*, ad Ashburton, a Crediton ed in altri paesi il popolo concitato ruppe dei vetri, scagliò delle pietre contro gli agenti della forza pubblica e mise a scompiglio i mercati di grano. Senza grande stento però i magistrati e le competenti autorità calmarono la furia della plebe. Questi sconcerti fanno sempre più perseverare il governo nei provvedimenti, che dallo scorso inverno va con rara saviezza facendo, per diminuire, se non distruggere *all'intutto*, *le terribili conseguenze della* carestia. E le proposte dei ministri vengono con premura adottate dal Parlamento, il quale fece vacanza per otto giorni nel ricorrimento della festa di Pentecoste, e presto cesserà dall'esistere, perchè alla fine del corrente giugno il ministero pronuncierà la dissoluzione della Camera dei comuni. Fin d'adesso vi è gran movimento in tutte le province dei tre regni uniti per le prossime elezioni: sir Robert Peel ricevette, non è guari, dagli elettori di *Birmingham una lettera*, nella quale lo pregano ad accettar da loro il mandato di deputato, e presentarsi come concorrente dell'attuale deputato della città, signor Spooner, il quale nei memorandi dibattimenti economici intorno alla riforma delle leggi frumentarie fu uno dei più ostinati contradittori del Peel, del Russell, del Cobden e di tutti quanti i settatori della libertà commerciale.

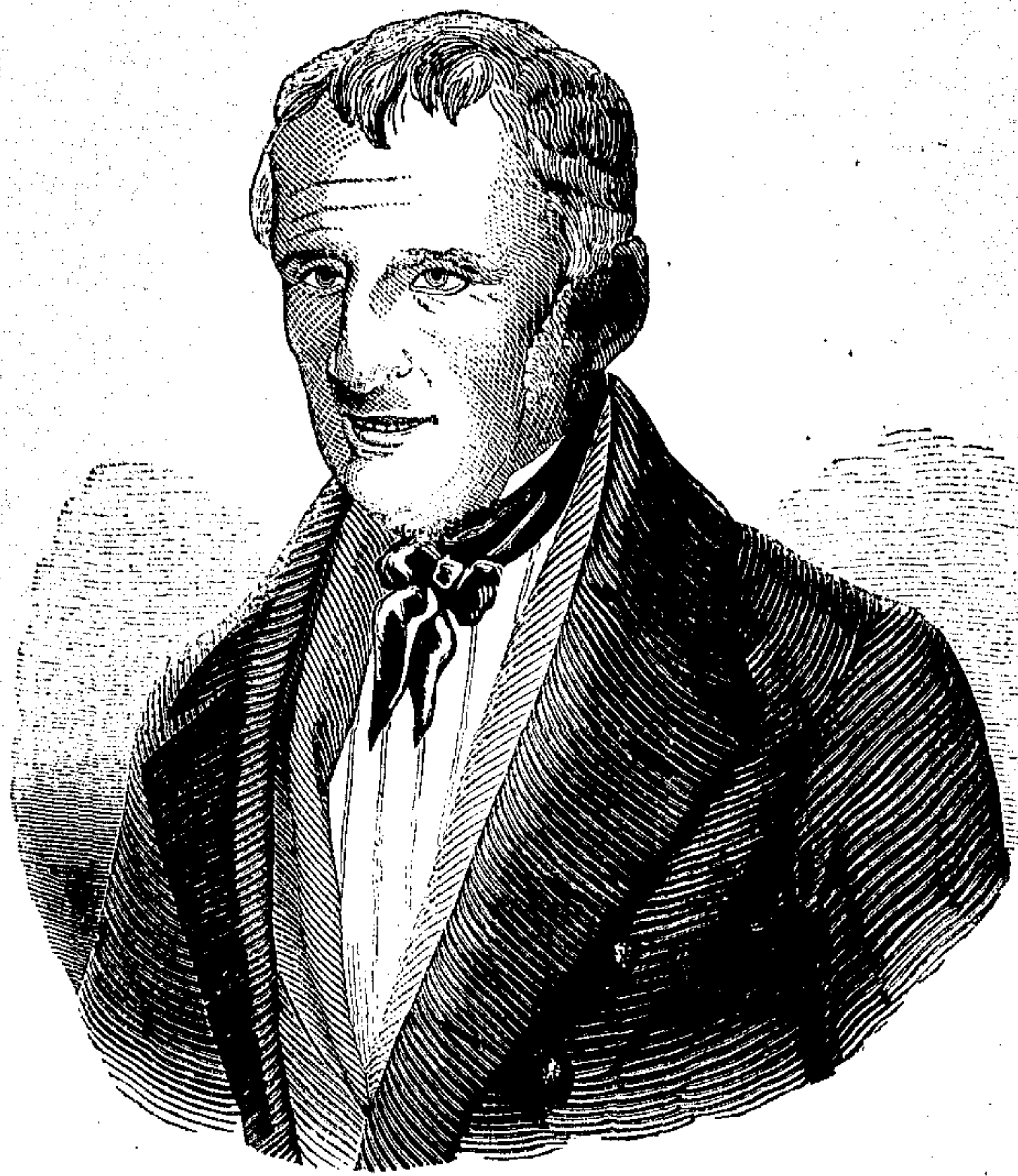
— Indicibile è il cordoglio degl'Irlandesi per la *morte del* dilettissimo loro Daniele O'Connell: a quel popolo infelice pare aver perduto il suo padre, *il suo fratello*, *il suo primo* amico, il suo liberatore. Il giorno in cui giunse in Dublino la dolorosa nuova, nelle vicinanze di *Conciliation-Hall* ed in tutt'i canti della città leggevansi dei proclami, che tutti incominciavano *Ahimè, ahimè O'Connell non è più* (*Alas, alas! O'Connell is no more*). Le campane delle chiese cattoliche col mesto tintinnio pareva innalzassero al cielo il lamento e le preci degl'Irlandesi per la pace dell'anima dell'insigne defunto. Nell'adunanza del consiglio municipale di Dublino del 25 maggio, il decurione Mac Longlen disse: «La morte di «O'Connell sarà considerata co«me calamità nazionale, anche «da coloro che non professava«no la medesima religione e «le medesime opinioni: io quin«di propongo al Consiglio di «aggiornare per tre settimane «le sue adunanze». La proposta venne adottata a piena unanimità di voci: ad essa aderì perfino il signor Smith O'Brien, che da un anno in qua erasi fatto capo della parte più avversa al grande agitatore. Si crede che la spoglia mortale di O'Connell verrà con solenne funerale sepolta nella chiesa di Sant'Andrea nel Westland-Row. Un altro illustre Irlandese sta pure per dare l'ultimo vale a questa terrena vita. Egli è l'autore di *Lallarook* e delle melodie irlandesi (*irish melodies*) Tommaso Moore, il poeta gentile e delicato cioè, che per la grazia dei suoi versi e per la squisitezza di sentimenti che in essi campeggia, venne sopranominato l'*Anacreonte irlandese*. Egli ora viaggia nell'interno dell'Inghilterra per cercar distrazioni e ristoro alle semispente forze della sua vita.

— Il servizio delle poste vien fatto per la massima parte in Inghilterra per mezzo delle vie ferrate. A tal uopo per ogni linea v'è una carrozza a bella posta destinata alle lettere, e che può paragonarsi ad un uffizio di posta ambulante. Fra esse bellissima per la splendidezza e per la dovizia degli ornamenti è quella che da Lancaster va a Preston. È tutta dipinta di rosso e fregiata dello stemma reale. L'interno è tutto di mogano. Due grandi e lucidi cristalli la illuminano lunghesso il giorno, e durante la notte quattro ricche lampade sospese al soffitto.

— Il numero dei protestanti Inglesi, che abiurando lo scisma vengono a radunarsi nel grembo della Chiesa cattolica, va tuttodì moltiplicandosi, e noi in parecchie occasioni abbiam fatto speciale menzione di quei ragguardevoli personaggi, che come il Newmann ed altri dottori della scuola di Oxford son ritornati nel seno amoroso dell'antica ed augusta lor Madre. In tutt'i ceti crescono le conversioni al cattolicismo, e s'è quindi sentita la necessità di aumentare il numero delle chiese cattoliche di Londra. Tredici di esse si vanno già edificando, e quanto prima si darà mano alla costruzione di altre. I lavori però non potranno arrivare a buon porto senza le largizioni dei fedeli, ed a tal uopo il rev. dottor Griffiths, vescovo cattolico del distretto di Londra ha, non è guari, con lettera pastorale esortati i suoi diocesani a venire colle sovvenzioni e colle elemosine in soccorso della santa opera. Quella lettera fu letta il giorno di domenica 23 maggio dal pulpito in tutte le chiese cattoliche finora esistenti in Londra.

— Nella Cina si fa sempre gran commercio d'oppio. Il console Inglese residente in Canton, sig. Mac-Gregor, ha fatto il computo, che l'anno scorso furono vendute lungo le coste cinesi quarantaduemila casse di quella sostanza al prezzo di venticinque milioni di piastre (125 milioni di franchi francesi). Il valore di specie metalliche, che ogni anno si esporta dalla Cina per il pagamento dell'oppio, *ammonta per lo meno a cinquanta milioni di franchi*.

—Una privata associazione esiste già da molti anni in Londra collo scopo di avvezzar di buon'ora i fanciulli a non esser crudeli verso gli animali. Ogni anno questa società, ch'è particolarmente protetta dalla regina Vittoria, si raduna per aver contezza dei progressi da essa fatti durante l'anno precedente. N'è presidente il duca di Beinfort, e fra i suoi più ragguardevoli componenti si annoverano il vescovo di *Saint-Davids*, *il marchese di Westminster e Lord Dudley* Stuart, uno dei patrizii più generosi della Gran Brettagna. Nell'adunanza di quest'anno la società fu assai soddisfatta nel ricavare dal rapporto, che prospere e floride sono le sue condizioni, ed il marchese di Westminster dichiarò che a meglio raggiungere lo scopo, util cosa sarebbe stata far compilare ad uso dei giovanetti dei trattatelli, nei quali si dimostrasse loro la necessità di essere dolci anche verso quelle *creature*, *che non ebbero dalla Provvidenza*, *come l'uomo*, il prezioso dono della ragione.

Olanda. — Il tronco di via ferrata da La Haye a Rotterdam è all'intutto finito: fu percorso nei passati giorni ad esperimento dalle vetture locomotrici di saggio, e tutto andò a meraviglia. Fra le migliori costruzioni fatte in quel tratto di strada, va nominato il gran ponte di ferro fra Schiedam e Delfshaven, nel quale la solidità e la sicurezza trovansi egregiamente congiunte colla finitezza e colla grandiosità del lavoro. Fra poco tempo la via a rotaie di ferro, di cui accenniamo, verrà messa a servizio del publico: i negozianti ed i viaggiatori olandesi aspettano il momento d'inaugurazione con indicibile desiderio. — Non ha molto, giunse da Java a La Haye una lettera, la quale annunzia che l'operoso geologo olandese Schwamer ha scoperto in Borneo, al mezzogiorno delle montagne di Goram, tre abbondevoli miniere di carbon fossile. Questa scoperta sarà sorgente di gran profitto commerciale per gli Olandesi, poichè tutti quanti i battelli a vapore della compagnia delle Indie orientali si serviranno senza usura di quel combustibile.

Belgio. — Il transito degli uomini e delle merci per le vie ferrate acquista tuttodì nuovo incremento e maggiore sviluppo in tutte le province del Belgio. Da una statistica officiale testè divulgata in Brusselle per ordine del Governo rilevasi che nel passato aprile l'introito totale fatto dall'Amministrazione centrale per trasporto di viaggiatori, di derrate e di ogni sorta di prodotti industriali, fu di 1,165,495 franchi e 79 cent., mentre nell'aprile 1846 era stato di 1,014,335 franchi e 22 cent., e nell'aprile 1845 di 987,105 franchi e 68 centesimi. Nel primo quadrimestre del 1845 l'introito fu di 3,384,421 franchi e 82 cent., in quello del 1846 3,558,870 franchi e 39 cent., nel quadrimestre di quest'anno ammontò a 4,211,536 franchi e 23 centesimi: v'è stato, vale a dire, un aumento del diciannove per cento.

Germania. — Fra i più cospicui componenti dell'Accademia imperiale di Vienna notansi l'illustre storico Hammer-Purgstall, il sinologo Endlicher e l'arcivescovo Ladislao Pyrker, poeta di molta vaglia ed autore, se non prendiamo abbaglio, della *Tunisiade*, di cui Vincenzo Monti voltò nel nostro idioma alcuni squarci. Ma già la nuova Accademia lamenta la perdita dell'orientalista Giuseppe Henrich, che fra i dotti di Germania occupava distintissimo posto. Venne al mondo nel 1787 a Scharzbourg in Transilvania: nel 1812 fu nominato professore di lingue orientali in Hermanstadt (capitale della sua provincia nativa): nel 1821 fu preposto alla cattedra di letteratura biblica nella Facoltà teologica della confessione di Augusta in Vienna. Fu il primo ad insegnare in Austria il sanscrito ed altre lingue orientali. La sua fama scientifica derivò da due opere, delle quali gli eruditi di tutti i paesi hanno indubitatamente contezza: la prima che discorre delle traduzioni degli scrittori greci in lingua siriaca, araba, persiana ed armena, fu coronata dall'Accademia delle scienze di Gottinga; *la poesia ebraica è argomento della seconda*, che meritò l'onore di venir premiata dall'Accademia d'iscrizioni e belle lettere dell'Istituto di Francia.

— Negli ultimi giorni del passato mese di maggio trapassò pure in Vienna la celebre attrice Giovanna Frahul di Weissenthurm. Nacque a Coblentz nel 1775, ed esordì nella carriera teatrale a Monaco di Baviera nel 1787, vale a dire alla verde età di quattordici anni. Nel 1789 andò in iscena nel *teatro di un paese vicino a Vienna al cospetto dell'imperatore* Giuseppe II, il quale, in attestato della sua ammirazione, la chiamò immediatamente a dar rappresentazioni nel teatro della Corte viennese, dove recitò sempre fino al 1845. Allorchè lasciò la scena, l'imperatore Ferdinando I le conferì la grande medaglia d'oro del merito civile, che finora non era mai stata data a persone dell'altro sesso. Nel 1809 recitò la parte di Fedra (nella tragedia di Racine) in francese *innanzi a Napoleone*, *il quale per testimoniarle la sua benevoglienza* le regalò tremila franchi. Giovanna di Weissenthurm oltre all'essere nella tragedia e nella commedia attrice di molta vaglia, fu parimente autrice di molti componimenti drammatici, che vennero recitati in tutti i teatri di Germania, e che furono divulgati per le stampe. La loro raccolta compiuta è di sedici volumi. Il suo capolavoro è intitolato *La Foresta di Hermanstadt*, dramma che, al pari di *molti altri della medesima scrittrice*, *fu tradotto in francese*, in inglese ed in altre lingue estere, e venne recitato in parecchi teatri d'Europa.

— Negli ultimi giorni dello scorso maggio l'aeronauta Green si alzò col pallone da Colonia, e l'aereo viaggio riuscì felicissimo. Partì da quella città alcuni minuti dopo il mezzodì, ed alle sei pomeridiane discese a Darmen, vicino a Backenfeld, a venti leghe di distanza, cioè, dal sito, dal quale erasi innalzato. Salì *in cielo fino all'altezza di cinquemila* e seicento piedi sulla superficie della terra, ed il termometro, che seco lui recava, segnò la temperatura di ventiquattro gradi di Réaumur al di sotto del zero.

— Uno de' nomi più riveriti e più popolari nel granducato di Baden e nel resto della Germania è quello di Carlo Rotteck, autore di una storia universale, che fu ristampata almeno venti volte, e già deputato ad una delle due assemblee del parlamento badese. *Era uomo di molte lettere*, di molta dottrina, di generosi sensi, ed eloquentissimo: i Tedeschi lo riguardano come una delle glorie della loro ringhiera. Già da alcun tempo molti fra i suoi amici ed ammiratori deliberarono innalzare ad onore della memoria di lui un monumento in Freiburg, dove vide per la prima volta la luce del giorno. Un comitato all'uopo ordinato raccolse i fondi necessarii, e poscia un valente artista ebbe carico di eseguire *quel monumento. È quasi finito, ed i periodici tedeschi affermano* che la solenne inaugurazione ne sarà fatta nei primi giorni del venturo settembre.

Danimarca. — Sua maestà il re di Danimarca togliendo a considerare l'attuale carezza dei viveri, e quindi i disagi ed i patimenti che ne risultano per coloro che non sono in prospere condizioni di fortuna, ha di recente ordinato che tutti gl'impiegati il cui stipendio non eccede quattromila e cinquecento franchi *riceveranno un accrescimento di salario*, *che* sarà per variare dal dieci al venticinque per cento. Quest'aumento durerà fino a tanto che sussisterà la minaccia d'imminente carestia.

— La via ferrata da Rotschild a Copenhagen dovette aprirsi il primo giorno del corrente giugno. Per ordine di tempo è il primo tronco di via a rotaie di ferro della Danimarca.

Grecia. — A tenore di un computo fatto con molta precisione ed accuratezza si è ricavato che durante l'anno 1846 passarono lo stretto dei Dardanelli 6,739 vascelli, fra i quali 867 erano russi, 864 sardi, 797 austriaci, 752 inglesi, 242 ionici, 189 francesi, 475 di varie altre nazioni d'Europa e d'America, e 2,553 greci. Quest'ultima cifra è di per se sola bastevole a dimostrare quale e quanta sia l'importanza e la proporzione delle relazioni commerciali fra la Grecia e la Turchia, e di quanta gravità sia la controversia testè insorta fra i governi dei due paesi.

✠ I Compilatori.

(Marchese Giulio Beccaria)

La Rua o il Corpus Domini di Vicenza

Il vescovo di Liegi istituì la festa del *Corpus Domini*; dove avendola veduta Urbano IV papa, ordinò, nel 1264, che fosse celebrata in tutta cristianità: S. Tommaso d'Aquino compose per essa l'uffiziatura tanto poetica; il Concilio di Vienna . . . .

Eh no, no; sono troppo serie queste notizie per un giornale illustrato; roba da sacristia; roba da quegli eruditi che facilmente acquistano tal nome collo sfogliare un dizionario. Noi vogliamo divertirci: cosa che, come quell'altra che tutti provaste, «È buona per l'estate e per l'inverno».

Gli è ben vero che il patriotismo vorrebb' essere buzzo, negro, e

> Col cappel sulle ciglia e tutto avvolto
> Nel mantel, passeggiar con l'armi ascose;

dovrebbe pianger sempre e cantare col poeta di Procida:

> Io vorrei che stendesser le nubi
> Sull'Italia un densissimo velo:
> Perchè tanto sorriso di cielo
> Sulla terra del vile dolor?

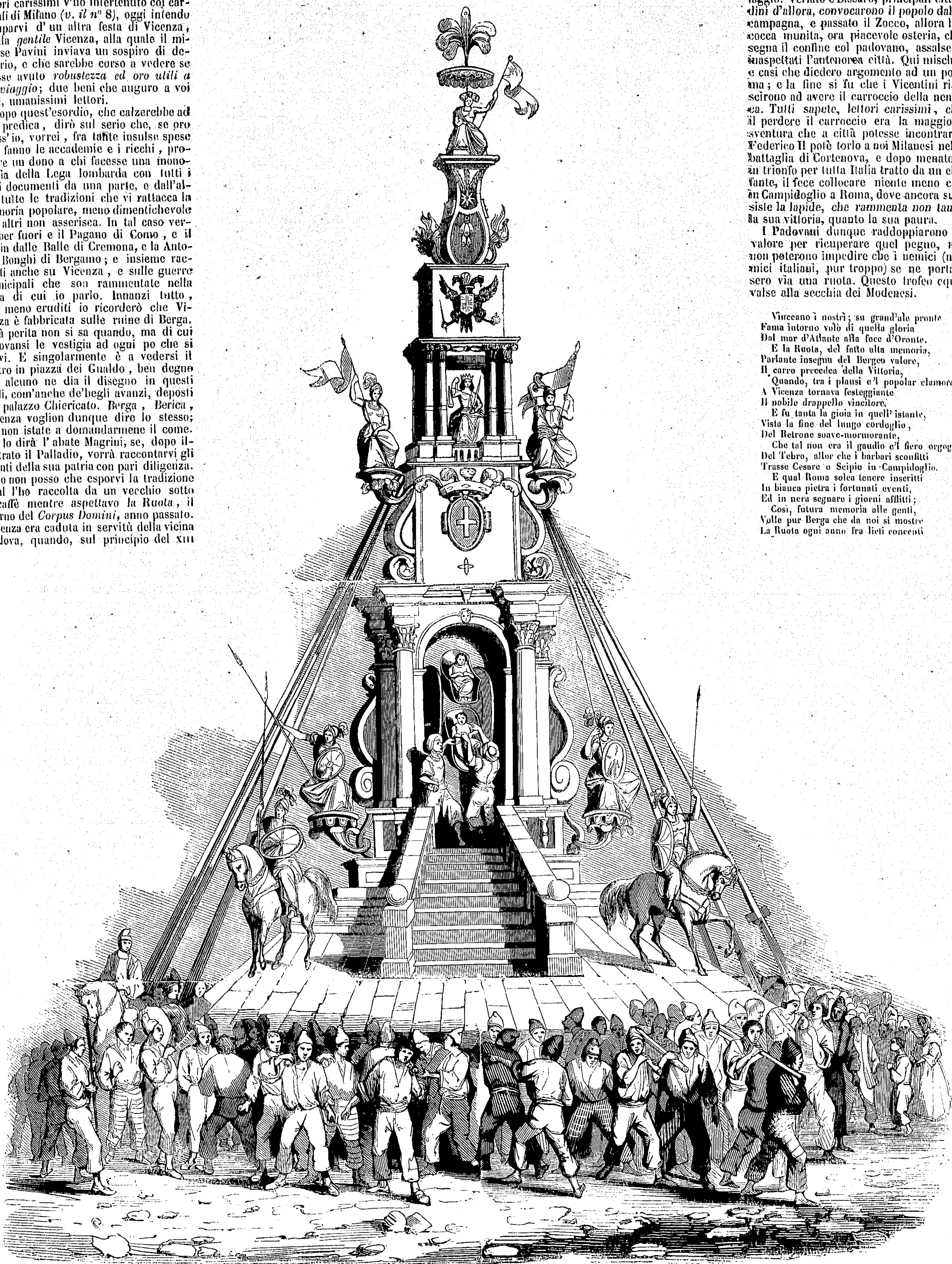
Ma che volete? Noi ci siam posti in mente che si possa essere, come buon cristiano, così buon patriota con un po' di allegria e di me n'infischio; che giovi coglier le rose, pronti però a soffrir le spine quando occorrerà. I nostri fratelli Romani vedete con *quanta allegria manifestano la loro contentezza* per quella serie di avvenimenti, l'un meno *aspettato* dell'altro? Noi non abbiamo avvenimenti di tal fatta; te-

niamo almanco l'allegria: e se altra volta, lettori carissimi v'ho intertenuto coi carnevali di Milano (*v. il n° 8*), oggi intendo occuparvi d'un altra festa di Vicenza, quella *gentile* Vicenza, alla quale il milanese Pavini inviava un sospiro di desiderio, e che sarebbe corso a vedere se avesse avuto *robustezza ed oro utili a far viaggio*; due beni che auguro a voi tutti, umanissimi lettori.

Dopo quest'esordio, che calzerebbe ad una predica, dirò sul serio che, se oro avess'io, vorrei, fra tante insulse spese che fanno le accademie e i ricchi, proporre un dono a chi facesse una monografia della Lega lombarda con tutti i suoi documenti da una parte, e dall'altra tutte le tradizioni che vi rattacca la memoria popolare, meno dimentichevole che altri non asserisca. In tal caso verrebber fuori e il Pagano di Como, e il Zanin dalle Balle di Cremona, e la Antonia Bonghi di Bergamo; e insieme racconti anche su Vicenza, e sulle guerre municipali che son rammentate nella festa di cui io parlo. Innanzi tutto, pei meno eruditi io ricorderò che Vicenza è fabbricata sulle ruine di Berga, città perita non si sa quando, ma di cui ritrovansi le vestigia ad ogni po che si scavi. E singolarmente è a vedersi il teatro in piazza dei Gualdo, ben degno che alcuno ne dia il disegno in questi fogli, com'anche de'begli avanzi, deposti nel palazzo Chiericato. Berga, Berica, Vicenza voglion dunque dire lo stesso; ma non istate a domandarmene il come. Ve lo dirà l'abate Magrini, se, dopo illustrato il Palladio, vorrà raccontarvi gli eventi della sua patria con pari diligenza.

Io non posso che esporvi la tradizione qual l'ho raccolta da un vecchio sotto il caffè mentre aspettavo la Ruota, il giorno del *Corpus Domini*, anno passato. Vicenza era caduta in servitù della vicina Padova, quando, sul principio del XIII secolo, risolse di uscire da quel vassallaggio. Verlato e Bissàro, principali cittadini *d'allora, convocarono il popolo dalla* campagna, e passato il Zocco, allora bicocca munita, ora piacevole osteria, che segna il confine col padovano, assalsero inaspettati l'antenorea città. Qui mischie e casi che diedero argomento ad un poema; e la fine si fu che i Vicentini riuscirono ad avere il carroccio della nemica. Tutti sapete, lettori *carissimi*, che il perdere il carroccio era la maggiore sventura che a città potesse incontrare. Federico II potè torlo a noi Milanesi nella battaglia di Cortenova, e dopo menatolo in trionfo per tutta Italia tratto da un elefante, il fece collocare niente meno che in Campidoglio a Roma, dove ancora sussiste la lapide, *che rammenta non tanto* la sua vittoria, quanto la sua paura.

I Padovani dunque raddoppiarono di valore per ricuperare quel pegno, ma non poterono impedire che i nemici (nemici italiani, pur troppo) se ne portassero via una ruota. Questo trofeo equivalse alla secchia dei Modenesi.

Vinceano i nostri; su grand'ale pronte
Fama intorno volò di quella gloria
Dal mar d'Atlante alla foce d'Oronte.
E la Ruota, del fatto alta memoria,
Parlante insegna del Bergeo valore,
Il carro precedea della Vittoria,
Quando, tra i plausi e'l popolar clamore,
A Vicenza tornava festeggiante
Il nobile drappello vincitore.
E fu tanta la gioia in quell'istante,
Vista la fine del lungo cordoglio,
Del Retrone soave-mormorante,
Che tal non era il gaudio e'l fiero orgoglio
Del Tebro, allor che i barbari sconfitti
Trasse Cesare o Scipio in Campidoglio.
E qual Roma solea tenere inscritti
In bianca pietra i fortunati eventi,
Ed in nera segnare i giorni afflitti;
Così, futura memoria alle genti,
Volle pur Berga che da noi si mostre
La Ruota ogni anno fra lieti concenti

(La Rua di Vicenza)

L'arma dei Bissàri primeggia infatto sugli ornamenti della Ruota, e *viva casa Bissàro* è il grido che le si fa intorno; e poichè spesso in Italia si chiama amore l'odio, amor di patria parve il credere veramente che questa festa ricordasse la vittoria sopra Padova quando

I fratelli hanno ucciso i fratelli.

Io però, uom di pace, come richiede il mio nome e il mio paese, ho delle obbiezioni contro queste origini, forti quanto quelle di Niebuhr contro le origini di Roma: e credo piuttosto venga da quelle pompe, in cui, sul finire del medio evo, piacevansi tanto le corporazioni d'arti e mestieri: e che questa solennità fosse non da guerrieri, ma del preciso opposto; della razza più placida e men battagliera; insomma, de'notai.

Cosa ne sia a credere io lo lascerò cercare al Cabianca o agli altri dell'Accademia olimpica; fatto è che s'imbarazzerebbe chi dovesse rispondere ad uno di quegli eruditi dagli occhiali, che da per tutto vi domandano le prove; che vogliono nella storia la certezza che v'è nella matematica. E attesochè il nostro secolo del progresso ha inventato il *juste milieu*, si potrebbero conciliar le due opinioni col dire che la festa a principio era patriotica e guerresca; dappoi fu convertita in compagnevole e notarile; un giorno forse diventerà sociale e umanitaria, e simbolo del tempo e de'pensieri.

Uno che a me vuol bene ha avuto la pazienza che spesso fo subire a' miei amici, di cercar per me l'archivio di Vicenza, e m'ha messo in grado di emulare Manzoni (chi non arriva a imitar il meglio, trionfa se almeno può seguire il meno bello) col produr qui le notizie che risguardano, non i bravi del 1600, ma la Rua. Pertanto ne' Libri-Registri delle sedute, atti e deliberazioni del collegio notarile di Vicenza trovasi:

1441, 15 marzo. Si propone di eleggere quattro notari, i quali debbano immaginare qualche cosa bella e venerabile per celebrare la festa del *Corpus Domini*.

16 settembre. Vengono nominati all' oggetto suddetto li quattro notai, Cristoforo Muzan, Giovanni da Castelnuovo, Nicolò Paglierini e Donato Sale.

1442, 15 gennaio. Viene stabilita la spesa da incontrarsi in onore e per la celebrazione della festa del *Corpus Domini* in soldi dieci per ogni candelotto di ciascun gastaldo, consigliere e sindaco che interverrà alla detta festa.

9 aprile. Viene deliberato che per celebrare la festa del Corpo di Cristo, li suddetti quattro notai eletti abbiano la facoltà di far eseguire le immagini di Maria V. e di s. Luca con 4 angeli, a norma del disegno di Maestro Giorgio Pittore, già prodotto al Capitolo notarile, e che possano spendere fino a ducati 40.

1444, 14 gennaio. Viene deliberato che Nicolò Almerico, Cristoforo Muzan, Gio. da Castelnuovo, Gabriele di Ridolfi e Giacomo Ferretto, eletti pel culto, ornamento ed aumento della festa del Corpo di Cristo, debbano liquidare i conti con Maestro Giorgio Pittore per la fattura della Ruota e per altri ornamenti dal medesimo Giorgio fatti, che debbano tosto soddisfarlo se risulterà creditore, e se fosse debitore costringerlo quanto prima al pagamento, oppure all'esecuzione di tanti lavori in aumento del culto della festa.

1445, 10 marzo. Si propone che siano eletti tre o quattro notai per onorare la festa, a condizione che la Ruota sia costruita in modo che non sia pericolosa, e che non sia speso oltre a L. 50.

1450, 15 maggio. Si espone che essendo necessario fare la rappresentazione della Ruota in venerazione della solennità di N. S. G. Cristo prossima futura, e che molta spesa occorrendo per l'ornamento della medesima fosse deliberato se si dovesse o no fare, e con quali spese.

Viene deliberato che secondo il solito si faccia la Ruota in onore e riverenza della solennità di N. S. G. C. e colla spesa di ducati 4 solamente: molte altre consimili proposizioni e deliberazioni si leggono a tutto l'anno 1479.

1483, 16 gennaio. Considerando il Collegio Notarile che l'edificio della Ruota che si fa nel giorno della processione del sacratissimo Corpo di Cristo, piuttosto che accrescere la divozione delle oneste e divote persone che vi intervengono, la diminuisce; che l'edificio medesimo, attesa la sua vetustà, minaccia rovina, che è pericoloso ai fanciulli che vi ascendono, e che vi vorrebbe una grandissima spesa a ristaurarlo, delibera che in luogo dell'edificio della Ruota sieno portati in processione 100 cerei da tre o quattro lire l'uno.

In seguito si fece nuovamente la Ruota.

1519, 15 maggio. Si prende parte di deliberare la costruzione della Ruota per anni quattro a Giuseppe Marangon, il quale l'aveva eseguita anche nell'anno decorso, ed assume in quest'anno di aggiungervi quattro cavalli ed altre cose nuove e belle per onorare la processione del *Corpus Domini*.

Altre parti e deliberazioni si leggono in seguito fino all'anno 1581, 8 settembre, nel qual giorno il Collegio Notarile deliberò di sospendere per anni 5 la costruzione della Ruota, attesa mancanza di fondi per le spese sostenute in varie liti e per le offerte di danaro fatte al Veneto dominio in tempo di guerra.

Da tale sospensione insorse lite, sembra, fra 'l Comune di Vicenza ed il Collegio Notarile, mentre volevasi obbligare quest'ultimo alla solita costruzione della Ruota, ma la causa venne decisa in favor del Collegio.

Dopo ciò, nel 1585, 19 dicembre, nel consiglio dei 100 della città di Vicenza venne proposto e deliberato che per l'avvenire, ogni anno, a spesa della città, nel giorno del sacratissimo Corpo di Cristo, si debba fare la Ruota, secondo l'antica consuetudine, con l'arma del Comune, e che si debbano spendere ducati 50, il che venne eseguito e continuato fino a' nostri giorni.

M'avveggo d'essermi aguzzato il palo sui ginocchi; avvegnachè ciò dimostrerebbe che la Ruota, la vera e genuina Rua d'oggidì, non è poi così antica. E per gli antiquarii come pei pedanti (che sai mi sia), ciò che non è antico non è buono. Ma per noi, dico noi popolo, che gli antiquarii e i pedanti chiamano volgo, che c'importa a noi se sia antica o no questa bella follia? Ben siamo lieti di poter dire che una poetessa la fece oggetto d'un poema (*) che comincia:

Canto d'eccelsa Mole a parte a parte
Le variate forme, e gli ornamenti,
Che innanzi non fur scritti in altre carte;
E i pazzi giochi delle accorse genti,
Che vengono a città d'ogni paese,
Come un tempo alle giostre, a' torniamenti;
E l'arme, i cavalier, le audaci imprese,
Che furo al tempo che tuonar s'udiva
Tra Padoa e Berga il dio delle contese.
O Musa, tu, che d'Ippocrene in riva,
Colla gran secchia in man bèendo a josa,
Godi sonar di Modona la piva,
Questa volta non farmi la ritrosa,
Ma sonoro m'accorda il ribechino,
Chè storia ho da narrar meravigliosa;
E perchè il libro non ho di Turpino,
Oggi del tuo favor tanto mi dona,
Che non rimanga a mezzo del cammino.

Ma non v'è poesia che valga quella che si presenterebbe a chi si trovasse a Vicenza, in una giornata di maggio splendida di sole, quando dalla Berica pendice e dalla ubertosa pianura accorrono tutti i popolani a veder la festa; mentre dai palazzi più belli che Italia vanti fanno pompa di sè donne *tanto* vaghe e spiritose come sono le vicentine, ornate di tutta la squisitezza d'addobbi di cui vuol fare mostra un ceto, che qui più che in qualsivoglia altra città veneta ama sfoggiare ricchezze nelle case, nelle carrozze, nel teatro, nel vestire.

Ammiriamole di lontano; ma noi che siam popolo, noi mescoliamoci alla folla, e guardiamo a guisa

Del montanar che rimirando ammuta
Quando rozzo e selvatico s'inurba.

Facciamoci in prima su quella piazza stupenda, ove campeggiano due colonne che si direbbero orientali, eppur vengono dalle cave vicine del Chiampo, ed emulano quelle della piazzetta di Venezia; poi il palazzo pretorio, or della Delegazione; poi la gran fabbrica del Monte di Pietà, opera di G. B. Albanese vicentino, come l'interposta chiesa di San Vincenzo, dove sta pure la biblioteca, povero disegno del Mattoni:

Mira il vago contrasto de'sorgenti
Edifici d'intorno, il vario stile
Di forme, di comparti, d'ornamenti.
Vedi la torre, lavoro gentile
D'allor che giacque Italia all'insoave
Giogo de'Goti inonorata e vile.

Mira quella famosa basilica, che è uno degli insignissimi *monumenti della vita comunale italiana,*

Opra d'Andrea, miracolo dell'arte,
Sovra adatte colonne a cento a cento
In doppio d'archi e logge ordin si parte.
Marmoreo d'ogni intorno è il monumento,
Tal che Grecia, al fiorir di sua stagione,
Non vide più magnifico portento;
Nè più industre arenato padiglione
Sull'Aventino e l'Esquilio cacume
Copria l'aureo palagio di Nerone.
Questo d'Astrea sacrato al santo nume
Fu tempio un giorno, del bergeo valore
Da lunga etade testimone e lume.

Se non temessi il titolo di barbaro, direi che avrei amato assai veder la forma gotica di quell'edifizio, più che quell'ammasso di colonne, che fino a 7 insieme si trovano sugli angoli; ricchezza che dà nell'esuberanza. Il grandioso salone giaceva abbandonato e nido de' vipistrelli, quando l'amor patrio spinse i Vicentini del 1832 a riparar il gran coperto con nuove lastre di rame.

Quivi daccanto si congegna la Rua. Perchè so che le descrizioni chiariscono troppo poco, ve n' ho buttato giù un disegno. È, come vedete, un gran castello di legno, alto 70 piedi, cioè come le case più alte di Vicenza, ha varii palchi sui quali stanno persone di carne e cavalli di legno; e in cima la figura della Giustizia, simbolo incontradetto dei notari, e più su ancora un banderaio; e più sotto altre virtù, s'intende simboliche, chè le vere non amano mettersi in mostra; e poi cavalli e cavalieri, avanzo dell' antico trionfo, e sonatori. Campeggia nel mezzo la Ruota da cui la macchina trae il nome, a spintoni girata continuamente, e in essa seduti ad equilibrio alcuni fanciulli che gridano e sventolano pennoncelli. Tutto poi è a colori, a stemmi, a svolazzi, a banderuole.

Alcune ruote, o palle di bronzo, o curli potrebbero aiutare a mover questa mole, che dee far il giro per la città. Ma no; il popolo è qualche volta come gli eruditi e i poeti; si ostina dove c'è il difficile. Tutto quel peso dunque dovrà essere spinto a strascico sul lastricato, che non è la parte più bella della città. Ben potete immaginare che nè 10, nè 20 persone bastano. Son 72 i facchini a ciò destinati; ma se v' aggiungete i dilettanti, passano il centinaio le persone, che dentro per l'interzatura delle travi, e dietro, e a fianchi danno la spinta a quella mole. Poc' o tanto il disegno vi presenta quella calca e quello scompiglio, ma l'immaginazione vostra vi supplisca, col farli sudati, trafelati, gridanti, urlanti. La mattina, come in tutta cristianità, si fa la processione del Sacramento, ne' soliti modi, se non che qui tengono del pittoresco ancora il fasto delle divise dei bidelli e mazzieri delle confraternite, e l'addobbo delle donne colla *tovaglia* come chiamano il fazzoletto da capo.

Dopo la devozione viene la scena, e sul fresco dell'un' ora dopo mezzodì, esce la Ruota. Al cenno d'un capo, i facchini danno l' urto, e la macchina si move, e va e va strisciando sul pavimento in modo, che presto s' infocherebbe ove continuamente non si gettasse acqua. Spintala così quanto dura il fiato, s'arrestano dinanzi alle case principali; quelle cioè dove ci stanno le autorità, e più caramente quelle i cui padroni hanno l'attenzione di aver preparato alla porta una refezione e qualche secchio non d'acqua. Allora rinforzano gli stromenti che accompagnano la Ruota; e i facchini che diresti ammazzati dalla fatica, si ricreano all'ilarità del vino, e freschi mettonsi a ballonzare stranamente e sguaiatamente e il popolo circostante raddoppia gli applausi, e *Viva Vicenza, viva la Berga, viva casa Bissàro*, e intuonano una canzone.....

Un critico che Dio ha chiamato a sè, fra gli altri sottili appunti che faceva ai *Promessi sposi*, fece anche questo del non avere Manzoni prodotto quella *canzonaccia* che cantavano i monatti. Stante che nessuno, per piccolo e povero che sia, può tenersi sicuro di non cadere in mano degli assassini e dei critici, noi non vorremmo che, se questa gloria toccasse al presente racconto, avessero ad appuntarci di delitto simile; e perciò per un soldo abbiamo comperato la canzone, in decasillabi come i ditirambi patriotici, e ne facciamo regalo ai lettori.

Giubilanti ti stiamo d'intorno
Mole immensa d'antico valore:
Si ripeti l'evviva in tal giorno
Ch' è inebriante di gioia ogni core.
Sia di Berga sia eterno la gloria,
Nè in oblio mai si ponga l'onore,
Ed ai posteri cara memoria
Sia per loro l'immenso splendore.
E noi figli d' illustri Campioni
Su concordi innalziamo un'evviva,
Che le grida festose risuoni
D' ogni intorno alla Berica riva.
Viva, viva ed evviva la festa,
Viva, viva di patria l' amore,
E all'evviva ognun si ridesta,
Sia palese la gioia del core.

Se i versi non rispondono tutti all'orecchio e alle dita, da galantuomo non è mia calunnia; e quando i posteri la troveranno, se non altro nel *Mondo illustrato*, destinato a tramandar all'avvenire le fuggevoli cose, i posteri ammireranno questa canzone popolare, e la sua ingenuità, e il sentimento patriotico, e tutte quelle bellezze che i critici trovano dove vogliono, come trovano dove vogliono difetti ed errori; dovessero pure inventarli.

Poc'anni fa, si faceano vere maschere, come alla mezza quaresima a Parigi; ma si trovò strano mascherarsi pel *Corpus Domini*, e ormai non v' è più che qualche custode della tradizione, che viene con un naso, o con una sottana a rovescio, o un vestito da mandriano. Solevasi anche far in questo giorno la corsa dei barberi, ma poichè non andava anno senza qualche disgrazia, ne fu espresso divieto il 1845. Un po' po' che vada, il divieto superiore e la serietà publica darà bando anche alla festa della Rua, onde, non fo per dire, ma dovete saper grado a chi ne tramanda la memoria ai migliori nepoti.

E dico seguitando che la Ruota, spinta e sponzonata a questo modo, traversa l'angusto calle di Muschieira, con una maestria veramente portentosa, e alla quale dan lode mille applausi. Preso allora il largo dove stanno la bellissima cattedrale e l'episcopio, venuta alla piazza del Castello, rallegrata dal teatro e dal Casino, e dall'arco che mette al lietissimo Campo Marzio, la Ruota s'avvia pel Corso, la più bella strada d'Europa, chi non conti per tale il Canal grande dell'incomparabile Venezia. E può dirsi una continuità di palazzi dalla detta piazza del Castello sino alla piazza dell'Isola; opere di Vincenzo Scamozzi, di Ottone Calderari, di Andrea Palladio, che per appariscenza fanno vergogna agli edifizii moderni; quanto questi vincono quelli di comodi ed opportunità. Fiorite, tappeti, quadri, una bellezza di cento cose è esposta; non v' è finestra che non sia rinzeppata di teste; non terrazzo da cui non campeggino sciarpe ricchissime, finissime piume, vivacissimi occhi, e per tutto la turba intorno fluttuante

Urla, grida, schiamazza ebrifestante
Nobil, plebeo, vecchi, fanciulli a torme
Vanno e tornan più volte . . . .
Non è vergogna star fra' pazzi avvolto,
Anzi sembra che il savio si canzoni
Ed abbia laude il bizzarro e lo stolto.

Così ritorna la Ruota verso la piazza

e a prender lena
Lo sperto condottiero a poco a poco
Infra le due colonne il corso affrena.
Il popolo trabocca d'ogni loco,
Sì la gran piazza n' è ripiena e folta,
Che il vasto spazio a contenerlo è poco.
L' innumerevol turba quivi accolta
Va, gira, torna, ondeggia, si rincalza,
Spingesi alle muraglie e si rivolta.
Qual mar, ch'or l'onde abbassa ed ora innalza,
Del vento in signoria che lo scompone,
Serpe, rôta, spumeggia, urta, trabalza.
Ma per l'ultima volta omai si pone
La Ruota in corso, e al loco onde partìo
Tra maggior plausi e grida si ripone;

L'anno scorso ho veduto io queste cose, ma allora non era nato ancora questo *Mondo illustrato* sul quale potessi esprimere la mia ammirazione per questa mescolanza di sacro e di matto, di patriotico e di galante. Se il *Mondo illustrato* camperà un altr'anno, dirò come in quell'occasione stessa io vidi (spettacolo raro) illuminato il famoso Teatro Olimpico, e pieno di gente; spettacolo che è ben più raro e solenne di quel della Ruota, ed alla cui descrizione vi fo sin d'ora invito, cortesissimi lettori.

AMBROGIO DA MILANO.

(*) *La Ruota, poemetto eroicomico in 9 canti, di Vittoria Madurelli Berti vicentina, accademica filoglotta, con note storico-critico-letterarie.* Verona dalla tipografia del gabinetto lett., per Gio. Battista Berti edit. 1833.

Educazione.

I DIVERSI GRADI DI EDUCAZIONE POPOLARE ATTIVATI NEL PIO STABILIMENTO DEMIDOFF IN FIRENZE.

Continuazione e fine. — Vedi pag. 331, 345 e 363.

Oltre alla storia santa e l'illustrazione delle cose patrie, oltre un'esposizione superficialissima del modo col quale si eseguiscono dall'uomo le principali funzioni della vita di nutrizione per poi suggerire i più comuni fra i precetti igienici, diretti a proteggere il tesoro più prezioso dell'uomo ed in speciale dell'artigiano, la salute, ch'egli non considera nè apprezza se non quando l'abbia perduta, il maestro trattiene i suoi alunni nello studio della storia naturale. E sotto questo titolo la Direzione comprende i principali elementi di fisica i più comuni tra i fenomeni celesti, alcune idee di cosmografia, di geografia fisica e di geografia politica dell'Europa e più specialmente dell'Italia e della Toscana; comprende alquante cognizioni sulla natura, proprietà caratteristiche ed utili applicazioni dei corpi inorganici i più universalmente adoprati nelle arti ed i più necessari nei comuni bisogni della vita; e finalmente i principali ed i più utili prodotti che l'industria umana sa trarre dalle piante e dagli animali.

Queste lezioni, oltrechè sono dirette, come ognun vede, allo sviluppo di quelle giovani intelligenze, a preparare nella mente di quei poveri garzoncelli un certo cumulo di conoscenze non che utili ma necessarie, indispensabili per chicchessia non meno che per essi che debbono professare un'arte, esercitare un mestiere; non poche tra queste lezioni sono quelle dirette specialmente a disperdere, per quanto sia possibile, i semi di quei pregiudizii volgari che una volta abbarbicati ognun sa quanto ardua cosa sia lo sradicarli dalla mente del popolo, il quale per una disposizione singolare si diletta in udire e ridire quanto vi abbia di maraviglioso, e vi presta tanta maggior credenza quanto più vi rinviene lo straordinario e l'inverosimile, mentre che per sua natura assai meno fede meriterebbe; per cui tale convincimento porta nell'animo di tutte le sue false credenze che sicuro nella coscienza saldo resiste a tutti i ragionamenti diretti a combatterlo, ed impossibile rimansi all'aspetto dell'evidenza medesima. Di qui la perniciosa sorgente di quella credulità che dilettandosi si piega tanto più alle dimostrazioni stravaganti degli stessi fenomeni naturali, quanto più quelle colpiscono vivamente, onde alcuna maraviglia desta in essi l'andamento naturale delle cose. Di qui quel fascino di ciarlatanismo che ingigantisce la vivacità delle impressioni col mistero e colle tenebre che le avvolgono, e di cui l'ignoranza tanto accresce il prestigio.

Quindi è che la Direzione lungi dal coltivare nella scuola simultanea una piantonaia di saputelli per poi trapiantarli nei campi sociali, come potrebbesi forse credere da taluni, ella tende invece a persuadere gli alunni e convincerli coll'evidenza che nella natura non vi ha caso, non vi ha prestigio, ma tutto vi è regolato da leggi certe, costanti, generali ed emanate da un intelletto supremo. — Questa sola verità profondamente scolpita nella loro ragione sarà un'arme universale, un'arme invincibile per difenderli contro la folla di tutte illusioni perigliose. E fin d'ora si addestrano a brandire quest'arme, perchè ogni giorno più si convincano che i fenomeni onde siamo circondati non sono che l'azione regolare delle cause naturali; che gli avvenimenti medesimi, i quali sembrano i più straordinarii, non sono altro che il resultato delle leggi ordinarie; che i disordini apparenti si accordano ed armonizzano coll'ordine generale del tutto. Che però un'educazione intellettuale siffattamente concepita, illumina la mente del popolo, soddisfa la sua ragione, nè punto esalta la sua vanità perchè gli dà un sentimento giusto della sua dignità, lo fa modesto perchè gli palesa quanto altro ignora e deve nella sua condizione ignorare, lo desta all'ammirazione del portentoso creato, lo infervora nella religione del vangelo, e gl'insegna a conoscere il vero prezzo delle cose, a cercarlo nella realtà e non nell'apparenza, nella soddisfazione dei bisogni del nostro stato, e non nella vana pretensione del nostro amor proprio.

Tutto questo consegue tanto più agevolmente il maestro per la natura stessa dell'insegnamento simultaneo, perchè tutte le volte che parla, gli scolari tutti hanno gli occhi sopra di lui, *tutti* lo ascoltano nel tempo istesso, *tutti* bevono *alla* stessa fonte, e tutti indistintamente seco lui si trattengono in colloquio continuo; e mentre eglino portano alla loro intelligenza un nutrimento eguale per tutti, egli innesta nei loro cuori e nelle loro menti, parlando sempre con fanciullesca semplicità, quei germi che un giorno debbono far prospera la loro vita, perchè ha tutto l'agio di scandagliarne l'indole diversa, il carattere vario, e così egli riscalda gli assiderati, frena i *focosi*, *inanimisce gli scoraggiati*, *spinge il tardo* coll'emulazione, umilia il superbo, ed infine avvia tutti per il sentiero della virtù.

Gli argomenti di storia naturale, siccome gli altri, sono, quanto più riesce, sviluppati e trattati coll'aiuto di mezzi intuitivi e sperimentali. Con ciò i giovani uditori si avvezzano a ridurre in una forma semplice l'oggetto complicato, si abituano all'analisi, decomponendo cioè senza distruggere, perchè *fanno un inventario esatto della cosa che debbono conoscere*, ne separano progressivamente tutte le parti per esaminarle ad una ad una, e le esaminano nel loro ordine naturale, nelle lor mutue relazioni. Il maestro che a mo' d'esempio offre un fiore alla vista dei ragazzi, dopo aver fissato gli occhi di tutti sopra l'oggetto, li conduce sulla corolla, sul pistillo, sugli stami; fa osservare la forma, la posizione di ciascun organo, il lor numero. E dopo aver fatto visitare ogni membro di *quel mirabile lavoro*, *fa posare gli occhi di tutti* sopra quella corona graziosa che l'insieme compone del fiore, sopra quel calice sì vago pei colori e dal quale esalasi gradita fragranza. Tal è il lavoro che l'analogia opera sopra tutti gli oggetti delle nostre conoscenze; ecco il metodo che insegna la natura medesima, e del quale noi tutti ci serviamo, senza saperlo, ogni qualvolta vogliamo comprendere con chiarezza.

L'insegnamento del catechismo è affidato per intiero al parroco, il quale personalmente e gratuitamente vi accudisce ogni sabbato.

E finalmente quello che corona l'educazione intellettuale di que' giovanetti che destinati sono ad esercitare un'arte, e ciò con sommo vantaggio di essi per le applicazioni che un dì potranno fare delle teorie acquistate, è la scuola di disegno lineare aggregata alle due superiori. In quella il maestro procura di abilitare i suoi alunni, a prevalersi del disegno lineare come di un mezzo sussidiario in corredo del loro avviamento verso le arti meccaniche, rendendoli capaci di copiare in proiezione i solidi ed alcune delle macchine più usuali, dopo di averli istruiti nella geometria elementare e nell'architettura, e dopo averli esercitati ad acquistar nettezza e precisione nel copiare esemplari di disegno lineare di graduata difficoltà.

La Direzione, per ottenere anco da questo ramo d'educazione, ch'è di somma necessità per la condizione degli alunni, quei risultati favorevoli che sono a desiderarsi, ha fatto espressamente costruire in piccolo diverse macchine e strumenti, quali sarebbero aratro, strettoio, traguardo, telaio, macchine per lustrare i cappelli di paglia, filatoio, vite, tromba per alzar l'acqua, argano, rocchetto, prismi diversi e cose simili, le quali poste dinanzi ai ragazzi sono da essi copiate in proiezione.

Quei medesimi fanciulli che frequentano da qualche tempo la scuola superiore, allorchè raggiungono l'età di 10 o 12 anni, vengono per lo più richiesti dai parenti, affinchè incomincino a mettere a profitto le loro forze fisiche e morali, onde procurare a sè ed alla famiglia un qualche guadagno. — Quindi è che per secondare un tal ordine di cose e per facilitare altresì l'acquisto di tutte quelle nozioni elementari che sono di tanta utilità nella pratica delle arti, non meno che per ovviare ai molti pericoli, ai quali la gioventù va incontro allorchè è abbandonata a se stessa, la direzione crede bene di fare una scelta dei più miserabili e costumati e d'impegnarli a non lasciare la scuola nelle ore mattutine, invitandoli poi ad intervenire nelle ore pomeridiane ad un laboratorio espressamente istituito, dove ora si occupano in diverse opere manuali relative alla tappezzeria e valigeria, e possono guadagnare una lira per settimana. — Ivi sono accolti in numero non maggiore di 30, sotto la sorveglianza di un direttore responsabile, e di un sotto-maestro, ai quali è stato concesso un piccolo salario: parimente ai ragazzi lo stabilimento accorda una mercede, che dovrà in seguito venir rimpiazzata da quella che esigeranno dal capo d'arte proporzionatamente alla capacità acquistata da ciascuno. — La metà di tal mercede debb'essere rilasciata a formare un deposito nella cassa di risparmio.

Oltre il detto laboratorio sono in attività in locali annessi alle scuole 4 mestieri per conto di artigiani coi quali sono state stipulate convenzioni diverse secondo le circostanze e le ragioni speciali che hanno meritato considerazione, ferma stante però sempre la massima di profittare del loro concorso a vantaggio degli alunni delle scuole sopra descritte, impiegandone presso di loro come apprendisti il maggior numero possibile, e concedendo ai suddetti capi d'arte tutte quelle facilitazioni e quei compensi che valgano ad interessarli, e che siano compatibili coll'indole dell'istituto, e coi mezzi disponibili. — Sono però comuni e generali le seguenti regole, cioè 1° l'amministrazione del pio stabilimento non prende alcuna parte attiva nelle imprese commerciali. 2° Ogni laboratorio dipende, per ciò che concerne le varie manifatture, da una maestranza accreditata, che somministra continuamente materiali da lavoro, e vi tiene come suoi agenti uno o più maestri, i quali hanno l'obbligo d'insegnare il mestiere agli apprendisti in numero non minore di 4, e di mantenere il buon ordine e l'osservanza dell'orario, sotto la sorveglianza del soprintendente e dell'ispettore dell'istituto. 3° Questi apprendisti ricevono dall'istituto medesimo una retribuzione mensuale d'incoraggiamento, finchè non abbiano acquistata una capacità sufficiente per meritare d'esser pagati a lavoro. In ogni modo la metà di quanto riscuotono deve andar depositata nella cassa di risparmio. — Taluni dei suddetti maestri sono salariati, altri ricevono delle recognizioni, e tutti occupano i locali di cui si valgono senza pagarne alcuna pigione. 4° Gli apprendisti nelle ore pomeridiane si trattengono ogni giorno nei laboratorii; in quelle della mattina sono obbligati ad intervenire a turno 3 volte la settimana alla scuola di S. Niccolò e di S. Carlo dalle ore 10 alle 12; alle lezioni però di catechismo, di storia naturale, di disegno, ed al concorso di scritto, che si fa al termine d'ogni mese, devono tutti trovarsi presenti. 5° Quanto più si perfezionano nell'arte, tanto più si tollera che si distacchino dalla scuola; lo scopo cui si tende essendo quello di formare di loro altrettanti artigiani abili, indipendenti per guadagno giustificato, costumati e dotati di tutte le cognizioni reputate indispensabili a prosperare nella vita civile. 6° Il pio istituto, completata che sia l'educazione dei suoi allievi, provvede al loro collocamento, o vi coopera, li congeda con certificati, e consegnando loro i respettivi libretti di deposito sulla cassa di risparmio, prosegue possibilmente a tutelarli, e li rimpiazza con nuovi apprendisti. — 7° *I mezzi pecuniari d'entrata* disponibili in avanzo a quelli erogati annualmente nel mantenimento de' 4 gradi sopradescritti di educazione intellettuale, morale e religiosa, è mente del fondatore che siano impiegati nel secondare e promuovere quanto più si possa il tirocinio industriale. Questo è applicato attualmente alla tessitura in seta, alla calzoleria, alla stamperia ed alla legatura di libri. —

Ogni anno nel giorno di S. Niccolò, *titolare della cura*, ed onomastico del primo fondatore della scuola reciproca, e come dicemmo padre dell'attuale principe Demidoff, si celebra in quella e nell'asilo una festa con esposizione dei prodotti d'industria infantile, e con refezione offerta agli alunni. Il direttore legge un discorso, in cui è riepilogata l'istoria dei progressi verificatisi, non che della riuscita de' varii esperimenti diretti a perfezionare la pia impresa.

FLORIDO ZAMPONI

Publica esposizione della Società promotrice delle belle arti in Torino.

Continuazione. — Vedi pag. 356.

ARTICOLO II.

Il dipinto del Mazza ha interrotta l'enumerazione dei paesi da cui non possiamo torre congedo senza parlare ancora di parecchi di essi, fra i quali primeggiano quelli del barone Gamba che alla fecondità accoppia l'accuratezza come chiaro il dimostrano la sua vallata di Pont, il suo lago Maggiore presso Arona e principalmente il vecchio canale di Annecy. Visibilmente progredisce Angelo Beccaria e l'effetto che sa produrre gli fa perdonare il troppo sfumato degli oggetti. Il conte Belgioioso espose quest'anno un'isoletta di Venezia; due vedute il conte Calleri di Sala, e due pure il cavaliere Enrico d'Angennes; parecchie marine il Camino. Aggiungete altri nomi: Finazzi, Flamanzia Guerillot, Lucas, Neelmeyer, Sella, Storelli, Cassano, Pasetti, Ramello, Righini, Arnaud e forse altri ancora noti ed ignoti di cui anche volendolo non potrei parlarvi per amore di brevità. Cosicchè appena mi rimane tempo di accennare in fretta le belle tempre di Carlo Bossoli, i pastelli di Carlo Chiappori, le vedute del Fermini e del Ferrari, le belle prospettive di Federico Moia con quella di Carlo Canella, per terminare cogli intagli a forbici di Domenico Gamberini e col *ritrovo dei cacciatori* di Carlo Piaccenza di cui abbiamo già parlato e di cui ora offriamo il disegno.

Ma qui mi sento preso da uno scrupolo. Non sorridete o arguti lettori; io sono così novizio nel mestiere del giornalista, che non è meraviglia se il mio stomaco non si è ancora avvezzo a digerire certi bocconi duri. Io temo adunque che taluno ricordandosi delle parole scritte la scorsa settimana intorno alla decadenza della pittura, vedendo lodati in seguito tanti quadri, non si pigli la briga di tacciarmi di manifesta contraddizione. Come mai tanti lamenti e poscia tanti encomi? Questa esposizione segna forse un'epoca novella nell'arte italiana? I capo-lavori sono ammontati l'uno sopra l'altro? oppure servite all'amicizia, blandite le picciole vanità, sagrificate alla vostra pace e all'interesse della consorteria? Non vi affrettate a condannare, e porgete prima orecchio alle difese.

Si può giudicare delle opere dell'arte in due modi: o si ragguagliano coll'idea della perfezione che abbiamo nella mente, oppure si paragonano coi tempi e coi luoghi dove nacquero. Giudicando assolutamente, le lagnanze sono giuste, le lamentazioni non inutili; ma all'incontro facendo come di ragione le debite riserve in favore del tempo, dell'indole dell'età e della tradizione locale, diventano meritevoli di sincero suffragio quelle opere che pare distino d'assai da quell'assoluta bellezza vagheggiata coll'occhio dell'intelletto ed ammirata nelle tele dei grandi maestri. Così, per grazia d'esempio, non tutti i paesisti rivaleggiano col Pussino e col Claudio; molti disegnatori mal sosterrebbero il confronto del Verrocchio e di Raffaello; non tutti i dipinti sono accurati ed amorosamente condotti come quelli di Leonardo, nè i colori furono sempre stemperati sulla tavolozza del Tiziano. Io non affermo che tutti i boschi, tutte le valli e tutte le pianure accennate finora indichino un profondo sentimento della natura; non dico che gli autori abbiano saputo afferrare quel non so di misterioso e di poetico che pure si sente al cospetto della creazione; non so se pennelleggiando erano commossi, se vollero trasfondere in altri il palpito del loro cuore; noi non sappiamo tutto questo, ma lodiamo il buon volere, lodiamo quel grado di merito che in tutti più o meno si confessa; e non ignorando che un termometro può segnare ottanta, osservo che oggi sale ai venticinque, domani scende ai venti e posdomani può risalire ai ventotto.

Ora ritornando a bomba, ecco il signor Camino il quale ci offre il mezzo di passare dal paese al genere senza fatica. Se questo caldo ed immaginoso giovane nei due quadri esposti per l'imitazione della natura che si è formata nella sua vivace fantasia vuol essere collocato fra i dipintori di essa, gli animati e vividi suoi gruppi, le espressive sue macchiette e sopratutto il concetto che balza da tutto il quadro richieggono per lui loco più distinto. Forse il paesaggio inteso a questo modo è il bello nell'arte, è il punto in cui la natura debb'essere ritratta. Ma perchè egli con tanto ingegno, con tanto valore si lascia abbagliare dall'imperioso desiderio dell'effetto? Perchè sacrifica il vero all'esagerato? Perchè quella luce sfacciata, quell'artefatto contrasto di abiti e di colori, quegli alberi strani, quell'abborrimento della semplicità? Ci perdoni il Camino queste severe parole e gli siano prova dell'alta stima in che abbiamo i suoi dipinti; ma pensi che la sua via è falsa, che è cinta di precipizii, e che il vero ingegno rifugge da questi estrinseci amminicoli atti ad illudere per un momento e proprii a corrompere il gusto e sviare dall'attento amore dello studio. I due quadri esposti dal Camino rappresentano l'uno *una messa dei primi tempi cristiani in una foresta*, l'altro *la predicazione di S. Giovanni Battista*.

Io ricordo ancora la preghiera del mattino esposta l'anno scorso da Domenico Scattola e i suoi tre quadri di quest'anno,

quantunque graziosissimi, me la fan desiderare più vivamente. *La figlia maggiore* è una scena di famiglia in cui dovrebbe campeggiare l'affetto, ma lo Scattola volle di preferenza dipingere una realtà un po' volgare, e si piacque d'imbrodolare la sorellina, dimenticando forse che tal vezzo può destare spiacevoli idee nella mente dell'osservatore. Non per questo il suo dipinto è men degno di nota, e il fratellino specialmente è carissimo. *Il modello in azione* ha molti pregi, e moltissimi ne ha *la lettera di abbandono*. Domandarono taluni perchè mai avesse egli nascosto il viso delle due donne; ed io lodando la buona intonazione, la bella disposizione delle figure, non tacerò che il suo quadro mi par troppo sfumato, le sete delle sue donne non sono vere, e se volete accertarvene, osservate meco quell'*interno di San Lorenzo* dello Schiattino, in cui le figure non sono dipinte, ma le stoffe sono mirabili di verità. Che differenza tra la seta della gonna e il velluto della sciarpa della dama che fa la carità; fra la lana della bambina che l'accompagna e i rozzi panni della povera! Osservate quella *taverna nelle Fiandre* di Adriano Brackeleer in cui i mattoni corrosi, la calce screpolata, i bottoni e le rammendature delle uose e tutti gli oggetti più minuti sono descritti con verità impareggiabile! Se questo artista trovasse fisonomie più simpatiche e vi fosse maggiore affetto nell'argomento trattato, il suo quadro non rimarrebbe offuscato da quel formidabile rivale del Van-Loose.

(Ritrovo di Cacciatori. — Quadro di Carlo Piacenza)

Di vero affetto è profondamente impressa la *Fleur de Marie* di Gaetano Barabini. I misteri di Parigi del Sue hanno fatto il giro d'Europa e sono quasi certo che voi non ignorate la storia di quella infelice giovinetta, la quale conservò fra le più immonde sozzure della società un'anima gentile ed un cuor puro. Il pittore la dipinse quando, sottratta dal lezzo della taverna da una mano benefica ed amorosa, fu condotta in villa a vivere la vita dei campi, a godere la tranquillità della campagna. I miei occhi non si possono staccare da lei; *tanta pietà* e *tanto dolore* indicano nel Barabini un artista che sente ed esprime i più gravi e i più profondi sentimenti.

Vero e potente è pure il dolore che si ravvisa nella *Fidanzata* di Federico Peschiera, nome già caro agl'Italiani che ammirarono in Genova il suo Ferruccio. La Fidanzata, non certo per colpa della Società promotrice, è collocata in cattiva luce, e perciò contenta dei secondi onori lascia che il publico si arresti innanzi al *Ritorno del coscritto*, suo fratello. Certuni appuntano di qualche difetto questo lavoro, e dicono che la parte inferiore dell'orbita dell'occhio destro della giovane è troppo bassa, che le sue vesti sono troppo ricche, che il coscritto corrisponde con soverchia indifferenza all'abbandono della fanciulla; questo dicono alcuni, ma confessano che il Peschiera è artista omai provetto nell'arte, quantunque giovane ancora, e il publico non si sazia di ammirare la vecchia madre, la bella genovese e quel soldato impolverato e fregiato della medaglia del merito. Generoso pensiero del genovese Peschiera fu questo di porre sull'assisa piemontese quel segno di cittadina onorificenza, e noi comprendendolo il ringraziamo, ed a lui come ad ignoto fratello stringiamo la mano.

(Annecy. — Quadro del barone Gamba)

Se il publico non cura *quella madre coi due bambini* che piange al piè di una croce, non è motivo valevole perchè noi dobbiamo tacere del suo autore Roberto Bompiani. Quella donna del popolo abbronzata e fieramente addolorata ha tale forza di espressione che pochi artisti giungerebbero a tanto; ma che volete? Il Bompiani è bravo disegnatore, parco e sodo nel colorito, prudente nell'esecuzione, ed il publico a queste cose non bada molto e vuole guerrieri morenti, corpi morti, vesti rosse e smaglianti; il bello verecondo, il vero senza orpello non gli garba, o per meglio dire, non lo discerne e passa oltre.

Fra gli artisti che parvero inferiori alla loro fama, convien forse annoverare il veneziano Bosa nel cui *vincitore della regata* è bella una ragazza che balla, ed il resto mediocre. Lo stesso diremmo del marchese Ferroni e della sua non simpatica tradita, la cui destra stringe rabbiosa una lettera e la sinistra riposa inerte. Nella famiglia Valtellina dell'Inganni è bella la donna, ma fra le altre cose si potrebbe notare, che il *vecchio e l'asino scendenti la china rischiano di fiaccarsi il* collo, tanto è ripida e quasi a picco: difetto di prospettiva visibilissimo. Del Mazza, oltre l'atto feudale, di cui abbiamo parlato, avvi una famiglia romana sorpresa dall'uragano di *molto effetto*; il zappatore della *guardia italiana morente* è diligente lavoro di Napoleone Mellini. Il signor Vicino disegnò gli spettri del Bürger, contro cui grida il sermone di Vincenzo Monti, e il Molin due quadretti rappresentanti una giovane madre ed una lettura; opera di Ferdinando Storelli è quello strano cenciaiuolo colla lanterna in mano e la gerla sul dorso.

E se amate i contrasti, da questo notturno raccattatore di cenci volgete gli occhi alle due mezze donne *La toaletta e la speranza* di Natale Schiavoni. I giornalisti hanno già esausto il dizionario delle figure rettoriche per lodarlo. Che dire di più? egli è sempre lo stesso, sempre quel magico scopritore dell'effetto, quel simpatico creatore di donne, quell'artista che ottiene quanto vuole con pochi mezzi e col solo tocco del pennello.

Concorsero ad abbellire l'esposizione anche le donne, fra cui hanno i primi onori la Gandolfi e la Anselmi, note ambedue per antecedenti opere. La Gandolfi trasse dallo Scott un episodio di Elisabetta d'Inghilterra, dal vero una donna che si specchia, ed un pittore conosciuto. Sfolgorante è il suo colorito e degno della scuola veneta, bellissimi i rasi e gli oggetti di lusso. L'Anselmi colorisce più modestamente, ma con non minore spontaneità. La damigella Cattaneo vien encomiata per quelle due figure *La vanità e la modestia*, per quest'ultima in ispecie; ma finiamo questa litania di nomi, tralasciamo i ritratti e fin anco quelli di Francesco Gonin che è principe nel suo genere, e soffermiamoci innanzi ai dipinti di Van-Loose.

Se la pittura di genere è quella che dipinge qualunque oggetto senza far scelta fra di essi, e si piace di porre a contatto cose disparate, consacrando lo stesso amoroso studio a quanto vi ha di più nobile e a ciò che s'incontra di più basso, se in questa uguale imitazione, in questa imparzialità consiste il suo merito maggiore, non è dubbio che esistono pittori i quali possono stare a fronte del Van-Loose e che se nol superano, ponno entrargli a paro.

Ma quello che rende singolari questi dipinti, quello che loro procacciò le prime lodi e l'ammirazione dei dotti e degl'indotti, degli artisti e degli amatori, si è l'espressione che seppe *dare a'suoi personaggi, la vita* che anima le sue figure, i diversi e gli opposti affetti che stanno scolpiti su quei volti. Egli provò che il semplice e il vero sono sempre bastevoli per raggiungere il bello, dimostrò che dovunque è poesia purchè essa si sappia cogliere, e che le azioni umane più comuni possono trasformarsi nell'ideale artistico allorchè s'intravede in esse quell'universalità che è il suggello delle creazioni della mente. Osservate quella sua scena di famiglia, quella lezione di canto, quelle nozze campestri; quanto effetto con piccoli mezzi! quanta grazia e quanta schiettezza! quanta verità e quanta bellezza! e quale maravigliosa varietà di sentimenti nella *domanda di matrimonio!* Questo quadro veduto una volta non si dimentica più; giurereste di aver incontrati quei personaggi, direste d'essere stati testimoni di *tale scena! È una vedova* o una ragazza che oltrepassa i trent'anni, alimentata in casa della sorella che ha marito e figli; *ella siede al lavoro mentre* un vecchio grinzoso e ridente di un riso desideroso e debole le fa una proposta cui essa risponde volgendo altrove la faccia e colla sua allontanando la mano del magro pretendente. Accanto, la sorella maggiore che ha dato un addio ai sogni della vita, con volto cupido le accenna *sulla palma gli scudi dei quali* diverrà erede allo sfasciarsi di quegli spolpati stinchi; dietro, la severa e quasi minacciosa figura del cognato che alza il dito in segno di comando; da un altro lato due fanciulli che si divertono, e *in lontananza la serva maliziosetta che mezzo* invidiando volge uscendo un'occhiata a quel gruppo e sorride.

Il publico si affolla ogni giorno intorno a questo quadro

e noi non possiamo por fine alla rassegna del genere in altro miglior modo, che col nome del pittore di Bruselle.

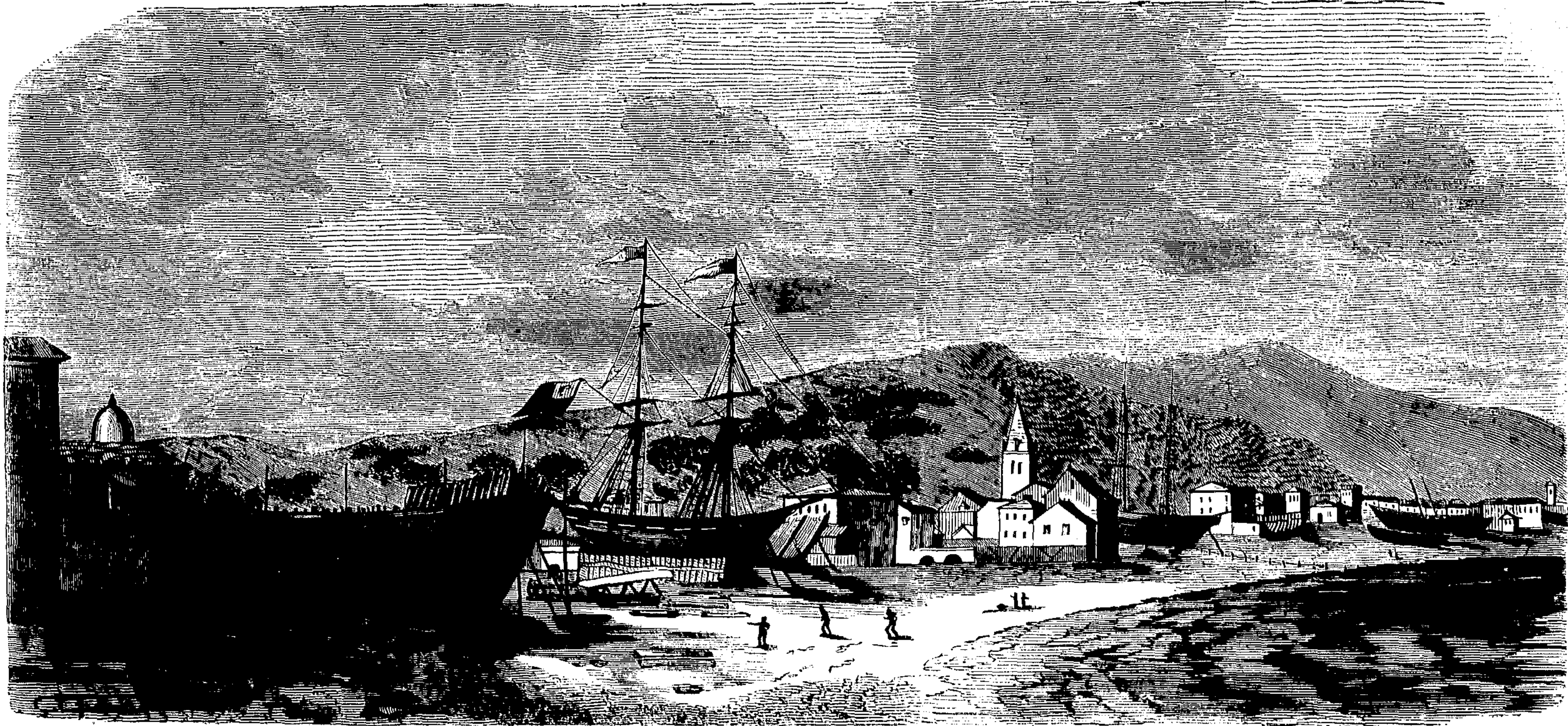
(continua)

DOMENICO CARUTTI.

(La Figlia maggiore. — Quadro di Domenico Scatola)

(Il Ritorno del Coscritto. — Quadro di Federico Peschiera)

Uno dei primarii Cantieri mercantili d'Italia.

I viaggiatori che percorrono la riviera occidentale della Liguria, giunti al paese di Varazze, a 25 miglia da Genova, sogliono dare un'occhiata dalla finestra della loro carrozza a quelle lunghe file di bastimenti che trovansi in costruzione sul lido; pochi però si arrestano a visitare i diciotto recinti di carpentaggio che danno vita a quella spiaggia. Bella fra tutte le industrie si è quella della costruzione de' bastimenti, e non si può contemplare senza emozione su quegli estesi *arenili* (*) l'operosa calca di uomini, donne e ragazzi impiegati in siffatti lavori. L'architettura navale dà alimento ad una folla d'industrie secondarie, tutte vivaci, tutte richiedenti una speciale intelligenza; da una parte si vedono giungere carichi di legnami tagliati secondo le forme volute dall'arte, dalle selve di Acqui, di Ceva e di Mondovì, dall'altra i ferri grezzi tolti alle miniere dell'isola d'Elba. Qua sotto la forza di mordenti seghe si sfogliano in tavole sottili ed elastiche quercie secolari, là sotto l'azione delle pialle inglesi si dirozzano e si assottigliano i pini della Svezia. In pochi giorni la canapa si fila e si torce, si riduce a funicella ed a corda, quindi a grossa fune ed a gomena di sei pollici di diametro. Ogni dove si ode un battere di martelli e di accette; ad ogni momento si vede una nuova applicazione delle forze fisiche. Ora è la leva coi suoi potenti risultati, ora la carrucola colle sue forze moltiplicate, ora il conio co' suoi poteri dilatanti, ora il piano inclinato col suo rapido impulso, ora l'argano colla irresistibile

(Cantiere di Varazze)

(*) In termine di marina chiamasi *Arenile* tutta quella zona di spiaggia parallela al labbro del mare che è coperta di sabbia.

sua forza di tiro; tutto si fa all'aria aperta e sotto una luce che allegra. Qui gli operai non vivono racchiusi in oscuri e soffocanti nascondigli come nelle miniere di New-Castle, nè marciano carponi come sotto le tremende macchine di Birmingham o Manchester, ove un movimento ritardato o accelerato costa la vita. Qui non si respirano mortifere esalazioni come nelle saline di Trapani o nelle miniere di mercurio di Almaden. Tutto qui contribuisce a rendere geniali i lavori, cominciando dai calcoli matematici dell'ingegnere-costruttore che traccia sul pavimento della sua sala le linee del nuovo bastimento fino agli studi pratici del carpentiere che tiene conto d'ogni nuovo risultato. Nelle costruzioni navali nulla vi è di puramente materiale; tutto, più o meno, è parto d'un' intelligenza inventiva; fra mille navigli non se ne fanno due perfettamente uguali; le regole fondamentali dell'architettura navale sono sempre le stesse, ma s'inventano ogni giorno nuovi sistemi. La formazione d'una nave di ordinaria dimensione suole durare dai nove ai dieci mesi, ed i vari stadii del suo avanzamento sono spesso distinti da qualche festiva ricreazione degli operai, ma la più lieta si è quella del giorno in cui il bastimento è varato in mare. Bello è il vedere in mezzo ad un'affollata calca di gente i preparativi di questa imponente operazione. S'inalberano bandiere di allegria agli svelti suoi tronchi, gli si prepara uno scorrevole piano inclinato fino al mare; cadono sotto ripetuti colpi di martello i cento puntelli che lo reggevano, ed un sacerdote in bianca stola aspergendolo d'acqua lustrale gl'impone il nome e lo accomiata col più santo degli augurii, colle benedizioni della Chiesa. Cade in quel mentre l'ultimo dei puntelli. Quella enorme macchina, inanimata fino allora, comincia a tentennare, e dopo qualche momento di esitazione quasi presaga dei pericoli che l'aspettano nella vita, prende maestosa il corso, e si lancia nell'acqua per non conoscere più limiti nella vastità degli oceani.

La piccola città di Varazze può vantarsi d'essere stata fin dal medio evo un centro attivo di fabbricazione di navigli; però, dacchè rinata la pace sul continente, la Liguria venne collocata sotto la benefica dominazione della Casa di Savoia, Varazze acquistò una prosperità non mai vista per lo addietro. Nessuno si occupò mai, a che noi sappiamo, di publicare una statistica sull'industria di questo paese. Il classico Balbi ne' suoi elementi di geografia generale ne dà di volo un cenno, ed il benemerito Garello nel suo trattato generale di commercio cita alcune fabbriche di quello scalo che chiama con ragione *il primo cantiere mercantile della Liguria.*

Varazze conta sette ingegneri-costruttori di prima classe autorizzati a fare bastimenti mercantili di qualunque portata, cinque costruttori di seconda classe che non possono oltrepassare nelle dimensioni dei loro navigli le tonnellate cinquanta, e otto fabbricatori di piccole barche. Per dare un'idea della operosità di questo cantiere diremo che risulta da registri ufficiali, che dal 1824 a tutto il 1839 furono lanciati 940 bastimenti di varie portate, cioè dalla più piccola fino a quella di tonnellate 595. Nei cinque anni successivi il numero fu ancora proporzionatamente maggiore, ma tenendo calcolo dei soli grossi legni, ne contiamo 105 della portata media di tonnellate 150. Nel 1845 e 1846 si aumentarono le proporzioni di capienza, cosicchè la media proporzionale del tonnellaggio dei 33 bastimenti gettati in mare in quei due anni è di tonnellate 180 per bastimento; finalmente in questi primi quattro mesi e pochi giorni dell'anno (8 maggio 1847) si lanciarono già otto bastimenti della cospicua media portata di tonnellate 254, e giacciono attualmente sui cantieri undici altri scafi di portata forse maggiore; il che, mentre ci prova che l'aumento nelle dimensioni è progressivo, ci dà la giusta misura della crescente prosperità del nostro commercio.

Nei soli lavori d' ascia e di calafatura sono costantemente impiegati non meno di 300 individui colla mercede giornaliera di L. n. 1. 80, oltre i capi carpentieri che guadagnano molto di più.

Varazze ha poi altre fabbriche, fra le quali, due di *biacca* che ne producono 2472 cassette all'anno, impiegando giornalmente 10 uomini a L. 1. 28. Quattro cartiere per *carta bianca* che ne fabbricano 3100 balle, occupando 32 uomini, 37 donne e 24 ragazzi colla media retribuzione di L. 1. Sei fabbriche di *carta straccia* che ne emettono 3300 balle, dando lavoro a 24 uomini e 16 donne colla mercede di L. 1. 12. Due fabbriche di ancore che ne producono non meno di 388 ogni anno, impiegando 30 persone a L. 1. 72. Una concierìa con due persone al salario di L. 1. 60, producenti circa 20 cantara di pelli conciate. Tre fabbriche di cordami, dalle quali escono annualmente quintali 3490 di corda d'ogni dimensione, nelle quali lavorano 32 uomini e 12 ragazzi a L. 1. 60.

A tutte queste industrie se ne aggiungono altre ancora, come quella della cucitura delle vele, della stoppa, dei lavori di torno, dei carriaggi che danno alimento a non poche persone. Vi è poi quella, comune a tutti i paesi marittimi, della *pesca,* la quale fa vivere non meno d'un centinaio d'uomini e donne retribuiti in proporzione della preda.

Questa operosa città che conta già 6500 abitanti, oltre a quelli delle ville vicine, sente il bisogno di estendere ancora la sfera della sua attività, e le è perciò indispensabile una facile e diretta comunicazione col Piemonte, passando dal paese del *Sassello,* ove lo stabilimento di cinque grandi ferriere, varie fabbriche di carboni ed altre industrie fanno vivamente sentire un'uguale necessità. Il comune del Sassello assieme ad altri comuni interessati prolungherebbero poi questa strada carrettiera fino a raggiungere la gran via comunale d'Acqui e d'Alba, per il che Varazze, che tira la maggior parte de' suoi legnami di costruzione dalle provincie di Alessandria e di Cuneo, porterebbe in molto minor tempo e con molto minore spesa questi materiali alla sua riva; i distretti vinicoli del Piemonte avrebbero maggiore spaccio ai loro vini fra i numerosi operai del Sassello e di Varazze, e per iscambio questo scalo marittimo manderebbe freschi ed a buon mercato sulle tavole dei Luculli piemontesi i suoi squisiti erbami primaticci e i prodotti della sua pesca. Varazze sta aspettando dall'autorità superiore il *fiat* per questa strada, che cominciando sul cammino provinciale tra Celle e Varazze vicino al letto del torrente *Morta,* avrebbe su d'una dolcissima ascesa la lunghezza di metri 23,000 circa, non costerebbe che lire nuove 182,000, e darebbe alle popolazioni del Piemonte centrale un facile accesso allo scalo marittimo di cui abbiamo parlato, e che crediamo poter qualificare per uno fra i primarii e forse anche *pel primario cantiere mercantile d'Italia.*

G. B. Cerruti.

Riccardo Cobden nell' accademia dei Georgofili.

Lettera al sig. Giuseppe Massari

Continuazione e fine. — *Vedi pag.* 362.

Non è a dire come encomiato d'ogni maniera fosse sì vivo e dotto discorso, leggiadramente adorno de' sussidii che l'arte non rifiuterà mai a coloro i quali non hanno il deplorabile orgoglio di crederla un vano trastullo; e là poteva stimarsi avesse onorevole fine la nobil palestra della tornata, quando il presidente disse a Vincenzo Salvagnoli ch'egli avea la parola. Ciò era annunziare forti idee, forte stile, veemenza e calore d'irresistibil passione nel novello oratore. Il quale, o lo turbasse il testimonio della propria coscienza che non può nascondergli il peso della sua fama, o presentisse egli stesso l'effetto infallibile del proprio discorso, sembrava in sulle prime straordinariamente commosso: ma appena verso la fine del terzo periodo dell' esordio bellissimo rimbombò nella sala una salva d'applauso, gli uditori già potentemente infiammati dal Ridolfi, dal Cobden, dal Lambruschini pareano (ci si condoni la frase) rapiti e portati sotto un cielo ancora più ardente; e, quanto durò la lettura, fu all'oratore un continuo trionfo. Di che, in vero, chi gratulandosi a lui, sulla fine, gli disse di ringraziarlo perchè gli abbia fatto sentire nella sua ampiezza che cosa sia l'essere Italiano, conchiuse, a mio parere, nel proprio l'avviso dell'intera assemblea. Ma, se, da un canto, il subbietto fecondo molto importava a quanti stavano colà radunati, e all'onore d'Italia; di non minore momento era all'economista britanno cui veniva proposta una prova forse anche più ardua della libertà frumentaria; di trapiantare, cioè, nella sua patria, un altro antico istituto toscano; quello delle mezzerie. Numerati pertanto, con magistero invidiabile, i vantaggi della provvida costituzione della proprietà, in questi luoghi, ove tutti hanno diritto alle municipali rappresentanze, ed invece di opprimersi proprietario ed agricoltore, si tutelano anzi a vicenda; spiegava il Salvagnoli, con impeto di poeta, e senno di statista, come alla fraterna associazione soltanto sia dovuto lo stupendo miracolo di tanta felicità. Di che, essendomi stato benignamente conceduto rileggere il manoscritto, compenserò, caro Massari, la povertà di questa lettera, con un bel dono, cioè col mandarvi alcuno de' brani che furono sull'animo di chi gli udiva come dardi di fòco. « Noi non siamo popolo di « vincitori e di vinti: vinti sì fummo, ma presto spegnem- « mo e mansuefacemmo i vincitori pochi e barbari. Ora, se « pure il nome e l'innocente vanità ne rimane in qualche « famiglia toscana; è solo per rammentare che siamo tutti « sangue italiano. Qui la italica civiltà soffocò subito la « barbarie; restammo gente etrusca con qualche colonia ro- « mana. Le republiche schiacciarono i pochi e deboli e non « germani feudatarii: le loro ossa dormono ora in pace nei « cimiteri campestri e le loro torri o sono macerie fra gli « uliveti, o case coloniche. La feudalità scenica de' Medici « fu una pompa cortigiana del principato spagnuolo che « mascherò i bottegai grassi da baroni, conti, marchesi, « e cavalieri. La terra allora fu quasi tutta ben presto di « molti cherici e di pochi maioraschi. Ma nelle cento castella, « e nelle migliaia di ville che coronavano ogni monte, ogni « colle, restarono le famiglie civili di cittadini, prima delle « lucumonie, poi di Roma, delle republiche, delle comunità. « Poco possedevano, ma l'agello era libero e ben colto; « per guisa che mantenevano vivo negli altri il desiderio di « una uguale mediocrità di possesso, e di rurale non che « di politica libertà ». —

Quindi condensando le prove della benigna relazione economica, fra proprietario e colono, qui vigente ab antico, mostrava (e potete credere se il pensiero degli ascoltanti volasse cruciato alle atrocità onde Europa suonò lo scors'anno) mostrava qui reso impossibile armare gli odii d'una classe a reprimere le novità dell'altra, per assoggettarle amendue. « No, i socii agricoli, continuava, non starebbero mai, fra « noi, fratelli contro fratelli, in guerra civile; nè il contadino « macchierebbe le glebe col sangue del padrone che vi pose « i suoi capitali; nè il padrone ucciderebbe i contadini che « le fecondarono coi loro sudori. La storia lo insegnò: quan- « do, nel 1799, furono, sciaguratamente, mossi ad insorgere « i contadini dell'Aretino; ogni nefandezza commisero, da « quella in fuori, di manomettere la proprietà stabile, e « scannare i padroni. E neppure quella insurrezione si po- « trebbe ai nostri giorni tentare; perchè i contadini cono- « scono, al par de' padroni, come non si debba correre a « combattere lo straniero per sostenerne un altro; ma per « salute della patria soltanto. Perciò, questo è un gran « vero: in Toscana, per la buona costituzione delle pro- « prietà e delle mezzerie, l'industria agraria, essendo la « ricchezza maggiore, è anco il patto indissolubile, e caro, « della convivenza, e la base più salda della publica quiete, « e prosperità ». Dalla quale l'oratore splendidissimo, aprendosi, d'improviso, il varco a parlare della proprietà stabile, senza dubbio, pericolante nell' Inghilterra, eccitava l'atleta delle libertà commerciali a dar compimento alla sua magnanima impresa col ricostituire, appunto, la proprietà fondiaria, ed innalzare alla gentilezza e contentezza de' contadini toscani i miseri fittaiuoli e gli affamati giornalieri d'Albione.

La discretezza verso l'autore m'arresta, Massari mio, dal trascrivere, come vorrei, anche il commiato al nuovo compagno ed amico, nella quale ultima parte del discorso, rispondendo ogni corda a quell'elettissimo ingegno, subitamente infuse una malinconia gentilissima che calma le suscitate tempeste. Le lettere, il brio, la dottrina, l'incantevole porgere del Salvagnoli tutti conoscono, ma rado avviene a lui pure, che è primissimo onore della fiorentina tribuna, gli si affacci occasione, nella quale sfoggiare, riunite, doti tanto stupende. Rammenti egli dunque come faustissimo nella vita cotesto due maggio milleottocentoquarantasette, mentre, se vale il giudizio di quanti eran presenti, è al certo impossibile ottener dagli studii più compiute vittorie — Ultimo che sciogliesse la voce, nell' accademia, fu l'avvocato Celso Marzucchi; ma non certo ultimo, nè inferiore a nessuno per la bontà delle cose dette, e il foco portato in un soggetto che si doveva stimare freddo e noioso, qual era il giudicio de' principii economici contenuti ne' libri de' sigg. professori Pilla ed Haupt sulle miniere toscane. All'esame de' quali si dovette il Marzucchi condurre per soddisfare all'incarico datogli dall'accademia, che di lui e del barone Bettino Riccasoli, e del dottore Napoleone Pini, aveva formato una commissione, deputata a decidere se dette opere, come stato le era denunziato, s'opponessero al diritto publico toscano, ed alle massime fondamentali della libertà economica. Ed avverse al toscano diritto, e perniciosissime, sotto questo rispetto, le sostenne apertamente il Relatore; e fulminò d'anatema la domanda ch'è in quelle d'una legge novella a forzatamente reggere l'industria delle miniere, sottraendole alla speculazione de' possessori privati. Rappresentò, il Gius Romano e nuovissimo opporsi alla divisione della proprietà del suolo e sotterranea: i balzelli esercitati dal fisco sulle miniere in tèmpi nefasti, altro non essere stati che una feudale imposizione. Un popolo da sì gran tempo uscito del compito, e che, a quanto pare comprovino gli stessi libri del Pilla e dell' Haupt, ha saputo avviare sì bene le proprie faccende, si metterà ora sotto tutela, si darà in mano al Pedagogo? Chiedete al governo ch'egli entri anche sotterra; ma allora dove non entrerà egli il governo? Vorreste, quanto i contadini, lavorassero i minatori: ma chi è sì picciol di cuore ch' egli non pensi ai due stati diversi? Nel qual paragone, come in altri de' più efficaci argomenti, non so se più sia stata ammirata la carità o la facondia, la sapienza giuridica o il dialettico acume del dicitore; ma la relazione intera (che, al certo lunga, parve brevissima ad ascoltanti che aveano già udito i riferiti discorsi) la relazione intera fu reputata da cima a fondo un modello invidiabile di critica indipendenza, ed una delle difese più validè de' cittadini diritti. Tutte le voci pertanto levarono a cielo il prode avvocato, ned altro desiderio lasciò che di poter presto leggere a stampa l'eccellente memoria per rimeritare di nuove sincerissime lodi chi seppe così bravamente estirpare dalle radici un cumulo d'odiosi sofismi, che avrebber potuto divenir molto funesti.

Or, terminato il racconto della memoranda tornata, non sarebb'egli opportuno, amico diletto, ch'io qui m'arrestassi? Ma non lo potrei: perchè il vero complemento di essa è stato il banchetto, al quale, nel proprio palazzo, il presidente de' Georgofili invitò insieme col Cobden tutti i socii ordinarii ed emeriti di quell' accademia; e fra la giocondezza dei cibi delicatissimi e de' vini squisiti s'alzò il primo a parlare di nuovo. E rammentato come, già fino dal 1824 salendo al trono il nipote del primo Leopoldo, s'accingesse a compire la grande impresa legislativa, sovrattutto col perfezionare e garantire la commercial libertà, pittorescamente, maestrevolissimamente mostrò quali effetti generassero durante i passati mesi in Europa le scarse ricolte co' sistemi proibitivi o di protezione; quali in Toscana, dopo 25 anni continui di libera concorrenza. « I popoli tumultuando sof- « fersero; i governi provvedendo tremarono. Solo Leopoldo « II non temè, la Toscana sola non dubitò e non sofferse. « Principe e popolo riposarono tranquilli nelle promesse della « libertà frumentaria, nè quelle promesse fallirono; desse « non tradiranno mai chi a loro pienamente s'affida. Il gran « principio, opera massima del primo Leopoldo, ha fatto « adesso il massimo esperimento di sua saldezza tra noi. Era « uno scoglio battuto dalla tempesta, che levando la cima « superba, al di sopra delle onde furiose, potè ospitare una « popolazione salvata dal naufragio ». — Concepimenti sì alti, sgorganti limpidissimamente da una vena sì ricca, non hanno d'uopo ch' io aggiunga come fossero accolti. Allora il cav. Leonida Landucci propose un evviva al principe ereditario; il cav. Ferdinando Tartini a Riccardo Cobden; questi al Presidente ed alla prosperità dell'accademia. Sempre più ammirato il Cobden del senno, della gentilezza e della arcana forza che sono in questa Toscana, l'accusò con celia cortese di *monopolista* nel prendere l'iniziativa delle più grandi scoperte e riforme, citando, fra le antiche, le macchine a vapore, l'invenzione delle quali si vendica a Leonardo da Vinci; e per discendere ad applicazioni modernissime e minori, disse avere trovato qui stabilita, dodici anni prima che in Inghilterra, l'uniformità per la tassa postale delle lettere dello Stato ch' egli credeva doversi al sig. Rowland Hill. — Il Lambruschini poi, quasi pochi gli fossero i tanti applausi riscossi nell'accademia, spiccossi di nuovo con ala vigorosissima nell'arringo: ed animosamente asserì che se la scienza dell' economia sociale non ha ancora raggiunta quella perfezione intera cui può e deve levarsi, ad altro non si tribuisca che all' esserle mancata una *intera, costante e universal libertà.* « Perchè, disse, Newton potè con una semplice legge, « rivelatagli dalla natura, esporre ad un tratto l'arcano ordi- « namento de' mondi? Perchè nessuna libera potenza potè « mai nel cielo turbare i modi eccitati dalla mano di Dio....... « Nel mondo economico le forze della natura sono state scon- « volte: l'uomo medesimo è stato il genio malo che le ha « contenute e disordinate...... operando nell' andamento del- « l'industria e de' commercii quel che farebbe nel movi-

« mento degli astri chi raffrenasse la forza centrifuga, e la« sciasse libera ed accrescesse la forza che li tira al centro, « ecc. ». Parole ed imagini d'oro, che ampliarono magicamente la sublime verità del concetto; nè penso che al Cobden possa occorrere in molte città di ricevere ad un convito un ultimo addio da uomini parlanti con sì positiva sapienza e tanto fulgor di poesia.

Qui finisce, Massari mio ottimo, l'adempimento dell' obbligo assuntomi; nè vi deve sembrare troppo lunga questa mia lettera, conciossiacchè, preso di riverenza e gratitudine verso il grande statista straniero, che fu sì equo all' Italia, e dei sentimenti medesimi verso coloro i quali sì degnamente hanno rappresentato la sapienza politica ed economica della Toscana presso di lui, ho procurato in essa trasfondere, per quanto ho potuto, il fiore e l'essenza de' loro discorsi. Il Cobden molto deve a Firenze; a lui Firenze moltissimo: *perchè nella di lui breve dimora circolò nel publico un tesoro* d'idee che rimaneva gelosamente custodito e nascosto per difetto d'opportunità, in cui farlo girare.

STEFANO DUPRÈ.

Idee generali sulla storia

L'uomo è un attimo fra due divoranti eternità — il passato e l'avvenire. Orgoglioso per natura — dacchè la coscienza dell'essere proprio, questo quasi divino attributo a lui solo impartito, è inseparabile da un sublime e giusto sentimento d'orgoglio — egli sforzasi del continuo sottrarsi all'azione tacitamente annichilatrice di queste due eternità. Quindi quella maravigliosa lotta d'un attimo cosciente e di due infiniti inconscienti, in cui, com'è dovere, la vittoria rimane da ultimo all'attimo cosciente, all'uomo. L'arme ch'egli adopera in questa lotta continua è la storia.

La storia, fondamento d'ogni scienza, è il primo distinto prodotto della spirituale natura dell'uomo, la prima manifestazione di ciò che chiamiamo pensiero. Appena il divino afflato compenetrò la creta adamitica, è assai verosimile ch'ella si facesse dapprima a pensare, indi ad esprimere per mezzo dell'organo stupendo della parola il suo pensiero. Or che altro è la parola se non la storia del pensiero?

La storia è coeva al mondo. Alla culla delle nazioni infanti siede questa balia eterna e soavemente le molce colle semplici e rozze cantilene della tradizione orale. Delle nazioni alcune ne' loro primordii ebbero de' vati, de' profeti, de' sacerdoti, altre no: i Mongolli, al dire di Mickiewicz, queste ferocissime orde, flagello sterminatore delle nobili razze slave, non ebbero nemmeno veruna sorta di religione; il che pare incredibile, ed è per lo meno senza esempio; poichè è noto generalmente che una qualche religione presiedette alle origini di qualsiasi nazione, non foss'altro la religione de' morti. Ma nè i Mongolli, nè qualunque altro popolo, schiatta, tribù, *famiglia furono mai senza istoria*, sia orale, *sia scritta*, sia simbolica o monumentale.

La storia fu scritta di mille maniere; con monumenti d'ogni sorta, co' ieroglifici, co' runi, colle piramidi, co' *cairn* (parola celtica che significa mucchio di pietre tumulari), colle necropoli, colle mummie: e il Celta, e il Cofto, e l'uom rosso, e il bianco, guerreggiando, come dissi al principio, colle due divoranti eternità del passato e dell'avvenire, ciascuno con un metodo storico particolare affaticossi eternare il suo povero *sè* sulla mutabile faccia del mondo. Tutto ciò quanto alla storia umana; ma della storia scritta dalla mano di Dio sul gran volume dell'universo non intravvediamo che qualche brano, qualche cataclismo, qualche frattura astrale nell'inscrutabile profondità de' mondi, qualche incerto vestigio ne' fossili giganteschi, ne' varii strati che compongono la crosta della terra. Oimè! quanto è pusilla la storia umana rimpetto alla divina, *manifestantesi anco in questi pochi brani!*

Un certo quale organo storico, una certa quale storica facoltà può dirsi sia congenita all'uomo. Tutti gli uomini in un certo senso sono storici. Nelle cellette memoriali di ciascun cervello umano stanno racchiusi, come in un archivio, gli annali di ciascuna vita, le gioie e i dolori, le speranze e i disinganni, i grandi e i piccoli avvenimenti di ciascun giorno; meste e verecondo pagine talvolta vergate con una penna tarpata ad un angiolo; sinistre alle volte e scritte col pugnale e col veleno, col fiele e col sangue. Se ogni cuore umano è un dramma palpitante di profonde e variabilissime passioni, *puossi dire che ogni memoria sia un' autobiografia*, una vivente storia individuale connettentesi all' universale. Più ancora; l'istesso nostro conversare è assai curiosamente istorico. Pon mente infatti, allorchè siedi a crocchio al tuo proprio parlare; e t' accorgerai maravigliando come e' sia a solo fine di narrare. Non di ciò che si pensa — il pensiero è una lenta tisi dell'anima solo propria di pochi, e intollerabile al comune degli uomini — ma di ciò che si vede, si prova o si fa alimentasi la ciancia cotidiana. Togli la narrazione e vedrai tosto languire ogni più animata conversazione: i più facondi ciarlieri ammutiranno come il Dio del silenzio, o ti riusciranno incespicanti e milensi, in quella guisa che vediamo impoverire le acque d'un rivo se d'un subito gli si otturino le scaturigini. Così come ogni nostro atto è storia, pressochè ogni nostro favellare è la recitazione di essa: e in quest'ampio senso direi anco che tutta la nostra vita spirituale fondasi sulla storia. Dacchè, immediatamente considerata, che altro è ogni nostra qualsiasi conoscenza, se non una trasmissione dell'esperienza e un prodotto dell'istoria?

Considera questi tre continui miracoli, il linguaggio, la scrittura, la stampa. Se fosse possibile stenografare tutto ciò che nel decorso del giorno e della notte proferisce una lingua umana, non si avrebbe un bello e discreto ottavo? e chi può annoverare i milioni di lingue tutto giorno affaccendate su questo pianeta, e i volumi che publicano tutto giorno? E un letterato, un giornalista, se di buon'umore, di vena, e specialmente se aizzato dall' ambizione, dall'astio, dall'invidia, dallo spirito di parte, e da tante altre passioni letterarie, non pon giù, nero in sul bianco, quattro belle colonne di stampa ogni ventiquattr'ore? e chi passerà a rassegna l'esercito tumultuante de' letterati, chi numererà le loro imprese? E la stampa? Chi può dire ciò che ogni giorno erutta da' quattro venti la stampa? Il mondo par sia divenuto un immenso torchio; e l'alluvione de' libri, de' giornali, degli scritti d'ogni maniera ricresce sì smisuratamente che se il buon califfo Omar non ce ne scampa, ne rimarremo in breve affogati..... Or bene la storia è la motrice misteriosa, la nutrice inesauribile del linguaggio, della scrittura e della stampa. Il pensiero nella sua vera essenza, cioè la profonda instancabile intuizione di Hamlet nell'invisibile, disorganizza il cervello, e rende infine l'uom pazzo; però il pensiero è di pochi, e i veri pensatori da Socrate in poi si contano sulle dita; però tutti, già il dissi, rifuggono dal pensiero. E non *a torto, mi penso; giacchè come può l'uomo pensare*, se non ha nemmen tempo d'agire, al che pare più specialmente destinato? D'altronde il pensiero è la paralisi dell'azione; testimonio il medesimo Hamlet. Però se il califfo Omar ripurgasse com' Ercole le stalle letterarie, e riappiccasse il fuoco alle montagne dei libri che gravitano sul nostro globo, il pensiero non ne scapiterebbe gran fatto, bensì la storia. La storia è di tutti, è il pane cotidiano di tutti gli spiriti, è l'eterno subbietto del linguaggio, della scrittura, della stampa. Storia dell'Invisibile che comprende la Teodicea, la Teologia, la Metafisica, la Psicologia, la Morale, l'Ontologia; in somma storia del Visibile che abbraccia la Matèsi, la Dinamica, l'Astronomia, la Geografia, la Geologia, la Zoologia, la Botanica, la Chimica, la Medicina, l'Estetica, ecc. Storia dell'Umanità e delle sue leggi, che include la storia propriamente detta, la Politica, la Filosofia politica, l'Economia, la Legislazione, la Statistica, ecc. Storia della mente che comprende tutti i sistemi, le opinioni, le ipotesi, le congetture, le probabilità, tutte in breve le divagazioni dello spirito nella ricerca di ciò che crede essere il vero. Storia del cuore che racchiude la poesia, il dramma, il romanzo, la melodia, i dolci sospiri di Francesca, l'amoroso affanno di Giulietta, l'inconscio palpito d' Haidea, la disperazione di Werther, il gemito melodioso di Vincenzo Bellini, e tutte quelle ignote, ineffabili commozioni che imparadisano a un tempo e martirizzano l'anima. E al disopra di tutte le storie umane, il santo codice del Cristianesimo, le Sacre Scritture, quella *storia della Creazione e della Redenzione che tutti gli uomini hanno chiamato storia divina!*.... La storia non è ella tutto lo scibile? La religione non ci si rivela continuamente nella storia? Non viviamo, non respiriamo, non operiamo, non ci moviamo intieramente nella storia? E se sopprimi la storia cosa è l'umanità, cosa il mondo, cosa sei tu stesso? Un sogno incoerente ed insostanziale.

Ma lasciamo queste per avventura singolari ed evanescenti sottigliezze ed avviciniamoci con serietà e riverenza alla maestosa figura della storia. La storia è la transustanziazione del passato nel presente e nell'avvenire. Questo gran circolo astratto che inchiude tutte le cose che chiamiamo *il tempo*, e dividiamo in tre segmenti, passato, presente, avvenire, diventa per via della storia una cosa concreta, correlativa, un'unità; dacchè nel tempo passato è l'embrione invisibile, ma definitivamente formato, predeterminato, del tempo avvenire, e solo dalla combinazione dell' uno coll' altro emerge l' interpretazione d' ambedue. Solo chi conosce quello che fu, può conoscere quello che è e sarà. La storia è una divinazione non meno che una reminiscenza; è un insegnamento postumo che le antiche generazioni trasmettono alle susseguenti: più enfaticamente, è un verbo umano che illumina, vivifica, risuona all'orecchio di ciascun uomo dal principio alla consumazione de' tempi. Nel centro delle illimitabili regioni dell'intelletto, siede la storia maestra, istitutrice, educatrice; e tutti i sofi, i pensatori, i veggenti, tutti gli spiriti indagatori d'ogni ordine accolgonsi intorno alla sua cattedra, ad ascoltare, a *ponderare i suoi ammaestramenti, le vere basi della sapienza*. La metafisica, la filosofia, la poesia, la politica sono dominii indefiniti dello spirito, in cui contendono, dualizzano sistemi, opinioni, supposizioni avversarie; ma il dominio della storia è un libero emporio in cui tutti i belligeranti spirituali convengono pacificamente ad arricchire le loro provvigioni intellettuali. Ideologi e positivi, scettici e credenti, indietreggianti e progressisti, tutti esclamano ad una voce: consultate la storia, giacchè essa è la sapienza de' secoli estinti, informatrice de'nasciturì, è l'idea mutabile sperimentata e consolidata nel fatto immutabile.

E vaglia il vero, *per l'uomo nato di donna e fuggevole* com' ombra, il quale, consapevole d'avere in sè una divina futura immortalità, aspira pure ad un' umana immortalità sulla terra; per l'uomo nato ad apprendere e ad operare, e che agogna per un istinto insormontabile a lasciare alcuna durabil memoria di sè, e della sua opera; per le nazioni, pei popoli pellegrinanti verso le inesplorabili regioni dell' avvenire, sopprappresi ogni passo da imprevedibili eventualità e possibilità, la storia è una guida indispensabile. È lo studio il più appropriato, il più proficuo non solo, ma il compendio, l'epitome di tutti gli studi. — Il perfetto nell'istoria, l'uomo che potesse comprendere, rammentare, intuire in sè tutto ciò che *fu* e *fece* sino al dì d'oggi l'intera famiglia d'Adamo, sarebbe il vero cosmopolita della scienza, l'onnisciente infra gli uomini, non avrebbe più bisogno di studio alcuno; non gli rimarrebbe che ad *essere* e a *fare* alcuna cosa egli stesso, affinchè gli altri facessero la storia del suo *essere* e del suo *fatto*, ed imparassero da *lui*. — Così a un dipresso il mio Carlyle.

Ma la perfezione, almeno sino al presente, non è di noi; tanto meno la perfezione nell'istoria; cioè a dire l'universalità nell'istoria. La storia universale è un'impossibilità, una delle umane innumerevoli impossibilità. Storia universale?.... Ma essa è l'androgenia, come la chiama il Buchez, la genesi intera, perfetta dell'umanità. E dell'umanità che sappiam noi? È ella una linea progressiva che il dito di Dio traccia fra due punti, il tempo e l'eternità? E le continue incertezze, le profonde atonie, i sogni di sangue che vicendevolmente la contristano sono eglino crisi effimere e rigeneratrici, o condizioni necessarie e normali della sua misteriosa esistenza? Sei tu nata per piangere sempre, o per essere, quando che sia, felice, o madre umanità? Oimè, a te solo è noto o Dio padre di essa, non all'uomo, non a me, che cammino nelle tenebre e nell'ombra della morte; non a me che, parte infinitesimale dell'umanità, non conosco neppure me stesso. Storia universale?.... E chi può sviscerare il tempo e lo spazio dalle loro origini sino a noi? Chi può numerare le tue ere, le tue vicende e trasfigurazioni, vetusto, miracoloso universo? Dove fu la tua culla, o esigua terra, monade opaca nell'oceano della luce infinita, quando Iddio ti trasse con una parola dal ventre immane del Caos? L'orologio del tempo distingue le ore, i giorni, gli anni, i secoli, questi fuggevolissimi umani momenti; ma chi intese mai battere le *ore, i giorni, gli anni, i secoli dell'universo?* e che altro credete, che sia il Cosmos d'Alessandro Humboldt, se non un vago *tentamen* d'un saggio d'una descrizione del mondo, se non alcuni sconnessi, comechè pregevolissimi frammenti? Storia universale?.... E chi irradiò la notte originatrice di tante razze, di tante generazioni? Chi colmò le lacune che paransi, come abissi, inevitabili insuperabili innanzi ad ogni più acuta, infaticabile indagine? Chi fu prima d'Omero? E prima d'Agamennone non furono altri eroi? Oltre le colonne, nell'ampiezza incirconscritta de' mari era per avventura il nulla? Dal capo Horn alla nuova Zembla tutto intorno al globo abitabile, nè un' anima viva? E gl'Indi, e i selvaggi d'America e della Polinesia, e le tribù d'Arabia, e gl' inerti abitatori delle zone polari, e gli Asiatici, gli Egizii, gli Slavi, gl' Indo-germani? Chi raccozzò le fila sparse, intricatissime di tante e sì moltiplici tradizioni e ne ordì una tela maravigliosa, unica universale? Onde originarono tanti popoli, tante schiatte, tante tribù, tante famiglie? quali le loro imprese, trasmigrazioni, vicende; i loro monumenti, governi, religioni, costumi?.... Oimè, la storia universale, ciò che ampollosamente chiamiamo storia universale, la storia dei Bossuet, dei Müller non è che una sinopsi, una cronologia problematica dei fatti i più salienti e non sempre i più meritevoli accaduti in Europa o tutt' al più nell'Asia. Della *cosa* ora dileguata, e silenziosa che chiamiamo passato, e che fu già presente attiva, vitale, quanto poco è quello che conosciamo!

Indicibilmente prezioso nulla meno è quel poco che conosciamo, *e rilieva assaissimo bene e coscienziosamente* conoscerlo. Di che parmi non inopportuno dopo le antecedenti considerazioni generali sulla vastità, importanza e difficoltà della storia quale dovrebbe essere, discorrere ora la storia quale l'abbiamo.

La storia fu definita: « La filosofia che insegna per via dell'esperienza e degli esempi ». Definizione teoricamente esatta e profonda per certo, ma praticamente, dubito, inadempiuta. Prima che la filosofia possa insegnare per mezzo dell'esperienza e degli esempi sarebbe desiderabile che fosse ella medesima avverata, fosse un criterio indubitabile, universalmente ammesso di verità. Ora in tante filosofie, o piuttosto pretesi e sempre crescenti sistemi filosofici, quale filosofia è la vera? Una qualche vera filosofia forz'è, non ha dubbio, che sia; ma quale? Ciò non fa al mio proposito ricercare e non è opera « da pulir con la mia rima ». Bastimi accertare che la filosofia sinora è insicura di sè, e che malagevolmente potrebbe sedere a scranna negli altri dominii dello spirito. In secondo luogo perchè la filosofia svincoli dall'esperienza l'insegnamento, è necessario che l'esperienza sia raccolta ordinata ed intelligibilmente ricordata. Chiunque si diè briga d'esaminare oltre il buccio le umane vicende, e quanto impigliate, perplesse, inscrutabili, anco alla contemplazione immediata, sieno le loro cause, sviluppi e conseguenze, può dire se la verace rappresentazione di essa sia facile o non piuttosto impossibile. La società (come dice il sumentovato Carlyle) è un aggregato di tutti gl'individui; *la storia è l'essenza d'innumerabili biografie. Ma* se una biografia, la nostra propria biografia, per quanto la rimaneggiamo e la ricapitoliamo, ci riesce a noi medesimi su tanti punti inintelligibile; quanto più le biografie delle migliaia, i cui stessi fatti, per nulla dire delle intenzioni di essi, non conosciamo e non possiamo conoscere. Nè giova asserire che la vita interiore degli uomini è generalmente identica in tutti i tempi e che solamente s'ha a fare ricordo de' mutamenti, delle trasfigurazioni della vita esteriore. Le umane passioni creatrici dei fatti che compongono la storia sono le medesime in tutti i tempi; ma le idee che eccitano e dirigono *le passioni possiamo affermare sieno le medesime in tutti i* tempi? Se per istoria intendete la mera narrazione delle esteriori variabili manifestazioni della vita, ciò non è storia, è gretta nomenclatura e classificazione, è un'ingegnosa dissezione del cadavere del passato; ma lo spirito vi sfugge, lo spirito del passato che è propriamente la storia, non il corpo; lo spirito impossibilmente evocabile, ricordabile, analizzabile di tanti milioni di biografie. Sì imperfetta è l'esperienza per mezzo della quale dee la filosofia insegnare.

(continua)

GUSTAVO STRAFFORELLO.

Strade ferrate

STRADA FERRATA DA PARIGI AL MARE.

Continuazione. — Vedi pag. 348 *e* 363.

Lo sbarcatoio della strada ferrata da Parigi a Rouen giace, in quest'ultima città, sulla riva sinistra della Senna, nel poploso e operoso borgo di San Severo. Per venire di quinci a Rouen, convien dunque traversare la Senna. Il ponte che si passa a tal uopo fu principiato da Napoleone nel 1810, terminato nel 1829. Si compone di due ponti separati, che posano entrambi sulla punta d'un'isoletta, e nel centro sorge la statua di Pietro Corneille, il più gran tragico della Francia,

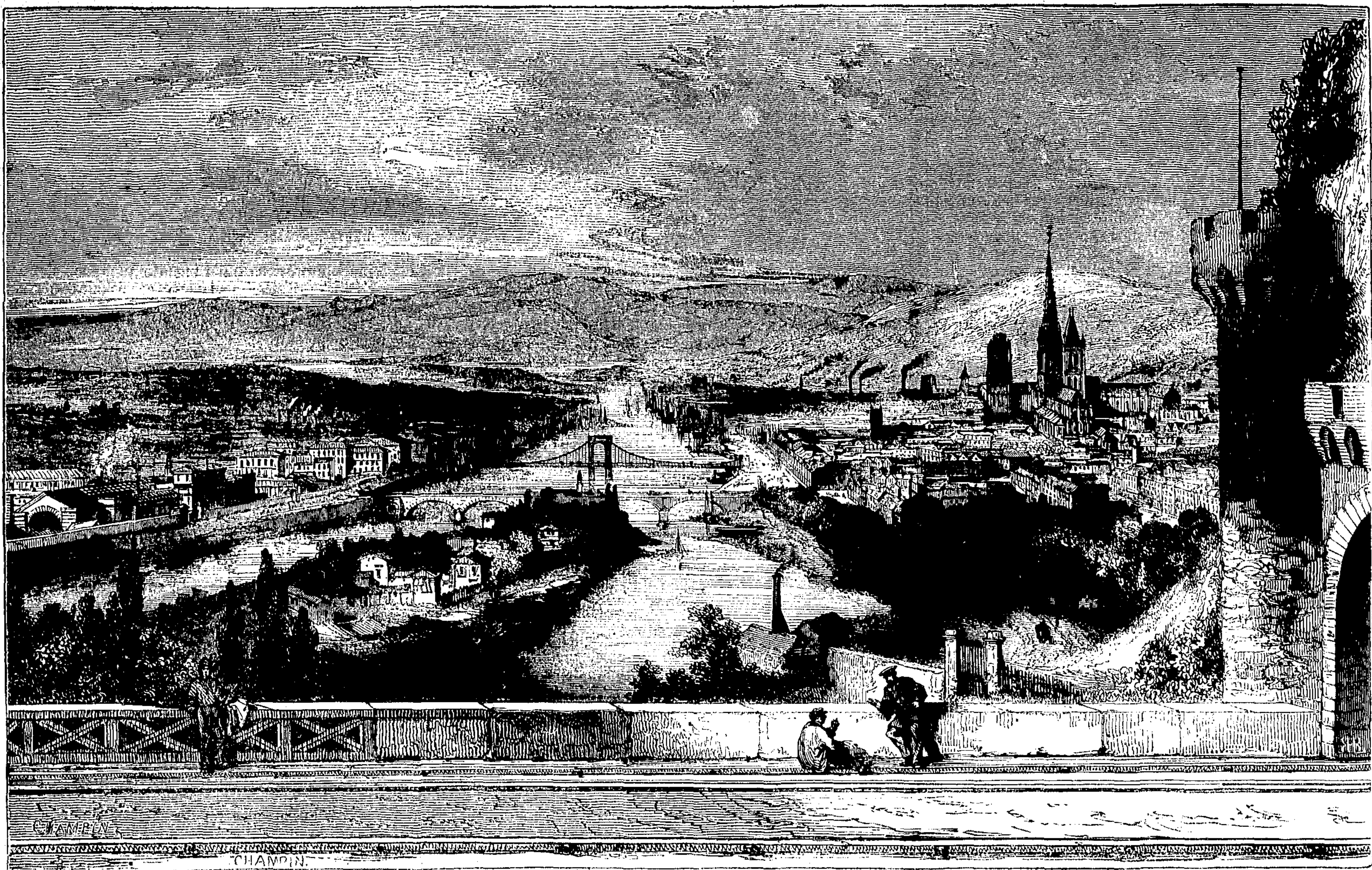
nato in Rouen il 9 giugno 1606. La statua è in bronzo, fusa sul modello dello scultore David, inaugurata il 29 ottobre 1834; ne fece la spesa una mano di benemeriti cittadini.

Stando sul ponte, volgiamo un'occhiata a Rouen, prima di entrarvi.

Giace Rouen sopra un terreno dolcemente declive, e sulla riva destra della Senna in fondo ad una valle ghirlandata di colli. Sulla riva sinistra siede San Severo, sobborgo o città di 20,000 abitanti. Dopo il Corso della Regina, di là dell'isola Lacroix, scorgesi il ponte della strada ferrata dell' Hâvre; indi sulla riva destra della Senna il monte di Santa Caterina, dominato, alquanto più lungi, dalla cappella del Buon Soccorso, rupe cretacea e scoscesa su cui dee salire chi ama le belle vedute di paese. Dall'

(Palazzo del Bourgtheroulde a Rouen)

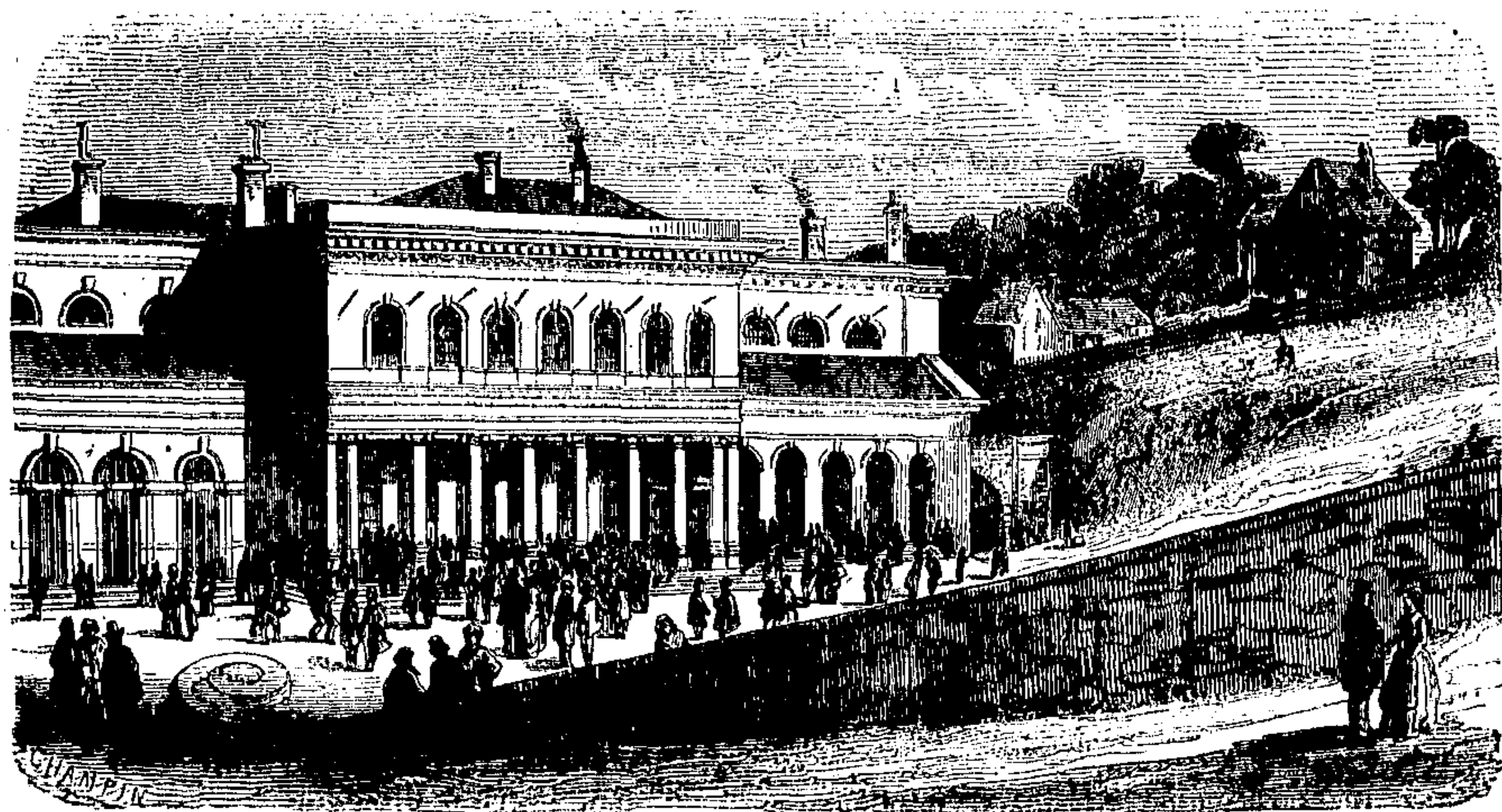
altra parte del monte di Santa Caterina s'apre l'industriosa valle di Darnetal. Più a settentrione sono le alture di Sant' Ilario, vicine a quelle dei Larici, ove trovasi il cimiterio monumentale; si collegano quest' ultime all' erta del bosco Guglielmo e ad alcune altre, e finalmente sorge un altro monte donde lunge all'intorno erra con piacere lo sguardo.

Nè difficile è il condursi nell'enorme ammasso di case ammucchiate sul terreno abbracciato da questo semicircolo. Al Giardino delle Piante, posto appiè del monte di Santa Caterina, comincia un magnifico stradone (i Bastioni), che descrivendo un altro semicircolo si stende con più nomi sino al monte Riboudet, e divide la città dai sobborghi. Occupa quello stradone in gran parte i fossati della città, ed ha ori-

(Rouen, veduta dall'alto)

gine dal 1770. E nel centro de' due circoli, una strada che prendendo successivamente tre differenti nomi, corre 1300 metri, va dalla corda dell'arco alla sua estremità, e recide in due la città quanto è lunga. Da ultimo poche sono le vie ed anche le viuzze donde tu non possa scorgere, per guidarti nel tuo cammino, le torri e i campanili della cattedrale e di Sant'Ouen, di cui ci facciamo a parlare, non senza accennare prima le magnifiche strade ad argine lungo il fiume, o vogliam dire i *Lungo-Senna*, ove stanno i migliori alberghi, ove sono la Borsa e la Dogana, ove fanno il loro sbarco od imbarco *le navi che portan meno di* 300 tonnellate, ed ove i piroscafi prendono o depongono i viaggiatori: un ponte sospeso unisce le due rive del fiume.

(Imbarcatoio della strada ferrata da Rouen all'Havre)

La cattedrale di Rouen fu più volte distrutta e riedificata, sopratutto al tempo della grande invasione dei Normanni verso la metà del nono secolo. Ma non indugiò ad uscire dalle sue rovine, perchè nel 912, Rollone, convertitosi alla fede cristiana, vi ricevette solennemente il battesimo, e magnificamente la decorò. Dopo questa conversione, che permise alla pace di rifiorire nelle province francesi, la chiesa di Rouen sostenne gravi disastri. Nel decimo secolo venne ingrandita da Riccardo I. I lavori, cominciati con larghezza e con vario disegno, furono continuati dal figlio di lui, l'arcivescovo Roberto. Non giunsero però al lor compimento che sotto il vescovado di Maurillo, salito alla cattedra episcopale nel 1055. Questo zelante prelato alzò la piramide in pietra, che portava il suo nome, e consacrò il tempio nel 1063 al cospetto di Guglielmo il Bastardo, duca di Normandia, e de' vescovi di Bayeux, di Lisieux, di Evreux, di Seez e di Coutances.

Nel 1117 cadde il fulmine sulla cattedrale. Appena ristorata da quell'incendio, giacque preda di un altro, nel 1200. Ad onta dei gravi avvenimenti che, dopo tre secoli di separazione, rimettevano la Normandia sotto l'immediato potere dei re di Francia, sembra che la costruzione si proseguisse

con indicibile prestezza, poichè sin dall'anno 1217 più non trattavasi che di dar mano alle parti secondarie di questo gigantesco edifizio, la cui immensità oggidì ci trae a maravigliare. La presente chiesa è pertanto nella principale sua massa l'opera dei primi anni del secolo decimoterzo, con alcune parti più antiche, come la base della torre di S. Romano, e molte altre, che vi furono aggiunte posteriormente o che hanno supportati notevoli modificazioni. La cappella della Madonna appartiene al secolo decimoquarto; le due grandi porte laterali al seguente secolo; la porta maggiore e la Torre di Burro, non meno che la piramide che s' alzava sopra il taglio della croce, monumento della liberalità dei d'Ambuosa, vennero edificate nella prima parte del secolo decimosesto.

Tutte le grandi porte della cattedrale di Rouen meritano esame; ma la principal facciata, all'occidente, dovuta all'illuminata magnificenza dei d'Ambuosa, è veramente quella che ferma gli sguardi, per la maestosa sua estensione, la ricca decorazione, l'incredibile varietà degli ornati e l'aspetto delle due belle torri che l'incoronano. Nondimeno tutto l'esterno del monumento nulla avea da paragonare per grandiosità ed eleganza alla splendida e leggiera piramide che gli soprastava, non guari è ancora, e che vantava tre secoli di durata, quando, addì 15 settembre 1822, il fulmine riaprendosi le vie già tante volte da esso percorse, scese a percuoterne la croce, ed a portar le fiamme in mezzo all'immensa sua ossatura di legno.

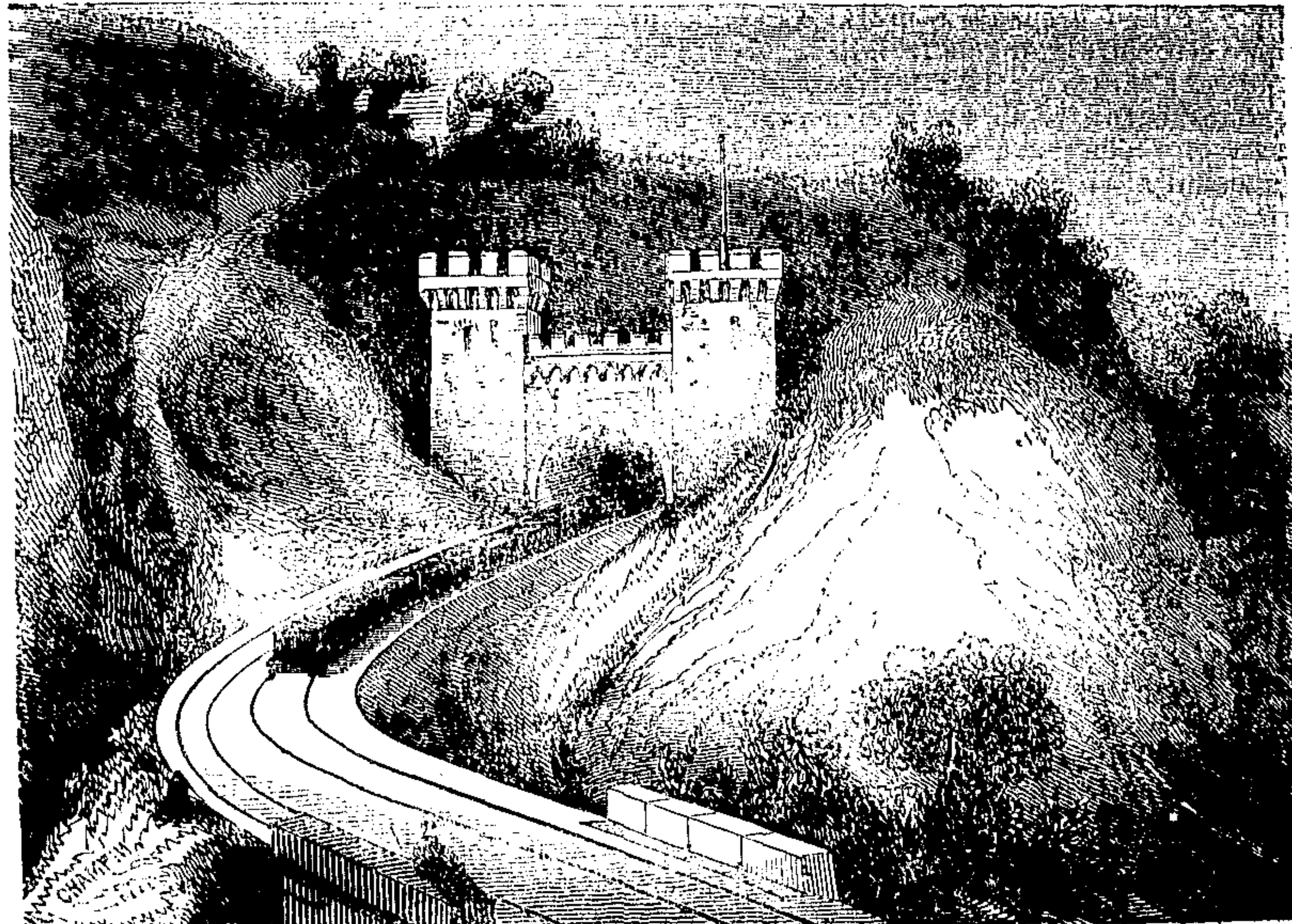
La gran porta occidentale offre lo stile dell'arco acuto dell'ultima epoca. Non è possibile descrivere le mille sculture che la fregiano. Gallerie traforate, statue, bassi rilievi, colonnette, capitelli, baldacchini, pinacoli, rosoni, guglie e gugliette, di qua di là, di su di giù, in ogni parte, popolano ed abbelliscono tutti gli aggetti e tutti gli sfondati. Per mala ventura nacque dubbio sulla saldezza dell'edifizio, e fu d'uopo corroborarlo con contraforti, la cui meschina nudità contrasta con tanto sfoggio d'intagli.

(Palazzo di giustizia a Rouen)

La torre che termina la facciata a tramontana, chiamasi di San Romano; la sua base è la più antica parte dell' edifizio. Ne terminarono la cima nel 7147. Torre di Burro venne denominata la meridionale, perchè fabbricata con pie oblazioni de' fedeli che ottennero licenza di far uso del burro nella quaresima: essa innalzasi 75 metri. Principiata nel 1485, fu condotta a fine del 1507.

La guglia in ferro, che vien surrogata a quella in pietra distrutta dal fulmine, è già molto innanzi, anzi presso al suo fine. La croce posta in vetta s'alzerà 155 metri nell'aria. Ma l' effetto mal corrisponde alle concette speranze. Dure e secche sono le linee del metallo, e gli ornati non hanno la grazia che prende il marmo sotto lo scalpello dello scultore.

Degne d' osservazione sono alcune vetriate dipinte della cattedrale di Rouen. Ma la sua principal rarità è la cappella della Madonna. Oltre un bel quadro di Filippo di Champagne, vi si veggono le tombe di Luigi di Brèze e dei due cardinali d'Ambuosa, opera di buoni scalpelli, e la statua di Riccardo cuor di leone, ritrovata addì 31 luglio 1838 nel coro insieme coll'urna che ne racchiudeva il cuore.

(Viedotto sulla Senna a Rouen)

(Uscita dalla galleria sotterranea della costa S. Caterina a Rouen)

Dalla cattedrale trapassiamo a Sant'Ouen, la più bella chiesa di Rouen, anzi di tutta la Francia. Ne fu posta la pietra fondamentale il dì 25 maggio 1318. Essa allungasi 413 piedi, se ne innalza 100 dal pavimento alla vòlta, se ne allarga 68 nella navata e 130 nel taglio della croce. Il suo campanile sorge 100 piedi sopra il tetto, e da terra in cima 244. La illuminano tre ordini di finestre, che in tutto son 125, e tre grandi occhi mirabilmente compartiti. Ne accrescono la bellezza magnifiche vetriate dipinte. Questa chiesa è nello stile dell'arco acuto, volgarmente detto gotico, e n'è uno de' migliori esemplari. Ciò basta per significare ch'essa è tutta piena di statue, di mensole, di bassi rilievi nicchiati negl' immensi pilastri, di marmi in mille fogge intagliati, di ardite nervature, di sottilissimi trafori, ed altrettali ornamenti di quello stile.

Attiguo alla chiesa è il palazzo civile, antico dormentorio di monache. Ivi è la biblioteca publica ed il museo. Contiene la prima, tra le altre rarità, il famoso graduale di Daniele d'Aubomie: è immenso, e lo fregiano 200 e più miniature. Nel museo si ammira un magnifico Van-Eyck, quadro rappresentante la Madonna in mezzo ad un coro di vergini.

(Viedotto di Barentin)

Dopo la cattedrale e Sant'Ouen, il più ragguardevole edifizio di Rouen è il Palazzo di giustizia. Questo bel monumento dell'architettura gotica civile può gareggiare con quanto di più vistoso hanno in tal genere i Paesi-Bassi e l'Inghilterra. Evvi una bella e vasta sala, lunga 48 metri e larga 16; ma sopratutto s'attrae gli sguardi la facciata dell'edifizio di mezzo, ornata con rara eleganza.

Rouen ha dato la culla a non pochi personaggi variamente celebri, come sono Pietro e Tommaso Corneille, Jouvenet, Fontenelle, Basnage, Proudhon, Restout, i padri Brumoy e Daniel, le signore Duboeage e Champmeslé, lo storico Vertot, il pittore Gericaud, il melodioso Boieldieu, e Armand Carrel, l'eroe de' giornalisti.

La strada ferrata da Parigi a Rouen s'allunga 137 chilometri, ma la compagnia non ne ha fatto che 128, valendosi essa per l'ingresso in Parigi di quella della compagnia di S. Germano. Da Rouen all' Havre la strada ferrata corre 95 chilometri. Onde la distanza totale da Parigi all' Havre è di 232 chilometri, che si percorrono ordinariamente in 6 ore.

La legge di concessione della strada ferrata da Rouen all' Havre è dell'11 giugno 1842. La durata di questa concessione è di 99 anni, e le tariffe sono le stesse che per quella da Parigi a Rouen, cioè più alte che le tariffe delle altre strade ferrate. Il qual favore largitole nacque dalle innumerevoli difficoltà della costruzione. Queste difficoltà indussero pure il governo ad imprestare 10 milioni alla compagnia, coi medesimi patti consentiti alla compagnia di Rouen, ed a sovvenirla gratuitamente di 8 milioni. Onde lo Stato trovasi impegnato nella costruzione della strada ferrata da Parigi all' Oceano per 36 milioni di franchi, de' quali 28 gli ritorneranno in tante porzioni anno per anno, ed 8 vanno perduti.

La compagnia si costituì col capitale di 20 milioni: il che congiunto ai 18 del governo e ad 1 milione conceduto dalla città dell'Havre, fece un capitale di 39 milioni. Autorizzata il 29 gennaio 1843, essa immediatamente diede mano al lavoro. Ma grandi ostacoli aveva da vincere. Il terreno tra

Rouen e l' Havre è assai elevato, mentre queste due città sono al livello del mare. Laonde s' ebbero a fare gallerie sotterranee, e viedotti di grande altezza per congiungere queste due città, senza adottare troppo notabili pendîi, che tornati sarebbero pericolosi. Nell' ottobre del 1845 l' ingegnere in capo promise che nel 1846 sarebbe aperta la strada; ma fu d' uopo indugiarne l' apertura per un anno intiero. Imperciocchè in quel mezzo di tempo accadde un gravissimo sinistro. Rovinò il viedotto di Barentin, opera immensa, sul quale le locomotive doveano valicare una valle 100 piedi profonda di sotto. Questo sinistro richiamò l' attenzione del governo sulle opere d' arte di tutta la linea, ed esso ordinò rigorose prove per assicurarsi della solidità di tutti i ponti e di tutti i viedotti. Le prove vennero fatte, riconosciuta la solidità, e la strada ferrata da Rouen all' Hàvre offre ora ogni migliore sicurezza. Le spese s' innalzarono a 46 milioni e mezzo. Quanto a' prodotti, essendo essa appena aperta ieri, nulla si può dire di certo. Leggiamo però negli ultimi giornali che le azioni della compagnia crescono rapidamente di prezzo, il che dimostra che fruttuosa è l' impresa.

(continua)

Rassegna bibliografica.

Il Salvatore, poema di Davide Bertolotti. Seconda edizione, riveduta e ritoccata dall' autore. — Torino, dai tipografi eredi Botta, 1847.

Il lettore indovinerà agevolmente per qual motivo non sia lecito all'estensore di questa *Rassegna bibliografica* il tener lungo ragionamento di questo poema del chiarissimo cav. Bertolotti. Uno de' più brutti e più vituperevoli peccati dell'epoca nostra è appunto quello sciupo, quel mercimonio di lodi, che si fanno tuttodì nelle gazzette e nelle riviste, e che fanno afa a tutti coloro, nei quali non è spento il senso morale, e non è spento sopratutto quell'amore, quella tenerezza verso la dignità delle lettere, senza di cui il nobile scopo, cui sono esse rivolte, cessa di esistere. Noi non sapremmo accennare di un poema di uno de' compilatori di questo giornale senza venir appuntati di parzialità: lasciam dunque ad altri, e specialmente ai leggitori di buon gusto e di buon senso il recar giudizio da se medesimi del *Salvatore* di Davide Bertolotti. Ne basti dire, che la prima edizione di quel poema essendo già all'intutto esaurita, fu mestieri farne una seconda, e che il chiarissimo autore profittando della circostanza propizia, ha ritoccato il suo lavoro, e laddove gli è sembrato opportuno ha modificato e cangiato taluni versi, ed ha arrecato nell'opera sua maggior perfezione e maggior finitezza di lavoro.

Antologia italiana, giornale di scienze, lettere ed arti. Dispensa undecima, Maggio. — Torino, Giuseppe Pomba e C. editori, 1847, publicato il 31 di maggio.

L'elenco degli articoli contenuti in questa puntata dell'*Antologia italiana* è il seguente: *Intorno alla passione fisica ed alla passione morale considerate nei loro rapporti col diritto penale* del dottore Benedetto Monti; *Progetto di un sistema monetario uniforme per tutti gli Stati d'Italia* di Francesco Lattari; *Intorno alla storia delle belle lettere in Italia di P. Emiliani Giudici, e concetto politico della letteratura italiana* di Luigi Cicconi; *Nozione scientifica del merito* di F. Bertinaria; *Ancora poche parole intorno al Sommario della storia d'Italia di Cesare Balbo, lettera al direttore dell'Antologia italiana* di Domenico Buffa; *Di alcuni dei più considerabili vantaggi apportati al traffico genovese dal governo della R. casa di Savoia, Lettera a F. Predari* di Michele Erede; *La difesa di Cosseria*, 12 *aprile* 1796, del generale Carlo Birago; *Notizie bibliografiche dei lavori spettanti alla storia politica, ecclesiastica e letteraria d'Italia, publicati in Germania dall'anno* 1800 *al* 1846, *raccolte e compilate da Alfredo Reumont*, articolo di rivista critica di Cesare Balbo; due articoli dello stesso genere di F. Predari intorno al *Saggio storico-politico e sperimentale su le contrazioni galvaniche e su le correnti elettro-fisiologiche di Antonio Cima*, ed ai *Saggi della scienza di Giuseppe Bianchetti*, e finalmente un articolo critico del sacerdote F. Arnulf intorno alle *Istorie di Trogo Pompeo compendiate da Giustino.* Noi esortiamo i nostri lettori a rivolgere accuratamente la loro attenzione sopra la bella memoria del dottor Monti, di cui pocanzi accennammo il titolo. Le quistioni di medicina legale debbono essere rischiarate dal lume della fisiologia, e molta lode meritano perciò quei medici oculati, giudiziosi ed istruiti, i quali dalla cognizione esatta delle condizioni normali dell'uomo si sforzano dedurre le nozioni opportune per risolvere i problemi più intricati e più spinosi di medicina legale. Lo studio di questa importantissima parte delle mediche discipline fu oggetto delle particolari e diligenti cure dei nostri Italiani, e da Paolo Zacchia fino a Francesco Puccinotti non mancarono nella nostra penisola cultori sapienti ed infaticabili della medicina legale. Questa però è una scienza assai complessa, e ricava non poco profitto dalla chimica per la parte tossicologica, dalla fisica, dalla meccanica, dalla fisiologia, dalle scienze naturali e dalla filosofia. Quest'ultima sopratutto è, più di quello che volgarmente si crede, necessaria alla scienza medico legale, e chi movesse lamento di vederla un po' trascurata e negletta dai medici non si apporrebbe al falso. Questo è il motivo principale, per cui reputiamo commendevole la scrittura del dottor Monti: come giudicare con equità e con rettitudine dell'imputabilità morale di un delitto senza prima aver nozione esatta, giusta, adequata delle passioni dell'animo umano, ed essersi addentrato profondamente in quella parte della filosofia che tratta di esse? Già da un pezzo l'egregio medico anconitano, di cui parliamo, va facendo studii intorno a quel ramo della medicina, che a ragione addimandasi psicofisiologica: la memoria da lui inserita nell'*Antologia italiana* è testimonio, ch'egli non ristà nell'incominciata impresa, e noi null'altro possiamo far di meglio, se non incoraggiarlo e pregarlo a continuare a battere sempre la medesima via, ed accrescere così l'antico e glorioso patrimonio della scienza italiana. Gradita ed oltre ogni dire piacevole è pur la lettura della narrazione della difesa di Cosseria del generale Birago. Quando si tratta di gesta militari, di fatti d'arme, di guerresche avventure, il migliore storico è colui che vi prese parte: sotto la sua penna rivivono per così dire, tutte le commozioni della battaglia, l'ardore della zuffa, il valore dei combattenti. Ai prodi che furono su i campi di Marengo, di Osterlizza, di Waterloo non fa d'uopo rettorico lenocinio per allettare, commuovere, intenerire, accendere l'animo di chi legge: basta a loro narrare i fatti per conseguir la meta, per farsi ammirare: la forza della loro eloquenza sta nella verità dei loro detti, nella genuina dichiarazione degli avvenimenti, dei quali furono ad un tempo attori e spettatori. Tutti questi pregi ritrovansi nel racconto del generale Birago, il quale con sensi di italiana e nazionale commozione verrà letto da tutti coloro, che nella conservazione della tradizione militare ragionevolmente ripongono tanta parte delle patrie speranze. Facciam voti che l'esempio del vecchio soldato sia per essere imitato da tutti coloro, che hanno da raccontare un fatto d'armi onorevole per le milizie italiane; monta poco ch'esso sia stato felice o sventurato: a chi si battè coraggiosamente, a chi sostenne intrepido l'aspetto del nemico e non contaminò l'onore della nazionale bandiera è inutile domandare, se fu vincitore o vinto. *Le courage malheureux*, dice Adolfo Thiers, *n'est pas moins admirable, que le courage heureux: il est plus touchant*: e Napoleone vinto a Waterloo è tanto illustre nei fasti militari, quanto Buonaparte vincitore a Marengo ed alle Piramidi. Al lodevole esempio del Birago noi aggiungeremo quello del generale Guglielmo Pepe, il quale nelle sue memorie con commovente schiettezza narrò, non ha molto, le glorie dei soldati italiani nelle battaglie dell'impero, e scrisse bellissime pagine di storia militare dell'Italia coetanea.

Archivio storico italiano, ossia raccolta di opere e documenti finora inediti o divenuti rarissimi, risguardanti la storia d'Italia, Appendice. Tomo IV. Firenze, Gio. Pietro Vieusseux, direttore-editore, al suo gabinetto scientifico-letterario, 1847.

Dell'*Archivio storico* con tanto zelo e con sì lieto successo diretto dal nostro ottimo Giampietro Vieusseux non fa d'uopo tesser lodi ai leggitori italiani. Tutti sanno di quanta importanza e di quanto vantaggio sia questa publicazione per gli studii storici, e tutti sanno che dalla collezione del Muratori in poi nessun'altra più interessante e più utile di questa è venuta in luce sulla storia patria. L'attuale appendice racchiude alcuni frammenti di testi arabi sulla storia della Sicilia musulmana, tradotti da Michele Amari, i quali già per cura dell'egregio traduttore vennero divulgati in francese nel *Journal asiatique* di Parigi. Dopo avere stampata quella storia dei Vespri Siciliani, ch'è uno dei più preziosi libri storici del secol nostro, l'Amari, proseguendo le sue indagini intorno alle passate vicende della sua e nostra dilettissima Sicilia, si avvide di quanta importanza fosse la considerazione dell'elemento arabo per la storia di quell'isola italiana, e quindi senza perdita di tempo, senza esitanza veruna, e con quella pertinace operosità che chiarisce oltre all'ingegno gran forza di carattere e mirabile fermezza di proposito, si diede tutto ad apparar la lingua araba, a fine di poter leggere nei testi originali i documenti saraceni risguardanti la Sicilia, e sovra essi puntellare quella storia degli Arabi in Sicilia, la quale fu solo da pochi mesi annunciata, ed è già con indicibile desiderio aspettata da tutti gli ammiratori (e son moltissimi) italiani ed esteri dell'alto ingegno storico di Michele Amari. In breve tempo egli s'impossessò intieramente della lingua araba, e le traduzioni per lui divulgate, sia in francese sia in italiano, tali encomii e tali incoraggiamenti riscossero da' più insigni arabisti europei, che a noi null'altro resta se non rallegrarcene, ed additare ai nostri concittadini un nuovo e splendido esempio di tutto quanto può l'ingegno congiunto a tenace e perseverante volere. Non è a dire quanto gradita torni la lettura della descrizione di Palermo verso la metà del X secolo dell'êra volgare per Ebn-Haucal, voltata in italiano dall'Amari: vi si scorge il musulmano con tutt'i suoi pregiudizii contro il cristianesimo, con tutto il suo fanatismo, con tutto il corredo delle metafore orientali, con tutto il suo disprezzo per tutto quanto non è saraceno. Identiche sono le impressioni che genera nell'animo di chi legge la narrazione del viaggio in Sicilia di Ebn-Grobair da Valenza. Le note, onde il chiarissimo traduttore ha corredato la sua versione, sono ad un tempo storiche e filologiche, ed agli storici ed ai filologi daranno bellissimo indizio delle vaste cognizioni e della pellegrina erudizione di chi le scrisse. Ai frammenti dell'Amari fa séguito in quest'*Appendice* dell'*Archivio storico* un frammento inedito del libro quinto della Letteratura veneziana di Marco Foscarini intorno ai viaggiatori veneziani, con molta diligenza annotato da Tommaso Gar, giovane ed elegante scrittore, il quale alla dottrina congiunge il pregio, sventuratamente poco comune, di vestir di bella forma i suoi concetti, ed alla sodezza de' suoi giudicii accoppiare limpida e venusta semplicità di dettato. Conchiude il volume un'eccellente rassegna di libri storici fatta con maturità di senno e con rara acutezza d'ingegno da varii scrittori, fra i quali n' è grato citare i nomi del Tabarrini, del La Farina, dello Scarabelli, dell'Acquarone, di Atto Vannucci e di Michele Amari. In fine del volume leggesi una bella lettera di Atto Vannucci al Vieusseux, nella quale è annunciata una scoperta archeologica importante, e che noi qui trascriviamo: « Roma, a dì 5 febraio 1847. Carissimo Vieusseux. — Il *nul-* « *lum sine nomine saxum* non si verifica, come sapete, in « niun altro luogo meglio che a Roma. Qui si passeggia sem- « pre sulle grandi memorie di un grandissimo popolo: e ad « onta delle violenze del tempo e della barbarie, potentis- « sime a tutto distruggere, il passato torna fuori ad ogni « istante, e dalle sue magnifiche rovine risponde con lin- « guaggio eloquentissimo a chi sa interrogarlo. Fra i felici e « dotti ricercatori delle antiche memorie ottiene luogo prin- « cipalissimo il cav. Giampietro Campana, le cui fatiche ar- « cheologiche son note a tutt'i cultori della scienza. Egli, « che con singolare amore e dottrina è sempre inteso a ri- « cercare ed illustrare le vecchie cose, negli ultimi giorni « dello scorso gennaio giunse ad una scoperta, che sarà te- « nuta per la più importante che in tal materia sia stata « fatta in questi ultimi tempi. In quella parte deserta di « Roma, presso la porta San Sebastiano, ove sessantasei anni « fa fu scoperto il sepolcro degli Scipioni, il cav. Campana « ha trovato un sepolcro del secolo di Augusto, che con- « tiene da quattrocento iscrizioni latine. Vi si rammentano « liberti di Cesare e di Sesto Pompeo; vi si parla di due me- « dici romani sconosciuti fin qui, e vi è una preziosa notizia « di un collegio di musicanti, di una specie d'*Istituto di* « *musica (Collegium symphoniacorum)*, di cui non parlavano « nè le altre epigrafi conosciute, nè gli scrittori. Di tutto « ciò lo scopritore rese conto brevemente ieri all'adunanza « dell'*Accademia romana di Archeologia.* Io ho creduto bene « di mandarvi questa notizia, perchè credo che la scoperta « darà da fare e da dire agli eruditi. — Quel tesoro di epi- « grafi non può non giovare molto agli studii della lingua « e della storia, tostochè sia publicato ed illustrato. Sono « tutto vostro — Atto Vannucci ».

Delle imprese e del dominio dei Genovesi nella Grecia, libri quattro di Carlo Pagano. — Genova, tipografia dei fratelli Grondona, 1846; vendibile presso Gio. Grondona in Genova.

Fra le speciali opere di storia patria, che per ciascheduna parte d'Italia fanno ciò che l'*Archivio storico* fa per tutte, con particolari e sentiti elogi va commendato questo libro postumo di storia ligure di Carlo Pagano, con pietosa e nobile cura divulgato dall'amorevole fratello di lui, Giovanni Matteo Pagano. Più bel soggetto di storia non avvi per uno scrittore italiano che la narrazione delle gloriose gesta dei Genovesi in Oriente: ed in quella del Pagano, oltre alla nobile caldezza del patrio affetto, alla generosità del sentire, all'elevatezza dei pensieri, si scorge pure quell'amore al vero, ch'è e debb'essere la dote indispensabile, il requisito *sine qua non* d'ogni vero scrittore di storie. Il cuore di chi legge palpita spontaneamente di patria ed ineffabile gioia nel vedersi schierare innanzi agli occhi il racconto delle vicende di un popolo illustre e generoso, al cui indomito ardire nessuna resistenza poterono opporre nè l'instabile elemento, nè la rabbia delle fazioni, nè le forze di stranieri nemici. Non si aspetti il lettore ad un'analisi dei quattro libri del Pagano: compendiarli varrebbe lo stesso che trascriverli, poichè in essi non v'è nessuna parola superflua, nessuna di quelle rettoriche amplificazioni, che col pretesto di dar risalto agli uomini ed agli eventi, deturpano, deformano, alterano, travolgono la storia. La pregevole opera, della quale facciam breve menzione, va letta in intiero, e noi promettiamo, a chiunque saprà leggerla, gran profitto, moltissimo diletto e sopratutto quel patrio e figliale compiacimento che nasce nel cuore di ogni uomo bennato, allorquando impara o rammenta le azioni gloriose, i magnanimi fatti dei suoi maggiori. La storia di Genova, sia detto in buona pace di chi opina diversamente, non è ancora fatta: pregevoli certamente son quelle del Serra e del Varese, ricca di notizie e di documenti quella del francese Vincens, ma una storia esatta, compiuta, perfetta delle vicende di quella insigne republica aspetta tuttavia uno scrittore. I quattro libri del Pagano forniranno materiali preziosissimi al futuro storico di Genova, e noi dopo quella stupenda storia della colonia di Galata, con tanta carità di patria, con tanta robustezza di pensieri e con tanta leggiadria di stile dettata da Ludovico Sauli, non sapremmo rinvenire intorno alle imprese dei Genovesi fuor della loro patria opera più commendevole e più utile di quella di cui accenniamo. Non torni discaro al lettore di veder qui riferita la conchiusione del quarto libro, la quale darà a lui idea abbastanza chiara del tema di tutta l'opera e della generosità dei sensi dell'egregio autore, immaturamente rapito alla patria ed agli studii dal morbo crudele che imperversò nell'anno 1835 nella prima città della Liguria: « Giunto al termine della prefissa nar- « razione, accennate le varie vicende dell'impero greco e « latino, e la venuta degli Ottomani per riguardo alla Gre- « cia: fatto vedere come la genovese republica ottenesse e « conservasse il dominio del regno di Cipro, ed all'illustre « famiglia dei Giustiniani toccassero le isole di Scio, di Samo, « di Nicaria; ai fratelli Cattaneo ambe le Focidi; alli Zac- « caria Cattaneo il Negroponte e una parte dell'Elide ed al- « tre fertili terre nel principato di Acaia; ai Gattilusio Me- « telino; mostrato come Candia cedessse alle liguri spade; « fosse distrutta la Canea; sottomessa per ben due volte « l'importante Tenedo; soggiogate Andro, Nasco, Tarso, Sci- « ro; e come infine decadessero i Genovesi da tanta pro- « sperità; pare che debbansi confortare gli animi dolenti « della perduta grandezza colla dolce idea, che se più non « è in essere la primiera potenza, l'onore però sempre rimane « di essere stati gloriosi, perchè la memoria delle grandi « azioni non si pone giammai in dimenticanza: tanto più se « di un'illustre città serbisi intatto e fiorente il valore e l'in- « dustria. A questo infatti attesero sempre i Genovesi, i quali « procurarono che nei loro nepoti, nei monumenti che ci « hanno lasciati, potessimo conoscere quali sieno essi stati « una volta, quanto grande il loro affetto per la patria, e « quanto magnanime le cose che per essa operarono. Per la « qual cosa fatti gli uomini accorti sulla condizione propria, « istruiti dalle vicende degli andati tempi, possano ancora « procurare che sì bella gloria non si deturpi, e rinvenire « la propria felicità nell'amore e nella concordia universale ». Accrescon pregio al libro del Pagano i numerosi documenti ond'egli l'ha corredato, i quali son tutti importanti e fatti per convalidare le asserzioni da lui enunciate nella parte narrativa della sua opera. Spetta adesso a qualche giovane di bella mente e di svegliato ingegno far tesoro di quelle indagini e di quel libro, e dar finalmente all'Italia una buona storia della republica di Genova.

* I Compilatori.

In Losanna—S. BONAMICI e C. EDITORI G. POMBA e C.—In Torino

STORIA
DEGLI STATI UNITI

DALLA

SCOPERTA DEL CONTINENTE AMERICANO

DI GIORGIO BANCROFT

MINISTRO DELLA MARINA DEGLI STATI UNITI.

VOLGARIZZAMENTO

SULLA DECIMA EDIZIONE AMERICANA

RIVEDUTA DALL'AUTORE

CON NOTE ED ALTRI SCRITTI ORIGINALI DI CARLO CARENZI.

PROGRAMMA

La republica degli Stati Uniti d'America, che in poco d'anni è venuta a prender posto fra le prime nazioni del mondo civile, obietto di crescente curiosità e meraviglia per li suoi rapidi progressi non meno morali che materiali, lasciava sin qui desiderare una storia che potesse veramente dirsi un monumento adeguato alla di lei grandezza. Non già che gli avvenimenti per li quali emerse a politica esistenza, e le instituzioni, e le presenti condizioni sue non contino gran copia di scrittori; ma ognuno di questi diede opera ad epoche od obietti parziali, come a ragion d'esempio il nostro Botta o il De Tocqueville; ovvero furono scrittori di memorie o di viaggi; per la qual cosa male generalmente supplivano al sentito bisogno d'una storia generale e compita. Questa lacuna fu presa testè a colmarsi degnamente da uno dei cittadini degli Stati Uniti, più illustre per virtù e sapienza fra i viventi, GIORGIO BANCROFT, ministro della marina degli Stati Uniti. Salutata con plauso universale sin dal primo suo esordire, e commendata dai più pregiati scrittori e giornali d'ambo i continenti, la sua storia progredendo non fe' che confermare il presagio che la celebre Miss Martineau ne faceva con le seguenti parole: « Condurre « una tale opera a fine, sarà impresa ardua e difficile; ma se l'opera avvera le speranze che ha fatto concepire, sarà dessa un importante beneficio reso a tutta intiera la società « del genere umano » (Miss Martineau, *Soc. Amer.*, 1836). Pertanto animati noi dal vivo desiderio di concorrere a propagare in Italia la conoscenza di quelle opere che più possono avvantaggiare gli utili studi, abbiamo accettata di buon grado la proposta di publicare la traduzione di una tale storia, stataci fatta da persona il cui ingegno e li cui studii sì della lingua inglese, che delle cose del mondo americano non ci erano ignoti, e che di più aveva particolare relazione con l'autore stesso.

L'Opera di cui imprendiamo a publicare la traduzione sarà divisa in tre serie, ciascuna di tre volumi in-8° giusta quanto l'autore stesso scriveva al traduttore sin dal maggio 1844.

La prima serie comprende la *colonizzazione* (dalla scoperta del continente americano al trattato di Aquisgrana, o alla prima gioventù di Washington, 1748).

La seconda comprende la *rivoluzione* americana (dalla mentovata epoca alla formazione della costituzione federale, 1789).

La terza finalmente comprenderà il *progresso* degli Stati Uniti sotto la loro nazionale indipendenza (dalla detta epoca fino al presente).

Siccome ognuna di queste serie può stare separata, essendo la prima già condotta a termine, e riuscendo tanto più utile ed interessante in quanto mette in luce le cagioni e le origini, in gran parte sin qui mal chiarite, del prodigioso sviluppamento che di giorno in giorno più vanno spiegando gli Stati Uniti, così ci affrettiamo a publicarne la traduzione eseguita per consiglio dell'autore sulla decima ristampa dell'originale da lui riveduta.

La traduzione è corredata di molte note importanti per agevolare al lettore italiano l'intelligenza dello spirito dell'autore, ed è preceduta da cenni biografici sul medesimo e da documenti statistici destinati a dare qualche idea della condizione sociale, politica, industriale e commerciale di quella Republica.

CONDIZIONI PER LA VENDITA

Ogni serie si venderà anche separatamente. Il primo volume della prima serie è in vendita, e gli altri due verranno in luce fra due mesi al più l'uno dall'altro. Quelli della seconda e della terza sarà nostra premura che non vengano ritardati agl'Italiani più di quanto lo saranno dall'autore agli Americani stessi. Il prezzo è fissato in ragione di 25 cent. al foglio in-8° di 16 pagine. Per comodo di chi non amasse ritirare in una sol volta il primo volume, gli sarà anche rilasciato in quattro dispense da ritirarsi una ogni 15 giorni, pagandone contemporaneamente il relativo prezzo.

GLI EDITORI

NB. I librai potranno rivolgere le loro domande agli editori in Losanna od in Torino, ovvero all'emporio librario in Livorno, presso il quale avvene deposito, ed accorda le stesse condizioni che fan gli editori.

TORINO — Presso l'Editore ENRICO TIRONE, via di Dora grossa, n° 11, piano 3° — 1847.

ATLANTE MATEMATICO UNIVERSALE

OVVERO

CORSO COMPIUTO DI MATEMATICHE ELEMENTARI

CON NUOVO E FACILE METODO ICONOGRAFICO

COMPILATO DAL GEOMETRA **ENRICO TIRONE**, ed INCISO DA **MAURIZIO GIULIANO**

Opera nella quale, sulle norme de' più acclamati autori italiani e stranieri, e coll'aiuto della parola e delle immagini insieme congiunte, ordinatamente s'insegna l'ARITMETICA, l'ALGEBRA, il nuovo SISTEMA DECIMALE DEI PESI E MISURE, la GEOMETRIA teorica e pratica, la TRIGONOMETRIA, la TOPOGRAFIA, la GEODESIA, e specialmente le LIVELLAZIONI, l'ARCHITETTURA, il CALCOLO DELLE FABBRICHE, la COSTRUZIONE ED ESTIMO, l'IDRAULICA, la GEOMETRIA DESCRITTIVA, la PROIEZIONE, la PROSPETTIVA, la MECCANICA, la COSMOGRAFIA ED ASTRONOMIA, ed in generale quant'altro occorre onde abilitarsi alla professione di Geometra, Misuratore, Topografo, Costruttore di fabbriche, ecc. ecc.

PIU': Un'accurata notizia sulla costruzione e le varie necessità delle Strade in ferro e delle Macchine locomotive, secondo i migliori metodi del giorno.

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

L'Opera (ossia l'intero corso degli studi matematici elementari) sarà composta di n° cento tavole iconografiche incise in rame, fiancheggiate da altrettante di testo, meno l'Aritmetica e l'Algebra le quali, per l'indole speciale della materia, verranno svolte in tavole di semplice testo. — Il testo ed il modo di siffatte tavole potranno rilevarsi dalle due tavole di saggio distribuite ai principali Librai assieme al Manifesto; la loro altezza sarà di cent. 45, su 65 di lunghezza, ed il loro maggior numero si daranno colorate.— Ogni quindici giorni escirà in luce una puntata o dispensa al prezzo di Fr. 1 cent. 50, e contenente (oltre la coperta in colore) due tavole, cioè una di testo e l'altra figurativa corrispondente. Quanto all'Aritmetica ed all'Algebra, le due tavole relative all'una ed all'altra saranno, come si è detto, di puro testo. — Il prezzo d'associazione verrà via via pagato alla consegna di ciascuna dispensa. — Le associazioni si ricevono dall'editore Enrico Tirone, via di Dora Grossa, n° 11, dallo stabilimento tipografico di Alessandro Fontana, dal libraio Carlo Schiepatti, da tutti i principali Librai della penisola, e da tutti gli Uffizi postali degli Stati Sardi.

NB. La *Prefazione generale* dell'Opera, la quale conterrà un Sunto storico della Matematica in genere, e di tutte le sue speciali ramificazioni, verrà distribuita in due tavole apposite dopo la publicazione dell'Algebra, e prima di entrar nella Geometria.

TEATRI E VARIETÀ

Chi l'avrebbe mai creduto? Il Brillante, secondo il linguaggio comico, della R. Compagnia Drammatica invita il publico alla sua beneficiata, e tanto per le qualità dell'attore come pel titolo del dramma *I misteri del carnevale*, ognuno s'imagina di ricrearsi in qualche piacevolezza, in qualche carnevalata.

Ma chi l'avrebbe mai creduto? Cesare Dondini non è il solito attore pieno di brio e di gaiezza, non ha leggiadria di maniere, non versatilità sfavillante di carattere, nè cascaggine elegante, nè amena noncuranza delle cose e degli affetti, non prende la vita come un fiore nato per lui senza spine: è un brillante insomma che non brilla, anzi si offusca *in un cencioso abitaccio di rigattiere: è un mascalzone*, è un ubriaco, un sicario.

Il soggetto del dramma è la riabilitazione di un giustiziato. Egli è morto, la vedova muore mezzo di malattia e mezzo di affanno, e rimane la figlia, l'orfanella che impiega il carnevale a rintegrare il nome del padre. E questo carnevale è veramente misterioso per l'inviluppo di tante storie, per le tante inverisimiglianze, per la stranezza degli avvenimenti, per le assurdità che pullulano ad ogn'istante; non misterioso per la ragione e pel buon senso, che vede nell'Anicet, volgare manipolator di drammi, uno scrittor ciarlatano, che vuol divertir il Publico con una specie di lanterna magica.

Ad ogni scena v'è un mistero, il racconto d'un mistero, lo sviluppo d'un mistero che precede, l'apparecchio di un mistero che segue. Lo spettatore non è commosso, è maravigliato, scorda il dramma, scorda le scene, le passioni, e persuaso a poco a poco di goder lo spettacolo di una lanterna magica, osserva il flusso e riflusso dei personaggi, la successione e l'accavalcamento di tante cose, impossibili a narrarsi in un ragguaglio, e che durò circa quattr'ore.

Il nodo poi di tutto questo era Routhière, cioè Dondini con tutta la sua mole, e un nodo così grosso doveva certo essere bene avviluppato.

Eh via, non è questo il dramma, come lo trattarono i grandi della scuola moderna, Vittore Hugo, Dumas, e Soulié: n'è *la caricatura. Il dramma di Anicet non ha sviluppo di* caratteri nè di passioni, e non si possono svolgere gli affetti e pingere la natura umana nell'affastellamento di tanti fatti. Sono opportuni gli avvenimenti; è opportuna, anzi necessaria l'azione perchè l'anima dell'uomo vi si manifesta, ma il dramma non debb'essere una pantomima; ha la parola per diffondere il sentimento che genera l'azione o germoglia da lei. Ed è appunto quel sentimento principio interiore del meccanismo esterno dei fatti che ne' suoi arcani avvolgimenti e dimostrazioni si concentra, scoppia, contrasta e dà luogo a quelle scene che colla varietà degli affetti porge al popolo delicata ricreazione, verace ammaestramento.

La critica francese ha dato su ciò il suo giudizio, e lo ha dato il publico. Il *Damone e Pizia* all'Odeon piacque per la semplicità dell'intreccio S'imitino i Francesi, che sono degni di essere imitati, ma s'imitino i buoni intelletti, e si abbia pudore di offrire nel teatro Carignano ad una società colta ed educata ciò che in Parigi è pascolo della plebe, e che viene reietto dal senso comune.

Della serata del Dondini non serbammo grata memoria che di un racconto fatto dalla Chiari con accento così ingenuo *di passione che rapì gli spettatori*. Se, come nella passione in cui ella ha tanta freschezza di sentimento, secondasse sempre la sua natura ricca di spontanee inspirazioni e non obbedisse ai principii di una falsa scuola, non so a qual mai attrice *sarebbe seconda*. Aggiungiamo che la Robotti fu maravigliosa nella scena delle Tre Maschere.

Noi vorremmo cercare un conforto alle tristi impressioni del Carignano, rifugiandoci al d'Angennes, ma questo teatro sebbene risuoni delle soavi melodie di Bellini, è poco atto a consolarci. Bisogna goder quelle melodie come un raggio di luce che trapela appena da un vetro appannato, come una bellezza che spogliate le trine e i gioielli, si è avvolta in povere vesti. La fantasia col proprio sforzo s'imagina di là del vetro i colori delle cose, i firmamenti ed infiniti splendori, s'imagina sotto le vesti povere i vezzi del collo e delle braccia ed ogni onesta leggiadria.

Oh la musica della *Sonnambula*, quantunque passi per certe gole che la offuscano, è nulladimeno ricca di tali note che ogni cuore le risponde come alla confusa imagine di ciò che si sente da tutti. Egli è che l'imperfezione umana non arriva mai a cancellare interamente la viva impronta del genio, di cui tenta rendere le ispirazioni.

Il Bellini trionfa dei cantanti: fra i quali non è scusabile che la Favanti nella parte d'Amina, perchè canta dormendo, e per una che dorme e canta, non fa male, e perciò il Publico l'è *cortese di qualche applauso*.

Oggi si accorgono i Francesi che la musica italiana si va riformando, che si vocalizza più che non si trilli, che s'interpreta meglio dai maestri il senso delle parole per adattare a quello la veste opportuna delle note. Ed infatti dopo il Bellini la musica è più razionale, e non è irrazionale che per i cattivi Cantanti.

Mentre in Torino si canta male, si canta bene in Inghilterra, ove la *Maria di Rohan* del Donizzetti ha riscosso applausi dai gravi Britanni, ed ha vinto tutte le altre opere date in questa stagione. La nostra musica non diletta soltanto gli Inglesi, ma tutti gli stranieri che hanno orecchio adatto a soavi melodie. Si sta divisando dal Torriglioni di stabilire un teatro a Versailles, l'antica delizia dei re di Francia, e la delizia moderna dei villeggianti.

Ma non termina qui il trionfo del genio musicale d'Italia. Indovinate? Si canta il *Don Pasquale* del Donizzetti a Costantinopoli, e il sultano trova le nostre cantanti più dilettevoli delle Baiadere e delle Almee, e va ad udirle dopo aver visto varare le nuove fregate e dopo aver fatto la solenne pruova dell'arco. E le comprenderà? Egli assai meglio di noi italiani, perchè abbiamo sempre creduto che le parole dei *nostri* cantanti fossero in lingua turca.

Ora invitiamo i nostri cortesi lettori ad abbandonare le povere scene italiane per una scena del gran teatro della natura.

IL MEDITERRANEO.

Le meraviglie dell'antichità, i più grandi avvenimenti della storia, i misteri del passato, i destini del futuro sono nel Mediterraneo. Questo mare che fu lago d' Italia, quando l'Italia era grande, è il centro del commercio dei popoli, è per così dire il cuore del mondo.

Esso era già noto, esplorato, solcato in tutti i sensi, folto d'isole illustri, cinto di spiagge adorne di città, frequenti di popoli, quando il Ponto Eusino era barbaro, quando il mar Caspio era difeso da un superstizioso orrore, quando l'Oceano era chiuso e irremeabile. Colla sua forma, colle sue diramazioni egli si adattava all'Asia, all'Africa, all'Europa, come per dare facile accesso alle nazioni, che poi cullava sui legni galleggianti nel suo seno, e col soffio de'suoi venti le *spingeva ai diversi luoghi del loro convegno*.

Il Mediterraneo sporgendo verso l'Asia centrale, culla fiorente delle nazioni primitive, tragettò le razze che distaccatesi dal ceppo comune popolarono l'Europa; lambendo l'Africa, colle armi romane vi schiacciò la potenza cartaginese; spandendosi nell'Arcipelago della Grecia colse sulle sue rive il più bel fiore dell'antica civiltà e ne fece dono a Roma; allungandosi verso il golfo Arabico ne raccolse i tesori delle Indie. Per le umide vie del Mediterraneo corsero le prime scintille della vita europea, che doveva essere la vita del mondo; si traslocò quella floridezza del genere umano apparsa nella sua culla; si preparò la tra formazione della civiltà primitiva, si diffuse l'alito dell Eden antico per creare un Eden novello.

Le sponde del Mediterraneo si abbellirono perchè in esso stava il segreto della prosperità e della potenza, e sembrava che da'suoi lembi raggiasse un'incognita virtù che si era maturata in fondo alle acque. A quelle sponde arcane accorrevano le genti per prendervi stanza o per recarvi il loro tributo: ivi vagheggiavano la faccia del mare, si abbandonavano con voluttà nel suo grembo, mentre non ancora *esperte rifuggivano dal temuto Oceano*. Allora fiorirono in diverse epoche, sulle rive o in distanza del mare Cartagine, Menfi, Tiro, Sidone, Atene, Corinto, Siracusa, i porti della Magna Grecia, le città liguri e tirrene, ed infine Roma.

Congiunta dal Tevere *al mare fu quella città il più gran* gioiello della corona delle città che ornarono il Mediterraneo; fu la regina e la dominatrice di tutte; e servì il Mediterraneo di veicolo alla sua potenza. Roma concentrò in sè come in un fuoco le irradiazioni di vita, che avevano tramandate l'Africa e l'Asia; si compose nella sua maestà, nella sua forza; dominò il Mediterraneo e lo avvolse colla luce delle sue vittorie. Parve che la Provvidenza le assegnasse per dominio le sue sponde, ed erano sue sponde l'Italia, la parte littorale dell'Africa, l'Asia Minore, la Grecia, l'Illiria, la Spagna e la Gallia. Erano provincie di Roma vasti regni formati dalle fatiche, dalle glorie e dai dolori di tanti secoli, erano per lei stanza, accampamenti, granai, giardini, palestre: e Roma era per quelle provincie, insegnatrice, custode tutelare, nudrice e madre.

Nel Mediterraneo veleggiò la fortuna degli Scipioni, di Paolo Emilio, di Flaminio, di Lucullo, di Crasso, di Silla, di Mario, di Cesare, di Pompeo, d'Antonio, di Ottaviano, di Vespasiano, di Tito, di Traiano, d'Aureliano, di Costantino. Un viaggio di questi personaggi era una guerra, era una vittoria, era una conquista. E i Romani furono vittoriosi *e conquistatori finchè si tennero intorno al loro lago*, intorno al Mediterraneo: quando si allontanavano da questo mare soggiacevano ad altri destini, come fra i Parti, fra i Germani e in Caledonia.

Ma che importava ad essi un pugno di poveri isolani, il Sarmata, lo Scita, l'abitatore del Caucaso e del Tauro? Non eran essi che versassero nel Mediterraneo le dovizie del Gange e dell'Eritreo, le arti d' Atene e d'Alessandria, le biade della Sicilia, l'oro della Spagna, l'industria delle Gallie. La grandezza del genere umano era intorno al Mediterraneo, e Roma se l'era appropriata.

Quando Roma decadde, la sua virtù fu superstite nell'Italia: all'estremità di un braccio del Mediterraneo sorse Venezia: all' occidente lungo quel mare sorsero Genova, Pisa, Amalfi, che ripigliarono l'opera antica del commercio interrotta per le barbariche invasioni, e ricongiunsero di nuovo il mondo asiatico col mondo europeo, ristorando l'impero italico nel Mediterraneo, sostituendo le armate e le navi che portavano la civiltà o tragittavano le merci, alle armate saracene e alle navi dei pirati. Così il Mediterraneo che spumeggiò sotto i rostri, appesi in trofeo alle tribune del Foro romano, aprì il suo grembo alle carene del nuovo commercio, poichè nel modo ch'egli avea servito all'antica civiltà promoveva la novella. Era nel cuore del mondo, e bisognava bene che i vasi per i quali fluiva la vita dell'u*manità movessero da quello, o vi mettessero capo*.

Le galee di Venezia, di Genova e di Pisa coprirono il Mediterraneo, approdarono a quelle spiaggie ove brillarono le conquiste romane, ove ai regni già fioriti e scaduti, succedeva il germoglio dei regni novelli, ove una seconda barbarie minacciava l'Europa. Le galee recavano più spesso merci che armi, ma le guerre sostennero, quando vi fu l'uopo, il traffico; e talvolta il traffico per gelosia, per ambizione, per interesse fu alimento di guerra, generò gloria, e scrollò robusti imperi. Qual è la nave che avrebbe assalito Costantinopoli se prima non avesse padroneggiato il Mediterraneo, e senza questo dominio quel barbaro signore dell'Oriente avrebbe steso la mano ai Cristiani che pescavano nelle lagune, o che stendevano le reti al sole ai piedi dell'Apennino?

Ma un soffio d'ira divina aveva dissipata l'alta mole delle nazioni sulle sponde del Mediterraneo. La scimitarra di Maometto aveva tagliate le roveri del paganesimo, e i giovani arboscelli del cristianesimo. Non v'era più nè l'Africa di Annibale, nè quella di Alessandro, nè di Cesare, nè di sant'Agostino. Non più l'Asia minore greca, macedonica, romana, cristiana. *Nelle spiaggie* ispane del Mediterraneo si era innalzato un impero moresco di lunga lotta, ma di corta vita, e di prosperità fugace.

Roma non era più la signora dei mari, e mostrò appena qualche segno dell'antica potenza benedicendo le Crociate in breve disciolte. E senza Roma il Mediterraneo smarrì quell'antica sua potenza. Sorse a contrastargli la corona l'Oceano che finalmente sviluppava il suo capo dalle tenebre, sorridendo a Vasco de Gama, e spalancando le braccia a Colombo. La Spagna e la Gran Bretagna stesero successivamente lo scettro sull'Oceano come già Roma sul Mediterraneo. Ma qual diversità d'impero! La Spagna desolò l' America, e avrebbe fatto ancor peggio se Roma non ne avesse temperato il genio feroce: la Gran Bretagna vi fondò colonie di mercatanti. E l'Oceano non vide, come il Mediterraneo, prore inghirlandate, condottieri di trionfi e di civiltà, di ricchezze e di belle arti, ma navi cariche d'oro divelto fra le ire e le stragi alla terra conquistata. Le sue sponde come quelle del Mediterraneo divennero sedi di città e di regni, ma quelle città e quei regni, emporii di merci, non sono nè Roma, nè Atene, nè Alessandria, nè Venezia.

Oh il *Mediterraneo tornerà grande quando la moltiplicata* razza europea, civile e religiosa si dilaterà nell'Africa e nell'Asia, sgombrando innanzi ai suoi passi le razze nemiche o ripugnanti al cristianesimo, quando l' Italia conseguirà di nuovo il primato fra le nazioni. Allora Roma colla sua potenza spirituale sarà di nuovo il centro della civiltà del mondo; e ministra dell'amore di Dio e degli uomini benedirà al Mediterraneo ed all'Oceano; onde l'uno sarà di conforto all'altro, ed ambedue prosperi e potenti per la navigazione, per le facili comunicazioni della civiltà, per le loro spiaggie popolate, contribuiranno alla felicità delle nazioni.

Nè così bel giorno è molto lontano, poichè le speranze che nutre debitamente l'Italia di racquistare il suo primato civile e religioso saranno adempiute. Le strade ferrate e le navi a vapore la ricongiungeranno tosto all' Oriente! No, Roma, Venezia, Genova e Pisa non hanno seminato al vento: nè Polo e Colombo trovarono due mondi per i mercanti di Francia e d'Inghilterra. Roma e l' Italia signoreggeranno i popoli col genio del cristianesimo, delle istituzioni e delle arti.

LUIGI CICCONI.

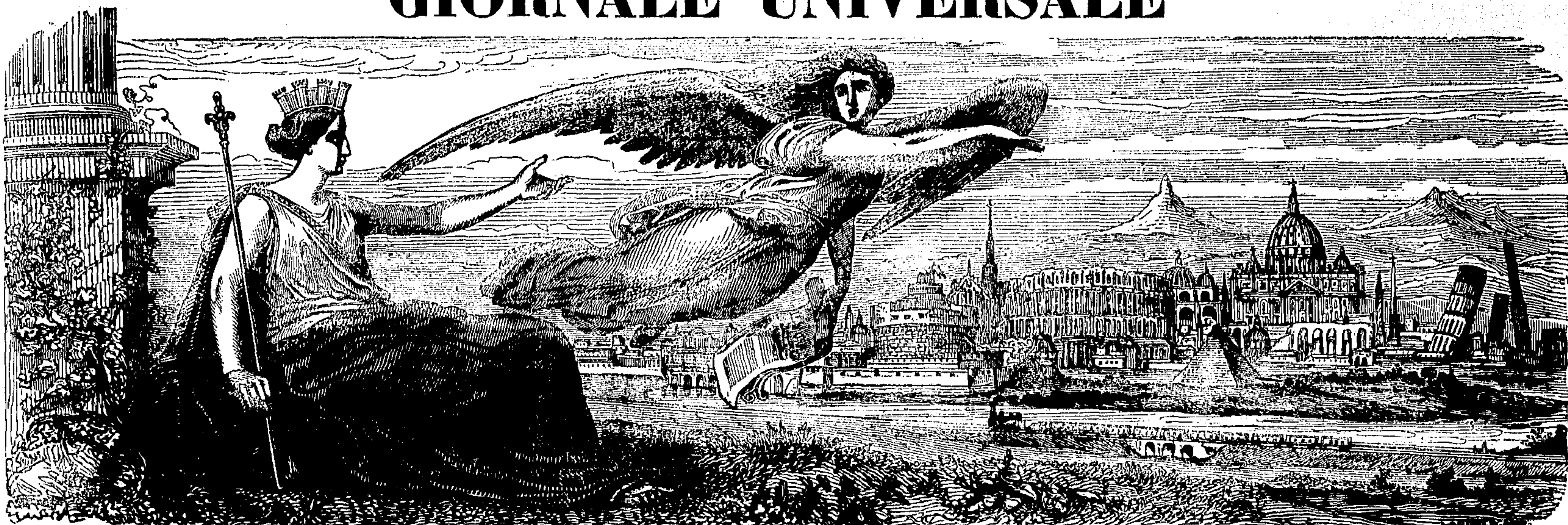
Rebus

SPIEGAZIONE DEI PRECEDENTI REBUS

1°

Poca favilla gran fiamma seconda.

2°

Intendami chi può, che m' intend' io.

STAMPERIA SOCIALE DEGLI ARTISTI TIPOGRAFI. — *Con perm.*

IL MONDO ILLUSTRATO
GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo, in Torino — 3 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 30. — fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

N° 25 — SABBATO 19 GIUGNO 1847.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini: 3 mesi L. 10. 50. — 6 mesi L. 19. — un anno L. 36.

Sommario.

(Castore e Polluce, statue equestri in bronzo. — Vedi l'articolo a pag. 390)

Crònaca contemporanea

ITALIA.

Stati Sardi. — Domenica scorsa si tenne nella sala della Camera di commercio di Torino in piazza san Carlo l'annua generale adunanza della Societa delle scuole infantili della città. V'intervennero intorno a quaranta socii, fra quali sedici signore visitatrici. Presedeva l'Eccellentissimo cav. Cesare Saluzzo, *gran scudiere di S. M.* Dopo *la lettura del* processo verbale dell'adunanza generale dell'anno scorso l'avvocato Strada lesse il rapporto intorno al bilancio dei conti: dopo di lui l'abate cav. Michelotti fece ragguagliata relazione a nome della Commissione deputata a visitare le scuole, e finalmente il segretario della direzione cav. Ignazio Giulio diede lettura della relazione annua intorno alle condizioni attuali di quelle filantropiche istituzioni. Si tirò poscia a sorte il nome *di quel socio della direzione, che a norma degli statuti* deve cessare dalle sue funzioni ovvero essere rieletto. Dall'urna uscì il nome del cav. Emilio Ripa di Meana, il quale venne immediatamente rieletto dai socii presenti all'uffizio, ch'egli sostiene con attivo zelo e con operosa diligenza. Il marchese Roberto d'Azeglio si ritrasse volontariamente dalla direzione, ed allora il socio Lorenzo Valerio propose di nominarlo a presidente onorario. La proposta fu accolta a piena unanimità di voci e per acclamazione. La Società volle con sì lusinghevole dimostrazione dare attestato a quell'egregio del gran conto, in che lo tiene e della stima che gli professa. Il d'Azeglio è uno di quegli uomini, che tutta la sua vita spendono ad operar il bene, e tutti sanno che nell'animo suo indiviso è il culto del bello da quello del buono, e che se le belle arti si onorano di avere in lui un competente estimatore ed un zelante protettore, le opere di beneficenza son certe dall'altro canto di averlo ad assiduo ed infaticabile promotore.

— L'esposizione di belle arti della Società promotrice fu chiusa il lunedì 14 giugno. Avea cominciata l'11 maggio. Gli oggetti d'arte in essa esposti sommarono a 385, senza contare 41 dipinti ad acquarello o matita degli alunni del professore Chardon. Nei cinque lunedì, in cui per entrare nella Sala dell' esposizione si pagava una certa somma da rivolgersi a benefizio delle scuole infantili, s' incassarono 681 lire. La publica estrazione dei premi acquistati coi fondi della Società e destinati ai socii sarà fatta lunedì prossimo, 21 del corrente giugno.

— I cittadini d'Alba non vollero lasciarsi sfuggire nessuna occasione di testimoniare all'antico e benemerito loro intendente, conte de Raymondi di Torricella, i sensi del loro ossequio e della loro sentita riconoscenza. Con tale intendimento il comizio agrario di quella città deliberò in una delle ultime sue adunanze di far dono a quell'egregio amministratore di una medaglia d'argento dorato, ch'è il massimo segno d'onorificenza, che per esso poteva darsi. Maggiore e più spontaneo elogio non poteva farsi all'amministrazione del conte de Raymondi, ed egli nell'eminente posto, testè conferitogli da S. M., non dimenticherà certamente le cordiali dimostrazioni d'affetto, onde i buoni abitanti d'Alba gli furono larghi.

— I Reverendissimi vescovi di Mondovì e di Biella hanno divulgate le loro rispettive lettere pastorali a favore de'poveri Irlandesi. In ciascheduna di esse sono rammentate coi debiti encomii le cristiane e caritatevoli parole del santo Pontefice, che non è soddisfatto, se non quando si è adoperato a pro di tutt' i suoi figliuoli dell'orbe cattolico. Spetta adesso ai Fedeli il mostrare colle loro preghiere e colle loro elemosine, che non son sordi alla voce dei loro pastori, e che ad essi sta a cuore praticare i precetti di fraterna carità promulgati dal divino Maestro, e così bene raccomandati dal Papa illustre, che siede oggidì sulla cattedra degli Apostoli.

Regno Lombardo-Veneto. — La sera del giorno otto del corrente giugno fuvvi nell' I. R. teatro della Canobbiana di Milano una rappresentazione a benefizio del pio Istituto filarmonico della città. Gli artisti, i dilettanti, l'orchestra, i coristi e la banda militare gareggiarono felicemente di zelo e di ingegno nell'esecuzione, e le diverse composizioni musicali da essi cantate ovvero suonate furono unanimamente e fragorosamente plaudite. Fra esse notaronsi quella del maestro Tiberio Natalucci egregiamente istromentata dal maestro Giacomo Panizza, e quella di Rossini: l'una e l'altra furono precedute da una sinfonia a posta scritta dal maestro Carlo Coccia. Erano due inni a quel Grande, che tutta Italia e tutta Europa oggidì ammirano, ed il cui nome è impossibile trasandare ove si tratti di opere di beneficenza, a Pio IX. Il popolo milanese colse con premura il destro di dare indizio del patrio suo entusiasmo per la persona dell' inclito Pontefice; plaudì quindi fragorosamente a quegl' inni e li fece ripetere per ben tre volte.

Riccardo Cobden partì di Milano la mattina di domenica sei di giugno, oltre ogni dire lieto e riconoscente alle feste, che in quella Città gli vennero fatte. Egli lascia grata memoria di sè nell'animo dei Milanesi, e questi alla lor volta vivranno per la loro gentilezza e per i modi loro ospitalmente cortesi nella ricordanza dell'eloquente deputato inglese. A quest'ora egli sarà in Venezia, e così non vi sarà provincia italiana, tranne le isole di Sicilia e di Sardegna, ch'egli non abbia visitate.

— La nobile società continua a dare delle mattinate musicali, con invito anche di borghesi, i quali gradiscono tale gentilezza, e così preparasi una fusione troppo desiderabile. La mattina del tredici, fra altre cose, vi si ripeterono i predetti cori, e l'altro pure a Pio IX, sopra musica di Rossini, accolti con applausi i più vivaci e significativi.

— Le sale di Brera sono aperte per la biennale esposizione degli oggetti d'arti e manifatture, a cui fu accordato o il premio o la menzione onorevole o la semplice esposizione. Vi si fanno notare molte belle stoffe delle fabbriche Lamberti e Osnago; carte per tappezzeria imitanti il damasco di Teresa Bonvino e di Carlo Oggioni; i tappeti dei fratelli Wurm; il cartone-pietra o finto *boul* di L. Frattini. I bellissimi mobili intarsiati del Mentasti-Belia, di Abel, di Solaro, di Moschini, mostrano che non è svenuta affatto l'abilità dei Maggiolini.

Cresciuto enormemente il consumo del tabacco, a segno che in un anno si fanno a Milano 25 milioni di sigari, si rendono importanti le due macchine, una del Cislaghi per tagliar le foglie, e quella del Bossi per l'essiccamento più economico e sano dei sigari. Il lavorio della seta, l'agricoltura, le acque, la confezione delle paste, i ponti di fabbrica e sui canali, il miglior taglio degli abiti, l'arte de' cappelli, delle scarpe, de' pettini, de' cembali offrono tutte qualche raffina*mento più o meno lodato. Molti ricami son pure prodotti*, e oriuoli, e porcellane della ditta Richard omai emulanti le forestiere. Il popolo s'affolla attorno a bellissimi fiori in cera, eseguiti da Teresa Avignone, e alle imbalsamazioni di G. Bonomi. Trasvoliamo le molte macchine e stromenti matematici e fisici. La litografia Pagani offerse litografie imitanti il basso rilievo, ed altre a rilievo in colori e in metalli donati colla medaglia d'argento. Domenico Salvi diede saggi *di stereotipia all'inglese, e Napoleone Silvestri un metodo suo* che unisce la più stretta economia. Lodati pur furono i campioni di caratteri tipografici del Petibon. Giovanni Merlini ebbe la medaglia d'argento per modelli di locomotive acconcie a terreni acclivi, ed altri perfezionamenti a tali lavori ed ai canali. Ebbe medaglia d'oro Giuseppe Pelitti per una tromba da suonarsi in tutti i toni, ed altri stromenti da banda militare. Baldassare Rossi trasse dalle castagne d'India un amido, *su cui fu sospeso il giudizio. Medaglia d'argento* meritò una macchina aritmetica di Giuseppe Mozzoni. Il pittore Ronchetti presentò una cortina trasparente a fiori, che nè screpola nè ingiallisce, Giovanni Croce una bella vetriata figurante s. Pietro. Altre vetriate presentò la fabbrica Bigaglia di Murano, con saggi di una squisita varietà di conterie, perline, avventurine. Pietro Montani crede aver trovato il modo di dipingere a secco sul muro come a fresco; ottimo per restauri dei freschi antichi, sul che fu sospeso il giudizio per premio maggiore. Il levare i freschi dagli edifizii antichi senza il difficile taglio del muro fu studiato da molti, ed ora qui si vede operato da Bernardo Gallizioli di Brescia il trasporto su tela d'un grandissimo fresco, che esisteva nel refettorio della Vettabia a Milano.

— Il maestro Mayr, tanto rinomato per clamorose sinfonie, e che vecchissimo morì or son due anni, istituì a Bergamo la festa di santa Cecilia, che in Santa Maria Maggiore vi celebrano i filarmonici con musica strepitosa. Fu pure quest'anno celebrata il 14 maggio con una messa, in parte del Mayr, in parte de' maestri Bonari Palazzi, Forini, con gran numero di cantanti e con immensa lode.

— I lavori di ristauro al teatro di S. Benedetto di Venezia procedono alacremente. Ne sta dipingendo il sipario il pittore Vincenzo Giacomelli: rappresenterà il secondo torneo dato nel 1364 dal doge Lorenzo Celsi nella piazza di S. Marco per festeggiare la sottomissione dell' isola di Candia. Lo spettatore, in quel dipinto, è collocato dal pittore sotto la torre dell'orologio: a sinistra vicino la basilica e proprio fra i quattro cavalli sorge magnifico padiglione, sotto al quale stanno il doge Celsi e l'illustre ospite suo Francesco Petrarca; a destra vi sono i principali magistrati ed i più ragguardevoli cittadini. Verso il basso della chiesa sorgono due altri padiglioni, entro cui stanno raccolti il fiore delle dame e dei cavalieri, i giudici del torneo, i suonatori di musica ed i banditori. Nella parte diritta del dipinto si scorge parte del campo, ove stanno i combattenti, tra i quali ammirasi il prode Pasqualino Minotto, che ottenne la palma. Nel mezzo si vede la piazzetta affollata di gente, e più lungi le navi con le bandiere e gli stemmi dei varii cavalieri venuti a prender parte alla pugna. La composizione è eccellente, e si nudre fondata speranza, che tale sarà pure l'esecuzione. Il Giacomelli è pittore giovane e dimostra ingegno: l'anno scorso dipinse per il teatro di Trieste una tenda, che piacque molto, ed ora sta per dare l' ultima mano ad un quadro rappresentante l'eroico fatto del Loredano, il quale nell'assedio di Famagosta offrì al popolo ammutinato per fame di cibarsi delle sue carni. L'egregio pittore ha eseguito questo quadro per carico ricevuto dal sig. Giacomelli di Treviso.

— Per commissione del governo francese, il sig. Serruc sta pure attualmente copiando l'Assunta del Tiziano. Il pittore straniero ha saputo con rara felicità impossessarsi dello stile tizianesco, e competenti giudici in fatto di cose artistiche affermano, che quella copia ritrae a capello l'originale, e desta nell'animo di chi la contempla i medesimi sensi di dolcezza e di ammirazione. Ne sia lecito rettificare, a proposito di copie di quadri del Tiziano, un leggero abbaglio, che prendemmo nella nostra *Cronaca* di sabbato scorso, allorchè dicemmo, che la copia del S. Giovanni Battista dell'immortale pittore veneto, fu fatta da Angelo Fabris. Il nostro corrispondente di Venezia ne avverte, che invece di *Angelo* l'autore di quella copia è il sig. *Placido* Fabris.

Ducato di Parma. — Al sollecito zelo dell' attuale amministrazione comunale la città di Parma deve il benefizio dell'illuminazione a gasse, che fu inaugurata la sera del 2 giugno, e superò per i suoi risultamenti l'universale aspettativa. I più vecchi cittadini, che ancora rammentano come nei tempi andati a non voler battere il capo nelle mura, si era astretti andar la notte attorno, squassando un tizzo o la miccia, e tutti quanti coloro che ricordano l' illuminazione a petrolio del 1809 e quella ad olio d' olivo del 1825, levano a cielo i benefici effetti dell' attuale illuminazione a gasse. Nelle due prime sere in ispecie la gente affollata percorreva, come per festa, le vie; a tratto a tratto si addensava innanzi a qualche bottega, lieta e meravigliata all'insolito chiarore. Ad ottanta lampioni ad olio d'olivo sottentrarono centoquarantaquattro lampade a gasse, sorrette da bracciuoli elegantemente foggiati a rabeschi o da candelabri magnifici e di squisito disegno. Da ciascuno dei becchi scappano fuori quattro fiammelle a ventaglio, che diffondono una luce limpida, soave, vivacissima. La piazza principale di Parma è rischiarata da venti di quei fanali, ed è, dice il nostro corrispondente, una vaghezza a vederla: la si direbbe apprestata per un festino. Riconoscenti i Par*mensi plaudiscono agli sforzi della compagnia sardo-fran*cese, che ha l'impresa di quell'illuminazione, ed a quelli dell' ingegnere di essa signor Stears: e i socii e l'ingegnere hanno con scrupolosa puntualità adempito a tutte le loro promesse ed a tutte le condizioni dell' impresa. In cosiffatta occasione fu divulgata per i torchi del Carmignani un' operetta intitolata *Cenni intorno alla illuminazione a gasse stabilita in Parma*, corredati di cinque tavole, dal dottor *Gustavo Fattorini*.

— S. M. l' arciduchessa partì da Parma il giorno di martedì otto di questo mese, e si recò a Vienna. Al ritorno di questo viaggio la M. S. promulgherà il decreto per la costruzione della via ferrata nei suoi Stati, che in Parma, in Piacenza ed in tutto il ducato è aspettato con grandissimo desiderio.

Ducato di Modena. — Commovente davvero e tutta spi*rante evangelici sensi di carità e di misericordia* è l'omelia scritta da monsignor Filippo Cattani, vescovo di Reggio al suo clero per gl' infelici Irlandesi. « Il pianto di quei poverelli, dice l' onorando prelato, ha vivamente commosso « il cuore dell' eccelso e magnanimo pontefice Pio IX. Egli « dal Vaticano alzò la voce e stese la destra a consolare quei « fedeli che per distanza di luogo non gli sono men figli « e per le sventure in che gemono gli son più cari..... Oh « *dilettissimi! accorrete frequenti*, prostratevi con viva fede « e speranza a piè degli altari, supplicate con voci di vera « penitenza il Signore. L' offerta del facoltoso, il lamento « del povero, il pianto del tribulato, le preghiere di tutti « apriranno il cielo, e scenderan sulla terra le divine mi« sericordie ». Le esortazioni di monsignor Cattani sortirono il desiderato effetto. I buoni Reggiani accorsero in folla al pietoso triduo, e la somma totale delle largizioni ammontò a quattromila e cinquecento franchi. Notisi che la città di Reggio novera appena quindicimila abitanti.

Granducato di Toscana. — Il due giugno fu conchiuso e firmato in Firenze il trattato per l'appalto delle dogane ed altri rami dell'amministrazione delle regalie lucchesi fra S. A. I. e R. il Granduca di Toscana e S. A. R. l' Infante di Spagna duca di Lucca. Firmarono per il Governo toscano il ministro degli affari esteri, cavaliere Alessandro Humbourg, per il lucchese l' incaricato interino della direzione generale delle regie finanze lucchesi, Tommaso Ward. Il trattato con sovrano motuproprio venne divulgato nella Gazzetta officiale di Firenze del 10 giugno.

— Una deputazione di oltre venti persone scelte dalle varie classi della popolazione di Firenze (nobili, commercianti, artieri, professori di belle arti, avvocati, medici, letterati ecc.) si è presentata in settimana con alla testa il Confaloniere Vincenzo Peruzzi a S. A. I. e R. il Granduca per ringraziarlo della nuova legge sulla stampa. S. A. si trattenne con ciascheduno dei deputati benignamente.

— Varie scritture sono venute a luce in questi ultimi giorni in Toscana in occasione della nuova legge di censura. Notansi fra esse due opuscoletti stampati in Pisa, uno dell'avvocato Elpidio Micciarelli, e l'altro del professore Giuseppe Montanelli. In entrambi con molto acume di senno e con assennata moderazione è tenuto discorso del nuovo editto, e se ne dimostrano le utili conseguenze. La scrittura del Montanelli sopratutto riscuote il plauso universale: è dettata con discernimento, con mirabile facondia, con nobile carità di patria. « Liberiamoci, così termina, liberiamoci dalle preoc« cupazioni meschine, e sorgiamo all'altezza del secolo, che « d'ogni parte ci preme, e mostriamoci degni dell'alta ma« gistratura ideale destinata all'Italia ».

— Il periodico diretto dal La Farina si chiamerà *L'Alba* e non il *Corriere italico*, come per errore annunciammo nel N. 22 di questo giornale. Uscirà tre volte alla settimana: oltre al La Farina ne saranno compilatori il Vannucci, il Marmochi, il Martelli, l'Acquarone, il Piccinetti, il Rusconi, il Mayer e parecchi altri.

— La Società promotrice delle belle arti in Firenze ha aperto le proprie sale alla esposizione solenne il 27 decorso, e le chiuderà col 27 giugno. Vi si veggono da circa dugento opere, fra le quali non poche graziose e pregevoli.

Stati Pontificii. — La Società nazionale per le strade ferrate nello Stato Pontificio, la cui presidenza centrale è in Roma, per le fusioni di cui già altra volta accennammo e per molti capitali riuniti ha dato fiducia tale di sè alla *Società industriale italiana* ed al barone di Putzer, che questi a nome suo e di essa Società, la sera del tre corrente giugno si obbligò di prendere in appalto tutto il piano stradale stabilito dalla notificazione del 7 novembre 1846, prendendo ottantamila azioni della Società nazionale ed il resto per altrettanto in contante. Si obbligò di mantenere dieci giovani ingegneri, e farli viaggiare nei paesi dove più le vie ferrate sono perfette, affinchè si avvalgano dei più recenti e più incontrastati miglioramenti arrecati nella costruzione di quelle strade. Non calcolate l'espropriazione, la costruzione delle stazioni e delle macchine da trasporto, assunse pure l' obbligo di fare il piano stradale con tutti gli accessorii per venticinque mila scudi il chilometro. Questo fatto onora altamente la Società nazionale, la quale fra breve otterrà dal Governo una concessione.

— Domenica 29 p. p. maggio morì nel convento dei Benedettini di Trastevere alle sette della sera il commendatore abate Giuseppe Borghi. Il feretro fu accompagnato nella chiesa di Santa Maria in Trastevere da più di cinquecento persone, fra cui notavansi Pietro Sterbini, il marchese Luigi Dragonetti, Felice Scifoni e monsig. Gazola, che reggevano i lembi del funebre manto. Il reverendo paroco di San Paolo, padre Zelli, benedettino, pronunciò alquante parole in lode del defunto: la vegnente sera, con egual pompa e con concorso ugualmente numeroso, il cadavere fu trasportato a S. Paolo fuori le mura, nel chiostro dei RR. PP. Benedettini. Dopo aver reso alla mortale spoglia del Borghi gli ultimi onori, l'abate Zanelli lesse l'elogio funebre, cui tenner dietro varie

poesie, fra le quali si distinsero assai quelle di Luigi Masi e di Angelo Maria Geva.

— La notte del quattro parti alla volta di Livorno la regina vedova di Spagna Maria Cristina, la quale, durante il suo soggiorno in Roma, fu ricevuta in particolare udienza da S. S. Pio IX, ed assistette alla solenne processione della festa del *Corpus Domini*. A Civitavecchia fu accolta cogli onori dovuti al suo rango dalle autorità pontificie e dall'onorando monsignor Achille Maria Ricci, delegato della provincia.

—Sul declinare del giorno del 31 p. p. maggio una folla straordinaria di gente occupava la vetta del Quirinale, e giungeva fino a molta distanza fuori la porta di S. Lorenzo. Aspettavasi il ritorno di Pio IX da Subiaco. Due miglia fuori la porta, nel sito detto *il portonaccio*, in mezzo alla campagna, con ordigni di legname era stato innalzato un campanile con sopra tre campane. All'apparire del santo Padre le deserte campagne echeggiarono d'insolito rumore. Lo squillo dei sacri bronzi, lo sparo dei mortaretti, le grida della plaudente moltitudine davano indizio del popolare e sincero entusiasmo. Soffermatosi il Papa, il popolo gridò a tutta gola: *Evviva Pio IX*, e poscia gli umiliò una supplica, che fu presentata da Ciceruacchio. In essa si reclamava contro taluni abusi. La moltitudine gridava: *Giustizia, santo Padre, giustizia!* e *Sì, figli, sì*, rispondeva commosso e con affabile ed angelico sorriso l'inclito Pio. Lo'strepito allora divenne grandissimo: fu un battimani universale accompagnato da una pioggia di fiori sul cocchio pontificio. Non è a dire quanto quella dimostrazione commovesse l'anima grande e sensibilissima di Pio. Giunto al Quirinale si affacciò alla finestra, e ringraziò benedicendo il suo popolo diletto. Fra le persone accorse al lieto spettacolo notavasi S. A. R. il principe ereditario di Baviera, il quale da una finestra del palazzo della sacra Consulta faceva sventolar colle mani un candido pannolino, e plaudiva a Pio IX. Non è possibile del resto descrivere con parole la riverenza e la devozione che i sudditi pontificii hanno verso l'augusto e paterno loro reggitore. Narrasi che quando negli scorsi giorni egli recossi a Subiaco per celebrare la messa da abate, il popolo gli gridò: *Acqua, acqua, santo Padre*, ed egli nell'entrare in chiesa disse: *Venite, e preghiamo insieme, perchè Iddio conceda la pioggia*. Un'ora dopo fatta la preghiera pioveva dirottamente! È più facile dire che descrivere l'entusiasmo che scoppiò alla vista di quel portento.

— In Frascati la mattina del 2 giugno furono fatte pompose esequie ad onore dell'Eminentissimo cardinale Ludovico Micara. Mentre egli era vescovo tuscolano dimorò sempre nel seminario, e quindi questo reputò suo dovere di rendere alla santa memoria di lui con particolare apparato gli estremi onori. Recitò l'orazione funebre don Basilio Alessi, professore di grammatica in esso seminario: la sera i seminaristi tennero una poetica accademia, nella quale colla mesta armonia del verso celebrarono le virtù dell'insigne porporato, di cui la Chiesa militante e l'Italia rimpiangono la dolorosissima ed irreparabile perdita.

— A Porto d'Anzo, presso le rovine del palazzo di Nerone, a tre metri sott'acqua, si è trovata una cassa alta due metri, larga quasi uno, e di metallo. Accanto ad essa si son rinvenute due monete d'oro coll'effigie di Nerone. Si crede sia un tesoro che stesse nascosto nelle mura del palazzo, e che col rovinar delle mura rimanesse sepolto. Con molta curiosità si aspettano i risultamenti finali di questa singolare ed inattesa scoperta.

— Per sovrana determinazione di S. S. Pio IX verrà dipinta nella basilica ostiense la cronologia de' sommi pontefici, e l'opera verrà quindi perpetuata col musaico. Il lavoro sarà eseguito da sedici artisti romani. Il sommo Pontefice ha dato prova con questo provvedimento del vivo suo desiderio d'incoraggiare e promuovere le arti patrie. In forza di altra prescrizione di Pio IX le quattro colonne di alabastro egizio, regalate dal bassà Mehemet-Alì, orneranno la presente confessione di quella basilica; la maggior nave di essa sarà rivestita di ricco laqueare nella contignazione come nella traversa: la porta media sarà fregiata di due altre colonne del medesimo alabastro in più pezzi, e da ultimo sarà recato a fine il nuovo campanile collocato dietro la tribuna sopra il ricorrente stereobate della chiesa, il quale finora era interrotto al primo sodo di bugnato.

— In Monprandone nella delegazione di Ascoli vi fu allegro banchetto per festeggiare la circolare dell'Eminentissimo Gizzi del 19 p. p. aprile. V'intervennero il vescovo d'Ascoli, monsignor Gentili, molti patrizii di Ascoli e di Ripatransone, tutto il clero del paese, le autorità municipali ed i PP. Minori Osservanti. Fu tutta una festa di famiglia ad onore del regnante Pontefice. Alla fine del convito il priore della Comune diede fine all'allegrezza con un'opera di carità, facendo, cioè, distribuire ai poverelli del paese sovvenzioni di pane e di danaro.

Regno delle due Sicilie. — Il trattato di commercio conchiuso in Napoli fra S. M. il re del Regno delle due Sicilie e gli Stati dell'unione doganale tedesca rappresentati da S. M. il re di Prussia fu reso di publica ragione. Esso accorda al commercio dei due paesi scambievoli e reali vantaggi. Ne furono negoziatori per Napoli i ministri di Stato Giustino Fortunato, il principe di Comitini, ed Antonio Spinelli; per la Prussia il barone di Brockhausen.

— Molta lode riscuote in Napoli un ottimo libro di F. Amante divulgato col modesto titolo di *Elementi di geodesia*. L'Amante è uno dei più riputati professori di matematica di Napoli, e gode bella fama di uomo onesto ed integerrimo. I suoi elementi di Aritmetica, il suo trattato di trigonometria sferica e molte memorie di argomento matematico gli avevano già fruttato fra' dotti una fama, che il nuovo libro non potrà se non accrescere. Di questo non è venuta a luce se non la prima parte, che col titolo di *Geografia matematica* discorre dei principii dell'astronomia, e dei principali problemi astronomici, che hanno più stretta relazione con la geografia con le proiezioni geografiche. Nella seconda parte sarà discorso delle *Operazioni geodetiche*, nelle quali sarà compreso ampio ragionamento intorno alla triangolazione, allo studio della forma e grandezza della terra ed alla livellazione.

— Nella cattedrale di Amalfi, in provincia di Salerno, avvenne nei giorni passati caso stranissimo. La chiesa delle carceri di quella città è quasi in rovina, e facile riescirebbe l'evasione ai condannati, che vi si recano per ascoltar la messa. Il magistrato, cui è affidata la sorveglianza delle prigioni, ordinò che per ovviare a quell'inconveniente i carcerati fossero accompagnati in chiesa da buona mano di gendarmi, e stretti da catene. Alla nuova di quella decisione i prigionieri divennero furibondi, e tanto strepito fecero in chiesa, che il popolo assistente ai divini uffizii atterrito in fretta si dileguò, ed il sacerdote dovette lasciar l'altare. L'onorando vescovo di Amalfi fece immediatamente circostanziata relazione dell'accaduto al ministro degli affari ecclesiastici, pregandolo a fare gli opportuni provvedimenti, perchè simili sconcerti non abbiano più a rinnovellarsi.

— Nel recente suo viaggio per le Puglie S. M. il re Ferdinando II passò per Molfetta, dove essendo stato accolto in casa del vescovo, vide sopra una tavola un singolare premitoio di carte, che portava l'impronta regia con l'imagine di Diogene, ed il motto francese *je l'ai trouvé*. La M. S. chiese dell'origine di quel premitoio, e seppe aver desso appartenuto all'illustre fisico e naturalista colonnello Francesco Saverio Poli, il quale fu aio di S. M. il re Francesco I°, e ne ricevette in dono quell'oggetto. Il motto *je l'ai trouvé* denotava la gran fiducia di quel monarca nel Poli, e la sua contentezza di aver rinvenuto in lui un uomo, come lo cercava il filosofo greco. Molfetta è fra le belle città pugliesi bellissima, e superbisce a ragione d'essere stata culla a due valorosi Italiani; al sullodato Poli, cioè, ed all'arciprete Giovene, naturalista di molti pregi, che studiò con particolare diligenza le naturali produzioni dell'Adriatico sia organiche che inorganiche, e lasciò nome assai riverito nei fasti della storia naturale italiana.

PAESI ESTERI

Francia. — La Corte dei Pari non s'è ancora adunata per procedere al giudizio del tenente generale Cubières, e già pende dinanzi ad essa un altro processo, il quale preoccupa all'ultimo segno l'attenzione dei Parigini. Si tratta del signor Emilio di Girardin, il quale è tradotto alla sbarra della nobile Camera per aver asserito nel giornale *La Presse*, che il ministero aveva, mediante la ricompensa di forte somma di danaro, fatto promessa a certuni di innalzarli alla dignità di Pari di Francia. In quest'asserzione l'assemblea ha veduto un'offesa alle sue prerogative, ed usando dei diritti che le leggi costitutive dello Stato ad essa conferiscono, ha intimato all'autore dell'articolo di recarsi innanzi alla Camera per giustificarsi e scolparsi. Nell'adunanza del giorno 2 giugno il conte di Pontois lesse ai suoi colleghi la scrittura del Girardin, e propose loro di chiamarlo, secondo l'uso, alla sbarra. La proposta venne combattuta dal conte di Ham, dal presidente Barthe e dal barone Carlo Dupin, e sostenuta dal conte di Castellane, dal conte di Pontécoulant, dal marchese di Turgot, dal conte Alton-Shée, dal conte di Montalembert e dal marchese di Boissy. Dopo un voto dubbioso, l'assemblea deliberò di accettare la proposta del Pontois, ed immediatamente il presidente duca Pasquier scrisse una lettera al presidente della Camera dei deputati per parteciparglì la decisione dell'assemblea, ed invitar la Camera dei deputati a permettere, che il Girardin possa esser tradotto alla sbarra dell'altra assemblea del Parlamento. Una legge assoluta vuole, che nessun deputato possa venir giudicato da tribunali ordinarii o straordinarii senza il consenso espresso della Camera, di cui è uno dei componenti. Il Sauzet lesse il messaggio dei Pari, e nel giorno susseguente i nove uffizii della Camera dei deputati scelsero dopo lunghi dibattimenti i componenti del Comitato, che darà all'adunanza gli opportuni schiarimenti, e poi proporrà quel che debba farsi. Se i deputati non accordano il loro consenso, il Girardin non potrà recarsi innanzi alla Corte dei Pari: ed allora vi sarà fra le prerogative delle due assemblee del Parlamento francese ciò che i legisti ed i publicisti addimandano *conflitto di poteri*. La Camera dei Pari e quella dei Deputati sono due poteri indipendenti ed assoluti, e quando le loro deliberazioni sono in manifesta contradizione non v'ha potere superiore, che possa por fine alla controversia. Alcuni anni dopo il 1830 per un caso consimile i Pari chiamarono alla loro sbarra i deputati Audry de Puyraveau e Cormenin; i deputati accordarono il permesso per il primo, lo negarono pel secondo. Nel 1845 il deputato Chambolle affermò esser l'autore di un articolo del giornale *Le Siècle*, del quale la Camera dei Pari si dichiarò offesa; ed i Pari per evitare conflitto non posero mente a quella affermazione, ed invece dello Chambolle condannarono il gerente di quel periodico, signor Luigi Perrée. Fra i nove commissarii scelti per deliberare intorno alla faccenda dello Girardin, due, i signori Paillet e Leone di Malleville, opinano doversi negare il domandato consenso, sette altri prima di pronunciarsi aspettano le spiegazioni, che l'accusato non mancherà di dare al Comitato.

— Le armi francesi lamentano la perdita di uno dei più vecchi soldati della republica e dell'impero, del maresciallo Grouchy, mancato di vita a Saint-Etienne vicino Lione il 29 del passato mese di maggio alle ore 8 e mezzo pomeridiane. Nacque il 23 ottobre 1768, e militò con molto onore sotto gli stendardi republicani, consolari ed imperiali. Nel 1815 venne addebitato della disastrosa sconfitta di Waterloo; con quanta ragione, nessuno saprebbe dire, poichè mancano all'uopo gli schiarimenti necessarii. Gli si appone di aver trasgredito agli ordini di Napoleone, e di non essere accorso, come Désaix a Marengo, verso il sito, donde romoreggiava il cannone. Quattro o cinque anni fa il tenente generale Berthézène suo collega nella Camera dei Pari lo accusò di quel fatto in publica scrittura, ed il Grouchy in risposta invocò il giudizio dell'assemblea: ma molti personaggi cospicui si mescolarono di quella faccenda, e tanto si adoperarono, che riuscirono a calmare lo sdegno dei due soldati, e non vi fu processo. Dopo la rivoluzione di luglio 1830 il Grouchy soggiornò parecchi inverni in Italia per arrecar conforto all'egra salute: ma la malattia aiutata dall'età spense all'intutto le sue forze, e lo trascinò al sepolcro. Dopo la morte del Grouchy non rimangono adesso, se non sei marescialli di Francia, i quali sono il maresciallo Soult, duca di Dalmazia, Pari e presidente del consiglio dei ministri, il maresciallo Molitor Pari, il maresciallo Oudinot, Pari, duca di Reggio e governatore degl'Invalidi, il maresciallo conte Gérard, Pari e gran Cancelliere della Legion d'onore, il maresciallo Orazio Sebastiani, deputato, ed il maresciallo Bugeaud, duca d'Isly, deputato, il quale in questi ultimi giorni si ritrasse volontariamente dall'uffizio di governatore supremo della colonia francese di Algeri. Di que' sei marescialli il Soult appartiene alla categoria di quelli nominati per la prima volta da Napoleone nel 1804, l'Oudinot fu in altra epoca assunto a quella eminente militare dignità dal medesimo Napoleone, il Molitor da Luigi XVIII, ed i tre ultimi da Luigi Filippo. A norma della legge del 1840 intorno allo stato maggiore generale dell'armata francese, in tempo di pace non vi debbono essere se non sei marescialli, ed otto in tempo di guerra. In tal guisa non vi sarà da provvedere al posto vacante per la morte del Grouchy.

— Un'importante scoperta paleontologica venne fatta nello scorso mese nella regione sud-est dell'impero del Marocco, nella provincia di Tetuan. Un ingegnere francese, che aveva carico di studiare le miniere del paese, praticando gli scavi necessarii alla sua impresa trovò molte ossa fossili di grandi dimensioni, fra cui notevolissimo è lo scheletro gigantesco di un animale, che pare sia un leone. Quelle ossa sono già state inviate in Parigi, dove saranno conservate nella collezione paleontologica del Giardino delle Piante.

— La reale Accademia d'iscrizioni e belle lettere dell'Istituto nominò nell'adunanza del venerdì 4 giugno uno degli otto suoi socii esteri al posto vacante per la morte dell'ellenista Federico Jacobs di Jena. I socii che votarono furono 29: la maggioranza assoluta era quindi 15: Giacomo Grimm ne ebbe 16, il geografo Carlo Ritter di Berlino 4, l'orientalista Wilson di Londra 3, il nostro italiano Amedeo Peyron 2, il professore Welcker di Bonn 2, ed il filologo Lobeck di Königsberg uno. Il nome del Grimm è di per se solo bastevole a giustificare l'eminente onore scientifico, onde venne dal dotto consesso insignito. La grammatica tedesca (*Deutsche grammar*) ed il libro intorno alle antichità del diritto germanico lo collocarono fra i principi dell'erudizione moderna, ed a tutt'i suoi concorrenti tornerà grande l'onore di essere stati i competitori di sì grand'uomo. Fra gli otto socii esteri dell'Accademia d'iscrizioni e belle lettere si annovera un nostro illustre Italiano, il cardinale Angelo Mai, decoro della romana porpora e fulgida gloria della italiana filologia.

— Il 5 giugno un'altra classe dell'Istituto, l'Accademia di scienze morali e politiche, radunavasi in solenne e publica tornata, per distribuire i premii aggiudicati durante l'anno scorso, e per ascoltare l'elogio di Giovanni Pietro Federico Ancillon letto dal segretario perpetuo, signor Mignet. Presedeva l'esimio giureconsulto Troplong. Quando il Mignet pronuncia un elogio, grande è la folla, che si accalca nell'aula dell'Istituto per udirne la lettura. Garbano molto ai Parigini lo stile chiaro e sentenzioso, i giudizii maturi ed imparziali, il grazioso modo di porgere del Mignet, il quale pei suoi elogi del Siéyès, del Talleyrand, del Rœderer, del Daunou, del Broussais, del Tracy, del Comte, del Siméon, del Sismondi, del Livingston ecc., meritò di venir collocato fra'maestri dell'eloquenza accademica in Francia, e mantiene attualmente la tradizione del Fontenelle, del d'Alembert, del Vicq-d'Azyr, del Cuvier, che nel dettare elogi accademici furono insuperabili. L'elogio dell'Ancillon piacque, come quelli degli anni scorsi. Applauditissimi furono quei squarci, ove l'oratore in poche parole definì l'indole della filosofia tedesca, e massime quella di Kant, di Fichte e di Schelling; mostrò l'influsso da essa esercitato sulla mente dell'Ancillon, e poscia togliendo occasione dal fatto, che questi fu precettore dell'attuale re di Prussia, accennò le condizioni attuali della monarchia prussiana, e fe' chiara l'origine di quanto oggi vi succede. « L'Ancillon, conchiuse il Mignet, non fu, come teorico, grande « inventore. Egli si attenne con assennata e volontaria costanza nella via di mezzo, che spesso è la vera. In ogni « cosa ebbe il raro merito della moderazione, a segno di « poter dire di se medesimo, io non ho mai separato nel mio « cuore, nei miei discorsi, nelle mie scritture la religione « dalla patria e dall'umanità: Iddio ed il diritto, la giustizia « e la verità, la dignità della natura umana ed il rispetto che « essa merita, hanno sempre animata la mia voce, e diretta « la mia penna. — Egli fece ancora meglio; operò in confor« mità di quanto pensava. Così a mezzo secolo di distanza « l'umile pastore d'una chiesa riformata potè, senza insuffi« cienza e senza contraddizione, diventar ministro d'un po« tente Stato; l'esperienza dello storico e la ragione del filo« sofo secondarono la savizza dello statista, e l'Ancillon dopo « aver ottenuta la riconoscente stima del suo paese, meritò « di venir lodato nel nostro ». L'Ancillon nacque in Berlino il 30 aprile 1767; era oriundo francese. La sua famiglia, come quella di Savigny, di Thibaut, di Michelet e di altri valorosi Tedeschi, fu una di quelle, che dopo la rivocazione dell'editto di Nantes si ridussero in Germania. Fu uno dei cinque socii esteri dell'Accademia di scienze morali e politiche: quando morì gli venne surrogato l'illustre Federigo Schelling. Gli altri quattro attualmente sono lord Brougham, lo storico Enrico Hallam, l'economista Mac-Culloch ed il giureconsulto Savigny.

Spagna. — Monsignor Brunelli è accolto dagli Spagnuoli con ogni sorta di affettuose e riverenti dimostrazioni; da Baiona ad Irun, da Irun a Burgos, da Burgos a Madrid, il suo viaggio fu quello d'un trionfatore. Tutti lo acclamavano, tutti lo salutavano, tutti gli battevano le mani: al popolo spagnuolo sorrideva il pensiero di veder in lui il rappresentante di Pio IX, ed il nunzio di pace e di concordia, venuto a ristabilire la desiderata armonia fra la Chiesa spagnuola e la sua madre, e

la madre di tutte le Chiese cattoliche, la santa ed augusta Chiesa di Roma. I vescovi di Calahorra e di Pamplona accompagnarono sempre monsignor Brunelli, al quale tutte le autorità civili e militari prestarono ossequio ed omaggio. Giunse in Madrid negli ultimi giorni di maggio; ricevette subito la visita del presidente del consiglio dei ministri sig. Pacheco, ed il primo di giugno fu affabilmente ricevuto in particolare udienza dalla regina Isabella.

Inghilterra. — La gran faccenda degl' Inglesi in questo momento sono le prossime elezioni dei deputati alla Camera dei comuni, che presto saranno fatte in tutte le province dei tre regni uniti. I candidati ministeriali si presenteranno agli elettori, come promotori della libertà economica e della tolleranza religiosa; Robert Peel ed i suoi amici faranno altrettanto. L'università di Oxford invia alla camera due deputati, i quali sono attualmente sir Robert Inglis ed il sig. Estcourt; quest'ultimo si ritrae volontariamente dal suo mandato. Il primo è il capo della fazione protestante più rabbiosa e più tenace nell'avversione contro le credenze cattoliche. Il Peel ch' era deputato dell' università di Oxford nel 1829 perdette il suo mandato, perchè sostenne il bill di emancipazione dei cattolici: questa volta egli spera di prender la rivincita, facendo surrogare all' Inglis il Cardwell, il quale professa principii di cristiana ed assennata tolleranza. Invece dell' Estcourt sarà probabilmente eletto il signor Gladstone, già collega del Peel come ministro del commercio e poi delle colonie, il quale in parecchie occasioni si è mostrato alieno dalle grettezze e dal fanatismo degli ultra-protestanti. A Bath il filantropo Lord Ashley contende il mandato all' attuale deputato Roebuck, famoso per le sue bizzarrie e per la sua arguzia.

— Ad Edimburgo morì il 31 maggio il dottor Chalmers, pastore della chiesa presbiteriana di quella città e scrittore di cose morali e filosofiche di molta rinomanza. Fu professore di filosofia morale nell' università di Saint Andrew fino al 1828, e dal 1828 al 1843 di teologia nell' alta scuola di Edimburgo. Nel 1843, allorchè fuvvi nella chiesa presbiteriana scozzese una specie di scisma, il Chalmers si ritrasse dalla cattedra, e fu tra quelli che si dissero *dissidenti*. Il suo libro più riputato è un trattato di teologia naturale intitolato *Christianity* (cristianesimo), che ristampò poi col titolo di *Trattato sulle evidenze* (*Treatise on the evidences*). Era socio corrispondente dell' accademia di scienze morali e politiche dell' Istituto di Francia per la sezione di morale, ed inserì un discorso intorno alla moralità degli operai nella raccolta delle memorie di quel dotto consesso. Avea fama di essere il più eloquente fra' predicatori scozzesi; morì all' età di anni sessantanove.

Olanda. — Il 31 p. p. maggio fu giorno di solenne e popolare festività ad Amsterdam, a la Haye, a Rotterdam ed in molte altre città e borgate dell' Olanda. Fu inaugurata la via a rotaie di ferro da Amsterdam a Rotterdam. Alla cerimonia intervennero il principe reale Errico dei Paesi Bassi, il ministro della marina, i più ragguardevoli impiegati della magistratura e della finanza, la maggior parte dei deputati agli Stati provinciali e quasi tutt' i magistrati municipali dei paesi, nelle cui vicinanze passa quella via ferrata. Lo sparo delle artiglierie, il suono delle campane, gli allegri concenti delle bande musicali appalesavano la gioia degli Olandesi nel veder recata a compimento un' opera tanto utile al patrio commercio ed alla patria industria. Lo sbarcatoio provvisorio di Rotterdam venne abbellito da bandiere e da ghirlande di fiori artisticamente intrecciate, in mezzo alle quali leggevasi l'iscrizione: XXXI MAGGIO MDCCCXLVII — AMSTERDAM E ROTTERDAM — RIUNITE — DALLA PRIMA VIA FERRATA COSTRUITA NEI PAESI BASSI. Giungendo a Rotterdam i convitati alla festa trovarono imbandita una magnifica colezione, alla quale tutti lietamente intervennero, e poscia se ne ripartirono per la Haye. Il giorno di giovedì tre del corrente giugno incominciò per il publico con indicibile universale compiacimento il servizio quotidiano e regolare di quella via ferrata.

Germania. — S. M. il re di Baviera togliendo a considerare i continui e scambievoli rapporti, che esistono fra l' amministrazione delle vie ferrate e quella delle poste ordinò, che nell' avvenire la loro separazione cessi di esistere. In tal guisa una sola suprema amministrazione per le poste e per le vie ferrate vi sarà d' ora in poi nella Baviera. Altre riforme ed altri miglioramenti va la prelodata maestà sua preparando nell' ordine giudiziario e nell' amministrativo. La più importante di esse riforme sarà quella del codice penale; il principio dei dibattimenti orali nelle cause criminali verrà attuato nella legislazione penale bavarese, e la giustizia sarà all' intutto separata dalla politica e dall' amministrazione. La riforma postale è pure oggetto della premura e dell' attenzione del governo di Baviera, e di quelle di tutti gli altri Stati di Germania. Si stabilirà d' unanime consenso una tassa uniforme per tutte le lettere provenienti da un punto qualunque dell' Alemagna, ed ogni governo farà i provvedimenti opportuni per far sì, che la libera circolazione delle lettere in tutte le province tedesche non sia inceppata da veruno ostacolo.

— La fama delle virtù di Pio IX risuona gloriosa in tutti gli angoli del mondo. Protestanti, scismatici, infedeli, tutti s'inchinano innanzi a lui, tutti lo considerano, come l'uomo, sotto il cui regno l'umanità ritroverà forse l'antica sua unità religiosa. Gli abitanti di Vienna in uno degli ultimi giorni del passato maggio si recarono in gran folla sotto le finestre dell' ambasciador turco presso la corte imperiale, Chekib-Effendi, e gli fecero una magnifica serenata. Questa dimostrazione di simpatia essi facevano al diplomatico turco, per testimoniargli la gioia da essi provata nell'esser fatti consapevoli, che fra breve amichevoli relazioni saranno stabilite fra il governo pontificio ed il gran sultano. Chekib-Effendi ringraziò commosso da un balcone quella moltitudine, ed in attestato di gratitudine partecipò per iscritto quanto era avvenuto alla *Gazzetta d' Augusta*, dalla quale il fatto venne immediatamente divulgato.

— Alla città di Amburgo, fiorente per l' industria e per la ricchezza del suo commercio, manca finora uno stabilimento universitario. Le autorità governative intendono adesso a provvedere a cosiffatta mancanza, la quale è notevole oltre ogni dire in un paese universalmente così studioso, com' è la Germania. La notizia di questo progetto è stata accolta con segni non dubii di contentezza da tutt' i Tedeschi amici della patria civiltà, e i dotti consultati per l' ordinamento della futura università hanno tutti con premuroso e sollecito zelo apportato alla città di Amburgo il tributo dei loro lumi e dei loro consigli. Fra essi vanno citati due fra i più illustri maestri di scienze morali in Germania, il Gervinus cioè, professore nell' Università di Heidelberga ed il Dahlmann in quella di Bonn. Entrambi furono professori nell' Università di Gottinga, che abbandonarono con Albrecht, coi fratelli Grimm, con Weber e con Hewald nel 1837, allorchè il duca di Cumberland assunto al trono annoverese cangiò le leggi costitutive del paese.

— Morì in Jena nel ducato di Sassonia-Weimar il 23 dello scorso maggio il professore Errico Luden, autore di libri di argomento storico e letterario in Germania assai riputati. Scrisse una storia della nazione tedesca, alla quale vennero fatte molte critiche e molti appunti, ma che in complesso è lavoro per scienza e per erudizione abbastanza pregevole. Aveva compito il sessantesimo settimo anno di vita, e da alcuni anni era afflitto da grave malore, che ai suoi amici e congiunti ne faceva da un pezzo prevedere immancabile la perdita.

I Compilatori.

RATTI

(Ritratto di O' Connell da uno schizzo fatto alcuni momenti prima della sua partenza dall'Inghilterra. Vedi l'articolo a pag. 390)

(Milton detta ad una delle sue figlie i suoi canti — Quadro di Teodoro Valerio)

Publica esposizione della Società promotrice delle belle arti in Torino.

Continuazione e fine. — *Vedi pag.* 356 e 375.

Articolo III.

Lodiamo i quadri del Van-Loose e quella sua accorta pittura delle passioni umane ristretta negli angusti termini di una comune realtà; ma queste lodi e quelle che per avventura ci sono venute sotto la penna a favore di altri secondari rami dell'arte non ci ingannino nè ci facciano credere l'arte vera, l'arte grande, consista in essi. No, a più alte cose

è chiamata la virtù dell'ingegno, e senza la fiaccola dell'ideale le arti imitative risplenderanno di dubbia luce e si assomiglieranno, giova ripeterlo, a quei vaghi ornati che dilettano l'occhio e lasciano fredda e vuota la mente; senza ideale dipingeremo foglie, tronchi, mobili, vesti, carni e non mai l'*uomo* col suo pensiero, signore e principe degli esseri creati. L'uomo va in cerca spontaneamente e direi ineluttabilmente di quel tipo di bellezza e di perfezione che la fantasia gli colora e non vede sensibile negli oggetti che si parano dinanzi a lui; questa forza che lo spinge, proviene come da una confusa ricordanza del passato e da un desiderio dell'avvenire; l'uomo ricorda uno stato migliore del quale crede aver partecipato ed anela al riordinamento che intravede fra le nebbie del futuro, al di là del tempo diviso per mesi ed anni. Quindi è che la pittura inspirantesi nei sentimenti religiosi tenne il primato, allorchè

(Clitennestra — Quadro del signor Sereno)

l'arte fioriva fra i popoli e che al decadere di essa in breve intervallo di tempo seguì la corruzione di ogni pittura e alle scuole che esprimevano le universali credenze, si videro succedere uomini ingegnosi e forti per lunghi studi, i quali *vivevano d'individuali reminiscenze e servivano al capriccio dei mecenati*. Questi artisti sapevano bene che la natura corrotta e deficiente vuol essere richiamata alle forme primitive ed integrali, e che in questo lavoro, in questa ristaurazione consiste appunto ciò che vien detto creazione; ma non riscaldati da profondo convincimento, debolmente credenti, da se stessi, dal loro intimo non traevano il tipo fantastico, ma umilmente l'esploravano nelle greche statue e

(l'Anconitana. Quadro di Giuseppini)

dall'una toglievano una parte, dall'altra un'altra, nè sentivano che tale accozzamento riesce impossibile se queste stesse parti non si sono fuse e trasformate dentro il proprio pensiero, dal quale poi balzano nuove, complete e armate di tutto punto nella guisa stessa che ne uscì la misteriosa Minerva dalla *mente di Giove*.

A questo fare artifizioso, detto poscia accademico, mossero guerra i puristi, quelli cioè che alle belle e caste opere della cristiana pittura incontaminata di pagane reminiscenze nel quattrocento ed in pochi maestri del seguente secolo vollero ricondotta la pittura, e la religiosa principalmente. Ebbero lodatori e difensori molti uomini di lettere, acerbi detrattori i professori e i vecchi maestri predicanti in nome della Grecia, della Trasfigurazione, di Michelangelo, del bello infangato e minacciato di rovina da codesta rinascente barbarie. *In dispute di simil fatta ha ragione chi fa meglio*, ed io non so quanti dipinti religiosi non lontani dall'eccellenza abbiano prodotto le due parti contendenti; so bene che tal genere di pittura nè per numero, nè per bontà primeggia in questa esposizione torinese. Il Capisani a cui appartiene pure un quadro di genere, rappresentante l'interno del suo studio, mostrò la ricchezza e la forza della sua tavolozza nel Salvatore, dove sembra aver voluto ricordare il fare bisantino; purità di disegno, e caldo colorito apparvero nella Sacra Famiglia e nel Salvatore del Giuseppini, due dipinti che il publico non potea discernere perchè posti in luogo non propizio. Antonio Zona, uno dei più valorosi fra i giovani artisti veneziani, espose *una vergine in atto di leggere un papiro*; egli appartiene a quella schiera di *pittori poc'anzi accennata i quali pongono* lor principale studio nei quattrocentisti, e ne ritraggono i delicati contorni, l'aria angelica delle fisonomie, la modestia degli atteggiamenti, e si compiacciono della maravigliosa loro semplicità da cui emana il sentimento religioso meglio che dalle ricercate attitudini e dai mendicati contrasti. Ma di lui vogliam dire quello che della sua scuola: non confondiamo la semplicità colla grettezza, la modestia col contegno; nè soverchio appaia il desiderio di imitare un tale autore, poichè l'imitazione continua e volontaria spegne l'ispirazione; non cambiamo soltanto i modelli, ma facciamo nostro lo spirito, la maniera di essi, ed allora la mente dello spettatore non ritornerà sugli originali, ma sarà occupata anzitutto dell'opera vostra. *Ingegno e delicatezza di religiosa ispirazione rivela il quadro di Gian Battista Garberini*; la sua santa Caterina e principalmente la santa Lucia sono delineate con tanta serena speranza che io credo pochi davvero potrebbero fare altrettanto; egli può progredire ancor molto dal lato dell'esecuzione, e il suo ritratto di donna mi pare condotto con più maestria; ma quello che lo studio non dà, quello che forma l'individualità dell'artista, cioè il tranquillo e adeguato concetto e l'eseguire spontaneo, fresco ed armonico, il Garberini lo possiede, e con tale tesoro è agevole percorrere rapidamente la via e attingere la meta che altri con sudori e con stenti difficilmente raggiungerà.

Più perito e più consumato pittore è il Lorenzone, se non ha più *abbondante e doviziosa la vena inventiva*; la sua Madonna del Rosario con san Francesco di Sales e la beata Margherita di Savoia è dipinta da chi possiede i segreti dell'arte, e se non offre grande novità, questa mancanza viene compensata dalla diligenza e dalla verità dell'esecuzione. Nè di lodi e d'incoraggiamenti vogliamo defraudare il giovane Andrea Gastaldi pel suo addio tra Gesù e Maria, non perchè il Redentore e la madre dei dolori ci paiano corrispondere a quel tipo cristiano che non si può impunemente *dimenticare*, ma bensì per una certa arditezza di movenza nel Gesù e un accurato studio del vero. I quali pregi contano molto in un giovane dove l'impazienza e la foga sogliono per lo più combattere la tarda scontentezza del comporre. Non sia troppo tenero dell'accademico e del michelangiolesco, ma dall'accademia tolga la solidità dei precetti, e dall'unico pittore del Giudizio l'energia e il magnanimo ardire. Ancora un'occhiata al quadrettino del Bompiani, alla Vergine di Lorenzo Metalli, alle copie di parecchie damigelle e signore torinesi e veniamo alla pittura storica.

La pittura storica sta alla religiosa come l'età degli Dei a quella degli eroi. O per la debilità delle credenze o perchè quando un'arte ha percorso il suo ciclo malagevolmente si possa rinnovare, il fatto è che la pittura religiosa vien coltivata con poco successo; la storica invece è ricercata e predicata principalmente dagli scrittori *come quella in cui devesi ispirare l'artista ed il publico educarsi*. Nè dopo la rappresentazione della divinità, a più nobile argomento può innalzarsi il pennello, e per l'indole dell'immaginazione che abbellisce gli avvenimenti posti lungi da noi per distanza di tempo, attissime allo scopo delle arti riescono le storiche rappresentazioni. Quanto si richiegga affinchè tali *opere non rimangano inferiori alla gravità dei* soggetti, quali doti d'animo e d'ingegno siano necessarie per degnamente sentire e degnamente esprimere il tempo che fu, i grandi che lo illustrarono, e la parola che dagli esempi del passato e dalle gesta degli estinti prorompe, altri il disse, e qui sarebbe inopportuno ripetere. Tre artisti meritano, a nostro parere, distinto e primo luogo nella rassegna dei quadri storici; cioè Nicola Consoni, Filippo Giuseppini e Teodoro Valerio.

Rappresentò il primo una scena della Divina Commedia, l'incontro cioè di Dante e Virgilio coi quattro poeti dell'antichità. Il pittore scelse il punto in cui Virgilio interrogato dal discepolo chi fosse la gente onorevole che possedea il loco, addita e nomina le quattro ombre.

> Mira colui con quella spada in mano
> Che viene innanzi a' tre, siccome sire.
> Quegli è Omero poeta sovrano:
> L'altro è Orazio satiro, che viene,
> Ovidio è il terzo e l'ultimo è Lucano.

Il disegno corretto, il colorito parco, la valle *oscura, profonda e nebulosa*, l'andar lento ed austero dei poeti, la loro sembianza *nè trista, nè lieta*, interpretano a maraviglia il concetto dantesco. Il quale non è abile a produrre effetto, ma bensì a dipingere lo stato di quelle anime solo offese di tanto che senza speme vivono in desio, secondo il detto del poeta. Forse il Consoni non unì sufficientemente i due gruppi di Virgilio e Dante, e dei quattro sopravegnenti; col quale leggero artifizio il quadro sarebbe riuscito più animato e più

consentaneo alla descrizione della Divina commedia. Omero cieco incede primo, colla spada in mano e col mento alto; la quale attitudine ricorda un altro passo del poema: *il mento in guisa d'orbo in su levava.* Al Consoni così versato come appare nello studio dell'Alighieri, sarebb' egli lecito un' osservazione un po' pedantesca? I quattro poeti non dovrebbero gettar ombra, imperocchè ad ogni passo i dannati e quelli che si fanno belli per salire a Dio maravigliano dell'ombra che Dante vivo segnava sul terreno. Ma queste sono sottigliezze, e l'opera di Nicola Consoni è di quelle che più si considerano, più piacciono:

Vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.

Cara e nota ad ogni Italiano che ami il proprio paese è la pietosa istoria dell' innominata Anconitana che porse il seno già quasi inaridito ad un guerriero caduto e per la fame sfinito; noto è che l'adriatica città, agli estremi ridotta dalle armi tedesche cui sventuratamente erano collegate anche le italiane, vedeva morire ogni giorno i suoi cittadini e non pel ferro nemico soltanto, ma per fame; noto è il coraggio degli assediati, la difesa ammirabile e il valore delle donne emule dei mariti, emule delle Spartane. — Questo argomento tolse a dipingere il Giuseppini. Il soldato è caduto, ma si regge sulla mano sinistra; la destra stringe ancora il sacro brando; il volto e l'anima sono rivolti alla salvatrice. Inginocchiata è la donna, e del generoso suo atto nè altera, nè conscia perchè naturale e spontaneo. Il sole è sul tramonto, illuminate ne sono le mura della città; da un lato la marina azzurra e vastissima, e combattenti e navi e bandiere; dall'altro una madre che dà al figlio giovanetto una spada perchè combatta, e il cieco d'Ancona che incuora i cittadini a morire per la patria. Appuntarono taluni il braccio della donna che accenna il luogo della battaglia e il panneggiamento troppo grave; altri avrebbe desiderato maggior espressione in lei. Forse quest'ultimi non hanno torto badando solo all'effetto, ma se il pittore avesse indicato fra il guerriero e la donna qualsivoglia anteriore sentimento, rimarrebbe violato il concetto storico ed offuscata la vera sua grandezza. Chi pensi alle difficoltà felicemente superate ed inerenti al soggetto, alla diligenza posta non solo nelle due principali figure ma in tutti gli accessorii, all'espressione di quel guerriero ed alla semplicità di quella donna, saluterà meco nel Giuseppini un pittore che conosce la dignità e l'altezza dell'arte sua.

Teodoro Valerio, celebre in Francia per le sue impressioni del Tirolo e d'Italia, oltre ad alcuni bellissimi acquarelli, espose il poeta del *Paradiso perduto* negli ultimi anni della sua vita, allora appunto che cessate le politiche e religiose *battaglie, raccolto nel seno della famiglia e nella solitudine* della villa immaginava Eva giovinetta errante tra i fiori del terrestre giardino, e Satana tremendo a cui Dio tolse la bellezza e il gaudio delle celeste sedi, ma di cui non vinse l'orgoglio nè il truce desiderio della vendetta. Questo quadro è uno dei primi lavori ad olio del Valerio, e giova sperare che egli si consacrerà davvero a questo genere più nobile e più duraturo, dove otterrà quel seggio che già possiede nei fuggitivi disegni a *matita. Milton seduto detta ad una delle figlie* i suoi canti: gli occhi di lui sono levati in alto, levata pure ha la destra come ispirato, e dal suo viso severo ed energico traluce l'uomo che, teologo e politico, prima d'invocare la biblica musa si era assiso accanto a Cromvello. Fanno ingegnoso e poetico contrasto a quella grave fisonomia le tre donzelle diversamente atteggiate e pendenti dal labbro paterno: queste, quantunque non abbastanza finite, nelle loro *pose naturali ed eleganti ricordano quella facilità e quella fre*schezza che tanto è lodata nei numerosi disegni del parigino artista.

Come il Giuseppini, attinsero alla storia italiana Felice Cerruti, Eugenio Balbiano, Roberto Focosi, Ignazio Manzoni, Vincenzo Giacomelli, Antonio Gualdi e Giuseppe Giordanello. Oltre le graziose evoluzioni militari nella piazza di San Secondo, espose il Cerruti un grande quadro rappresentante Emanuele Filiberto a cui un soldato Casalasco moribondo reca una lettera della madre. Molti detrattori ebbe questo dipinto specialmente perchè lo dissero tolto da un disegno di Eleuterio Pagliani inserto in un recente romanzo storico. Non si può negare che vi appaia qualche reminiscenza, ma vi sono opportuni cangiamenti, ed il gruppo del frate, del morente e del paggio sono invenzione del Cerruti, onde non mi pare che si debba menar tanto scalpore in un tempo come il nostro, dove tutti parlano d'originalità e si vive d'imitazione. Fecondo e grandioso soggetto scelse il cav. Balbiano, la fondazione di Alessandria; nè vi ha dubbio che, consacrandosi all' alta pittura storica, da più nobili sentimenti non può essere mosso l'artista che da quelli scritti sulla bandiera del nascente comune: *concordia et libertas.* Altri ha già severamente giudicato quest'opera; noi più volentieri ci siamo riserbati l'ufficio di lodatori. Il conte Verde che non vuole calpestate ed infrante le sue bandiere al cospetto dell' imperatore Carlo IV ispirò Roberto Focosi, e noi applaudendo all'argomento scelto, non taceremo che il quadro ne pare rimasto inferiore alla grandezza del soggetto. Più severi poi saremo col Manzoni che bruttamente dipinse l'incontro di Emanuel Filiberto con Filippo II di Spagna dopo la battaglia di S. Quintino. L'altro incontro di Buondelmonte colla Donati dinota nel Giacomelli un artista perito, ma poco intendente delle convenienze; civetta è quella fanciulla, procace la madre, e la storia o la favola dei cronisti diventa spiacevole rappresentata in tal modo. Alle quali convenienze non badò pure il Giordanello nella sua Imelda posta in non dicevole atteggiamento, quantunque la sua composizione indichi ingegno e studio.

Vorrei più lungamente dimorare sulla Fioraia e sul quadro storico di Antonio Gualdi, lavori pregevolissimi, specialmente il primo, per accuratezza, parsimonia, eleganza e semplicità; desidererei illustrare coi versi di Dante il bellissimo dipinto del lodato Bompiani, il quale presentò la fiera dalla coda aguzza, del cui fetore è ammorbato il mondo intero; quel Gerione onde esclamò Virgilio profondamente uom dover sempre quant' ei puote chiudere le labbra a quel vero che ha faccia di menzogna:

Però che senza colpa fa vergogna;

vorrei pure accennare il quadro del signor Sereno con quell' Egisto che spinge Clitennestra ad uccidere il marito e l'altro del signor Volpe, tratto dalla *Gerusalemme*, dove si cantano le imprese e la morte del giovane re dei Dani; vorrei citare qualche altro nome ancora, ma è tempo di finire prima che i pazienti lettori perdano pazienza. Perciò ritornando là donde si presero le mosse, noi ci rallegreremo colla Società promotrice pei lavori esposti in quest' anno, e rammenteremo lungamente l' Aiace del Pierotti, il ritorno del coscritto del Peschiera, la *Fleur de Marie* del Barabini, le scene famigliari del Van-Loose, i Poeti, la donna d'Ancona e il Milton. *Ma qual bene si può promettere l'arte da queste* Società che noi lodiamo e che si moltiplicano in Italia ad incremento delle arti belle? Corrispondono esse pienamente al loro scopo? possono per avventura essere meglio avviate? i loro statuti sono suscettivi di qualche mutazione di rilievo? si potrebbero suggerire senza temerità alcuni consigli? — Queste ed altre domande io mi vo facendo; ed un giorno o l'altro vi risponderò con un articolo sulle *Società promotrici delle belle arti in Italia.*

DOMENICO CARUTTI.

Castore e Polluce

STATUE EQUESTRI SCOLPITE DA ABBONDIO SANGIORGIO
E GETTATE IN BRONZO DA G. B. VISCARDI.

Torino or è fatta più bella da due nuovi publici monumenti: al solo che già vantasse, prima e tuttavia unica fra le città italiane a possedere lavori di un grande artista nato in questa terra, ma, come vuole la fortuna nostra, vivente in riva alla Senna, or questi due aggiunge di scultore Lombardo, non meno valoroso quantunque educato ad altra scuola, *cultore di altre bellezze e in diversa maniera significante* i concetti suoi. Uno è la statua equestre di Emanuele Filiberto, gli altri due sono Castore e Polluce, nati in antico dall'uovo di Leda, guerrieri, pugilatori, vincitori di corse, domatori di cavalli, morenti e risuscitanti con alterno fato, assunti alla fine a risplendere fra le costellazioni del Zodiaco, donde furono invocati secondo le relazioni e i bisogni con nome sempre vario; miti insomma, che il popolo *più non comprende nè conosce, od interpreta a piacimento.*

E desta veramente una singolare meraviglia il vedere questi antichi semidei, questi simboli creati dall'antica sapienza, risorgere a nuova vita nel secolo presente, in cui il pensiero, non che nascondersi sotto misteriosi veli e favellare a pochi iniziati, corre anzi l'universo liberamente e a tutti si fa liberamente manifesto; in cui la scienza e la storia non meno che l'arte sentono incalzante bisogno di scendere dalle cat*tedre e penetrare dovunque per offerirsi facili compagne* a tutti, come quelle che hanno di grandi doveri verso ogni cuore, verso ogni intelletto. Ma non è qui il luogo, nè è forse onesto di farsi troppo severi giudici del valente artista o dell'illustre Palagi che li credette degni ornamenti del cancello di una reggia, e buoni monumenti insieme per una delle più vaghe piazze della nostra città: noterò soltanto come agli odierni zelatori de' Greci e de' Romani avvenga sovente di *smarrire il vero senso de' civili intendimenti* che sempre guidava il senno e le opere di que' vecchi nostri padri. I quali, mentre ne' templi parlavano del culto al popolo col potente linguaggio di tutte le arti, per le vie, sulle piazze, ne' portici, ai circhi ponevano statue di eroi (vivi almeno nella popolare tradizione) per ricordarne le virtù, e alla virtù cantavano publici inni per infiammarne gli animi: e tutto era de' tempi, tutto pe' tempi, tutto comprendeva e diceva aperto a tutti il suo perchè.

Però chi vive in mezzo alla presente necessità di chiarezza in ogni ordine di cose, ed è figlio de' tempi suoi, guarderà forse freddamente ai valorosi fratelli della bellissima Elena; e chi ama l'arte per se stessa, nè in altro aspetto la considera se non in quello che a prima giunta offerisce, tralascierà certamente d'indagare il vero per entro al caos dell'antica mitologia, e starà contento al ravvisare in Castore e Polluce due domatori di cavalli, o passati o presenti ch'essi vogliano essere, e al vedere celebrata la vittoria dell'uomo sopra la selvaggia vitalità di uno fra i più belli ed utili animali della creazione.

Lodare questi nuovi lavori del Sangiorgio, già noto da tempo all'Italia per la sestiga dell'Arco della Pace in Milano; commendare altamente la fiorente e gagliarda giovinezza di che seppe improntare i due figliuoli di Leda, l'armonica eleganza delle loro membra, e la più che umana dolcezza de'contorni qua e là rinvigorita dal rilievo de' muscoli; commendare soprattutto le sceltissime forme de'cavalli, dove impeto, snellezza e vigoria si confondono in uno e cospirano a farli parere vivi e moventisi; dire insomma che il fare del Sangiorgio sa di antico, e insieme di moderno come quello che alla semplice e giusta squisitezza del gusto greco congiunge la forza e la novità dell'arte nostra in maniera che le sue rappresentazioni possono sembrare e natura ideale e vivente; è cosa ben facile. Come non meno facile è fors'anche il criticarlo, o mostrando desiderio di maggiore bellezza artistica nello sviluppo delle code de'cavalli, o notando segnatamente di soverchia mollezza le coscie de' due eroi, che si stanno inerti invece di premere, anco leggermente, i fianchi de' cavalli, come richiederebbero la disposizione del resto del corpo e il bisogno di far sentire anche in questa parte per mezzo di muscoli più depressi la carne e la vita, e scomparire il bronzo.

Meno agevole per altro è penetrare nel profondo della mente dell'artista, ricercarne gl' intendimenti e conoscere qual dramma ossia azione egli abbia tentato di ridurre colle sue mani a forme visibili: perocchè nella rappresentazione del dramma ideato stanno le ragioni tutte e la potenza stessa dell'arte.

A' scultori è tolto un grande mezzo di fare a primo aspetto e da tutti comprendere i loro concetti: la successione dei fatti. Un solo punto, un solo istante è quindi lor concesso: e se con sommo accorgimento nol sanno cogliere, ovvero non colgono quello appunto ch'è come a dire il riassunto degli altri tutti e che tutti li definisce, l'opera non dice bene, non ha significazione propria.

A chiarire la cosa, se non a intendere il dramma che il Sangiorgio ha voluto rappresentarci, il quale del resto parmi abbastanza evidente, stimo utile di aggiungere qualche parola sull'Emanuele Filiberto di Marrocchetti, chè da' confronti si fanno più manifesti la bellezza e il merito, come dal cozzo delle idee si sprigiona più limpido il vero. Se nel Castore e Polluce l'azione passa *onninamente tra questi e i* cavalli, nel monumento del Marrocchetti essa sta prima fra il cavaliero e il cavallo, poi fra il cavaliero e l'esercito che l'artista immaginò radunato là intorno. Acuto osservatore e artista di grandi ardimenti, il Marrocchetti non si chiamò contento de' brevi limiti a cui la scoltura è quasi condannata, e osò accennare, se non rappresentarli tutti, che è impossibile, una successione di fatti: perocchè il principe, rincac*ciata con una mano la spada nella guaina in segno di guerra* terminata, e coll'altra arrestato l'impeto del generoso destriero, sta in atto, o io m'inganno forte, di voler levare il capo e volgere a' suoi soldati parole di lode e di ringraziamento. Che ove così non fosse, egli avrebbe non che sconosciuto uno di que' sovrani accorgimenti per cui sono tanto ammirati alcuni capo-lavori dell'arte antica e moderna, rimpicciolito per soprappiù il concetto del suo eroe condannan*dolo a guardare eternamente alla cruna di una guaina.*

Nel Castore e Polluce pel contrario il dramma sta tutto quanto, come ho detto, nella volontà di questi messa a contrasto con quella de' cavalli, e fatta riuscire vincitrice per una progressione di lotte intesa e manifestata con magistrale artificio. Un cavallo non è ancora domato del tutto; riluttante tuttavia, s'impenna, sbuffa, si divincola sotto la prepotente mano che lo costringe al corso; già obbedisce il secondo al *freno che lo governa, e se pur curva ancor sdegnoso il* collo e si raggruppa sulle gambe posteriori quasi minacciando nuovi impeti, gli è un resto di nobile ardire che ne' generosi non si abbatte mai pienamente.

Ove poi ci piacesse di continuare il paragone, e dalle intenzioni degli artisti far passaggio ad osservare il grado di vita da essi infuso nelle opere loro, a qual dei due fu più obbediente la materia? quale seppe meglio informarla e vivificarla di questa misteriosa forza, che dal cuore dell'artista passa nella statua, e da essa si riverbera eziandio sugli spettatori? Il Marrocchetti sembrami avere in questa parte superato il Sangiorgio. Egli appartiene ad una scuola affatto moderna quanto alle forme, buone e belle tutte purchè il soffio della vita le animi veramente, e dell' antica ritiene l'alta intelligenza e i potenti accorgimenti. Per lui la materia e le dimensioni non sono ostacoli, neanco leggieri impedimenti: direbbesi che coll'impazienza e colla sicurezza michelangiolesca egli tratti la creta e il bronzo, e da volere o non volere gli sforzi a ricevere le impronte del suo genio. Tutto vive fra le sue mani, e di vita così vera e calda che agli spettatori non fa punto mestieri d' immedesimarsi menomamente nelle sue figure per animarle e muoverle. Erede il Sangiorgio delle classiche tradizioni che pongono la semplicità, l'eleganza, la grazia al disopra d'ogni cosa, che vogliono rappresentati i caratteri vari e le passioni umane, ma innalzati a tale altezza da divenire pressochè universali e quasi puramente ideali, che i troppo arditi concepimenti il più spesso cercano di raffrenare o correggere perchè troppo pieni di pericolo e prossimi a uscire de' confini della squisitezza del gusto, nè poteva nè voleva forse tentare di più; e fors' anche per virtù di lungo costume o d'innato sentimento si trattenne dal compiacere ai già pensati desiderii di chi s' aspettava di vedere prorompere irresistibile la forza selvaggia de' domati cavalli. Senza dubbio la vita c'è, ma bellamente temperata, come appunto conviensi alla delicatezza della scuola.

Comunque, e nonostante gl'incontentabili desiderii, le bellezze del Castore e Polluce sono pur tante e di tanta evidenza, le difficoltà vinte con grazia meravigliosa sono pur tante anch' esse e tali da farne andare ammirato chiunque.

Ora se non temessi di addentrarmi in questioni troppo ardue, lasciate tuttavia da sciogliere agli estetici, vorrei a modo di conclusione osservare qual magico effetto producano le statue equestri del Sangiorgio; vorrei descrivere le linee architettoniche che le circondano correndo dal palazzo di Madama a quello del Re, e ripiegandosi quindi a sinistra fino all'altra estremità della piazza; vorrei dire qual ufficio compiano le statue verso l'architettura, e come, se così è lecito esprimersi, ne dichiarino il muto e misterioso linguaggio, e, dirigendone, arrestandone l'indefinito correre e rincorrere delle linee, l'atteggino ad un vero e chiaro movimento. Ma concedasi tempo agli estetici, i quali vi disserteranno sopra certamente meglio di quello ch' io non possa.

CARLO PELLATI.

Daniele O'Connell.

A nessun uomo fu dato a giorni nostri conseguire maggior popolarità di quella, che in Irlanda ottenne Daniele O'Connell: per lo spazio di quarant'anni all'incirca egli fu duce, guida e quasi signore assoluto degli animi degl' Irlandesi, e se verso il finire della sua carriera politica rinvenne in antichi suoi amici aspri ed accaniti avversarii, sul suo sepolcro adesso non sorge che una sola concorde flebile voce di lamento, la voce di tutta l'Irlanda! « O'Connell » diceva il manifesto

dell'Associazione nazionale irlandese nell'annunziare la morte del grand'uomo agli abitanti di Dublino, « non è più! lo spirito animatore dell'Irlanda è partito. La luce della nazione è estinta ». *O'Connell is no more! the animating spirit of Ireland has passed away. The light of the nation is extinguished.* Io già ebbi altra volta occasione di dettare succinta biografia del grande agitatore in uno dei numeri di questo giornale (*); al leggitore non tornerà certamente discaro, che di bel nuovo io rivolga la sua attenzione sul medesimo soggetto. Degli uomini grandi davvero, degli uomini che consacrarono la vita alla difesa del diritto e della verità non è mai soverchio il discorrere. In questo secolo di fiacche volontà, di evirati intelletti, di grette ambizioni, di mendaci popolarità, l'alta magistratura ideale esercitata da O'Connell potrà essere un utile esempio, un ammaestramento salutare.

L'indole politica ed il carattere publico di Daniele O'Connell vennero diversamente giudicate, a seconda però delle passioni e delle opinioni individue, anzicchè a norma di quei principii d'imparzialità e di rettitudine, che nei loro giudicii arrecano gli uomini di buon senso e di buona fede. Per la massima parte dei gazzettieri inglesi egli era un ciarlone, un parolaio, un cerretano (*humbug*): alcune volte, facendo allusione all'annuo tributo, che gli veniva pagato dai suoi compatrioti, per dileggio lo denominarono *il re mendicante* (*the king beggar*). Non è da stupire perciò, se a cosiffatte villanie l'eloquente agitatore spesse volte rispondesse con parole di amaro sprezzo e di eccessivo vituperio. Guai a chi lo avesse oltraggiato! nelle adunanze popolari, libero dalle pastoie della ringhiera parlamentaria, egli li perseguitava coi sarcasmi, li faceva oggetto di scherno e di beffa per migliaia e migliaia di persone. In una circostanza (nel 1815) uno dei componenti del corpo municipale di Dublino offeso dalle ingiurie, onde avealo coperto O'Connell, lo sfidò a duello, e ne rimase ucciso. Alcuni mesi dopo sir Roberto Peel, allora, se mal non rammento, segretario di Stato per l'Irlanda nel ministero di Lord Liverpool, ebbe a risentirsi anch'egli degl'insulti, ond'eragli largo l'avventato Irlandese, e lo provocò a singolare tenzone. Per buona ventura le autorità furono informate della sfida, e i due avversarii furono astretti a rinunziare al combattimento. D'allora in poi l'O'Connell, dolentissimo dell'uccisione del d'Esterre fece sacramento di non più cimentarsi a duello con chicchessiasi; e mantenne quel giuramento fino agli ultimi giorni della sua vita con religiosa scrupolosità. Io non lo iscuserò certamente di quei suoi modi troppo esagerati, spesse volte scortesi, spessissimo triviali, ma qual è l'uomo, che disceso nell'arena politica, qualche volta non trascenda e non oltrepassi il segno del giusto e del convenevole? Per sentenziare imparzialmente intorno ad un uomo politico fa d'uopo rivolgersi a coloro, che sono i giudici migliori, i giudici più competenti, i soli giudici anzi dei suoi pregi e dei suoi difetti, intendo dire i suoi connazionali. Ora che cosa mai dicono di O'Connell gl'Irlandesi? per essi egli era l'apostolo della loro nazionalità, il difensore dei loro diritti, il vendicatore delle ingiustizie e dei soprusi dell'Inghilterra, il consolatore dei loro mali, l'angelo tutelare della loro dilettissima patria. In quel tributo che spontaneamente gli davano ogni anno, ed al quale a scapito della quotidiana lor sussistenza contribuivano i più poveri fra quei cittadini, anzicchè argomento di biasimo fu d'uopo scorgere irrepugnabile testimonio dei sensi di illimitata devozione, di amore spinto fino al sacrifizio, che per lui nudrivano nel petto. Che più? la tradizione stessa era invocata a puntello delle loro opinioni, ed in tutte le genealogie della famiglia O'Connell, la sua stirpe veniva considerata come una diramazione di quella degli antichi monarchi d'Irlanda.

Sia giudice duro e severo a Daniele O'Connell chi vuole e può: a chi vorrà con accuratezza esaminare quali fossero le condizioni dell'Irlanda, prima ch'egli ne assumesse la difesa, e fare il confronto con quelle che sono attualmente, sarà mestieri, per debito di pretta giustizia, riconoscere i grandi ed incalcolabili servigii da lui resi a quel paese. La rivocazione del patto di unione (*repeal*) era, è incontrastabile, una chimera, alla quale egli medesimo non porgeva fede: ma nelle sue mani fu potente e formidabile attrezzo da guerra, per cui conquistò il bill di emancipazione de' cattolici, il bill di Maynooth ed altri diritti, che prima erano stati inesorabilmente ed ostinatamente negati agl'Irlandesi. Finchè ebbe fiato e vita il grand'uomo non cessò un momento dal perorare la causa degl'infelici suoi concittadini: e quando affranto dal feral morbo che lo condusse al sepolcro, consunto dalle fatiche, oppresso dagli anni, gli venner meno le forze fisiche, non dell'infiacchita salute, non della prossima fine mosse lamento, ma soltanto gli dolse non aver più lena per adoperarsi a pro della miseranda sua patria. Ad un amico, che gli fece visita in Parigi, con dolorosa disperazione il buon vecchio diceva: *Io non sono più O'Connell (I am no more O'Connell!)*. E nell'ora suprema di sua vita, allorchè spirante stava per dare addio a questa terrena esistenza, quali furono i suoi pensieri? la religione e l'Irlanda. Questi furono i due grandi oggetti dei desiderii, degli affetti, della tenerezza dell'eloquente tribuno: ad essi consacrò le mirabili facoltà del suo ingegno, la vigorosa ed irresistibile sua eloquenza, le forze dell'anima e del corpo, e quasi a simboleggiare morendo quel duplice santissimo affetto ordinò a suo figlio che a Roma trasportasse il suo cuore, a Dublino l'inanimata sua spoglia. Nobile desiderio gli ardeva in petto di contemplar davvicino le fattezze di quel Pio, nel cui magnanimo cuore a regina d'ogni affetto siede la compassione verso i popoli infelici; ma a tanta gioia non lo serbava la Providenza, e, novello Mosè, morì sul limitare della terra promessa. Sia dunque pace e benedizione alla sua cara memoria! La storia e la posterità collocheranno sul capo di Daniele O'Connell non l'alloro sanguinoso del conquistatore; ma la pacifica ed invidiabile corona di difensore, di moderatore d'un popolo sventurato!

GIUSEPPE MASSARI.

(*) Vedi *Mondo illustrato*, n. 16, pag. 246-47.

Dell' Università di Pisa ai giorni nostri

L'Università di Pisa è una delle più antiche e famigerate d'Europa. I primi esordii di essa fa d'uopo riferirli circa al 1160. La sua storia presenta precipuamente per la Toscana distinto interesse; ed accuratamente la narrarono il padre Edoardo Corsini e monsignor Angelo Fabroni. Utilissimo sarebbe che qualcheduno prendesse a rendere popolare con piccolo ma ben ordinato libro la sostanza delle opere di questi due benemeriti, note soltanto agli eruditi, perchè vergate nella culta lingua del Lazio.

Chi si accingesse a questo lavoro dovrebbe (scrive il professore Flaminio Severi) distinguere quattro grandi restaurazioni della pisana Università, e quattro grandi epoche della sua storia (*). La prima restaurazione fu eseguita dal conte Fazio della Gherardesca nel 1339. La seconda da Lorenzo il Magnifico nel 1472. La terza dal granduca Cosimo I nel 1533. La quarta da Leopoldo II ai tempi nostri; e di questa vogliamo andare brevemente discorrendo.

Epoca memoranda è certamente l'anno 1839, quando in Pisa s'inauguravano gli scientifici italiani congressi. Sublime nella memoria! Da tutta Europa, e perfino dalle Americhe, vennero i sacerdoti del sapere. La mattina del due ottobre si strinsero in fraternità di studii, innanzi al simulacro del Galileo, di Galileo eroe non d'Italia, ma del mondo, poichè:

Pel mondo questa mole
Terracquea scosse dall'inerzia, e in giro
Diurno volse attorno attorno al sole
Degli astri tutti animatore immoto;
Pel mondo in seno alla natura lesse
Gli arcani di quaggiù; sull'ali accenso
Per un sentiero ignoto
Mosse poscia all'empiro,
E poichè tutto del suo nume impresse,
E di tutto spiò l'alto governo,
D'immenso genio colle braccia immense
Terra e cielo congiunse in nodo eterno (**).

Venerabile per gli anni, e per dotta e profonda eloquenza, il prof. Rosini, in mezzo all'attenzione di tutti, additando il vivo simulacro gridò: — Che più indugiate? appressatevi. Toccando devoti e riverenti quel marmo, forse ne balzerà qualche scintilla che spargerà nuove fiamme per tutta Italia, alla cui gloria è consacrata la solennità di questo bel giorno (***).

E non qualche scintilla, ma un torrente di luce venne dal pisano congresso alla toscana popolazione. Conciossiachè in quel trionfo dell'italiana sapienza infervorandosi viepiù sempre l'ottimo nipote di Leopoldo I, incominciò subito nel 1840 a ristorare e promuovere sì fattamente gli studii, che l'Università di Pisa non può oggimai temere il confronto di qualsiasi Università del mondo.

Vi hanno sei facoltà di professori: tre per lo insegnamento della teologia, della giurisprudenza, della filosofia e filologia; e tre per lo studio della medicina e chirurgia, delle scienze matematiche e delle scienze naturali: sono quarantasette le cattedre; e ognuno può anche dal loro numero argomentare che nella pisana Accademia si tratta ogni maniera di sapere. In fatti chi attende alla scienza delle cose divine, vi ode interpretare la divina parola (sacra Scrittura); dichiarare i dogmi cattolici (teologia dogmatica), difenderli contro i sofismi che la intemperanza della ragione a mano a mano loro saetta (teologia apologetica); vi ode esporre la dottrina del dovere in quanto esso ha fondamento nella rivelazione (teologia morale); vi ode gli eventi discorrere di quella società che per divina missione le dottrine cattoliche custodisce (storia ecclesiastica). Chi dà opera alle cose filologiche e filosofiche è guidato per gli ameni pascoli delle lettere italiane, latine, greche, orientali; apprende la scienza dell'educare, e quali vie al fine di educare meglio riescono (pedagogia e metodologia); assiste al quadro delle vicende e delle origini de' popoli (storia ed archeologia); e dopo che sia istrutto dei fenomeni e della natura dello spirito (filosofia razionale), dopo che abbia imparato i doveri che ragione prescrive (filosofia morale), lo si conduce a determinare e valutare il cammino dell'umanità nel sentiero de' secoli (storia della filosofia). Vuoi consacrarti alle giurisprudenziali discipline? T'insegneranno la teorica della ricchezza e le condizioni di convivenza per le quali l'umana società consegue il massimo benessere suo (economia sociale). T'istruiranno speculativamente nei principii del diritto (istituto); ti eserciteranno a continuamente applicarli (pandette). T'ammaestreranno nei diritti vigenti tra noi (diritto toscano e commerciale). Nella natura e nella specie dei delitti, nella politica necessità e nei mezzi d'infrenarli (diritto criminale), ti mostreranno quelle norme direttive delle azioni esterne che originarono dal cristianesimo (istituzioni canoniche e diritto canonico); ti narreranno d'ogni giuridico principio il nascimento e lo svolgersi successivo (storia del diritto); ti faranno rintracciare d'ogni diritto l'origine e l'indole nella natura dell'uomo (filosofia del diritto).

Delle scienze mediche e chirurgiche non dico: l'Università di Pisa aveva gran fama in esse anche prima del 1840. Tuttavolta eziandio questa facoltà è stata resa più splendida; la sovrana munificenza crescendola della storia della medicina, della zooiatria e della materia medica.

Le matematiche non hanno ramo per cui nella pisana università non siavi un proprio insegnatore. Le naturali discipline vi si ordinarono sopra basi sì ampie, che al paraggio egli è poca cosa quanto fecero i granduchi Ferdinando II e Cosimo II, e il cardinale Leopoldo de' Medici. Visita il Museo anatomico-patologico; visita il novello stabilimento di fisica sperimentale; visita l'amplissimo laboratorio di chimica; visita il giardino botanico, i musei di storia naturale, e poi di' se le cosmologiche discipline hanno nulla a desiderare. Nè niegare una visita all'istituto agrario pisano ed all'aggiuntovi istituto di veterinaria; disconosceresti uno de' più grandi beneficii che alla Toscana largiva l'ottimo principe. Infine non conviene passarsi della publica biblioteca. Copiosa di 55,000 volumi a stampa, con alcuni manoscritti antichi e moderni, è stata donata ai dì nostri di un censo annuale più largo, fornita di sale più ampie, dischiusa tutti i giorni a benefizio degli studiosi, e duranti i mesi invernali, anche per alcune ore della notte (*).

Ma tanti e tanto utili provvedimenti sarebbero infruttuosi ove i professori fossero minori del loro ufficio, od i giovani che traggono ad ascoltarli fossero terreno inadatto alla intellettuale e morale sementa. Accennerò degli uni e degli altri.

In quanto ai primi si può affermare senza timore d'essere appuntati d'adulazione, che poche accademie posseggono membri così d'ingegno e sì dotti, come l'Accademia universitaria di Pisa, dove un marchese Ridolfi veglia alle bisogne agrarie; dove un Matteucci, un Piria, un Pilla, un Paolo Savi svelano le meraviglie della natura, e ne investigano i segreti, dove è sacerdote delle matematiche un Mossotti; dove le vicende della medicina discorre un Puccinotti, nel quale mal sapresti decidere se prevalga l'acume della mente, la dovizia dell'erudizione, la purezza e la forza del dire. Nelle discipline giurisprudenziali tutti sanno di che nerbo sia il Del Rosso, come penetrante ed infaticabile il De Regni; come la storia apra i suoi misteri al Bonaini; come il Montanelli sappia congiungere la soavità delle lettere alla severità della scienza. Sanno tutti quanto Silvestro Centofanti domini le regioni filosofiche: è un miracolo in lui la purezza del pensiero e la folgore della parola. Burci è successo a Regnoli, ed è laudato: ciò basta per suo elogio; il Rosini non vuol essere che rammentato. Dovrei registrare il nome di tutti i professori e poi dire: Eccovi dei valenti. Altrove si leggono: io mi accontenterò di osservare come nell'Università di Pisa anche la facoltà teologica gareggia in celebrità colle altre, potendosi vantare di possedere un ingegno forte e sommamente versatile nel prof. Sbragia; un ingegno profondo nel prof. De Padule, ed a dettare dogmatica l'Arrigoni, uno dei più grandi oratori che abbia la penisola.

Resta a dire de' giovani che all'Università pisana vengono per istruirsi.... Qui, nemici al mentire, dobbiamo confessare ingenuamente, che, parlando in genere, la gioventù accorrente agli studii universitarii in Pisa è stata finora scorredata di preparazione. Lo perchè si è volta la mente sovrana a provedere agli studii preliminari: sta per essere aperta una scuola normale in Pisa; si apriranno un poco più tardi, ma presto, de' licei per tutto il granducato. Che non può sperarsi dove Leopoldo II non impera, ma regge; dove il cav. Gaetano Giorgini agli studii soprantende, dove l'Accademia di Pisa modera un monsignore Giulio Boninsegni? Abbiamo ragione di credere, che come Toscana è il giardino della penisola, le Università di Toscana saranno per ogni guisa degne di un popolo, chiamato, giusta la frase del prof. Bonaini, a dare esempio al mondo di civiltà e di gentilezza (**).

G. TABANI.

(*) Vedi *Giornale Toscano di scienze morali, sociali, storiche e filologiche*, publicato da' professori dell'I. R. Università di Pisa, 1841.

(**) Strofa di un'ode publicata dall'autore dell'articolo.

(***) Vedi *Orazione di G. Rosini*, detta al consesso degli scienziati italiani il 2 ottobre 1839.

(*) Sarebbe solo desiderabile che si facesse un buon catalogo a stampa.

(**) Non vogliamo tralasciare di registrare una risoluzione di S. A. I. e R. dei 19 ottobre 1846: « Per invitare i concorrenti alla cattedra di storia ed archeologia, dai quali si abbia un saggio di attitudine e capacità, venga portato ad esecuzione il progetto di assegnare un premio di cento zecchini all'autore del miglior programma di un corso di storia generale bastantemente sviluppato, da presentarsi al termine di due anni ».

Nuovo Teatro Comunale di Modena

Questo edificio, che da pochi anni abbellisce la città di Modena, e che può annoverarsi fra i più magnifici ed eleganti d'Italia, ben merita che qui ne facciamo parola.

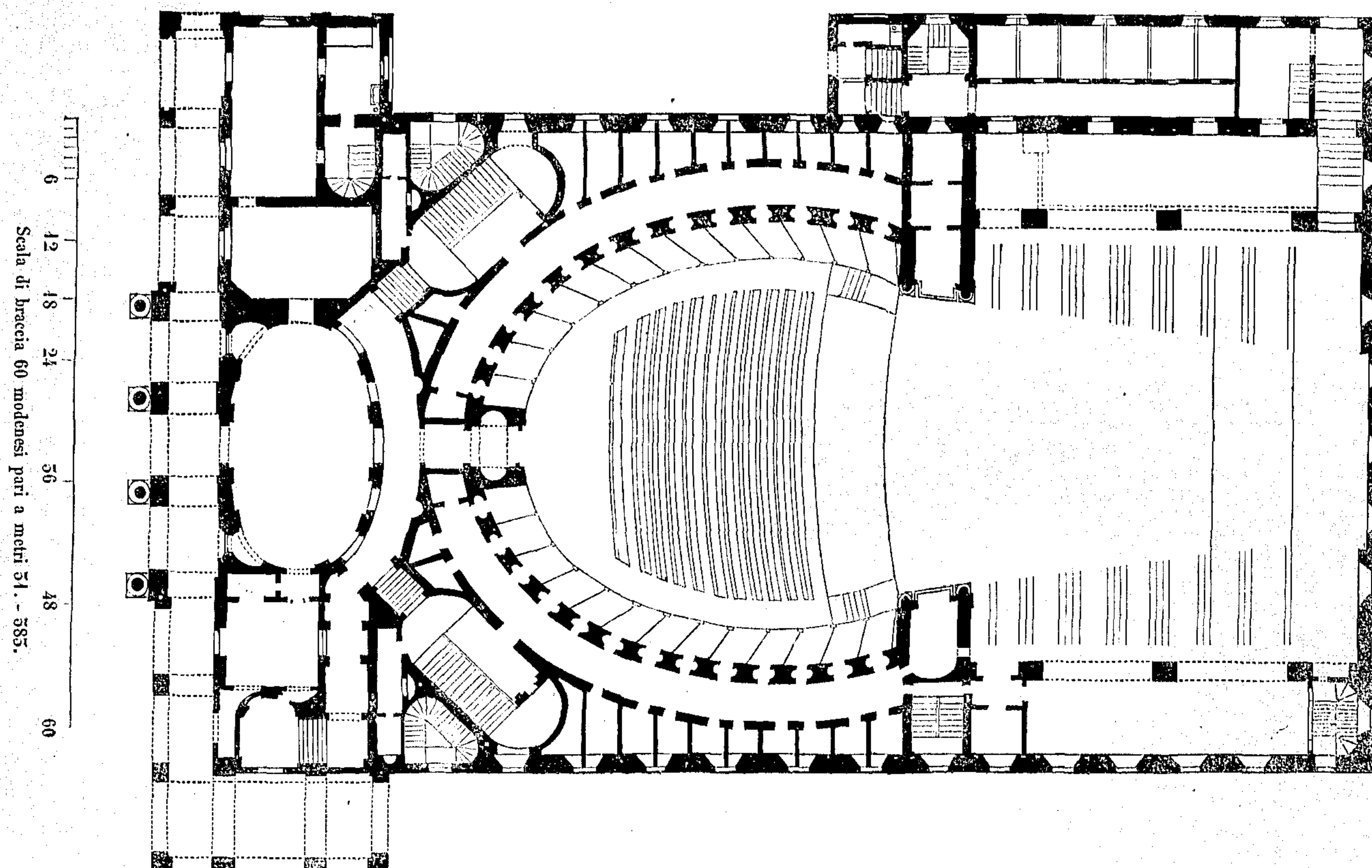
L'ingegnere dottor Francesco Vandelli, architetto della R. Corte, professore onorario e segretario della R. Accademia Atestina di belle arti, per invito del nobile municipio di Modena, cominciò la fabbrica del teatro il 21 maggio del 1838, la quale venne compita nell'ottobre del 1841 (***).

Il perimetro esterno dell'edificio è rappresentato da un rettangolo, con due ali pure rettangolari, che sporgono dalle due estremità del lato di mezzogiorno, e con una terza simile all'estremità sinistra del lato di settentrione. L'area occupata da tutto il fabbricato è di 2300 metri quadrati. La principale facciata è posta a levante e s'innalza sur un portico rustico a mattonato e armato a pilastrate doriche, le quali rispondono a nove arcate di prospetto. Le vôlte dei tre archi di mezzo sono adorne di rosoni a rilievo, e nella chiave di ciascun arco laterale v'ha alcune teste simboliche ed allusive a cose di teatro. Superiormente al portico gira un bell'ordine di finestre, e sovra ogni finestra è un basso-rilievo (opera del signor Luigi Righi di Modena), ciascun de' quali rappresenta le più rimarchevoli scene d'alcune tragedie di patrii scrittori. La parte superiore della facciata termina in un attico, che si eleva al disopra d'una cornice ionica. Il corpo di mezzo comprende tre archi, ed è composto di due ordini, cioè di un ionico sovraposto ad un dorico. Le marmoree colonne che poggiano colla base sovra un zoccolo dorico sostengono una cornice architravata, da cui viene sorretta la ringhiera con balaustri, pur essa di marmo. A questo punto comincia l'ordine ionico; dopo il quale (soppresso l'attico) si vede una grande tavola di marmo bianco, fiancheggiata da due corone

(***) La seguente descrizione è compendiata da quella fattane dal professore Ant. Peretti, poeta della R. Corte, e da lui publicati col titolo. — *Cenni descrittivi del nuovo teatro dell'illustrissima comunità di Modena.* — Modena tipografia Vincenzi e Rossi 1841. Un volumetto di 50 pagine circa.

d'alloro, e ha nel mezzo scolpita la seguente iscrizione: *Ordo populusque Mutinensium auspice D. N. Francisco IIII theatrum novum pro municipii dignitate a fundamentis erexit anno M.D.CCC.XXXXI.* Al fastigio è una statua colossale rappresentante il Genio di Modena sotto le forme di un genio alato; alza colla sinistra una face, colla destra incorona uno scudo con suvvi scolpito lo stemma comunale delle Trivelle. Due tripodi a guisa di acroterii si elevano alle estremità del frontone, e sì questi che la statua sono opera del

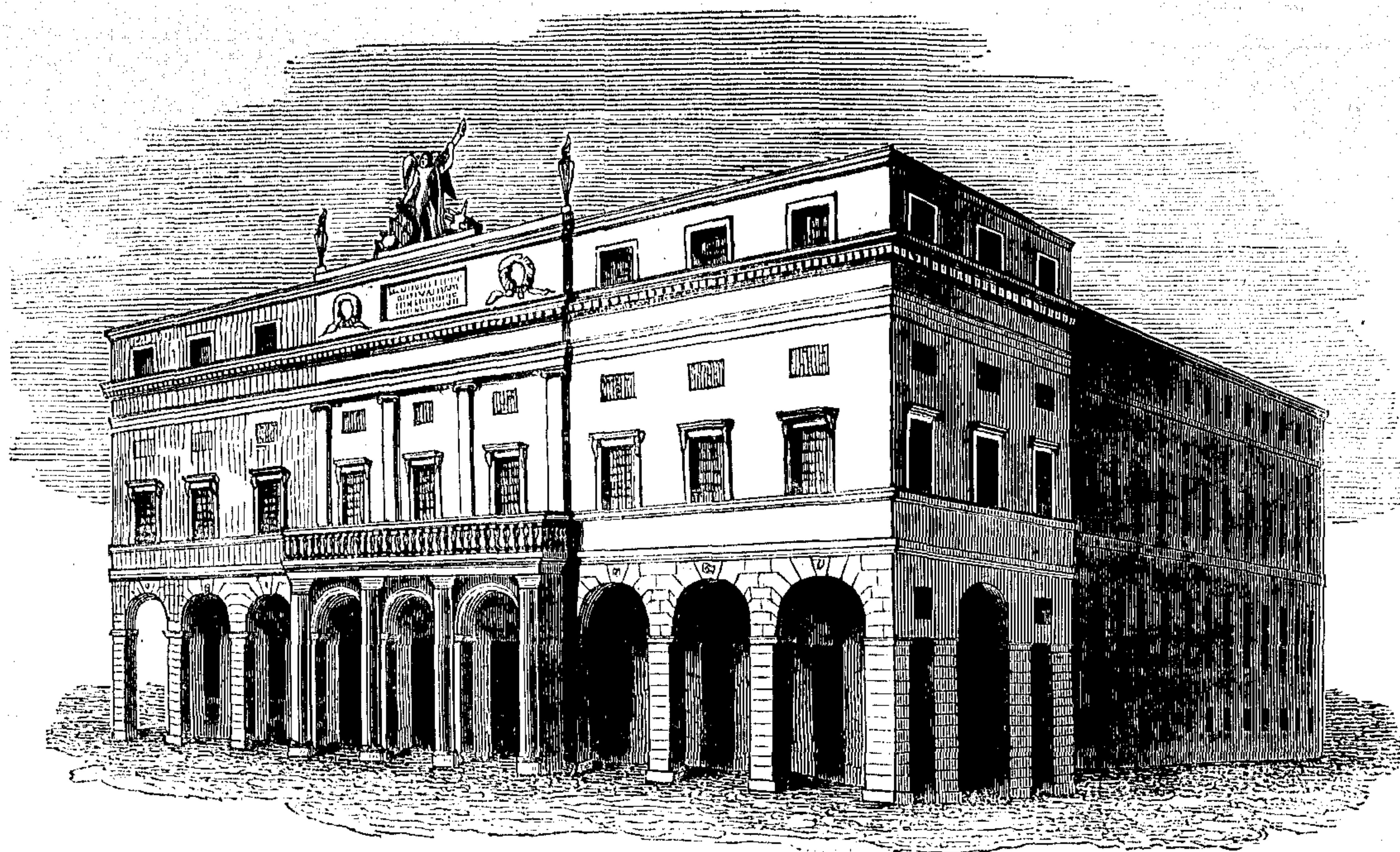
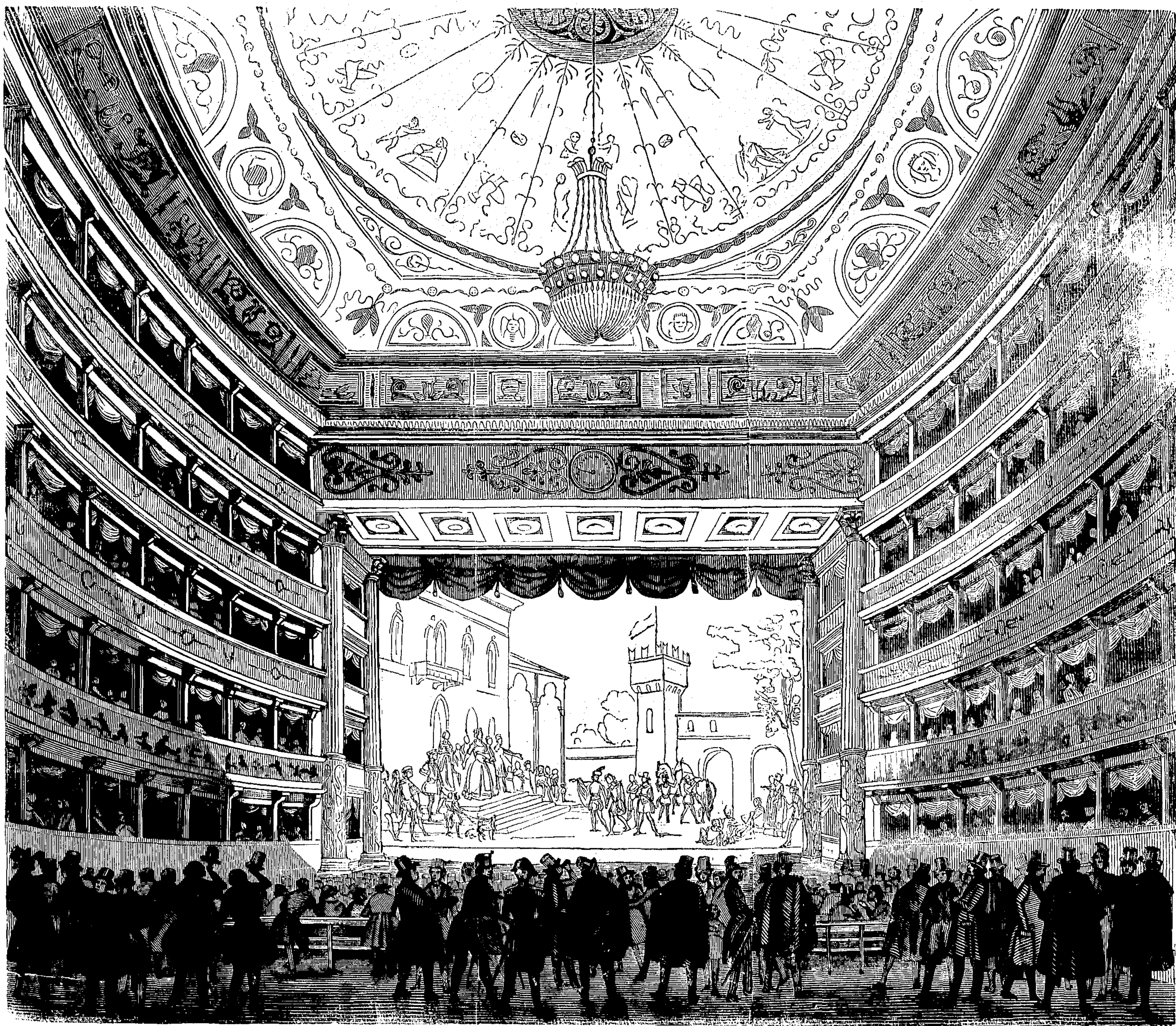
Scala di braccia 60 modenesi pari a metri 31. - 385.

6 12 18 24 36 48 60

(Pianta del Teatro di Modena)

sullodato signor Righi. Come pure sono di lui gli altri bassi-rilievi posti al disopra delle porte sì della principale facciata, che delle porte laterali, tutti rappresentanti fregi allusivi alla musica e alla drammatica. Ai lati poi meridionali e settentrionali altri bassi-rilievi rappresentano fatti allusivi agl'insigni italiani Zeno, Metastasio, Goldoni, Riccoboni, che in vario modo contribuirono all'eccellenza dell'arte teatrale. L'atrio è di forma ovale, decorato all'intorno di pilastrate d'ordine ionico, e nella parte superiore di bassi-rilievi del signor Righi e di pitture dei signori Camillo Crespolani e Luigi Manzini, e sì gli uni che le altre allusivi ai fasti della musica e del teatro. La comunicazione che ha l'atrio colla platea e coi palchi è intramezzata da un andito, che forma un arco ellittico e unisce la porta dell'ingresso della platea colle porte che mettono alle scale dei palchi; sicchè gli spet-

(Sipario)

tatori della platea possono ascendere a questi senza tornare nell'atrio e viceversa. All'andito stesso si monta per mezzo di alcune gradinate corrispondenti a cinque porte, due maggiori, una nel mezzo, che imbocca l'apertura della platea, e due laterali, che danno accesso alle magnifiche scale, per cui s'ascende a' palchi dall'una e dall'altra, e due minori intermedie. Ascendendo poscia nell'andito, ai due fianchi dell'ingresso alla platea si veggono due nicchie con entrovi due busti in iscagliola rappresentanti, quello a dritta *Luigi Riccoboni*, quello a sinistra *Orazio Vecchi*. La platea è di forma ellittica lunga 18 metri e 75 centimetri, e larga 16 metri e 25 centimetri. Essa è circoscritta da quattro ordini di palchetti oltre i loggioni, in ciascuno dei quali si contano 30 palchetti, compresi i proscenii; ma nei primi tre ordini i due palchetti del centro sono occupati dalla porta d'ingresso e dal palco grande della Corona; sicchè il numero totale dei palchi compresi nei quattro ordini è di 114, ornati tutti a stucco lucido bianco, divisi da un doppio giro di cornici a fogliami e ad

ovoli in legno dorato, e sorrette da mensole ricche esse pure d'intagli e dorature. Nei davanzali dei palchi di primo ordine veggonsi disposti leggiadri ornati a dipinto lumeggiato in oro, e nel secondo, a bassi-rilievi dorati, il sig. Luigi Manzini ha figurata una storia allegorica del Genio in varii gruppi acconciamente distribuita. I bassi-rilievi del proscenio rappresentano idee allusive alla drammatica e alla musica con imagini mitologiche, e i palchi corrispondenti sono contenuti da due mezze colonne d'ordine corintio scanalate e adorne di capitelli e basi con belli intagli in legno dorato. Sostentano esse un ampio architrave con entrovi incassati rosoni d'oro, e nella fronte che riguarda la platea, abbellita di ben acconci ornamenti, è collocato l'orologio. La soffitta, che curvasi leggermente sulla ricca cornice in legno dorato, sorretta da modiglioni ad intaglio, è dipinta di graziosi arabeschi di gusto raffaellesco, disposti con elegante partito dal scenografo prof. Camillo Crespolani; e le figure, insertevi con sobria distribuzione, sono fatica del sullodato pittor modenese signor Luigi Manzini. Al mezzo della soffitta è una circolare apertura, chiusa a traforo di dorati fogliami, per la quale discende l'astrolampo, grazioso lavoro del signor Giacinto Reggianini di Modena. Ma fra la pompa di tanti ornamenti primeggia degnamente il magnifico palco grande della Corona, che ne' suoi ricchi intagli in legno dorato mostra la valentía del modenese intagliatore signor Giovanni Vandelli. Finalmente è rimarchevole il ripiano della platea a tavolato, e con tale ingegno costrutto, che dal sotterraneo la forza motrice di un solo uomo basta a deviarlo dalla assegnatagli inclinazione permanente, e a mandarlo a quell'altezza che più si voglia, fino ad incontrare il livello del piano della scena; opera del signor Giuseppe Manzini. Il palco scenico percorre la lunghezza di 23 metri e 53 centimetri. Ma il principale ornamento del palco scenico sono il Sipario e il Comodino, lavoro egregio di modenesi pennelli. Il sipario è un sublime

(Esterno del teatro)

Interno del teatro)

lavoro del signor Adeodato Malatesta, direttore della R. Accademia Atestina di belle arti, membro dei Virtuosi del Panteon di Roma, e professore onorario delle II. RR. Accademie di belle arti Veneta e Firentina (*). Il soggetto di questa tela è la visita di Ercole I d'Este colla sua corte all'erezione d'un teatro magnifico di legno per la rappresentazione della commedia di Plauto *I Menecmi*. « La composizione di questa tela si può considerare come divisa in cinque gruppi. « Dalla scalinata d'una fabbrica gotica, che sporge a destra,

« discendono molte persone varie di età e di sesso, e si avviano verso il centro, dove si vede il duca Ercole I a cavallo con numeroso e ricco seguito, giusta lo sfarzo di quella splendida corte, e intorno a lui letterati ed artisti, a cui tanto ospitali si aprivano le case di quell'Estense. Vanno distinti dagli altri, e l'architetto che presenta al principe la pianta del nuovo teatro, e il poeta che ha fra le mani una pergamena su cui è scritto *I Menecmi.* Fra il primo e il secondo gruppo si leva un poco in distanza il nuovo teatro, sul quale si mirano affaccendati artigiani e manuali d'ogni maniera. Alla sinistra del quadro è una guardia a cavallo in atto d'ordinare ad alcuni rivendugliuoli da panni di sgomberare la piazza. Ivi presso s'innalza sur un piedestallo la statua equestre di Borso I, antecessore d'Ercole, e più indietro torreggia il famoso castello della città. Verso l'estremità sinistra del telone si apre una contrada, e si vede scendere da un ponte altra gente mossa da curiosità di conoscere quell'adunamento straordinario di popolo. La scena finge non il cortile del palazzo ducale, ma sì bene la piazza di Ferrara, e nel fondo lontano si vede l'azzurro delle digradanti montagne (**). Questo lavoro procacciò gran fama al Malatesta, e dai giornali si disse che piuttosto che un quadro avesse dipinto un quadro a olio.

Il comodino, dipinto dall'egregio signor Manzini, « rappresenta Torquato Tasso accolto dalla famiglia Rangone in Castelvetro, terra ragguardevole della modenese provincia e già feudo della prosapia Rangone..... Alla dritta della scena finse il pittore il palazzo Rangone, di architettura gotica, e quale nella più parte esiste tuttora, sormontato dallo stemma della potente famiglia. Sulla porta d'ingresso vedesi la contessa Lucrezia Pica, vedova del conte Claudio Rangone, e alla sinistra di lei la figliuola contessa Claudia, che indi a poco andò sposa a Giberto, signor di Correggio, e a lei d'accanto il famoso Sigonio, il quale ebbe cura della sua educazione. Al fianco destro della contessa Pica è il conte Ercole Rangone (poeta illustre nell' italiana favella), Filippo Valentini, altro Rangone, e più sotto, verso l'estremità della tela due valenti artisti modenesi, Barozzi e Begarelli; *l'uno detto il Vignola, dal luogo ove nacque,* e sommo architetto, l' altro plasticante di molta celebrità. La giovane donna che, ornata di una rosa i bruni e inanellati capelli, con un libro in mano, comparisce ultima sulla soglia a tergo della vedova Rangone, è quella rinomata Tarquinia Molza, di cui si legge nel duomo, che ebbe comune colle scienze la vita, la morte e il sepolcro; tanto ella era tenuta in pregio da' suoi coetanei! Alla sinistra del Sigonio, in fondo ai gradini della scalinata che monta al palazzo, stanno insieme a colloquio il Castelvetro e la Lucia Bertani, che ebbe fama a quei giorni di non volgar poetessa. Un muro che congiunge l'abitazione della famiglia col torrione a feritoie, onde il castello è difeso, separa dal restante della scena la chiesa, di gotica architettura, che più indietro si eleva, e alla quale si ascende per alcune gradinate poste nel mezzo dell'anzidetta muraglia. Propriamente dinanzi al cancello che mette nel recinto del tempio scorgesi il conte Fulvio Rangone, primogenito della contessa Lucrezia, che riceve l'ospite illustre, e gli accenna le case che si apriranno a festa per lui. Torquato ringrazia al gentil cavaliere, e par meglio commosso dalle oneste accoglienze, di quello che invanito degli onori ond'egli fu illuso le mille volte. Compagni al Tasso sono un conte Molza e quell'Antonio de' conti Forni, che visse amicissimo del poeta; dietro a loro i valletti di casa Rangone, che tengono a mano i palafreni da cui sono discesi il Tasso e i suoi amici. E le assise dei valletti sono quali le usavano allora i famigli di casa Rangone. Due grandi arcate, che si aprono in un fabbricato annesso al torrione, lasciano vedere in lontananza figure a cavallo ed altro popolo fino alla porta del castello. All'estremità sinistra della tela sta un gruppo di persone vestite alla foggia della gente di contado in quel secolo; altra gente diversa di età e di sesso si vede sopra e lungo il muro, che difende il recinto della chiesa, e tutta ugualmente mossa dalla curiosità di vedere ».

Ci resterebbe a dire de' servigi di questo ricco edificio, ma, per non essere troppo lunghi, accenneremo solo alle magnifiche scale di marmo, che si vedono dal mezzo dell' atrio maestosamente d'ambe le parti mettere ne' varii corritoi, tutti intonacati di stucco lucido, nei quali sono le porte eleganti dei palchi e dei rispettivi gabinetti. Al di sopra dell'atrio e del peristilio si stanno ora abbellendo le sale, ove forse la Società filarmonica modenese, che ora risiede nel palazzo comunale, passerà a tenervi i suoi serali divertimenti di musica e di danza. Il disegno, posto a capo di quest'articolo, offre la veduta della facciata e del lato destro del teatro di Modena, che poco ha da invidiare a quelli delle primarie capitali d'Italia.

GIOVANNI SABBATINI.

Critica letteraria.

Elogio storico del CAVALIERE PROFESSORE LEOPOLDO NOBILI, scritto dal *professorè Francesco Bordè.*—Modena, Antonio ed Angelo Cappelli, 1847.

Il nome del solenne fisico Leopoldo Nobili è così alto nella lode di ogni scienziato, e la sua memoria torna sì cara a qualunque ne conobbe il costume ed il cuore, che l' elogio statone publicato pur ora dal professore Bordè non può rimanere senza gratitudine e senza plauso.

Noi leggemmo cotesto libro non meno desiderosi che paghi. E benchè non guari eruditi nella materia, nella quale il Nobili massimamente prevalse; non pertanto potemmo conoscer ivi, abbastanza per dar pregio all'autore, del bell'ordine e della verità de' giudizii e delle cose accuratamente serbata in simigliante scrittura. Esso narra brevemente di lui, prima i principali tratti della vita, le peregrinazioni, le vicende (e queste, perchè in qualche parte alquanto delicate, con assai cautela), le virtù, il carattere, i disgusti molti, le consolazioni poche: e poscia distesamente i trovati, gli sperimenti; le onoranze che ottenne, le opere che lasciò, e la non mai vinta perseveranza dell'ingegno e degli studi, rivolti al procedimento della facoltà da lui professata.

Nè certo un lavoro sì fatto poteva esser tessuto così bene da uno, il quale va segnalato nella medesima disciplina che fece grande il lodato; e, a lui congiunto per sangue, nol fu manco per riconoscenza (così dichiara onorevolmente egli medesimo), avviato e sostenuto, com'ei fu, dall'amor suo nel coltivamento della scienza ch'egli ebbe indi comune con lui. Col qual tributo il professore Bordè, emulando, ma con disvolgimento di materia più ampio, il Caselli (*), venne a provvedere pur esso al silenzio certamente non patrio, durato più anni dopo che l'illustre Reggiano, non vecchio, chiuse gli occhi al sonno che non ha più fantasmi (**). Troppo presto in vero per le commosse espettazioni d'Italia: tanto più che nella calda età sua si era accinto a tentare una gloria di altro modo. Imperocchè il Nobili, scosso dalla fama del Grande, le cui vittorie lo posero in condizione di rimettere a segno gli scompigliati ordini di Francia, era stato tratto pur esso a consacrargli l'animo e il braccio seguitandone i passi. E fu sol quando la fortuna si divelse furiosamente da lui, che il Nobili, lasciando gli sdegni e i rischi delle battaglie, volse l'ingegno a ottener l'altra gloria che or fa raggio al suo nome.

M. LEONI.

Lezioni di Storia.

§. I

STABILIMENTI INSTABILI.

> *Voluntatem testatorum nitens infrangere dicitur improbus.*
>
> *Cod. de Episcopis*, 28, *Leg. Nulli, etc.*

Lasciò scritto un testatore: — Sia qui un ricovero per gli orfani, e qui un ospizio per pellegrini, nè possano mai chiudersi per alcun evento — Dopo trecento anni al sommo della porta del ricovero si legge in lettere d'oro: OSTERIA: e sopra quella dell'ospizio si vede scritto BIGLIARDI.

§. II

LE TOMBE.

> . . . . e l'uomo e le sue tombe
> E l'estreme sembianze e le reliquie
> Della terra e del ciel traveste il tempo.
>
> U. FOSCOLO.

L'aratro tocca una pietra e la scopre. In logori, ma leggibili caratteri, è il nome di una fanciulla e la storia della sua beltà e innocenza. Nel campo medesimo, antico luogo di sepolcri, furono anche innalzate sontuose e ricche tombe a potenti e nobili personaggi. L'uomo e le stagioni distrussero l'alto-parlante memoria dell'ambizioso, che si teneva immortale; ma l'umile sasso è anche lì a narrare della fanciulla oscura l'ultima lagrima e l'ultima parola.

§. III

GL' INCANTI.

> Così è! . . . . io la vidi ne'miei sogni. La speranza più non abbellisce il mio avvenire: brevi furono i giorni di mia felicità. Assiderato dal freddo aquilone della sventura, il mattino di mia vita è offuscato; amore, speranze, gioie addio! Perchè non posso io aggiugnere ancora: addio, ricordanze!
>
> BYRON.

Gl'incanti! A me pare di averle provate quelle delizie che favoleggiansi negli orti Esperidi e negli Elisi; di averlo visto quel sole ridente, il cui ardore non è molesto; di essermi assiso alla fresc'ombra de'mirti e degli allori, di averlo sentito quel zefiro, che invita a dolce sonno, quel grato olezzo di primavera, quel canto del rosignuolo, quelle grazie tutte con che la natura dice nel suo linguaggio possente: amore! amore! . . *La campagna è quella medesima,* il sole, le ombre, il zefiro, gli odori, le melodie, sono pur quelli: ma ove gl'incanti? ove tutto l'angelico della fanciulla, che oggi a me pare una donna come le altre e nulla più? — Oh come il tempo si *porta via gl' incanti!*

§. IV

UN PALAZZO.

> *Et orientur in domibus ejus spinæ, et urticæ, et paliurus in munitionibus ejus, et erit cubile draconum, et pascua struthionum.*
>
> *Isaiæ*, c. 34. v. 13.

Innalzavasi quel palazzo coll' altissima sua torre quasi monte di marmo. Nessuno ardiva di accostarne la porta, che *gli arcieri guardavano dal torrazzo* — *Ora* è sulle mura l'edera e il musco; è la porta sconfitta; è il cortile pascolo di pecore, o ricetto a serpenti. Nella magnifica sala regna una quiete ed una solitudine di morte. Solo il grido del gufo e della civetta rompono di quando in quando il silenzio, là dove alcuni secoli fa udivansi mille concertati strumenti che festeggiavano l'arrivo de'principi, gli sponsali e le vittorie; là dove imbandivansi a mille convitati lautissimi pranzi; là dove mille ceri splendevano per danze notturne! — Su quel verone poggiava un tempo la bella e nobile padrona del palazzo le bianchissime braccia, ed ora lo scorpione vi sta continuamente sicuro!

§. V

LA GLORIA DEL CAMPO.

> Che vale a soggiogar tanti paesi,
> E tributarle far le genti strane
> Con gli animi al suo danno sempre accesi?
>
> PETRARCA.

Sono ducent'anni, che su quel monte, in un castello, vennero a morte migliaia di combattenti. In loro cuore credeano di vivere nella memoria de'nipoti ed assicurarsi la gloria dei magnanimi. Il tempo non lasciò pur una delle pietre di quel castello, distrusse tutte le cronache, tutte le memorie; non è segno che mai abbia vissuto uomo lassù. E quelle speranze di gloria? . . . .

§. VI

I REGNI.

> *Passan vostri trionfi e vostre pompe:*
> Passan le signorie, passano i regni:
> Ogni cosa mortal tempo interrompe.
>
> PETRARCA.

Suonasi a festa — incoronasi il re! — da per tutto è rumore di allegrezza, e le nuove bandiere sono benedette. Intuonano i musici l'*inno* della gioia — *Te Deum!* . . — E i vermi non hanno pur tocche le spoglie del morto sovrano!

Il tempo corre.

Il cannone rimbomba — sono prese le mura della città! — gli abbracciamenti, le dolci e pietose parole succedono alle stragi. L' inno della gioia succede alle grida de'moribondi — *Te Deum!* . . . E il campo è ricoperto ancora di morti e semivivi!

Il tempo corre.

Le regie pareti vanno coperte a lutto — la morte colse il monarca! i grandi portano le gramaglie, piegansi le vecchie bandiere innanzi al corpo del re. Intuonano i musici l' inno del perdono — *De profundis!* . . . — E nelle camere vicine ricamansi nuove bandiere — e s' innalza il trono del principe ereditario! — Di nuovo suonasi a festa . . .

Oh come il tempo corre!

§. VII

LA METAMORFOSI.

> Verme schifoso tramutasi in gentil farfalletta

Questo luogo abitava una milizia che vestiva di ferro ed armi.

Come da bocche d'inferno, escivano qui da'cannoni e dai moschetti neri e fetidi globi di fumo, che ricordavano le nubi delle quali ricoprironsi un dì Sodoma e Gomorra.

Qui ogni notte la scolta gridava il minaccioso *qui vive,* ed era continuo strepito e canto di guerra e scuola di morte.

Qui governavano l'odio e la vendetta.

Qui oggi è una milizia che veste panno e cilicio.

Come dal fonte della vita, escono dall' incensorio tante liste di soave profumo, che tramutansi nell'aere in leggiere nuvolette, ricordanti quella su cui poggiò beatissima la Vergine assunta.

Qui oggi si prega misericordia, ed è perpetua quiete, canto di pace e scuola di sacrifizio.

Oggi hanno il governo qui l'amore ed il perdono.

Dell'alloggio militare si fa un tempio.

In questo luogo regnava il delitto colle tante sue imprecazioni e bestemmie, il rimorso co'tanti suoi fantasmi e terrori, il morbo co'suoi lamenti e l'agonia.

Ora è questo luogo di gaudio, festa e piacere. Vi regnano l'*amore, co'dolci sguardi e il sorriso;* l'arte, colle sublimi creazioni, e quanto v'ha di soave e quanto molce l'anima dai crudi affanni.

È un teatro e fu carcere.

In questo luogo regnava silenzio di tomba. Cresceva il bosco ed il cipresso. Cadevano le amare lacrime della vedova e dell'orfanello. Passeggiavano la notte orribili spettri, e coprivano la terra ossa e teschi.

Qui oggi si ode il canto del cardellino e del passero solitario. Crescono il cedro olezzante e il portogallo. Cade la dolce manna del cielo. Passeggiano gli amanti felici, e tutta è seminata la terra di gelsomini, rose e giacinti.

Il cimitero è fatto giardino.

§. VIII

LO SCHIAVO.

> O nobiltà, com'è negletta e vile
> L'origin tua, se in te suoi rai non spande
> Virtù, che sola può farti gentile.
>
> MANFREDI.

È una bella favola quella dei sette dormienti, che dopo trecent'anni trovarono il mondo cambiato. Ma se tornasse uno schiavo del primo tempo del cristianesimo e potesse trovare fra noi chi è suo nipote, e questi fosse ricco possessore del medesimo campo, che un dì fu rosso del sangue suo fatto cadere dalla verga del crudo padrone! Oh come gioirebbe quel poveretto, come sapesse che intanto, mercè la divina legge, i nipoti suoi divennero prima servi, cioè meno schiavi e meno

---

(*) Di questo pittore, che è uno de' più insigni ingegni dei quali s'onora adesso l'Italia, daremo nel *Mondo illustrato* il ritratto, la biografia e il disegno d'uno de' suoi quadri migliori.

(**) Peretti, opera citata, pag. 20.

(*) Elogio funebre del cav. prof. Leopoldo Nobili. Firenze, per Le Monnier, 1844.

(**) Il Nobili, nato nel 1784, morì nel 1835.

battuti, e poi vassalli e possidenti e cittadini e nobili! . . . Allora gli uomini che abbracciasse arrossirebbero e rinegherebbero il padre loro . . . Ma lo schiavo non può tornare a riconoscerli; vantino pure una stirpe di re.

§. IX

LA VALLE DE' SEPOLCRI.

U' son or le ricchezze? u'son gli onori
E le gemme e gli scettri e le corone
E le mitre con purpurei colori?
PETRARCA.

Vieni su quell'altura. Ivi al pensatore danno i secoli una grande, una sublime lezione — Mira la valle; fingi ch'ella sia tutta una vaga, colta, ubertosa e florida campagna, che non abbia l'uguale Italia nostra; irrigata colle acque di maestoso fiume e di canali; sola produttrice della rosa, della vigna e del ramo simbolo di pace (*) — fingi ch'ella sia ricca di cento e cento splendide immense città, ove s'imparino le scienze, che devono illuminare i popoli di tutta la terra; ove si dettino leggi, che vadano subito onorate, anzi adorate nel mondo; ove risiedano re potentissimi — Tutto ciò fu — Ma poscia i tanti milioni di uomini, che abitavano quella terra, *emigrarono come sciame di api fugge dall'arnia insolfata.* Quella valle, oggi deserto arido e muto, si chiama la valle *de' sepolcri*; ogni canale ne è disseccato, il fiume orribilmente libero, l'aria pestilenziale, morta per sempre la rosa, la vigna, l'olivo! *ora di quelle ricche, sontuose città, sono gli avanzi pochi marmi dispersi*; e di tanti sapienti, legislatori e potentissimi re, sai tu che rimane? — vedi uno schiavo nero che al basso di quella piramide lavora in cerca degli *ornamenti preziosi de'cadaveri ch'entro vi furon sepolti?* Le sue mani toccheranno quelle de're, insulteranno le ceneri dei superbi e fieri dominatori del mondo, e non sarà chi lo sturbi! — Uno schiavo selvaggio e maledetto: ciò resta di *quella immensa nazione! oh della giustizia di Dio terribile* monumento!

§. X.

I POPOLI E IL TEMPO.

Tout ici, jusqu'au nom, s'efface des mémoires ;
Et quand vous demandez: qui jadis là vivait?
Le peuple indifférent vous répond: qui le sait?
BARBIER.

Conquistate, erigete archi e templi, edificate città: dopo mille anni non sono più nè quegli archi, nè que'templi, nè quelle città.

Raccogliete un popolo, fatelo dominatore del mondo, e forse dopo mille anni si dice appena ch'egli è stato, e che parlava certo linguaggio.

Istituite *un'accademia, vi chiamate i sapienti* del mondo intero, e la filosofia disponete in un vasto sistema: dopo mille anni le vostre dottrine o sono tali, che gli stessi fanciulli senza studio e fatica le apprendono dalla madre e dalla nutrice, o vanno ricordate *solo* a dimostrarne la troppo chiara fallacia.

I popoli sono gli uni contro gli altri, e si distruggono; il mondo è tutto ricoperto di tombe, e vanno le ceneri del vinto confuse colle ceneri del vincitore — Quando gli Egizi costrussero le immense piramidi, avranno pensato mai, che un dì gioverebbero solo a dominare le ruine e il gran deserto?

Come rapido fiume accoglie nel seno l'enorme sasso che abbandona la rupe, e seguita placido il proprio cammino; il tempo così riceve tutte le cose e dà loro sepoltura.

SAVINO SAVINI.

Idee generali sulla storia

Continuazione. — Vedi pag. 379.

Ancora; se degl' innumerevoli avvenimenti dalla storia ricordati i quali costituiscono l'esperienza, ci facciamo ad appurare la genuinità, possiam noi validamente difenderci da un ragionevole sentimento di dubbio? Se il raccoglitore, l'ordinatore di questi avvenimenti, se lo storico non ne fu testimonio oculare, e gli tolse a ricordare dopo un lungo spazio di tempo dappoichè seguirono, è lecito dubitare ch'ei gli abbia comunque involontariamente, e per cagioni da lui indipendenti, alterati. La distanza di tempo suole indurre nei medesimi errori che la distanza di luogo. I documenti, i diarii, le memorie da lui compulsati, eran' eglino sufficienti, comprensivi, ininterrotti da rendere un'imagine autentica del fatto? erano eglino anzitutto veridici? Per quanto ci crediamo imparziali, i fatti nella loro attualità c' impressionano straordinariamente, e spesso diversamente dal vero secondo la disposizione de' nostri animi. Spesso nella caldezza delle passioni, nell'esclusività dello spirito di parte (ed è della natura di tutti gli uomini, più o meno, tacitamente o palesemente, passionarsi e parteggiare dinanzi a qualsiasi fatto contemporaneo) noi scambiamo ciò che vorremmo che fosse per quello che è propriamente. Alcune rare e commendabili eccezioni non ponno invalidare la mia asserzione. Ove difettino i documenti suol supplire la tradizione, cioè la mnemonica transmissione de' fatti. Ma se la memoria umana dovesse contenere l'universalità de' fatti nell'interezza delle loro circostanze, possiam credere ch'ella non ne rimarrebbe in breve confusa, infiacchita, spossata? Ogni ora è ricca d'eventi, di sensazioni, d'emozioni incalzantisi, obliterantisi le une le altre, come le onde d'un mare agitato. Le occorrenze dell'oggi affievolisconsi nella memoria allo incorrere incessante delle occorrenze del dimani: nell' indescrivibile conflitto di questo caos dell'esistenza, ogni ricordo, ogni figura l'una dietro l'altra dileguansi inevitabilmente. Se poi lo storico presenziò o fu contemporaneo a' fatti narrati, chi ci assicura ch'egli, pensatamente o no, non li torcesse al suo intento, non li costringesse (il che par vezzo comune oggidì) nello stampo delle sue teorie, delle sue ipotesi? Chi ne accerta ch' egli siasi posto al vero punto di vista, e li abbia considerati di faccia nella loro unità integrale, piuttosto che in iscorcio e partitamente? (1). Oltrechè, come s'arriva alla storica determinazione d'un fatto? A' principali e reali dintorni d' una transazione storica, alle fattezze che essenzialmente la caratterizzano, rado o non mai si pon mente anzi tutto. Ogni gran fatto qualsiasi suol da principio destare ne' varii testimonii, che sono altresì parti interessate, vaga meraviglia, timore, speranza, e mille diverse immagini indecise, evocate in mille modi dalle mille bocche della fama; finchè, calmata grado grado l'effervescenza generale, contemperate le varie discrepanti sentenze, stabiliscesi per pluralità di voti che la lega lombarda ad esempio, la magna carta, la convocazione degli Stati generali sono epoche nella storia mondiale, sono *cardinali occasioni a vasti mutamenti sociali. Ma chi ci vieta* supporre che questa pluralità di voti fosse un generale travedimento, che i veri punti cardinali giacessero assai più addentro ed isfuggissero all'osservazione a cagione che niun *vero* VEDENTE, *ma solo meri spettatori erano presenti?* Le vere cause d'un fatto sono sempre latenti, silenziose; e non appalesansi di facile a chi con sommo studio e tenace, come a dire, non le violenti: tanto meno alle discordanti e *superficiali moltitudini. Non il fatto reale, quale è in sè,* ma solo qualche più o meno plausibile *schema* e teoria del fatto, o il risultato concorde di molte simili interpretazioni del fatto, ciascuna disforme l'una dall'altra, e tutte diversificanti *dal vero, gli è soventi volte tutto ciò che lo storico* raccoglie dalle comuni dicerie, e che di buona fede ci offre come incontrovertibile verità.

Più ancora; — e sono profonde parole d' un perspicace *intelletto* — *quand' anco le nostre facoltà visive* nell' essenza delle cose non fossero in tal grado manchevoli, evvi sempre una fatale discrepanza fra la nostra maniera d'osservarle, e la loro maniera di succedere. L'uomo il più largamente dotato di sane e acute facoltà non può osservare e meno ancora rammentare che la *serie* delle sue proprie impressioni: la sua osservazione perciò, tralasciando le sue altre imperfezioni, forza è che sia *successiva*, mentre che le cose occorse sono spesso *simultanee*; le cose occorse non sono una serie, ma un gruppo. Nella storia in atto non avviene come nella scritta: negli eventi nella loro attualità ci è più assai della semplice naturale filiazione da padre a figlio; ogni singolo evento è figlio non di un solo, ma di mille altri eventi antecedenti o contemporanei, e dee alla sua volta mescersi, accozzarsi a mille altri a fine di porgere occasione, di determinare nuovi eventi: gli è un Caos provvidenziale dell'Essere sempre attivo, sempre generatore, in cui, cosa dietro cosa, evento dietro evento emergono dalla composizione d' innumerabili elementi. E questo Caos, illimitabile come l' uomo, imperscrutabile come l'anima e il destino dell'uomo, è ciò che lo storico vuol ritrarre e scientificamente misurare colle semplici linee di poche braccia longitudinali! Perocchè come ogni azione vuolsi per sua natura figurare come estesa in lunghezza, larghezza e profondità; cioè a dire, fondasi, se investighiamo la sua origine, sulla passione umana e sul mistero, ed espandesi da tutte parti modificante e modificata, e tende forzatamente a compimento — così per lo contrario ogni narrazione è per sua natura d'una sola dimensione; solo protendesi verso di uno o verso punti successivi: la narrazione è *lineare*, l'azione è *solida*. E che giovano le nostre catene e catenelle di cause ed effetti, che noi sì assiduamente ci sforziamo rintracciare fra certe spanne di miglia quadrate e d'anni, quando l'intero è una vasta profonda immensità, ed ogni atomo è concatenato, unifatto col tutto? In verità, se la storia è la filosofia che insegna per via dell'esperienza, il vero storico è sinora ignoto. A raccapezzare, a far pure ricordo dell'esperienza medesima, richiederebbesi l'onniveggenza — dato che s'avesse di già in pronto l'onnisapienza necessaria alla filosofia per interpretare l'esperienza. Farebbero buon senno i meri umani storici se abbandonassero simili pretensioni più dicevoli all'onniscienza che all'umana scienza: ed aspirando soltanto a qualche delineazione delle cose operate (la quale delineazione non può essere in fine che una povera imperfetta approssimazione), riconoscessero l'arcano intento, la causalità di queste cose come un segreto indissuggellabile; o tutt'al più con fede riverente, diversa assai da questo insegnare della filosofia, soffermassersi meditando sulle misteriose vestigia di colui che cammina nel gran profondo del tempo, cui in vero la storia rivela, ma solo la storia veracemente universale e nell' eternità, onninamente rivelerà.

E gli esempi? Da quali esempi la filosofia desumerà nella storia l'insegnamento? Scandalose Faustine, Cleopatre, Messaline, Giovanne di Napoli, Caterine di Russia, Elisabette d'Inghilterra, efferati Neroni, cupi Tiberii, scellerati Catilina, disumani Eccellini, sanguinarii Robespierre non sono questi i nomi che più alto suonano nella storia? Sarebbe dunque per avventura la storia un libello contro l'umana natura? E l'insegnamento sarebbe egli, dubitare, arrossire, maledire la specie cui apparteniamo e cui apparteneano simili obbrobriose anomalie? Gli uomini, i fatti e le cose più meritevoli di commemorazione suole la storia porre in dimenticanza (uomini nobilissimi, osanti, operanti, pazienti, che innalzaronsi spesso nella loro modestia a' più sublimi gradi dell'eroismo; veri nostri inonorati benefattori; nobilissimi fatti che comunque superbamente negletti perchè taciti ed incompresi, furono di maggior momento all'umanità, che le più strepitose rivoluzioni e preconizzate istituzioni) uomini e fatti, ripeto, degni e fecondi d'insegnamento suol la storia porre in dimenticanza; mentre le sue pagine formicolano d'uomini e di fatti cui s'avverrebbe piuttosto l'ignominia della gogna che l'apoteosi della storia. So bene che nell'equa bilancia della storia deggiono ugualmente gravitare i fatti e gli uomini ottimi e i rei; ma perchè appunto preponderano gli uomini e i fatti infamemente famosi?— Perchè al ricrio, all'interesse drammatico, alla curiosità romanzesca anzi che all'*insegnamento, suol mirare, prima d'ogni cosa,* e *sacrificare* la storia; perchè le nostre fibre vengono più vivamente eccitate dallo spettacolo del male svergognato e tumultuoso, che da quello del bene occulto e verecondo. Quale importa più nell'istoria dell'*uomo* di *quell'orgoglioso* Serse che, a consumare un orribile attentato, a spegnere la sacra nazionalità d' un popolo, addusse d'Asia i milioni, o dell'ignoto villico che trovando l'aratro e promovendo l'industria agricola *procacciò un perenne sostentamento alla perennemente* moltiplicantesi umana famiglia? quale è più degno di ricordanza e d'encomio di colui che primo superò le Alpi, allagò di sangue la campagna di Canne, e tinse in vermiglio il Trasimeno, o dell'*ignoto legislatore* che, *formolando la prima* legge del diritto romano, pose le fondamenta del diritto pubblico? — Così è: la storia che dovrebbe essere un codice di giustizia universale è spesso parziale quando non è ingiusta; *e schiudendo le porte del tempio della gloria a' devastatori,* ai tiranni, agli osceni, ai fastosamente ridicoli, pone immeritamente in non cale coloro che ci appresero a pensare, ad agire, a governare la fisica e la spirituale natura.

Certo non può essere mio parere che, a fine di porgere maggior campo all'umana spiritualità, s'abbia ad eliminare dalla storia il dramma delle passioni individuali e generali, quantunque perverse e pregiudizievoli. Chi ciò facesse cadrebbe nell'opposto errore e muterebbe *la storia*, che dee essere un quadro animato ritraenti i fatti qualsieno, in un freddo trattato dell'utilismo, delle invenzioni e delle idee; ma importa che gli effetti non adombrino di troppo le cause; che i fatti superficiali e generali non soverchino le idee profonde e generatrici; che la storia delle rivoluzioni, delle conquiste, dell'esteriore attività insomma non assorba la storia delle circostanze che più influiscono sulla felicità delle nazioni, i cambiamenti, i perfezionamenti di costumi, di morale, di politica, la transizione delle masse dalla povertà alla ricchezza, dall'ignoranza all'istruzione, dalla rozzezza alla civiltà. Queste e mille altre circostanze sono anch'elleno rivoluzioni, sono conquiste ben più importanti, e non prive d'interesse, chi ben le considera, comechè compiansi tacitamente, senza effusione di sangue, senza la ratificazione dei trattati, e il deposito negli archivi. I tempi, le scuole, le cattedre, i fori, i domestici focolari, il cuore, la mente sono il teatro perpetuo di queste pacifiche rivoluzioni che molti storici a torto trasandano come non rilevanti ma in verità perchè difficilissime ad osservare e a dipingere. Noi leggiamo di sconfitte e di vittorie: ma noi sappiamo che i popoli possono essere miserabili in mezzo alle loro vittorie, e prosperevoli in mezzo alle loro sconfitte. Leggiamo di re, di conquistatori, d'uomini di stato, di troni rovesciati, di mutamenti dinastici, di Cromwell, di Luigi XVI, della Costituente, di Bonaparte: ma noi dimentichiamo che tutti questi uomini e fatti furono determinati da idee che la storia non sa, non cura, o non osa determinare.

Vero è — e mi tarda il dirlo — che la storia, ricredutasi, e consapevole della propria dignità, pare cominci oggimai a divezzarsi da quel suo plaudere esclusivamente ad uomini ed imprese effimere nella loro essenza e di poco rilievo all'umanità, sovente riprovevoli e perniciose, comunque strepitanti nel loro apparire sulla scena del mondo: e pare che, animata dallo spirito sensato e ragionevole de' tempi, ella voglia farsi dispensatrice d'immortalità agli uomini e a' fatti meritevoli di qualunque grado e ragione, purchè veracemente meritevoli; cioè a dire, apportatori di reali e durabili beneficii al genere umano. La storia comincia a comprendere che una nuova forza, superiore alla forza bruta e violenta, governa oggigiorno gli uomini e le cose, la forza legale della ragione e dell'intelligenza, sviluppantisi nell'inapprezzabile provvidenza d'una pace universale; che le virtù sociali, civili, religiose, domestiche sono di gran lunga preferibili al feroce eroismo dell'armi; che un codice, un trattato internazionale, una strada ferrata sono in ultima analisi più vantaggiose d'una battaglia. Non ch'io ardisca invilire la magnanimità talvolta legittima e necessaria dell'armi; chi vorrebbe cancellare dalla storia i nomi a buon diritto gloriosissimi di Maratona, di Legnano, di Missolungi? Semprechè un popolo venga prepotentemente minacciato nella sua sacra indipendenza, è un diritto la forza ripulsiva; è dovere che la storia sia scritta col sangue: ma i re e le nazioni hanno omai fatto senno, e risanati dalla tremenda febbre delle battaglie, s'avveggono per prova che la pace è oggimai una suprema necessità, il massimo de' beneficii, e che la spada di Brenno farebbe disastrosamente traboccare la bilancia dell'equilibrio europeo. Però la storia, consentanea allo spirito de' tempi, illustrasi dei prodotti della pace. Le leggi, le istituzioni, i costumi, le opinioni, la religione, l'economia, la statistica sono oggi parti integranti, elementi irremovibili dell'istoria; e male assumerebbesi al presente il titolo di storico chiunque narrando semplicemente le passioni belligeranti e le avventure guerresche d'un popolo, tralasciasse di registrare le sue idee, le sue pacifiche conquiste coll'armi dell'intelletto, dell'invenzione, della ragione, ne' dominii della natura e dello spirito, le sue progressive, ordinate evoluzioni nella falange immortale dell'umanità. La storia presentemente accoglie con riverenza la memoria degli Hampden, degli Howard, dei Chatam, dei Wilberforce, dei Constant, de' Monthyon, de' Guizot, de' Filangieri, de' Beccaria del pari che quella de' più rinomati capitani e monarchi; e nell'incalcolabile affluenza delle storie militari di Napoleone (quest'ultimo, giova sperarlo, de' capitani di ventura) sembra cominci domandare a se stessa che sia più degno di pregio e di reminiscenza delle sue imprese militari o delle civili.

(*continua*)

GUSTAVO STRAFFORELLO.

(*) STRABONE, *geogr.* lib. XVII.

Strade ferrate

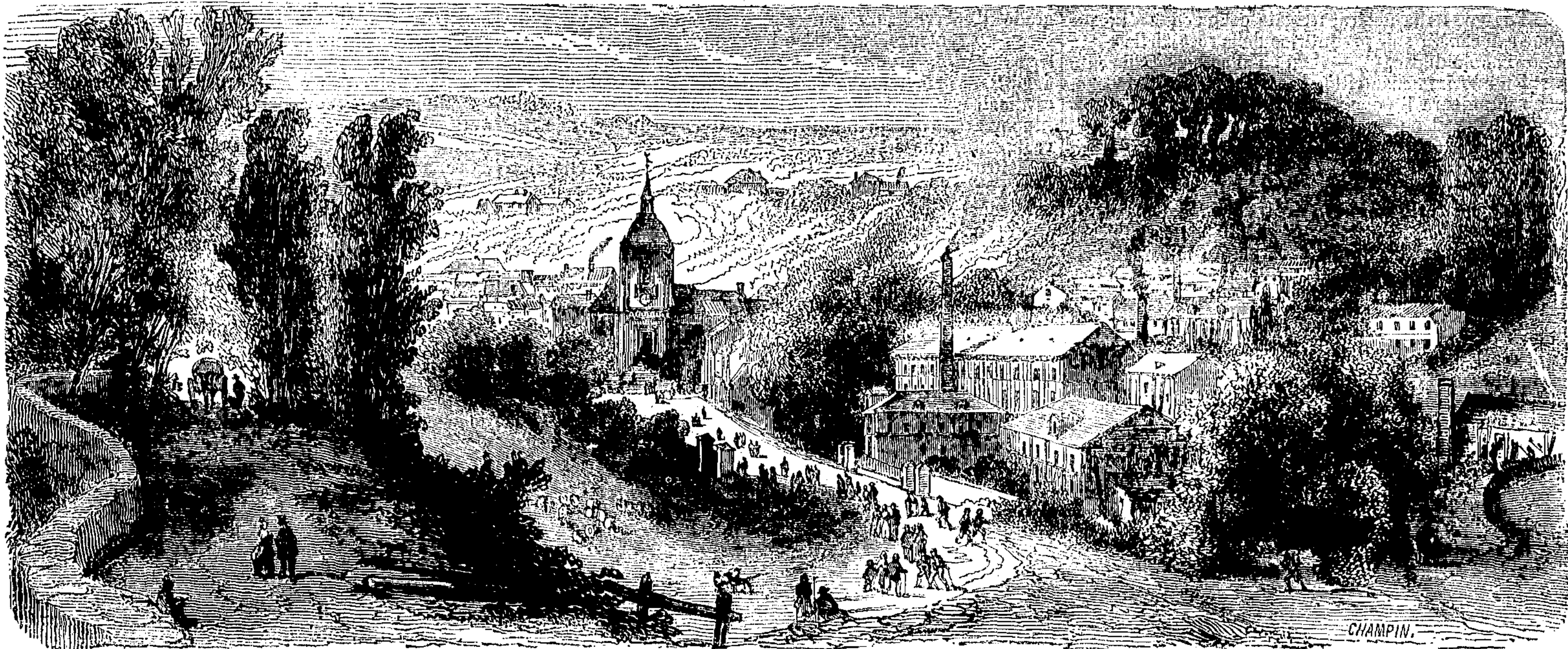
STRADA FERRATA DA PARIGI AL MARE.

Continuazione e fine. — *Vedi pag.* 348, 363 e 379.

Ci segua ora il lettore di buon grado sulla strada da Rouen all'Havre che descriveremo nel modo che abbiam fatto per quella da Parigi a Rouen.

Dato è nuovamente il segnale della partenza, e la macchina ci fa volare dietro di sè sui rotedotti (*rails*). Dapprima, nell'uscire dallo sbarcatoio di Rouen, noi torniamo indietro sino a Sotteville, ove sullo spazio di 5 ettari e un terzo la compagnia ha stabilito varie officine di restauro, e ricoveri pei carri e le macchine.

Lasciando Sotteville la strada s'inoltra sopra uno sterro verso la Senna, poi la cavalca sopra un ponte che ha 8 archi, di 40 metri di luce, e s'allunga 370 piedi. Onde si ha il tempo di dare uno sguardo ed un addio ai monumenti di Rouen, ed al lieto paese d'intorno. Ma affrettatevi, perchè già v' internate di bel nuovo nelle viscere della terra. La galleria sotterranea del monte di S. Caterina ha 151 metri di profondità, ma non ne ha che 1,055 di lunghezza, onde presto è varcata. Uscitine, noi volgiam gli occhi alla valle di Darnetal che ci giace a diritta, e ai nobili stabilimenti industriali del sig. Leveillé che ci stanno a sinistra, indi tosto entriamo in un secondo cunicolo lungo 80 metri, ed in un terzo, lungo metri 1,472 il quale passa, descrivendo una curva, sotto i sobborghi di S. Ilario e Beavoisine. Questa terza galleria sotterranea ci sembra più lunga perchè il convoglio ha rallentato il suo andare. Nello sbucarne, ci fermiamo alla stazione della Via Verde, 5 chilometri discosto da Sotteville. Questa stazione è lo sbarcatoio particolare della strada ferrata dell'Havre, pei viaggiatori soltanto.

Gli ultimi carri del convoglio, se alquanto esso è lungo, stanno tuttora dentro il cunicolo di Beauvoisine, che già la macchina entra nel quarto cunicolo, quello di Cauchoise,

(Veduta di Dolbec)

che s'allunga 1,164 metri, e che passa sotto i sobborghi di Bouvreuil e Cauchoise, e sotto il cimitero di S. Gervasio. Il viandante rivede la luce dal fondo di un taglio longitudinale, poi scopre un tratto la città, e s' interna nella quinta galleria sotterranea ch'è il cunicolo o *tunnel* di Deville, lungo solamente 336 metri. A sinistra, nell'uscire di questa galleria, tu signoreggi dall'alto una deliziosa valle, coperta d'alberi, di casini e di opificii, tra cui serpeggia il Cailly: ma appena vi hai dato uno sguardo, tu arrivi alla gotica stazione di Marommes (6 chilometri distante dalla strada Verde), coll'animo pieno ancora delle maraviglie dell'arte che dietro di te hai lasciate.

Del resto, su questa strada camminasi veramente, come si suol dire, di sorpresa in sorpresa. Ad ogni passo cresce lo stupore, raddoppiasi l'ammirazione.

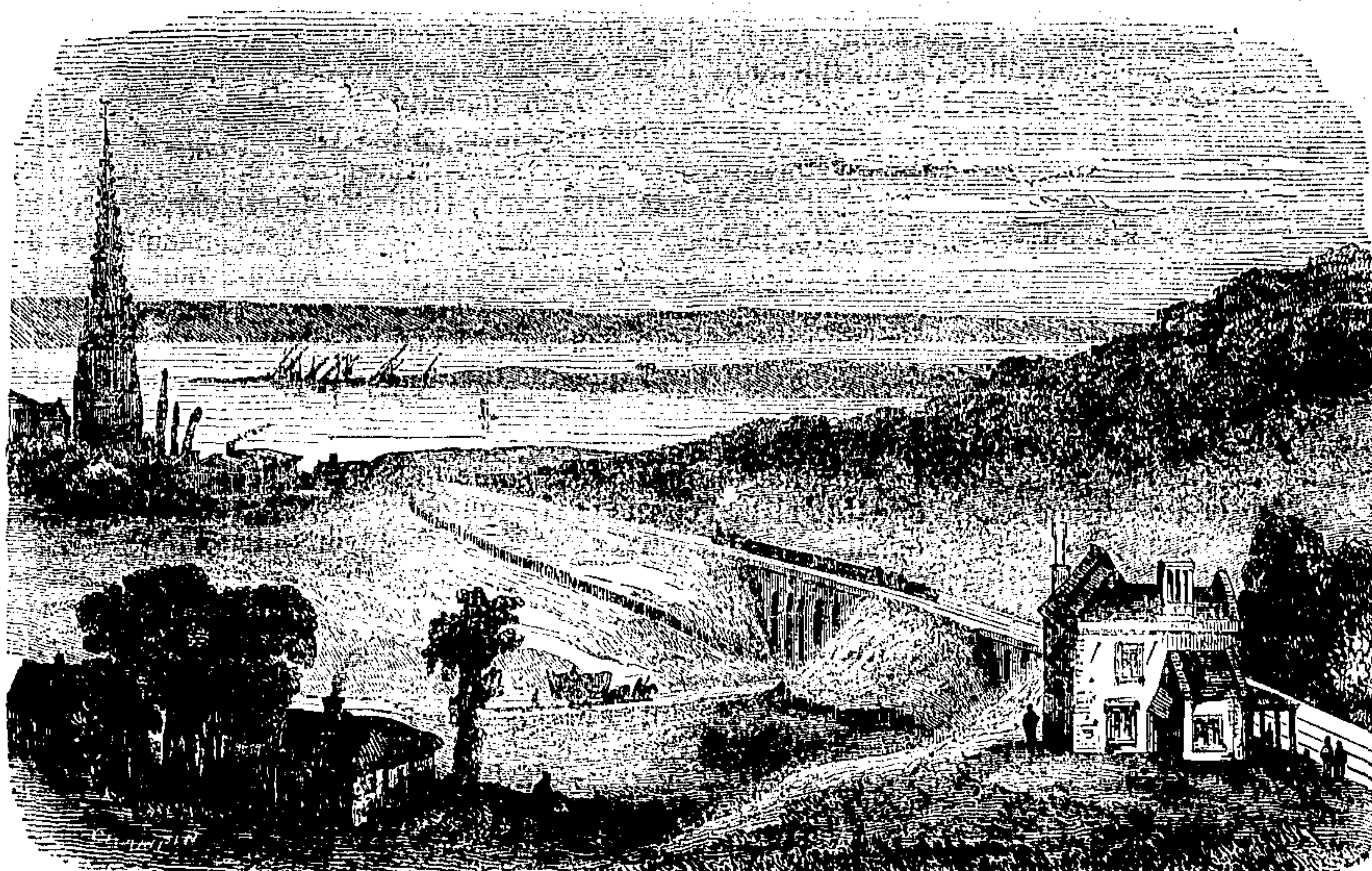
Le tagliate sono sì profonde, gli arginali sì elevati, la strada attraversa con tanto ardire e sì in alto le più larghe valli, cacciasi con tanta audacia nel seno de' monti; e i suoi ingegneri hanno vinto con tanta fortuna e prontezza tante e sì grandi e sì varie difficoltà, che il passeggiero, quasi sempre rapito da queste portentose creazioni dell'umana industria, si scorda di contemplare i vaghi paesaggi che del continuo gli si schierano sotto gli sguardi per involarsene tosto immantinente. E nondimeno quanto è dilettevole questa valle di cui ora costeggiamo la cresta sinistra! quanti opificii, quanti casini in essa, qual vita, qual moto!

Concediamo presto presto un'occhiata a questo vago ed allettevol paese mentre ci soffermiamo alla stazione di Malaunay (distante 8 chilometri da Marommes), perocchè nuove e stupende maraviglie ci aspettano. Quella valle che ci sta innanzi, noi, uscendo da un'immensa tagliata, la varcheremo sopra un terrapieno non meno ammirabile del suo viedotto.

Questo viedotto che porta il nome del villaggio di Malaunay, ha 8 archi di 15 metri di luce; le sue pile son fondate su palafitte: è d'altezza in tutto 150 piedi, e l'altezza dei rotedotti sopra il suolo è di 25 metri.

Noi tocchiamo la cima destra della valle del Cailly, poi ce ne slontaniamo, e lasciando a diritta il ramo di Dieppe, ci cacciamo, per mezzo di un'immensa tagliata, nella sesta galleria sotterranea, detta di Pissy-Pouille, ch'è la più lunga di tutta la strada, correndo 2,200 metri. Essa attraversa un poggio alto 65 metri; una piccola galleria di 220 metri le vien tosto dopo.

Le tagliate e le alzate di terreno vengono prendendo forme ognor più colossali. Trapassati alcuni solitari e graziosi

(Profilo del viedotto di Mirville)

(Stazione di Harfleur)

(Parte curva del viedotto di Mirville)

valloncelli, noi sbocchiamo improvvisamente nella bella e popolosa valle di Barentin, irrigata dall'Austreberto, e la valichiamo sopra il troppo famoso viedotto a cui quel villaggio ha dato il nome. Lo strepito della caduta di questo viedotto ha, si può dire senza esagerazione, risuonato per tutta l'Europa. Ma come la fenice dalle sue ceneri, esso è risorto. Esso alzasi 32 metri sopra il suolo, s'allunga 478 metri, ed è composto di 27 archi di 15 metri di luce. In tre anni venne fatto e rifatto. Ora, per tutte le prove fattene, è solidissimo.

Movendo dalla stazione di Barentin, importante stazione di mercanzie, posta ad 8 chilometri da Malaunay dall'altra parte del viedotto, si ascende per una facil erta sino a quella di Pavilly, lontana due chilometri, e bella casa di campagna donde si ha una graziosissima veduta sulla valle, sul villaggio e sul castello di Pavilly; indi passando alternativamente dal fondo di una cupa trinciera alla cima di uno sterro, e traversando l'ottavo ed ultimo cunicolo, si continua a salire sino alla stazione di Motteville (11 chilometri da Pavilly), collocata in mezzo al parco del sig. di Germiny.

A Motteville cangia interamente l'aspetto del paese; cessarono del tutto gli accidenti pel terreno; non più montagne da perforare, valli da colmare, colli da tagliare in due; non più fumeggianti camini, e forni da fondere il ferro, e villaggi e casali. Noi siamo sul vasto rispianato del paese di Caux, i cui abitatori, sparsi fuori delle città, non attendono che all'agricoltura e nascondono le loro case e i loro poderi sotto verdi boschetti. Dalla stazione di Motteville, la strada ferrata va in linea retta sino alla stazione d'Yvetot, distante 8 chilometri.

Dalla stazione d'Yvetot, che non reca onore al buon gusto del suo architetto, mal si può vedere la città cui essa dà comunicazione e che del resto non ha cosa che attragga.

Yvetot, capitale di quell'ultimo re che il Beranger ha satiricamente descritto, è ora sede di un sotto-prefetto, ha 9,000 abitanti, dati in generale all'industria, come la mostrano i suoi opificii. Ma non possiede alcun edifizio notevole, e non ferma l'attenzione se non se per la rimembranza storica del più microscopico regno che mai siavi stato ne' tempi moderni. Il che chiede un breve commento.

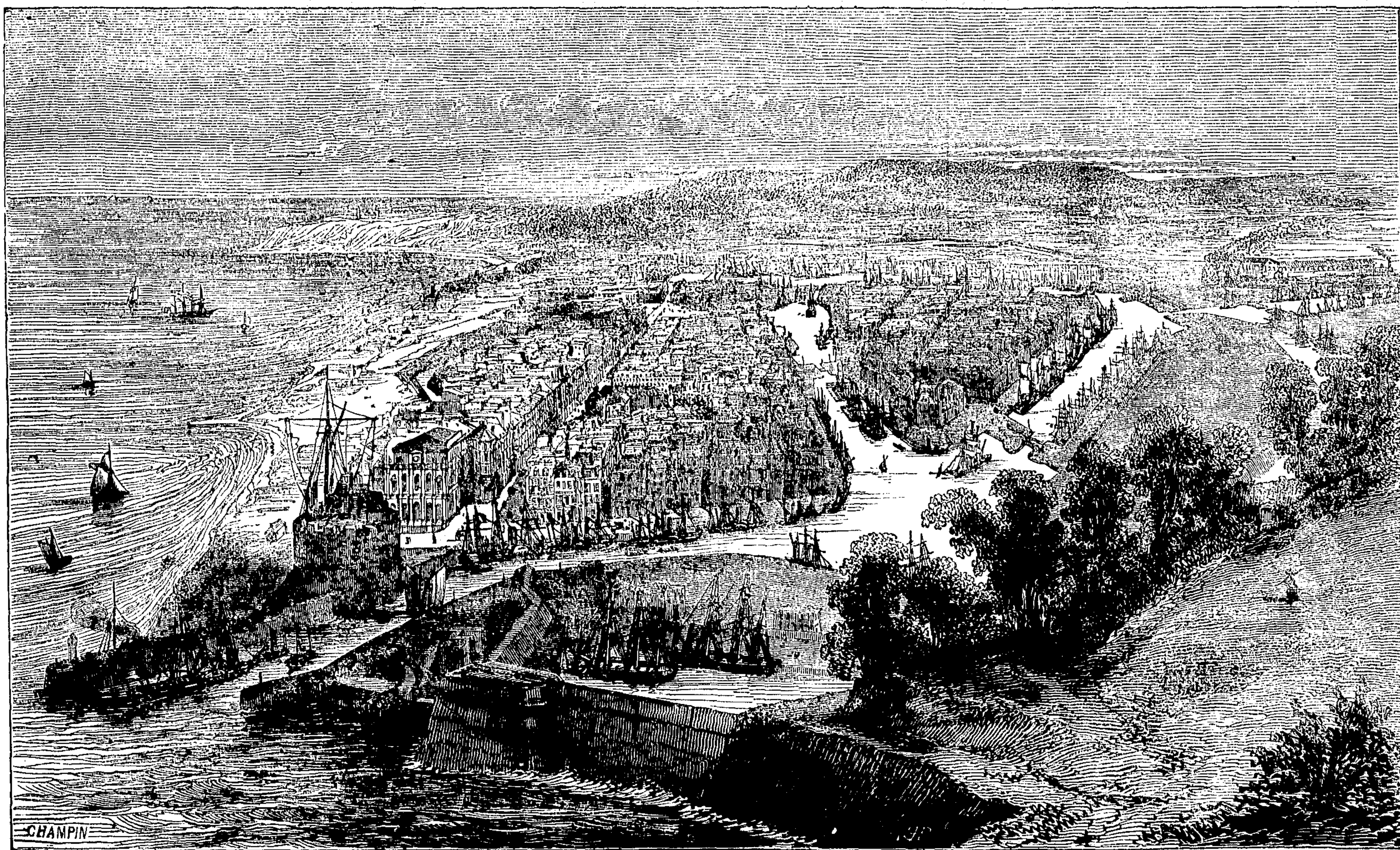
Narra adunque la tradizione che un signore d'Yvetot, per nome Gualtiero, avendo offeso Clotario figliuolo di Clodoveo, gittossi a' suoi piedi, per invocarne il perdono, avanti l'altar maggiore di Soissons, ove Clotario stava pregando; ma questi invece di fargli grazia, ferocemente di propria mano l'uccise. Nondimeno poco stette a pentirsene, e in espiazione del suo fallo creò re gli eredi di Gualtiero. Questa leggenda si reputa apocrifa. Ma vero è però che i signori d'Yvetot avevano, *non si sa con qual diritto*, preso il titolo di re nella seconda metà del secolo decimoquarto, e che questo titolo fu loro autenticamente riconosciuto dai re di Francia, Luigi XI, Francesco I°, ed Enrico II. La signoria d'Yvetot entrò, correndo il sedicesimo secolo, nella casa dei duchi di Bellay per via di matrimonio, e il titolo di re venne allora mutato in quello di principe sovrano.

Dalla stazione d'Yvetot a quella di Alvimare, corrono 11 chilometri, e da questa a quella di Nointot 8 chilometri. Quest'ultima dà comunicazione alla città di Bolbec, del che ci tocca parlare.

Qui giace di fatto uno dei maggiori *impedimenti* che la compagnia abbia incontrati nello stabilimento della sua linea. Le sue stipulazioni recavano che la strada ferrata passasse presso Bolbec. Ma Bolbec siede in una valle profonda che recide il terreno, traverso il quale si disvolge la linea. Le necessità del delineamento per l'altipiano della Normandia impedivano di accostarsi a Bolbec altramente che col mezzo di pendii e contropendii dannosi all'economia generale sì della linea che dell'esercizio d'essa. Nondimeno dopo lunghi e gravi studii, erasi adottato un delineamento che senza recare alla compagnia troppo duri sacrifizii, pareva soddisfare ai desiderii della città di Bolbec, poichè in nessun caso essa poteva esser toccata dalla strada di ferro, e i delineamenti, in apparenza più favorevoli, non seguitavan la valle, ma attraversavano l'altipiano. Ci vollero lunghe formalità prima che alla compagnia fosse conceduto il delineamento presente, a patto ancora che dal punto più vicino a Bolbec parta un ramo servito da cavalli, il quale, fermandosi al limite dell'altipiano, lascia pur sempre ai viaggiatori ed alle mercanzie di Bolbec 1,800 metri da scorrere.

(Sbarcatoio dell'Havre)

Tra Nointot e Beuzeville (6 chilom. di distanza) s'incomincia a trovare il paese di Caux alquanto monotono. Ma, oltre S. Romano, ricompariscono i pittoreschi accidenti. La strada va serpeggiando a bel primo per valloncelli piantati di piccoli alberi, e inaffiati da ruscelletti; quindi, a mano a mano che il paese diventa più attrattivo, essa prende un sì rapido *pendio* (da 8 a 9 *millimetri per metro*), che *non solo* le macchine cessano d'operare, ma che i macchinisti e i condottieri serrano i loro freni. Nel fermarsi dinanzi la gotica stazione di Harfleur (11 chilometri), di là dall'elegante campanile di questa città, che già fu porto marittimo ed ora giace una mezza lega entro terra, noi scorgiamo finalmente l'Oceano, che i nostri sguardi impazienti cercavano da buon pezzo all'orizzonte. Quasi dirimpetto ad Harfleur sorge Honfleur, dominato dal monte di Grazia. L'Oceano non è ormai più *distante* che sei ore da *Parigi*. Ecco l'Havre; ecco sopra una foresta di camini, una foresta di alberi da navi; il convoglio rallenta il suo corso, eccoci nello sbarcatoio dell'Havre. Il molo non è lontano più di venti minuti dallo sbarcatoio. Corretevi, *o voi che amate di contemplare* l'Oceano.

In sul principio del secolo decimosesto l'Havre, che prima era una meschina borgata di pescatori, cominciò, mercè del suo felice giacimento alla foce della Senna, ad essere frequentato dai navigatori. Nel 1509 Luigi XII vi pose le fondamenta di una città. Il suo successore Francesco I circondolla di mura, e nel 1618 il cardinale Richelieu vi aggiunse una forte cittadella; Luigi XVI e Napoleone si adoperarono a farla fiorire, e dal 1783 in poi la sua prosperità venne continuamente crescendo. Questa città porto di mare è residenza di consoli di tutte le principali nazioni. Havre è il solo porto eleggibile tra quella porzione di costa e Cherburgo. Giace sulla riva sinistra della Senna che ivi s'allarga più miglia. Il suo porto consiste in tre conche o bacini che sono nel cuore della città, comunicano l'uno coll'altro e possono contenere 500 navi, comprendendovi i più grandi bastimenti mercantili. Il flusso vi sale dai 22 ai 27 piedi d'altezza, e le navi stanno sempre a galla nel porto. Chiamasi Capo la Hève un promontorio, lontano due miglia e mezzo dalla città, sulla cui cima sorgono due bei fari, alti 50 piedi. Appartiene all'Havre la maggior parte del traffico che la Francia fa coll'America.

CHAMPIN

(L'Havre veduta dall'alto)

Dai fogli stranieri.

Stabilimenti agrarii in Sardegna.

(Sassari - maggio 1847).

Il sole del 24 maggio sorgeva fulgidissimo, ed un cielo il più sereno invitava le persone a recarsi, chi all'antichissima basilica di S. Gavino di Portotorres, del quale appunto in quel giorno ricorreva la festa, e chi alle vicine amenissime campagne, soggiorno molto gradito dei signori sassaresi per tutto il mese dei fiori. *Quindi molte brigate* d'amici per ciò si dipartivano dalla città. Tra le medesime una se ne notava diretta alla baronia della Crucca, attuale proprietà dei sigg. fratelli Maffei di Torino, venuti da parecchi anni a stabilirvisi, e ad erigervi uno fra i più utili e grandiosi stabilimenti agrarii di cui, a buon diritto, si può vantare presentemente la Sardegna.

Giunta la *comitiva sul luogo, invitatavi ed accoltavi dagli* stessi sigg. proprietarii con quella cortesia e bontà d'animo che tanto li contraddistingue, le fu concesso di esaminare ogni cosa. Primo ad essere visitato è stato il vasto palazzo costrutto di fresco dai medesimi sigg. Maffei sulle rovine di un antico castello. Consta il medesimo di piano nobile, mezzanelli, pian terreno, e sotto pian terreno. Il piano nobile al quale si ha l'accesso per mezzo di un'ampia scala ornata di

una elegantissima ringhiera fusa in ghisa, si compone di molti membri la cui ben intesa divisione l'ampiezza dei medesimi, e la ricchezza dei peregrini arredi che vi sono rinfusi, con istudiata distribuzione sul gusto il più squisito e moderno, non possono se non suscitare la più gradita ammirazione e sorpresa. E appena pare credibile, che là in mezzo ai campi, tanto lontani dall'abitato, possa sorgere, quasi ad incantesimo, un asilo (vera oasi in deserto) che, come quello, presenti insieme radunati con tanta eleganza, tutti i comodi della vita. Nè è da tacersi la specola aggiuntavi recentemente sul culmine ad un' altezza quasi di 30 metri dal suolo, dalla quale, in un raggio orizzontale, scuopresi ad occhio nudo Portotorres, Sassari, Osilo ed oltre. Vicino all'abitazione principale, posta quasi nel centro di una vastissima corte cinta di muro, fu pure, non è gran tempo, costrutto il locale inserviente per le scuderie, con sovrappostovi fenile ad arcate a quest' ora già ripieno di eccellente fieno falciato sul luogo. Quivi, oltre a diverse specie cavalline di ottima razza, sono mantenute dai sigg. Maffei molte bovine, delle quali altre forestiere, altre (una sessantina) di razza sarda incrociata con la piemontese, le quali hanno molta rassomiglianza con le savoiarde, e che per essere così benestanti, lucide, e ben tenute, fanno veramente onore ai proprietarii. Talune delle medesime, diecsi di quest' ultime, rendono da 12 e più pinte di latte per giorno; il che dovrebbe persuadere i sardi, quanto più torni a conto il mantenere il bestiame in buono stato, ben foraggiato, anzichè lasciarlo abbandonato per la campagna notte e giorno in tutti i tempi dell'anno, ancorchè se ne dovesse restringere immensamente il numero, come forse sembra richiederlo l'avanzamento dell'agricoltura, per cui *sans fumier pas de blé*, e *sans fourrage pas de bestiaux*.

Abbondante essendo adunque la quantità del latte che si ottiene giornalmente da questo bestiame, se ne fanno butirri, e formaggi che riescono ottimi, e con tutta facilità si smerciano in Sassari e Cagliari. Tra le altre, le due qualità così dette *murianengo* e *griviera*, non sono certamente seconde a nessuna di quelle che si fabbricano sul Montecenisio, e sulle montagne di Novalesa, Mattie, ed altri comuni della provincia di Susa. E gode veramente l'animo il poter dire che la persona la quale trovasi preposta alla manipolazione, è un semplice pastore sardo, che i fratelli Maffei hanno reso pratico, forse, oltre la stessa loro aspettazione. La *pressa* per i formaggi, è machinetta tale, per quanto semplice, che merita pure di essere osservata: molto comoda e facile ad essere maneggiata, è una imitazione di quella di cui si lesse la descrizione nella *Maison rustique*.

Nè sarà fuori di proposito di far parola anche delle belle razze di *merinos* incrociate con le pecore indigene, che egualmente sono mantenute alla Crucca dai sigg. Maffei, le quali danno buona lana, abbondante, e molto ricercata; e tanto meno di far osservare come le suddette razze ovina e bovina incrociate con bestiame del paese siano state esperimentate, e si asseriscano dai medesimi signori Proprietarii assai più adattate al paese, incomparabilmente molto più robuste delle forestiere, e non soggette perciò alle diverse malattie cui queste ultime sono sempre qui esposte, massime nella estiva stagione.

Quanto poi ai terreni, essi si estendono fra un tancato a muro barbaro, a vista d'occhio, quasi in perfetta pianura, tutto intorno all'abitazione principale. Milleducento e più giornate in estensione ne sono già state a quest' ora dissodate, di cui una parte presentemente biondeggiante di spighe, ed una parte preparata per la prossima seminazione. I migliori metodi di rotazione, e di coltivazione sono quelli che vengono preferiti dai sigg. Proprietarii. E non è più dell' aratro sardo che là si serve il bifolco per solcare il terreno, ma di quelli di Sambuy e di Dombasle: così dicasi degli altri necessarii istrumenti agrarii.

Insomma lo stabilimento Maffei è un perfetto podere modello, tanto più utile in Sardegna in quanto che qui si accolgono sempre con piacere quelle cognizioni che valgono a condurre alla pratica delle meglio intese e più accreditate maniere di coltivazione. È quindi da sperare che il medesimo recherà al paese grandi vantaggi, anche per la sola considerazione, se altro non fosse, dei molti regnicoli che vi sono giornalmente impiegati, e che vi si lucrano il pane.

GIACOMO TISCORNIA.

Rassegna bibliografica.

POESIE ITALIANE E LATINE del professore Giacomo Carniglia — Genova, tipografia Ferrando, 1846.

A proposito di altre poesie e di altri versi abbiamo avuto soventi volte occasione di dichiarare la nostra opinione intorno alla gran copia di rime e di sciolti che veggono la luce ogni mese, si potrebbe dire ogni giorno, nella nostra penisola: quindi è che a noi sembra indubitato che ristuccheremmo il lettore, ove volessimo ripetergli cose che abbiam già dette non poche volte, e che se ad altri paiono esagerazioni, per noi sono però evidenti ed incontrastabili verità. Nè con ciò intendiam dire, che le poesie del professore Carniglia siano deficienti di bellezze e di pregi: che anzi di tutto cuore riconosciamo, che castigata n'è la forma, facile il verso, gentile il sentimento. Ma ciò non basta: fin tanto che non si faccian versi che per l'altezza e la novità del concetto, per la dilicatezza del sentimento, ovvero per un altro pregio qualunque, non spicchino di fuori dalla sfera comune, egli è difficile di meritare il titolo di poeta. E ciò affermando, noi mostriamo verso la poesia maggior tenerezza, maggior amore, che non fanno coloro i quali la profanano e la contaminano tuttodì scrivacchiando versacci e versicciattoli, che, la Dio-mercè, non son letti se non da chi li scrisse, ed ai critici di buona fede ed imparziali che si studiano di rimetterli sulla buona strada, rispondono col citar Dante, Ariosto, Manzoni, Leopardi o qualsivoglia altro grande poeta, e col far credere che nel malmenar loro si commise delitto d'irriverenza verso quei sommi, dai quali li separa immensa, infinita, incalcolabile distanza! Dato però, e non concesso, che sia lecito far versi anche a chi manca della scintilla inventiva, è debito di pretta giustizia il collocare in distintissimo posto nel novero dei buoni verseggiatori il professore Carniglia. Egli conosce ed intende e maneggia bene il ritmo, ed il suo verso è quasi sempre ricco di sonorità e di armonia: alla qual dote avranno contribuito senza dubbio non poco gli studii da lui fatti nell'idioma latino, nel quale è versatissimo. Le poesie latine contenute nel volume, di cui facciam motto, stanno ad irrepugnabile testimonio di quest' asserzione. Notevole sopra tutto fra esse è una traduzione della Basvilliana di Vincenzo Monti, la quale in taluni squarci quasi uguaglia, ed è tutto dire, l'eleganza, la magnificenza, la maestosa e spontanea limpidezza dell'originale. Verso la fine del terzo canto solamente in quello squarcio, cioè laddove il poeta pone a rassegna i filosofi del secolo XVIII, e ne incarna i ritratti con splendidi e vivacissimi colori, sembra a noi che la traduzione del Carniglia sottostia di gran lunga all'originale. Il lettore che vorrà fare il confronto dei due testi potrà facilmente giudicare se prendiamo abbaglio, ovvero se la nostra osservazione s'appone al vero. Ne basti citare la traduzione di questi pochi versi, nei quali il Monti con impareggiabile e meravigliosa felicità d'ingegno ritrae l'effigie morale dell'autore del Sistema della natura. *Colui che alla scoperta e senza tema* — dice il poeta — *Venne contra l'Eterno ad accamparse — E ne sfidò la folgore suprema — Novello Capaneo sotto lo scudo — D'un gran delirio, che chiamò sistema.* Ecco adesso la traduzione latina del professor Carniglia: *Crinibus ille palam fusis consistere contra — Haud animo trepidante Deum, Capaneus et alter — Qui sophiæ clypeo protectus vana tumentis — Temnere Supremi veritus nec fulminis ignes.* Il Monti, per addurre un altro esempio, chiama Giangiacomo Rousseau *l'orator del contratto*, ed il Carniglia traduce *Eloquio florens socialis fœderis auctor.* A malgrado però di cosiffatte mende, e questa e le altre poesie latine del medesimo autore stampate nel volume del quale accenniamo, non sono sprovviste di pregi di stile e di forma, e chiariscono in chi le scrisse un cultore solerte ed ingegnoso delle lettere latine.

RELAZIONE DEL XIV CONGRESSO SCIENTIFICO FRANCESE TENUTOSI IN MARSIGLIA NEL SETTEMBRE 1846 per B. Bertini, cavaliere de' santi Maurizio e Lazzaro, Vice-presidente della sezione medica di detto Congresso. — Torino, tipografia di Enrico Mussano, 1847.

Da alcuni anni il chiarissimo medico cav. Bertini è uno dei rappresentanti della scienza italiana nei Congressi scientifici francesi: ed ogni volta, reduce in patria, in apposita relazione egli dà contezza a'suoi concittadini delle controversie e delle quistioni scientifiche agitate in quei Congressi. L'ultima di cosiffatte adunanze fu tenuta in Marsiglia nel settembre dell'anno scorso. Il Bertini, che già nei Congressi precedenti era stato assunto alla dignità di Presidente o di Vice-presidente della sezione medica, questa volta fu pure per ispontanea elezione nominato Vice-presidente, volendo in tal guisa i dotti francesi dar pegno di stima ad un egregio medico, ed esercitare atto di cortese ospitalità verso un ragguardevole loro confratello straniero. La relazione del Bertini comprende il rendiconto ragguagliato ed esatto di tutte le tornate della sezione medica del Congresso marsigliese, il quale è fatto con molta chiarezza, e si legge con interesse. Con piacere si scorge da quella lettura, che in molte quistioni importanti di argomento clinico, terapeutico o patologico parlarono con assennatezza e con facondia taluni egregi nostri Italiani, e che l'assemblea che li ascoltava seppe applaudirli ed incoraggiarli. Noi non consentiamo col Dr. Bertini nel dare grande importanza ai Congressi scientifici di Francia, poichè là dove esiste nell'Istituto un Congresso scientifico permanente, quelle riunioni non hanno più il medesimo significato, nè producono gli stessi vantaggi che in Isvizzera, in Germania, in Italia ed in America: ma poichè vi sono codeste adunanze, vediam sempre con piacere che in seno ad esse la scienza italiana venga rappresentata. Interessante assai è pure l'introduzione premessa dal chiarissimo cav Bertini alla sua relazione: il lettore vi troverà curiosi ed importanti ragguagli intorno ai Congressi scientifici di tutte le regioni della terra. La prima idea di così fatte adunanze venne dagli Svizzeri, ed il primo Congresso scientifico d'Europa fu tenuto a Mornex nel 1815. I Tedeschi imitarono l'esempio dei loro vicini sette anni dopo, e per la prima volta i dotti di quella nazione si adunarono a Congresso a Lipsia nel 1822. I Francesi incominciarono nel 1833, nel quale anno sede dell'adunanza fu la città di Caen in Normandia. Nel 1831 si tenne in York il primo Congresso scientifico inglese. Nel 1839 Pisa inaugurò l'epoca dei Congressi per l'Italia nostra. Finalmente nel 1840 gli Ungheresi aprirono in Pesth il loro primo Congresso.

CENNI SUL COMMERCIO CONTEMPORANEO DI GENOVA, di Giuseppe Papa, corredati di tavole statistiche. — Genova, tipografia e litografia di L. Pellas, 1847.

Fra le italiane città importantissima indubitatamente pel suo commercio è quella di Genova, e non è quindi da meravigliare se ad essa si rivolgono con speciale amore e con particolar diligenza l'attenzione e le meditazioni dei nostri economisti. L'opuscoletto del sig. Papa va distinto assai fra le scritture dettate intorno alle condizioni attuali del commercio ligure: ogni sua opinione, ogni sua asserzione l'autore puntella sopra saldi e ben connessi ragionamenti, e non di rado si avvale dei lumi preziosissimi della storia per rischiarare e risolvere problemi economici di non lieve momento. Le dottrine economiche del sig. Papa sono quelle della moderna scuola inglese, o per meglio dire, dell'antica nostra scuola italiana: «la pratica, egli dice, in fatto di libertà «di commercio ha sempre confermata la teoria». Ma come tutti gli uomini forniti di discernimento e di quella invidiabile e rarissima dote, che si chiama senso pratico, l'egregio autore intende appieno che nelle applicazioni è spesse volte, anzi sempre, mestieri temperare l'assolutezza dei principii astratti, e che perciò nelle riforme economiche e commerciali sarebbe incondonabile e vituperevole colpa il procedere così all'impazzata, e perchè un principio economico è vero, applicarlo immediatamente senza restrizioni, senza gli opportuni moderamenti e senza badare al guasto ed alla lesione degl'interessi dell'universale. Così accennando alle riforme inglesi il Papa con molta saviezza dice: «Chiunque «voglia volger l'occhio all'intorno si accorgerà, e non tralasciamo di ripeterlo, che noi non siamo creatori di sterminate quantità di manifatture, non abbiamo colonie, non «immensi possedimenti americani, indiani, malesi, oceanici ecc.; e perciò non potendo creare, al pari di loro, un «commercio di proprietà, non possiamo tampoco prendere «a modello ciò che si fa da quei colossi del traffico europeo, «se non che col rischio di cadere in contraddizione con noi «stessi, o per lo meno in assurdità ignote ad ogni stato «civile». L'opuscolo di cui facciamo menzione è corredato di parecchie tavole, contenenti dati e ragguagli di non lieve importanza per chi voglia addentrarsi davvero nello studio delle attuali condizioni economiche di Genova. Nella prima tavola v'è un sunto officiale dei navigli mercantili entrati annualmente nel porto di Genova dall'anno 1814 sino a tutto il 1844, compresi quelli di piccolo cabotaggio; — nella seconda un prospetto generale del traffico dei cereali, importati nel porto di Genova, dall'anno 1820 a tutto il 1844, desunto dai registri delle regie Dogane; — nella terza un quadro comparativo delle importazioni dei cereali nei porti di Genova e di Livorno; — nella quarta un sunto numerico della gente di mare nei Regii Stati di terraferma dall'anno 1820 al 1844, desunto dai registri dell'Ammiragliato; — nella quinta un prospetto statistico officiale del naviglio mercantile nei Regii Stati di terraferma; — nella sesta un sunto dei navigli nazionali impiegati al trasporto delle derrate godenti del diritto differenziale (media di un quinquennio dal 1840 al 1845); — nella settima un prospetto dei navigli entrati nel porto di Livorno dall'anno 1826 al 1844; e nella ottava ed ultima un prospetto dei navigli provenienti dall'America e dall'Oriente, entrati nel porto di Genova in un decennio, 1835 al 1844.

FILOSOFIA DI DANTE CONTENUTA NELLA DIVINA COMMEDIA, esposta ed ordinata in modo scientifico dal dottore Onofrio Simonetti, professore di filosofia nel reale Collegio Vibonese, socio di varie Accademie nazionali ed estere. — Napoli, all'insegna di Aldo Manuzio, 1845.

Che Dante sia stato un grande, un grandissimo, un incomparabile filosofo, un pensatore di prim'ordine, un insigne metafisico è cosa oramai indubitata per chiunque ha fior di senno ed abbia letto con un po' d'attenzione la *Divina Commedia*, gli altri versi e le prose dell'Alighieri. Molti storici delle scienze filosofiche hanno tenuto discorso delle opinioni metafisiche di Dante: il francese Ozanam all'esposizione della dottrina filosofica di lui consacrò un intiero volume; tutt'i traduttori e commentatori tedeschi del massimo nostro poeta non mancarono di mettere in risalto la sua altezza nella filosofia: alcuni moderni filosofi da ultimo in parecchi squarci delle loro opere appalesano a chiare note di tenere in grandissimo conto il sapere filosofico di Dante, il quale è da essi collocato fra i più illustri conservatori dell'antico realismo e della cristiana ontologia. Lodevole quindi e degno di sinceri elogi fu il divisamento del prof. Simonetti nell'intendere a raccogliere in un libro le dottrine filosofiche di Dante, ed offerire ai leggitori italiani un sunto metodico ed ordinato del sistema filosofico di quel grandissimo uomo. Il libro è diviso in cinque parti, la prima delle quali tratta della filosofia divina scientifica, ossia teologia naturale contenuta nella Divina Commedia; la seconda della filosofia divina rivelata ossia teologia dommatica; la terza della filosofia umana speculativa; la quarta della filosofia pratica o sia sistema morale; e la quinta di disquisizioni di filosofia in generale. Il lettore ritroverà in tal guisa esattamente riferite le opinioni di Dante intorno agli attributi divini, alla psicologia empirica, alla psicologia razionale, all'ideologia, al linguaggio, alla necessità della logica, all'ordine del mondo, al tempo, al sonno, ai sogni, all'istinto ecc. In forma d'appendice il Simonetti ha aggiunto alla filosofia dantesca i pensamenti del massimo poeta intorno a taluni punti di storia naturale e di fisica, la circolazione del sangue cioè, l'attrazione e la gravità. Forse l'egregio autore in talune parti del suo libro fu troppo proclive a vedere in certi versi ed in certe parole di Dante una sapienza recondita, che forse essi non racchiudono, e quindi ebbe a scorgere nel sommo poeta opinioni che furono dichiarate più tardi da altri pensatori: questo lavoro insomma, per dirla schiettamente, non è scevro di qualche interpretazione un po' stiracchiata e difficile ad ammettersi, ma ciò nulla detrae al suo intrinseco pregio, e nel fare queste osservazioni noi intendiamo solamente dar pegno all'autore ed ai leggitori della sincerità delle nostre lodi.

✱ I COMPILATORI.

Torino — G. POMBA e COMP. — Editori.

STORIA
DELLE COMPAGNIE DI VENTURA
IN ITALIA

DI

ERCOLE RICOTTI

Seconda edizione, quattro volumi in-16° grande.

Questi quattro volumi compiono la prima serie della Raccolta di Opere Utili ad ogni persona educata.

Si vendono anche separatamente dalla raccolta.

Prezzo dei quattro volumi L. 16.

I PRINCIPII

DELLA

ECONOMIA SOCIALE

ESPOSTI IN ORDINE IDEOLOGICO

DALL'AVVOCATO

ANTONIO SCIALOIA

professore di economia politica nella R. Università di Torino, ecc.

SECONDA EDIZIONE

RIVEDUTA, CORRETTA ED AUMENTATA

Un volume in-16° grande

Questo volume forma il venticinquesimo della suddetta Raccolta di Opere Utili, e il primo della seconda serie di altri 24 vol.

Si vende separatamente dalla Raccolta al prezzo di L. 3. 66.

Sotto il torchio e di prossima publicazione

DELLA

EDUCAZIONE MORALE
DELLA DONNA ITALIANA
LIBRI TRE

DI

CATERINA FRANCESCHI FERRUCCI.

Sarà un volume in-16° che farà parte della Raccolta di Opere Utili ad ogni persona educata.

Torino — Dall' Officina Tipog. e Litografica di G. FODRATTI — 1847.

L' OPERA

DELLA

DIVINA PROVIDENZA
RIVELATA

COLLA

NASCITA E L'AVVENIMENTO AL SOGLIO PONTIFICIO

DI SUA SANTITA'

IL

PONTEFICE REGNANTE

Opuscolo in-4° con sei Tavole in litografia — Prezzo . . L. 1. 25.

Vendibile in Torino presso l'Editore Gioachino Boglioni, via Carlo Alberto, n° 13 e dai principali librai.

Torino — Presso l'Editore **Giovanni Battista Maggi** *provveditore di stampe di S. M.*

VENNE ALLA LUCE

CARTA FISICA E STRADALE DELL'ITALIA CENTRALE Comprendendo lo **Stato Pontificio**, il Gran Ducato di **Toscana**, ed i Ducati di **Parma**, **Modena** e **Lucca**, di Cesare Maggi. L. 2 —

CARTA FISICA E STRADALE DEL REGNO LOMBARDO-VEN. Comprendendo il **Cantone Ticino**, il **Tirolo** ed il Governo di **Trieste**, di Cesare Maggi. . . . . L. 2 —

In amendue le suddette Carte sono delineate le strade postali e quelle ferrate in attività od in corso di esecuzione, e ben distinte a colori le suddivisioni amministrative di ciascuno Stato.
Le medesime Carte montate sopra percallo con astuccio a comodo dei viaggiatori cad. . L. 3 —

Un nuovo Giornale a Roma si publica

COL TITOLO DI

ESCULAPIO DEL TEVERE

E RIPORTA

BREVI ARTICOLI MEDICI E CHIRURGICI, DI ARTI INDUSTRIALI, DI VARIETA' E LE ONORIFICENZE CHE OTTENGONO I DOTTI.

Costa per l'estero lire 6 all'anno, e per lo Stato papale uno scudo.

Redattore ne è l'illustre prof. Adone cav. Palmieri, noto per le sue publicate opere e per la sua non comune pietà. Anche di questo Giornale, tolte le spese di stampa, il restante lo impiega a sollievo di famiglie indigenti, ed in ispecie dei medici e dei chirurghi. Ed è a bene di questi che il signor Adone Palmieri ha umiliata una *Riforma medica* al Sommo Pontefice, e spera di essere esaudito da così generoso e munificentissimo sovrano. L'istesso cav. Palmieri sta intanto compilando la *Statistica medica dell'intero Stato pontificio* e nella quale non solo fa la esatta descrizione di tutti i paesi, città, ville, ma indica le malattie che a preferenza vi regnano, i metodi riscontrati più vantaggiosi a curarle; e quale siasi l'influenza del clima, dell'aria, dei fiumi, paludi e laghi sull'uomo sano ed infermo; come nei diversi punti siano attivati il commercio, l'agricoltura, la publica istruzione; ed indica i nomi di coloro che si distinsero in scienze, lettere ed arti. — Tutta intera l'opera è stata messa al fisso prezzo di scudi dieci. — Chi brama associarsi, si rivolgerà con lettere affrancate a Roma dall'Autore, od in Torino presso gli Editori del presente Giornale.

Libreria Editrice di **Carlo Schiepatti**
Contrada di Po, N. 47, in Torino.

I TRE
ALLA DIFESA DI TORINO
nel 1706

ROMANZO STORICO

DI DOMENICO CASTORINA

PROGRAMMA

Tra i fasti e le glorie piemontesi che presentano ai posteri argomento di maraviglia e di encomio, certamente non ultima prova di valore italiano si fu quella in cui Torino dalle poderose armi di Francia e Spagna con eroici sforzi si liberava, e la famosa vittoria ottenuta il giorno 7 settembre 1706 reprimeva la furia e cacciava oltre Alpi le schiere nemiche, quasi eclissar facendo la stella di Luigi XIV. Tanto miracolo di gloria si dovette a tre animosi Italiani che, con pochi mezzi, ma con grandissimo animo e risoluzione alla patria salute e alle patrie cose sovvenirono, tutti e tre in fama, due soltanto in potenza si accrebbero, e sul capo di Vittorio Amedeo II il siculo serto si posò. Il senno e l'operosa animosità di questo, l'antiveggente penetrazione del principe Eugenio, e la sua destrezza e celerità in porre ad effetto il pensato disegno, l'eroico valore e la memorabile fine di un Micca sono il soggetto del nostro romanzo in ciò che concerne la parte storica di esso, non tralasciando di accennare qua e là stato, usi, costumi d'allora, e di parlare delle varie Corti che presero parte in quest'impresa di guerra.

Quanto all'ideale che occupa la maggior parte dell'opera, crediamo opportuno di non dir parola, imperciocchè esso non si posa su nessuna base certa, ma come splendido figlio della mente e del cuore, si contenta di mostrarsi nuovo per quanto può e sa, ma non mai disgiunto dal vero o dal verisimile almeno, non mai deviando dal sentiero che conduce a virtù, che insegna morale, che spira generose idee di patrio amore e di giustizia. E se questo racconto, di argomento italiano e grandissimo, destasse una qualche simpatia nelle anime veramente italiane e magnanime, non crederemmo affatto perduta la nostra fatica.

CONDIZIONI.

Il romanzo vedrà la luce nel mese di ottobre 1847; sarà diviso in due volumi in-12°, di circa 400 pagine ciascuno, *con litografie; carta, carattere, formato saranno simili al manifesto.*

Il prezzo dei due volumi è di lire 7 per Torino e provincie; di lire 8 per fuori Stato, pari a *tarì* 20 siciliani.

LETTERATURA STRANIERA

La sottoscritta Libreria si fa un dovere di prevenire gli amatori della letteratura **TEDESCA**, **POLACCA**, **SLAVA**, **RUSSA**, ecc., che può assicurare le ordinazioni di qualsiasi opera in questo genere, in un termine assai sollecito ed a prezzi modicissimi.

Libreria di C. Schiepatti, *portici di Po*, n. 47.

ISTRUZIONE POPOLARE

SUI CONCIMI

SUL MODO DI TRATTARLI ED ADOPERARLI UTILMENTE

SULLA MIGLIOR DISPOSIZIONE DE' LETAMAI

e sui mezzi di promuovere e mantenere

LA NETTEZZA DELLE STRADE NE' VILLAGGI

Per I. A. SCHLIPF

Primo maestro della scuola agraria di Hohenheim (Würtemberg), Autore di due opere di economia rurale state premiate.

VERSIONE DAL TEDESCO CON NOTE

DI GIOVENALE VEGEZZI - RUSCALLA.

Torino — Stamperia Reale — 1847.

Trovasi vendibile presso Pietro Marietti Libraio Editore e presso G. Pomba e C. Editori, ai quali i Librai della provincia e dell'estero potranno rivolgere le loro domande.

TEATRI E MODA.

Potreste imaginarvi, che una donna vestita come questo disegno di moda parigina, con un corsetto che scopre le grazie del collo e del petto, con abito di mussolina fluttuante, ricamato e merlettato, con bella cintura di nastro annodato: che una persona tutta avvenenza e spirante la più delicata eleganza, sia letterata, anzi autrice di drammi? E perchè no? Lo studio della toeletta si può alternare collo studio del cuore umano: colei che vede intrepida il suo roseo dito macchiarsi di sangue per la puntura di una spilla, comporta senza ribrezzo una scena insanguinata dal delitto o dalla guerra.

Ve ne sono di queste donne in Italia, come ce lo mostra il Gherardi del Testa colla sua commedia, *Il primo dramma di una letterata*. La Robotti, ch'era appunto la letterata, è vero che in vece di vestire la mussolina, portava un bell'abito di velluto, ma le forme del suo collo non erano celate, e poi il suo molle sorriso imperlato di denti, fiancheggiato da due pozzette d'amore, irraggiato da due occhi neri, diceva abbastanza che non voleva sacrificare gli amabili fiori della bellezza ai severi allori dell'arte drammatica.

Tanto è vero, ch'ella ama in segreto ed è palesemente amata da un certo Alberto, che fece una delle solite prodezze di commedia, frenando un focoso cavallo che l'avrebbe capovolta in un precipizio. Il Gherardi con mano maestra la tratteggiò divisa fra l'amor proprio e l'amore d'Alberto.

Adulata dagli amici, che trovano il suo dramma perfetto, è sinceramente consigliata dal giovine che l'ama a non esporre l'opera sua imperfetta ai rischi della recita. Chi la vincerà? la donna, o l'autrice? Avvi abbastanza di sospensione per una commedia, perchè tanto l'amor proprio, come l'amore sono terribili: le pretese dell'ingegno non sono meno altere delle pretese della bellezza.

Boccomini sostenne con sensibilità ed energia il carattere d'Alberto, leale, appassionato, che respinto dalla sua donna per la sua sincerità, non si sgomenta, che s'infiamma quando sa dal suo labbro ch'egli è amato, che si bea dei sorrisi, soggiace ai rabbuffi, si adira cogli adulatori, si fa potente e superbo con quelle doti, che piacciono alla virtù ed irritano il vano amor proprio.

Fra gli adulatori di Luisa avvi una baronessa che non sa che di cavalli inglesi, con un buon marito (coniugi Borghi), una vecchia marchesa che vaneggia d'amore (la Righetti) e fa gli occhi dolci ad Alberto; un grosso Francese (chi non sa ch'è Dondini?) che corteggia la baronessa, e propende per la contessa, la quale (ciò che non vi ho ancor detto) è una ricca vedovella, e M. Doublé che bada alla bellezza e ai denari di lei, si beffa della sua dottrina; sappiate infine che la letterata ha uno zio che non si picca di scienza, compiacente colla sua nipote, e che ha gran parte nella commedia, perchè quando la parte è di Gattinelli, è sempre grande.

Con questi elementi non fu l'intreccio abbastanza avviluppato, nè i caratteri assai spiccati. Si potrebbe dire all'autore: perchè non dar miglior contorno di personaggi alla contessa? se non si sapesse che piacciono spesso agli autori quelli che intendono poco e lodano molto. Ma quei personaggi ci avrebbero assai più divertito, disposti con quell'arte che tanto possiede lo Scribe, arte di sospensione, di sorpresa, di effetto, cui deve la Commedia italiana assimilarsi per piacere.

Ciononostante l'ultimo atto del Gherardi vinse i più schivi della nostra Commedia, e proruppero in cordiali applausi. Luisa collo zio vanno in maschera, per non esser notati, alla prima rappresentazione del dramma. Càpitano nella bottega di caffè del teatro, e vi capitano la marchesa, la baronessa, il Francese. Il dramma è *tombato*, come dice Doublé: Luisa, non vista, ode com' è schernita dai finti amici, e non ha che il conforto del vero amico Alberto che non fu cieco amante nel giudicare i difetti di lei. Luisa glie ne sa grado, si ravvede, propone di non più scrivere, e fa rimprocci acerbi ai suoi vili adulatori.

Ciò diciamo in due parole, ma come rendere il moto della scena, la vivezza dei contrasti, la spontaneità del dialogo, così brillante nell'autore, la naturalezza del Borghi, la fina scimmiatura francese del Dondini, la passione di Boccomini, la flessibilità zierna di Gattinelli, le smanie amorose e letterarie della Robotti, tutto ciò insomma che si avviluppa, scintilla, scoppia in un atto, quando quest'atto commove e rapisce gli spettatori?

Ecco le belle speranze per il Teatro Italiano.

Prenda pure animo il Savini, fondatore in Bologna di una *Società Drammatica italiana*: il suo zelo amoroso, intelligente non sarà senza frutto. Ciò ch' egli desidera lo vuole il Publico italiano, e tutti i giornali della nostra patria non hanno che una voce sola per chiedere un Teatro nazionale. Sì, quel genio italiano che vive tuttora, che risuscita in tante forme, tornerà a mostrar la sua grandezza anche sulle scene. Non si bandiscano le buone opere straniere, anzi se ne faccia profitto, ma si dia il primo campo ai nostri scrittori.

Aniceto Bourgeois (che i Comici chiamano nel programma semplicemente Anicet, forse perchè il cognome non pare ad essi aristocratico per molti spettatori) tornò fuori nella beneficiata di Tessero e promise nuovi misteri; non già quelli del Carnevale, ma della *Cittadella del monte dei giganti*. Era proprio un annunzio di quei saltimbanchi che trasportano il loro casotto nelle fiere ove accorrono i paesani a vendere ogni sorta di bestie.

Il concetto del dramma è una ragazza che si traveste da uomo per introdursi nelle prigioni di Stato di Prussia al tempo di Federico II, per liberare il suo padre, che da sedici anni vi languisce innocente. L'idea è bella, la situazione è commovente e feconda, e avrebbe potuto somministrare a buon ingegno drammatico materia di scene affettuose e interessanti. La donzella, per esempio, ha udito la storia lagrimosa di suo padre, è cresciuta nel dolore, e quando il tempo è maturo s'invola alla madre, all'amante, e va sola ad eseguire un disegno che fu la sua preoccupazione, il suo lavoro, la sua vita, il suo destino. L'amor di figlia che predomina ogni sua potenza, il santo ufficio ch'ella s'indossa come per sopranaturale impulso, l'entusiasmo per la liberazione del padre innocente, gli affetti ch'ella combatte, i rischi che incontra, gli ostacoli che vince, bastano per la tessitura di una delle più care storie del cuore umano.

Oibò! tutto questo sarebbe adatto per un Publico di persone civili; per un casotto da fiera ci vuol altro. E perciò il signor Aniceto, non curandosi delle dolci e delicate commozioni, ricorre ai soliti spedienti del suo diabolico meccanismo. La ragazza, Stella, è frutto d'illegittima unione: la sua madre, innamorata di quello che la fece madre, ha sposato un altro uomo, il generale Osborn, che le dichiarò di conoscere il suo amore e la sua clandestina maternità, volendo nel tempo istesso la sua mano, come avea ordinato il re, per rimettere a sesto i suoi affari. Questo bravo marito poi, istruttore di un processo, per cui Ernesto l'amante della sua fidanzata è ingiustamente accusato di fellonía, fece leggere a lei un foglio, unico documento dell'innocenza di Ernesto, poi glie lo tolse di mano, lo bruciò e mandò l'infelice amante a gemere nella fortezza del monte dei giganti.

E ciò si faceva alla barba di quel dabben uomo di Federico II. Ed Ernesto perchè non confessava al re il suo nodo? La sua amante perchè non diceva a Federico d'aver letto l'unico documento dell'innocenza di Ernesto? Ma lasciamo andare le inverosimiglianze che sono un nulla.

Stella è venuta grande e grossa, ignara del padre, si crede figlia di una fattora, amoreggia con uno scolaro e legge romanzi, ma quando sa che suo padre è in prigione, si veste da uomo, fa dugento leghe a piedi, e bella e rubiconda arriva al monte dei giganti: ivi s'incontra con un muto che deve essere il custode d'Ernesto, ed ha una lettera per il castellano, ch'è lo stesso Osborn: il muto vuol rubare una crocetta d'oro a Stella che dorme. Ella si sveglia, il muto la insegue, è fulminato e precipita da un ponte che crolla fra i lampi, i tuoni e la neve che fiocca. Stella coll'abito del muto e colla sua lettera è ricevuta nella fortezza, e fa da custode al padre, a cui ella si scopre. Qui poi tentativi di evasioni, custodi impiccati, minacce di Osborn, andirivieni di sbirri, fuga di Ernesto, che spenzola da una corda, che debb'essere ucciso, che sta per uccidere madama Osborn, e poi la riconosce per l'antica sua amante; e poi riconoscimenti di Stella, e furori e delirii e timori e gioie procellose e disperazioni e cose simili, finchè vien Federico II che fa ammazzare Osborn, e scioglie un non mai più visto mostruoso intreccio.

Mi si dirà che il Publico s'affolla a questa sorta di drammi. Eh Dio buono! Sono alcuni anni che in una città d'Italia un immenso popolo si adunò in piazza ov'era stato annunciato il volo di un asino. Questo povero animale avvinto ad una carrucola, fu tratto su per una corda tesa fino alla sommità di una torre, e poi, abbandonato al proprio peso, andò a crepare in terra; e il popolo a gridare ch'era stato burlato. Lo stesso accade in certe rappresentazioni. Si va e poi si grida; non mancano gli officiosi per i battimani, e gli attori che fanno capolino fra il sipario e la parete, saltano sul proscenio per certificare l'incertissimo successo. Diremo nulladimeno che eglino anche questa volta adempierono felicemente al loro ufficio, e principalmente Gottardi e Tessero.

Chi vuol riposarsi dagli orrori drammatici va ad udire *Ascanio il gioielliere* al teatro d'Angennes; almeno la musica è nostra, è musica italiana. La *Sonnambula* stessa, mal cantata, se non molce le orecchie, tocca l'anima. Il cattivo *Genio della notte* è stato per sempre espulso da quelle scene.

Quel Bellini, il genio del sentimento, vivrà lungo tempo nei cuori italiani. La sua *Norma* si canta a Venezia, si canta a Vicenza, e il Publico è rapito di entusiasmo in ambedue le città. La Cruvelli al teatro d'Apollo innamora col suo canto, come se or ora il maestro le avesse posto sulle labbra le tenere melodie che da molti anni già risuonano nei teatri; come se per la prima volta fosse invocata la melanconica luna, stancata già dai poeti e dagli amanti.

Compagno del Bellini nel trionfo della musica è il Verdi, che non parla come l'altro al cuore delle donne, ma scuote le immaginazioni coi *due Foscari*, con *Attila il flagello di Dio*, ed *Ernani* il flagello dei romantici. A Modena *I due Foscari*, con quel canto della Garcia che nell'anima si sente, colle voci di Ferretti e di altri, sembra una maraviglia.

LUIGI CICCONI.

Rebus

SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

E vicini e lontani ci dobbiamo scambievol amore.

STAMPERIA SOCIALE DEGLI ARTISTI TIPOGRAFI. — *Con perm.*

IL MONDO ILLUSTRATO
GIORNALE UNIVERSALE

Prezzo, in Torino — 3 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 30. — fuori, le spese di porto e dazio à carico degli associati.

N° 26 — SABBATO 26 GIUGNO 1847.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini: 3 mesi L. 10. 50. — 6 mesi L. 19. — un anno L. 36.

Sommario.

(La processione del Corpus Domini in Firenze. — Vedi l'articolo a pag. 406)

Cronaca contemporanea

ITALIA

Stati Sardi. — Domenica passata fuvvi la generale adunanza dei socii fondatori dell'Istituto sanitario per l'infanzia di Torino. Presedeva il marchese Cesare Alfieri di Sostegno, il cui nome si è certi di trovar sempre fra' primi, quantunque volte si tratti di opera benefica, patria, generosa, civile. Si udirono alcune letture intorno alle condizioni della caritatevole istituzione: la principale fra esse fu quella della relazione del segretario conte Luigi Franchi. L'egregio relatore tratteggiò con poche ma sentite parole la storia delle vicende della società, additò i vantaggi ch' essa già frutta, e quelli anche più immensi che sarà per fruttare alla povera gente; non dissimulò che l'ottimo istituto è tuttavia nascente, ed abbisogna dell'efficace ed energico aiuto di tutti gli uomini onesti e di cuor generoso; mostrò quanto fondate sieno le speranze che

possono nudrirsi intorno al prospero avvenire di quel piccolo ospedale, e poscia conchiuse col dire: « Corre appena « il quinto anno che l'Istituto sorgeva dal nulla, e molte prove « di favore esso ha già raccolte. Augusti nomi onorano l'e« lenco degli associati; e i nostri istituti pii sanno siccome « quei nomi sono fondamento a sperare non solamente vita, « ma prosperità non lontana. — Lasciamo all'utilità dell'o« pera universalmente riconosciuta ed al tempo a maturare « la nostra impresa, e portiamo fiducia che la Providenza « se nel mistero dell'economia mondiale permette che molti « fra i suoi teneri figli gemano in faccia all'opulenza nelle « miserie d'ogni genere, ha pure promesso d'assistere e be« nedire le opere che ad altro non mirano che a sollievo di « quegli infelici ». L'istituto, del quale accenniamo, fu inaugurato il 1° marzo 1845, ed il 17 luglio 1846 il regolamento costitutivo della società venne approvato da S. M. Fondatori di esso, furono il benemerito conte Franchi e la marchesa Camilla di Romagnano, nata Provana del Sabbione, gentildonna di nobili e caritatevoli sensi, al cui animo bennato e squisitamente generoso, alle cui pellegrine virtù noi pagheremmo sinceramente ampio tributo di lodi, ove non temessimo offenderne la modestia, virtù che nelle persone sue pari non va mai scompagnata dalle altre. Adesso l'istituto sanitario torinese novera quattordici letti, dei quali otto sono destinati alle malattie mediche e sei alle chirurgiche. Con lodevole disinteresse vi prestano l'opera loro i due medici Angelo Maffone e Gioacchino Valerio, e i due chirurgi Casimiro Sperino ed Alberto Gamba. Finora però, non è da tacerlo, il filantropico istituto è ben lungi dall'attuare il desiderio e le intenzioni dei generosi che lo fondarono, e dal provvedere ai bisogni del ceto indigente, raccogliendo quei poveri bambini infermi, cui mancano i mezzi necessarii per avvalersi dei soccorsi dell'arte salutare. Nel far menzione perciò di quell'adunanza ne sembra opportuno il commendare altamente l'utilità dell'istituto sanitario, augurare ad esso ogni prosperità ed ogni bene, ed esortare la publica carità a sovvenirlo ed a promoverne energicamente la floridezza e l'incremento. Tutte le nazioni civili si studiano nel secol nostro di moltiplicare ed aumentare il numero degli istituti di beneficenza d'ogni genere: del bello esempio non fu tarda imitatrice l'Italia nostra, ed a noi son troppo noti i sensi di carità e di umanità degli abitanti di Torino per supporre che ad essi non starà sommamente a cuore di esser larghi di sovvenzioni e di aiuto all'istituto sanitario per l'infanzia, e adoperarsi in tutti i modi ad assicurarne lo sviluppamento e la vita avvenire. Gli atti di misericordia ritrovano ampio guiderdone nella coscienza medesima di chi vi diede opera, nel plauso di tutti gli uomini dabbene, nelle benedizioni dell'infelice, di cui si sollevarono le miserie: a chi è convinto di ciò non fa mestieri di altro incitamento per fare il bene, e ciò basta a noi per esser certi che prospere saranno per essere le sorti future dell'istituto, di cui abbiam finora accennato.

— Lunedì, 21 dello spirante giugno, si fece la publica estrazione dei capi d'arte acquistati dalla Società promotrice di belle arti, o donati ad essa per distribuirli in premio ai socii. La maggior sala del locale dell'esposizione era stata elegantemente addobbata, ed in bella mostra erano stati disposti i capi d'arte destinati in premio. Alla numerosa adunanza intervennero molte gentili signore. Due socii, a ciò pregati dalla Direzione, imborsarono i nomi di tutti i socii, poi il segretario, avv. Rocca, ragionò in breve discorso dei progressi fatti quest'anno dalla Società promotrice e dagli artisti. Di poi due graziose giovinette estrassero successivamente, l'una da un canestro, l'altra dalla ruota i titoli dei capi d'arte ed i nomi dei socii prediletti dalla sorte. I premii distribuiti furono 57, fra' quali giova notare l'*Erminia*, statuetta in marmo del Simonetta, che fu pagata 1700 franchi. I socii che la sorte non favoreggiò riceveranno in fine dell'anno un *Album* ricco di diciotto disegni, scelti fra i principali capi d'arte esposti, accompagnati dalle opportune descrizioni e dal resoconto dell'esercizio del 1847.

— Il giorno di lunedì quattordici dello spirante giugno fu inaugurata in Genova la scuola d'arti e mestieri per le alunne degli asili d'infanzia, quelle, cioè, che ne debbono uscire per aver compiuta l'età prescritta dallo statuto di quei stabilimenti. Le fanciulle guidate dal presidente della società degli asili, dai socii della direzione, dalle visitatrici e dalle rispettive maestre delle tre scuole infantili della città, si radunarono nella chiesa di Santa Maria Maddalena per invocare sulla nuova istituzione le celesti benedizioni. La pia cerimonia incominciò con un inno a Dio, il quale venne intuonato e cantato da quelle giovani voci con tanta armonia e con sì soave cadenza, che il cuore di tutti gli astanti ne fu commosso ed intenerito. Compite le preci della Chiesa, le alunne ordinate in doppia fila si recarono nel locale della nuova scuola, collocato appiè della salita di Sant'Anna, il quale venne benedetto da un sacerdote. Dopo furono apprestate le modeste mense, ed ogni fanciulla s'ebbe abbondevole refezione. Quelle scuole, come dice il viglietto d'invito, saranno un complemento all'educazione dei figli del povero, per cui possono rendersi veramente feconde le cure che si spendono intorno alla prima età. Ora si aspetta l'apertura di un'altra scuola d'arti e mestieri per gli alunni maschi. A tal uopo la direzione degli asili adunò a consulta molti capi d'arte a fine di stabilire le basi dell'insegnamento teorico e pratico, che verrà fatto in esse.

— Il genovese Paolo Giacometti, al quale van debitrici le scene italiane di molte applaudite produzioni drammatiche, fu scritturato per quattro anni dalla Reale Compagnia Sarda, coll'obbligo di scrivere per essa quattro drammi l'anno. Il Giacometti bramoso di meglio studiare e conoscere le grazie dell'italiana favella, prenderà stanza in Firenze, e così potrà trasfondere nei suoi dialoghi la leggiadria e la vivacità della pura lingua italiana parlata. Tutti coloro che bramano veder risorgere nella nostra penisola l'arte drammatica saranno riconoscenti al capo-comico della Compagnia Sarda del suo divisamento e dell'ottima scelta da lui fatta.

Regno Lombardo-Veneto. — In una delle più recenti adunanze dell'I. e R. Istituto lombardo di scienze, lettere ed arti di Milano il chiarissimo botanico di Pavia, professore Moretti, lesse un lungo discorso, di cui era tema la difesa e l'illustrazione delle opere botaniche di Pier Andrea Mattioli. Il Mattioli è una delle più splendide glorie della storia naturale, e massime della fitologia italiana, e fu veramente nella moderna Europa il ristauratore della scienza delle piante. Non fu nè un semplice traduttore, nè un semplice commentatore delle opere degli antichi, ed a lui va assegnato nella storia della botanica posto eminente. Questi punti furon toccati e messi in risalto assai bene dal professor Moretti, il quale, ciò facendo, rivendicò ad un tempo la verità ed una delle nostre patrie glorie. Giuseppe Belli partecipò all'assemblea la stupenda notizia di Macedonio Melloni intorno ai fenomeni ottici e fisici che si osservano nella grotta azzurra di Capri vicino Napoli.

— Fra i lavori dell'Accademia fisio-medico-statistica, ricorderemo la proposta fatta dall'astronomo Carlini, di determinare le latitudini col semplice mezzo d'un cannocchiale munito di livello a bolla d'aria. Ciò semplificherebbe non poco il corredo del viaggiatore scienziato; a cui pro esso astronomo proponeva delle tavole pe' cannocchiali acromatici, da sostituire a quelle che Huygens aveva date pei cannocchiali semplici. Ivi pure fu raccomandata la rivaccinazione nei casi di vaiuolo invadente. Mosso da quelle esortazioni il medico di Venegono, fe' rivaccinare tutta la popolazione del suo villaggio, tra cui il vaiuolo serpeggiava, e n'ebbe felicissime conseguenze. Perciò il Governo ordinò di rivaccinare anche gli adulti quando irrompa il vaiuolo esotico.

— La Società d'incoraggiamento offre anch'essa un nuovo centro agli studii milanesi. Fra le recenti quistioni agitatevi nomineremo quella di Cesare Correnti, sul merito della scoperta di Colombo e sulle ragioni che lo guidarono; di Cesare Cantù, sulla dominazione dei Longobardi, e sulle conseguenze anche lontane della nuova invasione di Carlo Magno; dell'avvocato Basevi, sui cattivi metodi legali ne' concorsi che si aprono in casi di fallimento. Riguardo a questi sta per publicarsi una legge, la quale aumenterà i rigori della procedura, volendo sempre l'arresto preventivo dell'oberato.

— Nello scorso mese di aprile l'amministrazione della cassa di risparmio di Milano distribuì ai più importanti istituti di beneficenza di Lombardia la vistosa somma di centomila lire, proveniente dal fondo di guadagno fatto nella gestione di quella cassa. Recentemente la prelodata amministrazione aggiunse a quella largizione una di dodicimila lire a favore di tre altri istituti lombardi di beneficenza.

— La mattina del 12 giugno Riccardo Cobden giunse in Venezia. Fra' primi a fargli accoglienza fu il geografo Adriano Balbi. La società veneta commerciale prepara delle feste ad onore dell'illustre inglese. Nella superba regina dell'Adriatico non mancherà adunque all'eloquente deputato di Stockport il plauso ospitale, che rinvenne finora nelle altre principali città d'Italia.

Ducato di Modena. — Varie ordinazioni di dipinti e di scolture furono recentemente fatte dal duca Francesco V a parecchi artisti italiani di bella fama. Al Tenerani fu commesso il carico di scolpire la statua colossale di Francesco IV: al professor Mainoni il monumento della defunta arciduchessa madre, da collocarsi in una cappella della chiesa di San Vincenzo in Modena. Al professore Adeodato Malatesta fu commesso un gran quadro rappresentante *la sconfitta di Ezzelino al ponte di Cassano*: al professore A. Chierici un altro quadro di soggetto storico, a scelta dell'artista, da collocarsi dirimpetto al precedente: al professor Asioli per ultimo un affresco per una sala del palazzo ducale.

Granducato di Toscana. — Con motuproprio del 12 giugno, stampato nella gazzetta di Firenze del 15 dello stesso mese, S. A. I. e R. il granduca accordò un perdono generale a tutti gl' individui implicati nella procedura criminale istituita in Pisa per torbidi ivi accaduti nello scorso inverno. Una notificazione della reale consulta proibisce le riunioni popolari per publiche manifestazioni, e promulga le pene con le quali saranno puniti coloro, che dopo la terza intimazione fatta dalle autorità non avranno ubbidito.

— Molto si loda in Firenze un ritratto in marmo del canonico Ambrogio Ambrosoli or ora compiuto dal professore Emilio Santarelli, il quale con verità meravigliosa avea già ritratto alcuni anni or sono l' avvocato Vincenzo Salvagnoli. Il ritratto del predicatore lombardo, dicono sia stupendamente eseguito e rassomigliantissimo. Il professor Lorenzo Nencini ha ultimato la sua bella statua di Guido d'Arezzo, la quale presto verrà collocata sotto gli Ufficii. L'egregio scultore si accinge ad eseguire tosto in marmo il suo Bacco, che tanto piaceva al Garavaglia. Paolo Fermi ha pure or ora finita una tela, che dicono bellissima. Il soggetto è tratto dalla novella quinta, giornata quarta del Decamerone. Lisabetta da Messina tutta assorta nel pensiero di riunirsi in cielo all'ucciso amante, di cui custodiva gelosamente la testa in un vaso di basilico, non s'accorge dei tre fratelli, che avvisati dai vicini del continuo suo lagrimare la stanno spiando. Il più giovane, che primo si presenta alla soglia, vorrebbe toglierle il vaso, cagione di tanto affanno, ma ne vien trattenuto dal maggiore, che lo persuade ad aspettare più favorevole momento. Il terzo fratello spinto dalla curiosità, sporge avanti la testa. Quanti hanno visto quel quadro ne lodano assai la composizione, il disegno ed il colorito. Compiremo questa breve rassegna di cose artistiche fiorentine col dire che in una cantina del signor Martino Bonelli fu scoperta una lastra di marmo con due figure in bassorilievo, che agl'intelligenti paiono per la loro soavità opera di Donatello.

— In Pisa il mercoledì 16 di questo mese fu con singolare tripudio festeggiato il ricorrimento dell'assunzione di Pio IX al trono pontificio. Alla religiosa cerimonia nella maggior chiesa della città intervennero moltissime persone. Tutti eran fregiati di nastri e di coccarde bianche e gialle. La sera vi fu regata sull'Arno. La scolaresca passeggiando in barca gridava a tutta gola *Evviva Pio IX*, ed a quegli *evviva* clamorosamente faceva coro il popolo dalle sponde. Agli spettatori di tanta esultazione, non turbata dal menomo disordine, era impossibile frenare l'entusiasmo e la commozione.

Stati Pontificii. — Il 17 giugno fu giorno di grande e popolare solennità in Roma: per ora ne mancano circostanziati ragguagli, e n'è forza rimandare i lettori al prossimo numero. Intanto l' augusto pontefice sempre intento a fare il publico bene preveniva la letizia universale col divulgare un motuproprio per l' ordinamento del consiglio dei ministri, il quale verrà composto dal cardinale segretario di Stato, dal cardinale camerlengo, dal cardinale prefetto delle acque e strade, da monsignore uditore della Camera, da monsignore governator di Roma, da monsignore tesoriere generale e da monsignore presidente delle armi. Quando manca il papa sarà preseduto dall'Eminentissimo segretario di Stato. Il motuproprio è firmato soltanto da Pio IX, ed ordina la derogazione a tutti i regolamenti dei pontefici antecedenti, che fossero contradittorii col nuovo decreto. « Com' è Nostro principale desiderio, dice il venerato motu-proprio, il cono« scere con una sicura speditezza quello che di giorno in « giorno richiegga l'utilità e il bene dei popoli, la cui feli« cità è al Nostro Sacerdotale imperio raccomandata; così « dobbiamo trovar modo che la moltiplice varietà degli af« fari, e le cresciute relazioni fra i rami diversi della publica « amministrazione, non facciano inutile e dannoso ingombro. « E poichè i modi variano secondo la qualità dei tempi e « delle cose, onde si fa opportuno o necessario quel che potè « per addietro non essere necessario nè utile; abbiamo giu« dicato che a conseguire questo fine, ottimo sarà l'adunare « in un Consiglio i capi delle amministrazioni principali dello « Stato, e in quello far proporre ed esaminare in comune i « più gravi almeno tra gli affari, che soglionsi portare per « la suprema sanzione alla Nostra udienza. Che se diciamo i « più gravi solamente, certo non è che nel Nostro cuore pon« ghiamo differenza fra i sospiri del più umile contadino, e « le più alte ragioni dello Stato: ma nell'accettare la legge « che impone agli uomini la brevità del giorno, stimeremo « sempre la gravità degli affari dalla qualità piuttosto delle « cose che delle persone. — Questa occasione abbiamo poi « trovata opportunamente per distribuire in più congrue sedi « alcune parti della publica amministrazione, le quali riu« nite convenientemente un tempo per altri legami, nelle « mutazioni che poscia di mano in mano avvennero, erano « rimaste o per abitudine piuttosto che per sufficiente ra« gione congiunte, o con danno dell'unità separate. La qual « cosa introdotta per meglio ordinare le operazioni di questo « Consiglio, Ci confidiamo che non mediocremente gioverà a « rendere più ordinato e più semplice anche l'andamento di « ciascuna amministrazione ». Nel medesimo decreto la S. S. ordina le speciali attribuzioni di ciascheduno dei componenti il nuovo consiglio di ministri.

La mattina del giorno 11 giugno il santo Pontefice tenne concistoro segreto per la nomina di nuovi cardinali. Nell'allocuzione parlò con benevoglienza di S. M. il re de' Francesi, e poi richiamando in vigore la sessione XXIV cap. 1 *de reformatione* del sacro concilio tridentino, dichiarò esser deliberato a non conferir più le dignità ecclesiastiche ed il cardinalato per grado o per consuetudine, ma sibbene a coloro che le meritano per pietà, per dottrina, per integrità e per tutte quelle virtù, da cui sia per ridondare gloria e splendore alla santa Sede ed al sacro Collegio. Finì poi coll'accennare del motuproprio per l'organizzazione del consiglio dei ministri, del quale abbiamo testè fatto menzione. Dopo di ciò publicò i nomi dei quattro cardinali, i quali sono: dell'ordine dei diaconi monsignor Giuseppe Bofondi, decano della sacra Rota Romana, nato in Forlì il 24 ottobre 1795, riservato in petto nel concistoro segreto del 21 dicembre 1846; dell'ordine dei preti monsignor Pietro Giraud, arcivescovo di Cambrai, nato a Clermont l'11 agosto 1796; e monsignor Giacomo Maria Antonio Celestino Dupont, arcivescovo di Bourges nato in Villafranca presso Nizza di mare nel 1793, ed infine dell'ordine dei diaconi il tesoriere generale monsignor Giacomo Antonelli nato in Sonnino il 2 aprile 1806. La Chiesa francese novererà in tal guisa quattro cardinali, i due testè nominati, cioè; l'arcivescovo di Lione, cardinale di Bonald; e l' arcivescovo di Arras, cardinale di Latour d'Auvergne.

— Giuseppe Checchetelli publicò in occasione della gita di Pio IX a Subiaco un opuscolo intitolato *Cenni economico-morali sullo stato della città di Subiaco, e le feste solenni in onore del Pontefice*. Un censo di scudi 150,088. 17. forma l'intiero patrimonio di Subiaco, popolata da circa sette migliaia d'abitanti. Di questo censo tre decimi posseggono la mensa abbaziale ed il monastero di Santa Scolastica; un buon decimo i monisteri del Santo Speco e di San G. Battista, le arciconfraternite ed il capitolo della collegiata. Gli altri sei decimi sono patrimonio della popolazione, la quale come è facile indovinare, è poverissima. L'industria potrebbe esser fonte di ricchezza per Subiaco: l'Aniene lambe le sue mura, e potrebbe animare molti opificii, ma i privilegi escludono ogni concorrenza non soltanto per gli stabilimenti manifatturieri, come sono le cartiere, ma anche pei molini di grano e di olio, poichè agli abitanti dell'Abbazia è vietato l'andare a macinare altrove. Il più grave male di quel paese però è il vituperevole mercato che vi si fa, dei poveri trovatelli. S. S. Pio IX ovviò immediatamente al più grave di codesti inconvenienti ordinando, che da ora in poi nessuno possa togliere alcun fanciullo dall'orfanotrofio di Santo Spirito, ove prima non attesti con documenti non avere figliuoli legittimi, e poterne sostentare la vita. Ordinò parimenti che fosse conceduta ai popoli soggetti all'Abbazia libertà di recarsi a quel molino sia di grano sia di oliva, che loro tornasse più comodo. Con le autorità del paese conferì intorno ai mezzi più opportuni a preparare la felicità avvenire degli abitanti di Subiaco. E quindi facile indovinare quante feste facessero riconoscenti costoro all'augusto loro Sovrano ed Abate. Egli si mostrava spesso al popolo, ed una volta sentendosi stanco accettò da un cittadino l'offerta di un bastone per appoggiarsi. I comuni soggetti all'abbazia inviarono al Papa una deputazione, a nome della quale Livio Mariani pronunciò il seguente discorso:

« Beatissimo Padre — Una delle grandi azioni di Vostra « Santità è quella di aversi riservato la cura speciale del- « l'Abbazia subiacense appunto per promuovere la prosperità « di questi miseri popoli. *Ciò caratterizza il vostro grande* « animo, e noi deputati dell'Abbazia subiacense presentiamo « ai vostri santissimi piedi i ringraziamenti di questi popoli. « — Vostra Santita' per dar principio alle sue beneficenze « viene a visitarci, ma se dalla sterilità delle nostre rocce, e « dagli avanzi dell'oppressione feudale conoscerà le vere ca- « gioni delle nostre necessità, troverà però cuori fedeli e ri- « conoscenti, e nei nostri volti riconoscerà le imagini degli « avi nostri che combatterono per Urbano VI e distrussero « sotto Marino gli stranieri assoldati dall'antipapa Clemente ».

— Nel teatro Metastasio di Roma una società di cittadini ha per due volte fatto rappresentare da alcuni dilettanti una tragedia del marchese Pio Capranica, intitolata la *Congiura dei Fieschi*. Fra le persone invitate noveravansi le più elette della città: la platea fu accomodata come sala ed i palchi aperti comunicavano fra loro. I dilettanti si fecero molto onore. Si notò che nella tragedia il Capranica avrebbe dovuto *adoperare linguaggio più confacente a quel genere di componimento drammatico.*

— La sera del 16 giugno tutte le contrade di Bologna erano allegramente rischiarate da universale luminaria. Si festeggiava l'ascensione al trono di Pio. Nel teatro comunale vi fu straordinario concerto di musica vocale ed instrumentale a benefizio degli asili d'infanzia. Così con gentile pensiero i Bolognesi onoravano il Papa con un' opera di beneficenza. « Le feste, così diceva il manifesto, che in argomento « di publica esultanza si apprestano al comune concorso, tor- « nano al tutto in comune gioia, quando il povero alla fratel- « lanza del tripudio vede accoppiata quella di una carità ope- « ratrice. Volgere quindi in vantaggio delle classi indigenti « a stabile incremento di publica beneficenza il prezzo con « che le agiate procacciano a sè il diletto, è opera provvida « di vero incivilimento, ben degna a festeggiare l'anniversa- « rio della esaltazione al sommo pontificato di Pio IX nostro « Sovrano amatissimo, amorosissimo. La squisitezza del pen- « siero meglio non poteva addirsi che al sesso più gentile, e « le signore marchesa Eleonora Conti-Castelli, Carlotta Dozza « e marchesa Elena Gozzadini vedova Marescotti si fecero gra- « ziosamente promotrici di un concerto musicale, il cui pro- « vento andasse destinato in offerta agli asili d'infanzia. In- « terpreti attive di un voto generoso, le sollecitudini loro « trovarono incontro nella pietà concittadina. — Un Rossini « vi condiscendeva la sua assistenza e i suoi consigli, artisti « *ed amatori risposero, del pari gratuitamente, all'invito,* « perchè il vero sentimento dell'arte non si scompagna dalla « cortesia dell'animo. — La circostanza di questo concerto, « che è di publica letizia, la distinzione di quelli che lo ese- « guiranno, e il fine della patria beneficenza, non bisognano « di eccitamento, con un popolo dove le arti, la pietà e la « dottrina si confondono in un culto di amore al principe che « le riassume. Viva Pio IX! » Ottima riuscì l'esecuzione di quel concerto, che fruttò 747 scudi. Bellissimo era lo spettacolo del palco scenico pieno delle signore e dei signori cantanti nei cori e nell'inno popolare a Pio IX. Vi prestò gratuitamente l'opera sua il professore di violino Bazzini, che in quel giorno era di passaggio per Bologna. Suonarono il pianoforte le egregie gentildonne Marietta Aria, Emilia Taboni, Violantina Bignami nata Aria, marchesa Conti nata Albergati, marchesa Maria Pizzardi nata Marescotti, Clementina Buratti, Clotilde Fangarozzi nata Bartelli e Giulia Castagnoli.

Regno delle due Sicilie. — Fu provveduto recentemente con sovrano decreto a parecchie cattedre vacanti della Regia Università degli studii di Napoli. Alla cattedra di storia dei concilii fu nominato il sacerdote don Giustino Quadrari; a quella di anatomia descrittiva per tanti anni con tanta lode sostenuta dall' egregio Costantino Dimidri, rapito immaturamente ai vivi da acerba e dolorosa malattia, il prosettore Giuseppe Pietrocola; a quella di lingua araba Maurizio Lettieri: e finalmente a quella di etica Achille Melchionna.

PAESI ESTERI

Francia. — La Camera dei pari incominciò nella scorsa settimana i dibattimenti intorno alla nuova legge per l'esercizio della professione medica, presentata fino dai principii della sessione dal ministro della publica istruzione, conte di Salvandy. Brillantissima parte in quella discussione s'ebbe il Cousin, il quale alla naturale facondia congiunge quella facilità di frizzo e quell'arguzia vivace, che tanto piacciono a qualunque uditorio francese. La discrepanza delle opinioni dell'eloquente filosofo con quelle del Salvandy e del relatore del comitato, conte Beugnot, versa sopratutto intorno all'esistenza di due ordini di professori dell'arte medica, dei laureati in medicina cioè, e dei così detti *officiers de santé*, che noi altri Italiani addimanderemmo *chirurgi minori*. La nuova legge ministeriale, a cagione dei molti abusi e sconcerti che si osservano in tutte le *province della Francia, propone* l'abolizione degli *officiers de santé*, ed impone a chiunque voglia addirsi all'esercizio dell'arte medica l'obbligo di prender la laurea. I contraddittori di questa opinione la oppugnano, perchè scarso, a senso loro, è il numero delle persone che possono acquistare le innumerevoli cognizioni necessarie ad un buon medico, e quindi temono che nei piccoli paesi ed in molte povere comunità gli abitanti sieno per difettar facilmente dei soccorsi dell'arte salutare. Non è a dire con quanta eloquenza e *con* quanto vigore di logica questo assunto fu sostenuto dal Cousin, il quale ben quattro volte se ne fece dalla ringhiera ostinato difensore. Fu secondato dall'egregio suo collega dottor Flourens, naturalista e fisiologo di gran vaglia, la cui autorevole parola produsse notevole impressione negli animi dei componenti la nobile Camera. Il Flourens, a meglio concretare il suo pensiero, propose un'emenda al primo articolo del progetto ministeriale, la quale fu contrastata dal Salvandy e dal Beugnot, e fu dall'assemblea definitivamente rifiutata. Anche il conte di Montalembert ed il marchese di Barthélemy parlarono lungamente intorno al medesimo argomento. Assodato però questo punto, gli altri articoli della legge non desteranno grandi controversie, e *non si dubita che al voto finale il progetto del ministro sortirà la vittoria.* Comunque sia, quest'anno esso non avrà ancora vigore di legge, perchè gli manca la sanzione della Camera dei deputati.

— Un bizzarro processo solleticò la curiosità dei Parigini in questi ultimi giorni. Trattavasi della signora Hahnemann, vedova del fondatore dell'omeopatia, la quale fu tradotta innanzi al tribunale di polizia correzionale coll' imputazione di esercizio illegale della professione medica. Fu spiritosamente difesa dall' avvocato Chaix d' Est Ange, il quale è uno dei più brillanti oratori del foro parigino. Egli allegò in difesa della sua cliente, esser dessa munita del diploma dottorale da una delle Università di Germania. Questa scusa naturalmente non fu tenuta in nessun conto dai magistrati, i quali però togliendo in considerazione l'età dell'imputata, il di lei sesso e le sue buone intenzioni la condannarono al *minimum* della pena, alle spese di procedura cioè, ed a cento franchi di multa. La signora Hahnemann si appellò di quella sentenza alla Corte reale, la cui giurisdizione è superiore a quella del tribunale correzionale: ma siccome quei magistrati erano deliberati a confermare il primo giudizio, così essa dichiarò rinunziare all'appello, e sottoporsi spontaneamente alla decisione del tribunale correzionale. In questa occasione i magistrati francesi hanno egregiamente fornito il debito loro, che è quello di proteggere la salute e la sicurezza di tutt' i cittadini, e non esporre la prima di esse nelle mani di persone inesperte, o sproviste delle necessarie cognizioni.

— Il giorno di sabbato dodici dello spirante giugno mancò di vita in Parigi uno dei più venerandi ed onesti letterati francesi coetanei, il sig. Pietro Simone Ballanche, uno dei quaranta dell'Accademia francese. Nacque a Lione il quattro agosto 1776: scrisse molti poemi, molte opere di filosofia storica, fra le quali assai riputate sono quelle intitolate *Antigone*, la *Visione di Hébal*, la *Palingenesia sociale* ed *Orfeo*: fu intrinseco amico della celebre signora di Staël-Holstein ed in tutta la sua vita intese allo studio delle lettere, all'amore del bello e ad operare il bene. Studiò molto le scritture di Giambattista Vico, e per esse si sentì infiammato di ardente e sincerissimo amore verso l'Italia nostra, della quale nei suoi discorsi ragionava sempre con tenera ed affettuosa riverenza. Gl' Italiani residenti in Parigi, ed ivi sbalzati dai miserandi casi della loro fortuna eran certi di rinvenire in quell' *eccellente uomo un consolatore, un amico, un fratello. Chi* scrive questa *cronaca* non dimenticherà mai le cortesi parole, che in parecchie occasioni gli furon dette dal Ballanche intorno alla sua dilettissima patria. Allorquando Francesco Orioli dettava nell'*Ateneo* di Parigi letture di filologia etrusca, fra i più assidui e più diligenti suoi ascoltatori noverò l'illustre scrittore, del quale accenniamo. Fu uomo di soavi costumi, d'intemerata vita, di schietta e tollerante religione. I suoi intimi amici erano lo Chateaubriand e la signora Récamier, dalla quale recavasi periodicamente tutt'i giorni alle tre pomeridiane. Desiderò moltissimo di venir scelto a socio dell' Accademia francese, ma il suo desiderio non fu appagato se non nel 1842. Ai suoi funerali accorsero in folla tutti gli ammiratori del suo ingegno, e tutti gli amici, inconsolabili della sua perdita. Prima che la terra rinchiudesse le mortali sue spoglie, due bei discorsi ad onore di lui vennero pronunciati dall'attuale direttore dell'Accademia francese, Alessio di Tocqueville e dal poeta Vittore di Laprade. Il Tocqueville toccò brevemente dei rari pregi di mente del defunto: ne commendò sopramodo il nobile sentire e le cristiane e generose virtù, ne lodò la benevoglienza e l'anima affettuosa: « Egli ottenne » disse con bella felicità di espressioni l'egregio oratore, « (cosa rara) la benevoglienza di tutti, e l'ardente amicizia di alcuni ». *Il obtint, chose rare, la bienveillance de tous, et l'ardente amitié de quelques uns.* Il Laprade, antico discepolo e compaesano dell'onorando trapassato, dichiarò con *tenere dolorose parole il rammarico dei Lionesi*, ed i loro sensi di gratitudine e di fratellevole affetto verso un uomo, che tanto vanto e tanta lode fruttò alla loro città nativa. L'Accademia francese in quest'anno ha già perduto due suoi socii, il barone Guiraud, cioè, e adesso il Ballanche. Per ordine di nomina i due decani dell'illustre assemblea sono attualmente lo storico Lacretelle ed il Nestore dei letterati francesi, visconte di Chateaubriand, il quale, come tutti sanno, nacque nel medesimo anno, in cui venne al giorno il massimo capitano dei tempi moderni.

— La società asiatica di Parigi scelse nell'ultima sua adunanza a presidente, invece del cav. Amedeo Jaubert, il valente arabista sig. Reinaud. Non è a dire quanti servizii quella società abbia reso alla filologia orientale; ed ai dotti tornerà gratissima la notizia di saperla presieduta da un uomo di tanta dottrina e di tanta erudizione, come il Reinaud. Fu fondata nel 1822 dal duca d'Orléans (adesso S. M. Luigi Filippo), da Silvestro di Sacy, da Abele di Rémusat, dal conte di Hauterive e dal conte di Lasteyrie: d'allora in poi mediante la protezione del governo e l'efficace cooperazione degli uomini più versati nella cognizione delle lettere orientali andò sempre progredendo. Servì di modello alle società asiatiche di Londra, di Germania e degli Stati Uniti. N'è segretario generale quell'insigne Eugenio Burnouf, che come tutti sanno, è uno dei luminari dell'odierna filologia orientale, ed il creatore, per così dire, della fisiologia delle lingue zendiche. A suo degno aiuto, come segretario aggiunto, sta quell'egregio Giulio Mohl, di cui già altra volta parlammo in questo giornale coi debiti encomii.

— Da alcuni mesi non si parla più della famosa scoperta di Jackson e di Morton intorno alla virtù stupefaciente dei vapori di etere solforico. Negli scorsi giorni però un fatto di non poca importanza intorno a codesto soggetto venne divulgato da due abili sperimentatori francesi, dai chirurgi Ville e Blandin. Essi osservarono, che dopo aver ispirato i vapori eterei l'espirazione di gas acido carbonico oltrepassa le proporzioni normali. In taluni casi la quantità di quel fluido aeriforme espirato fu nientemeno che doppia di quella, che suol essere nelle condizioni ordinarie della respirazione.

— *Con molta lode si discorre in Parigi di un libro testè* venuto a luce intorno alla storia del medio evo, di cui è autore il signore Ozanam, professore di letteratura estera alla Sorbona, e scrittore a noi Italiani carissimo per la bella opera su Dante e la filosofia cattolica nel decimoterzo secolo, divulgata fin dall'anno 1840. La nuova scrittura dell'egregio professore è intitolata *I Germani prima del Cristianesimo* (*Les Germains avant le Christianisme*), e tratta delle condizioni dei Barbari prima della loro conversione al cristianesimo. Con molta curiosità si aspetta pure nella capitale della Francia la publicazione, che sarà per essere fatta quanto prima, delle *memorie* del maresciallo Massena: curiosità che sarà trovata da tutti ben giusta ed assai naturale, ove si rammenti quanta parte nelle guerre della republica e dell'impero ebbe quel prode guerriero, e quanti ragguagli preziosi ed importanti saranno perciò per contenere quelle memorie. Sono state attentamente rivedute dal generale Koch, e daranno contezza ai leggitori di notizie e di documenti intorno alla storia militare di Francia e di Europa dal 1790 al 1815, finora all'intutto sconosciuti.

Spagna. — Le condizioni delle belle arti in Ispagna sono oggidì assai meschine e lontanissime da quello splendore e da quella floridezza, in cui per opera dei pennelli di Murillo, di Velasquez e di tanti altri gloriosi maestri furono altra volta. Al governo è sembrato opportuno di dare impulso con efficace protezione al risorgimento dell'arte in Ispagna, e con questo intendimento il ministro della publica istruzione Pastor Diaz scrisse, non è guari, una lettera al presidente della Reale Accademia di belle arti di san Ferdinando, nella quale gli dice: « La regina avendo osservato, che non si mandano più « giovani artisti pensionati in Italia, vuole ristabilire il lode- « vole costume, come mezzo efficacissimo per fare che un « giovane studioso allarghi la sfera delle sue cognizioni, per- « fezioni il suo gusto e comunichi all'anima sua l'entusiasmo, « che vien destato dalla contemplazione delle opere dei grandi « maestri. La regina ha ordinato si apra un concorso innanzi « alla Reale Accademia, affinchè vengano inviati in Italia « quattro giovani artisti pensionati dal Governo, due per la « pittura, uno per la scoltura ed uno per l'incisione. Ognuno « di essi riceverà lo stipendio di dodici mila reali l'anno du- « rante tutto quel tempo di dimora all'estero, che verrà as- « segnato dall'Accademia ».

Inghilterra. — In tutte le città dell'Inghilterra non si *pensa adesso ad altro, se non alle prossime elezioni.* I fautori del sistema proibitivo o protettore, che voglia dirsi, si danno molto moto per provvedere alla riuscita dei loro candidati, la quale pare assai dubbiosa. Nella contea di Buckingham nella scorsa settimana Beniamino d'Israeli in un *meeting* fece un lungo discorso ad onore delle teoriche di protezione economica. I settatori del libero commercio veggono però tuttodì aumentare il numero de' loro proseliti, e gli elettori si mostrano dispostissimi a farli trionfare. A Giorgio Villiers, per esempio, che da tanti anni indefessamente sostiene nella Camera dei comuni la causa della libertà economica, tre collegi elettorali hanno fatto profferta di sceglierlo a loro deputato. Egli però ha dichiarato di voler rimanere fedele ai suoi antichi elettori di Wolverhampton. Quanto poi a Roberto Peel tutti gli elettori dell' Inghilterra fanno a gara per conferirgli il loro mandato: l'illustre statista in questa unanime dimostrazione della publica simpatia trova largo compenso alle ingiurie ed allo scherno, onde l'anno passato gli furono prodighi gli antichi suoi colleghi della parte tory.

— Un curioso diverbio ebbe luogo nell'adunanza della Camera dei Lordi dell'8 giugno fra Lord Campbell e Lord Brougham. Que' due valorosi giureconsulti sono intenti continuamente a farsi spietata e vicendevole guerra di frizzi e di sarcasmi. Avvenne che in quella tornata Lord Landsdowne, presidente del consiglio dei ministri, collocò sulla tavola del presidente un bill, secondo il costume, ma scambiò *il foglio, ed invece del foglio scritto vi mise un foglio* bianco. Lord Campbell avvertendosi dell'errore, e rammentando che altra volta fu commesso da Lord Brougham, disse: « questa cosa è succeduta a certi Lord-cancellieri »; l'ironia ferì al vivo il Brougham, il quale rispose subito: « quanto « sarebbe stato meglio, che invece di bill per l'Irlanda certi « Lord-cancellieri avessero presentati dei fogli di carta bianca! » Lord Campbell fu altra volta Lord-cancelliere, e propose varie leggi per l'Irlanda, che furono sempre acremente oppugnate dal Brougham.

— I funerali del dottor Chalmers furono celebrati in Edimburgo con solenne pompa e con gran concorso di gente. L'egregio defunto era universalmente amato e stimato dagli Scozzesi, ed a tutti quindi premeva dare ultimo attestato di riverenza e di affetto alla sua memoria. Il nuovo cimitero della capitale della Scozia, ove vennero deposte le sue mortali reliquie, era il dì delle esequie pieno zeppo di gente. Fu fatta l'autopsia del cadavere, e fu veduto, che il Chalmers soggiacque ad una malattia cardiaca e non ad una congestione cerebrale, come prima erasi creduto. Un anatomico riconobbe il peso del suo cervello essere di 58 once. Un periodico inglese rammenta a questo proposito che quello di Dupuytren pesava 54 once, quello di Giorgio Cuvier 65 e quello del medico Abercrombie 63.

— In Londra si ammira assai la nuova opera dell' americano Prescott, divulgata, non è guari, dall'editore Bentley, ed intitolata *Storia della conquista del Perù, con considerazioni preliminari intorno alla civiltà degl' Incas* (*History of the conquest of Peru, with a preliminary view of the civilisation of the Incas*). È degno lavoro dell'illustre autore della storia della conquista del Messico, e di quelle d'Isabella e Ferdinando di Aragona. Il Prescott col Bancroft, coll' Irving e coll'Emerson è uno dei più bei nomi della nascente letteratura americana; ed in Inghilterra, in Francia ed in Germania i suoi libri storici riscuotono molta lode. La storia della conquista del Perù ha accresciuto la fama e la popolarità del valoroso

scrittore, ed è letta con curiosità e con profitto non solamente dal comune dei leggitori, ma anche dagli storici e dagli eruditi di professione.

Olanda. — Il cinque giugno morì in Amsterdam il Nestore dei medici olandesi dottor Davide Salomone Heilbronn, commendatore dell'ordine equestre del Leone neerlandese, socio dell'Accademia delle scienze di Amsterdam e presidente del concistoro israelitico della medesima città. Nacque in Rotterdam nei primi giorni del mese di gennaio 1759: fece i suoi studii medici a Leyda e nel 1784 fermò sua dimora in Amsterdam, di dove non mosse mai, esercitando con molta lode la sua professione. Era clinico oculato e prudente, ed i giovani medici facevano tesoro dei suoi consigli e della sua lunga esperienza. Tutte le leggi e tutt' i regolamenti amministrativi che governano l'esercizio dell'arte medica in Olanda furono tutte compilate dall'Heilbronn. Tutt' i governi che dalla fine dello scorso secolo in poi si avvicendarono nei Paesi Bassi si recarono ad onore il consultarlo e l'avvalersi dei suoi sapienti consigli, in tutto quanto spettava alla professione medica.

Germania. — Le adunanze della dieta prussiana stanno per finire. S. M. il re Federigo Guglielmo IV, bramoso di perpetuare in un modo qualunque la memoria della prima riunione di quell'assemblea, ha prescritto, che nella reale zecca di Berlino verrà coniata una medaglia di bronzo, nella quale sarà fatta commemorazione di quell'avvenimento. Ogni deputato ne riceverà una in dono. Il carico di ideare il disegno, che dev'essere scolpito sopra una delle facce di quella medaglia, fu affidato all' illustre pittore Cornelius, il quale collo Schelling, coll'Humboldt e col Tieck è uno degli amici prediletti di Sua Maestà prussiana. Sul rovescio della medaglia sarà scolpita l'effigie di Federico Guglielmo IV.

— Il 25 p. p. maggio cadde a Berlino una grandine violentissima, e quale, a memoria dei viventi, non fu mai. A farsi idea dello sconquasso da essa prodotto, basti sapere che quella grandine ridusse in minuzzoli nientemeno che undicimila cristalli dei fanali, che illuminano la bella capitale della Prussia. Presto fu dato ordine di riparare a quel guasto, ma mancarono all'uopo i vetri: ed i vetrai berlinesi furono astretti a chiamare in aiuto l'opera dei vetrai di Magdeburgo. In generale però il ricolto in Prussia promette molto, e si spera che quest'anno saranno rimarginate le piaghe dolorosissime aperte dalla carestia dell'ultima stagione invernale.

— La reale Accademia delle scienze di Berlino nell'ultima sua adunanza generale nominò molti socii corrispondenti esteri. Per la sezione di scienze fisiche e matematiche furono: il giovane e valoroso fisico francese Regnault, il geometra Duhamel, il zoologo Milne Edwards, il botanico Ugo Mohl di Tübingen e l'insigne geologo inglese Murchison. Per la sezione di storia e di filosofia furono: il filologo Grotefend di Annover ed il francese Dureau de la Malle, traduttore di Tacito ed autore di un libro assai riputato intorno alle condizioni dell'economia politica presso gli antichi Romani. N'è grato aggiungere che fra i dotti aggregati in quell'occasione all'illustre Accademia tedesca va annoverato un nostro benemerito e dottissimo Italiano, il Sarti, cioè, professore nell'Università romana della Sapienza, ed uno dei lumi dell'ellenica filologia nella nostra penisola.

— Nel granducato di Hesse il flagello della miseria mena ruvidamente la sua sferza, ed il governo del paese è seriamente inteso ad ovviarne, per quanto a forza umana è possibile, le disastrose conseguenze. A tal uopo ordinò che da ora in poi nessun contadino e nessuno operaio potesse prender moglie prima di aver servito come militare, vale a dire prima di ventiquattro anni. Chiunque vorrà ammogliarsi dovrà pure d'ora in poi presentarsi allo stato civile munito di un certificato delle competenti autorità, nel quale sarà dichiarato se egli sia o no atto a sostenere una famiglia. Con altro decreto il granduca di Hesse ha parimenti proibito i publici balli, le feste di villaggio ed ogni sorta di publico divertimento fino a che non sia compita la futura messe, e non si sappia se quest' anno sarà per scemare l'attuale carezza dei cereali.

— Nell'officina del signor Devaranne in Berlino si veggono esposte sei statue dei ss. Apostoli fuse in zinco, e destinate ad abbellire la cattedrale di Helsingfors nel granducato di Finlandia. Sono le sculture di maggior dimensione, che siano state finora fuse in quel metallo. Le altre sei saranno presto finite. A modello servirono le dodici magnifiche e marmoree statue degli Apostoli, che son collocate nella chiesa di Nostra Signora in Copenaghen, e che sono opera dello scalpello del celebre Thorwaldsen. Gli abitanti di Berlino si recano in folla a guardare nell' officina del Devaranne le statue, di cui accenniamo, e da quel che affermano i periodici tedeschi, le ammirano assai.

— I telegrafi elettro-magnetici sono in grande attività nelle province anseatiche. Tutti si lodano dei benefici risultamenti di quel meraviglioso e rapido mezzo di comunicazione fra siti lontanissimi. Notasi soprammodo lo zelo dell' ispettore della linea telegrafica di Brema, signor Wendt, il quale con diligente accuratezza studiò tutt' i problemi fisici, che si riferiscono ai telegrafi elettro-magnetici. S. M. l'imperatore delle Russie invitò, non è guari, il Wendt a recarsi in Pietroborgo per ordinare ivi una linea telegrafica di quel genere. In tal guisa non vi sarà contrada di Europa, nella quale non si faccia tesoro di quel mirabile ed utilissimo trovato della fisica moderna.

✠ I Compilatori.

Belle arti

Frammento di lettera ad un giovane artista, studioso di pittura, che viaggia per Italia e che ora trovasi in Firenze.

Mio caro amico.

Torino, addì 1° giugno 1847.

. . . . Ma se vuoi vedere un vero gioiello, un tesoro preziosissimo del pennello di Michelangiolo, récati in via del Maglio, a casa il signor Vincenzo Botti, il quale, da quel cortesissimo che è, ti mostrerà una tavola da lui ripulita, e ridotta alla sua integra perfezione. Io, per isquisita gentilezza sua, ebbi lungo agio di copiare per ben tre volte questo dipinto, ed a misura che l'impegno di tener dietro a quel capo d'opera mi spingeva a studiarne le forme, le tinte e l'espressione, la mia mente vi scopriva nuove bellezze, in modo che ogni giorno, lasciando il lavoro, mi sentiva inebbriato di quella gioia, che proviamo noi artisti quando vediamo un'opera improntata di quella divina scintilla creatrice che esprime il vero ed immutabile bello.

In questa tela è una sola figura di grandezza metà del naturale, che rappresenta la Fortuna seduta mollemente sopra una ruota, ignuda fino al pube, con un panno rossoroseo che le copre le ginocchia e le gambe, maestrevolmente dipinto, e di una trasparenza tale che ti sembra fatto dal momento; volgendo con espressione di non curanza, di spensieratezza e di capriccio la testa sulla spalla destra, distende ambe le mani, da una delle quali piovono scettri e corone, dall'altra triboli e spine. Il suo capo ornato di bionda chioma svolazzante in sulla fronte, acciocchè niuno la possa acciuffare e tenerla a modo suo, come dimostra il Ripa nella Iconologia; e questa dipinta ed intrecciata in modo da far stupire qualunque intelligente dell'arte. Cingele il capo una luce, che digradando in basso si perde nelle tenebre, le quali addensandosi sulla terra, impediscono all'occhio mortale di scorgere le azioni della capricciosissima diva, che dispensa i suoi doni senza curarsi degli effetti che producono, sorda egualmente alle voci di gratitudine de' felici, che alle strida angosciose de' tribolati.

Ottimo e veramente poetico concetto, che parmi tratto dal canto settimo dell' Inferno di Dante, dove il divino poeta a spiegare il corso delle vicissitudini umane seguì un'opinione, che se è derisa dai moderni pensatori, i quali considerano l'umano intendimento in astratto, non già quale è, congiunto nell'uomo ad una moltiplicità di passioni varie ed impetuose che lo fanno operare, tuttavia verrà sempre riguardata come maravigliosa invenzione atta a ritrarre nella mente de' mortali il vero, reso bello ed amabile dalle illusioni della poesia. Dando egli forma e vita al placito universale di que' secoli per dichiarare l'incomprensibile e capriccioso avvicendarsi delle cose umane, finse la terra avere, come gli altri pianeti, il suo speciale governatore, cioè il suo genio, la sua intelligenza separata, cui chiamò Fortuna.

(La Fortuna — Quadro di Michelangelo)

Colui lo cui saver tutto trascende
  Fece li cieli, e diè lor chi conduce
  Sì che ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo egualmente la luce:
  Similemente agli splendor mondani
  Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani
  Di gente in gente e d'uno in altro sangue,
  Oltre la difension de'senni umani:
Perchè una gente impera e l'altra langue,
  Seguendo lo giudicio di costei
  Che è occulto come in erba l'angue.
Vostro saver non ha contrasto a lei:
  Ella provvede, giudica e persegue
  Suo regno come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue:
  Necessità la fa esser veloce:
  Sì spesso vien chi vicenda consegue.
Questa è colei che è tanto posta in croce
  Pur da color che le dovrian dar lode,
  Dandole biasmo a torto e mala voce:
Ma ella s'è beata, e ciò non ode,
  Con l'altre prime creature lieta
  Volve sua spera e beata si gode.

Da questa teoria dantesca io credo che sia venuto al Michelagnolo il concetto della sua Fortuna; ma egli lo espresse a suo modo, traducendolo con tanta originalità da far sparire le tracce della fonte onde lo derivava. Diffatti, chi bene consideri gli ultimi tre versi del brano sopra citato, ivi vedrà tutto l'atteggiamento della figura di Michelangiolo. Il quale lavoro, a me pare che conducesse con speciale predilezione, per cui tentando lottare colla natura, volesse mostrare che anch'egli sapeva fare miracoli col pennello, e con una sola figura spaventare il più ardimentoso degli artisti. Non

sarebbe esagerazione il dire che in questo solo dipinto egli abbia riunito il fiore delle varie bellezze delle altre sue opere. Arditezza di pensiero, esattezza di disegno, grazia di atteggiamento, sublimità di espressione, verità di colorito, vita, movimento, ed ogni cosa infine che si possa desiderare in una pittura perchè meriti il nome di capo-lavoro; il quale (mi è bello ripeterlo), anche senza il prestigio del nome di Michelangiolo, è tale una maraviglia da piacere non meno agli ignari di pittura, e che tuttavia hanno sentimento naturale del bello e del vero, che a coloro i quali sentono molto innanzi nella cognizione dell'arte. Egli ne vide bene il concetto, ne descrisse benissimo le forme e ne condusse a maraviglia l'esecuzione, rassicurandone l'originalità, o, per meglio dire, premunendola contra le opposizioni che potrebbero nascere ad impugnarla. Perchè (non dico cosa inavvertita e nuova, ma tuttavia valida a provare l'originalità di questo dipinto) giova osservare che i quadri de' pittori di secondo ordine non ottengono mai da' contemporanei l'onore di essere più volte copiati; onore che si concede solamente ai sommi artisti. Diffatti molte copie antiche si trovano dei quadri del divino Raffaello, molte di Correggio, ma niuna del Dandini, del Bernabei e d'altri che tennero dietro all'inimitabile Leonardo da Vinci; molte di Michelangiolo Buonarroti, ma niuna del Bronzino, del Vasari, del Salviati, e di tutta la turba infinita di coloro che ai suoi tempi ed a tempi posteriori si sforzarono di fargli la scimia. La moltiplicità dunque delle copie contemporanee ad un'opera, è un argomento irrepugnabile anch'esso per provarne la sua originalità. Ora del quadro della Fortuna si eseguirono moltissime copie dai discepoli o imitatori di Michelangiolo, ed undici se ne contano oggi nella sola Firenze, le quali tuttavia sono le mille miglia lontane dalla bellezza del vero quadro originale del Botti. La più notevole di queste copie è quella che esiste nella Galleria dei principi Corsini, creduta per lo addietro un originale di Michelangiolo; ma dopo la scoperta del quadro del Botti gli artisti e conoscitori convengono che quella fu eseguita da *Cecchin* Salviati, il quale mise nel suo lavoro tutta l'esagerazione delle forme e delle tinte, cosicchè avea reso dubbioso come un tanto concetto avesse potuto appartenere al Salviati; finchè comparso questo del Botti cessò ogni incertezza, e l'opera fu rivendicata al suo vero autore.

Nel tempo che io eseguiva le tre sopra citate copie del quadro del Botti, diverse altre ne furono fatte a olio, all'acquarello ed in miniatura; e sono d'avviso che se questo quadro si ritrovasse in una galleria publica, verrebbe spesso, a preferenza di altri capi lavori de' primarii artisti, copiato per commissioni, e per genio e studio degli artisti.

Parecchi mesi fa il signor Botti, cedendo alle istanze di certi illustri amatori, espose all'ammirazione publica quel pregievolissimo dipinto, e non potrei dirti con quanta folla la gente più cospicua di Firenze corresse a vederlo in una sala terrena di casa Bartolommei, nè potrei esprimerti come fu unanime e fervido l'entusiasmo degli accorrenti, talchè fu espresso il desiderio che l'opera venisse fatta conoscere all'Italia ed all'Europa intera per mezzo d'una incisione. A compiere il quale desiderio il Botti poneva pensiero ed opera, facendo eseguire dal ben conosciuto signor Calendi un esatto disegno del quadro, e dandone, a suggerimento del celeberrimo professore cav. Paolo Toschi di Parma l'incarico dell'incisione al signor Davide Testi. Un manifesto che ho veduto circolare in Torino annunzia che questa incisione vedrà presto la luce, e spero che anche in questa città incontrerà il meritato favore.

Alla mia lunga lettera questo tanto ho voluto soggiugnerti della Fortuna del Buonarroti, affinchè la nostra amicizia, che per comunanza di affetti si lega, si rannodi ancor più saldamente per comune ragione di studii, che io caldamente ti raccomando. Addio. LUIGI GROSSI.

Basilica di S. Stefano in Genova.

Una fra le chiese più antiche di Genova, guasta dall'opera distruggitrice del tempo, già da qualche anno mostrava che a conservarla più a lungo sarebbero necessari pronti e validi restauri; l'umidità ne infradiciava i fondamenti, le pareti e i marmi medesimi. L'ampio soffitto della maggior navata, dove Gregorio Defferrari avea lasciato prove del suo vivido ingegno, effigiandovi la gloria del santo Protomartire, fu atterrato per timore d' imminente rovina. Mosso da questa apparenza di pericolo il rev. preposito Ageno, non volse l'animo ad operare in questa chiesa gli opportuni restauri, ma stimò invece più savio partito proporre la distruzione di essa, e la fondazione di un nuovo tempio più vasto, più regolare e per magnificenza non indegno di quelli che adornano questa superba città. Noi faremmo plauso volentieri a tanto zelo e sollecitudine, se potessimo dissimulare a noi medesimi, ch' egli affronta le più insuperabili difficoltà, onde v' ha ragion di temere che l' opera incominciata non arrivi mai al suo compimento. Più non volgono i tempi propizii, come una volta, di entusiasmo religioso, quando sorgevano i templi per la sola munificenza di una nobil famiglia, ovvero per l'operoso fervore dei popolani. Qualunque però abbia ad esser l' esito di questo ardito proposito, ci sembra opportuno raccogliere quelle notizie che lo riguardano, affinchè la memoria non ne vada interamente perduta.

(Basilica di S. Stefano in Genova)

È tradizione che dove sorge al presente la chiesa di Santo Stefano vi fosse

Al tempo degli Dei falsi e bugiardi

un tempio dedicato ad alcuno di essi, e ciò è reso maggiormente probabile da *non poche memorie di gentilità che anticamente vedevansi in questa chiesa* (Schiaffini Ann. Eccl. Lig. tom. 1°). Ma tradizione più radicata nel popolo, e forse non lungi dal vero si è quella *che narra come in questa chiesa* venisse battezzato quel Grande che aggiungendo con mirabile ardire un nuovo mondo all'antico, doveva schiudere sì larga via alla civiltà del vangelo. Nella soggetta strada di Portoria compievasi il primo atto di quel maraviglioso dramma che il nostro popolo ricorda sempre con amore ed orgoglio. Così il più gran nome e il più gran fatto che la storia Genovese ricordi, son legati a quella della Basilica di S. Stefano.

L'epoca della fondazione di questa chiesa fu, ed è anche al dì d' oggi soggetto di controversia.

Un'epitafio scoperto nel 1615 ha dato ragione di credere ad alcuni che questa chiesa esistesse fino dal 495, poichè in quell' anno vi fu sepolto Santolo, suddiacono, che probabilmente esercitava in essa il sacro ministero. Su questa lapide che fu donata al sig. Luca Grimaldi doge della republica, e da questi alla Metropolitana di S. Lorenzo, dove tuttavia si conserva, leggesi la seguente inscrizione:

HIC REQUIESCIT BONÆ
MEMORIÆ SANCTULUS
SUBDIAC. IN PACE QUI VIXIT
ANNOS P. M. LXXX D. P. EIUS VI
KAL. MAIAS. CONS. ALBINI.
VIC. CONS.

Furonvi alcuni sognatori di antichità, i quali pretesero di far rimontare questa epigrafe ai tempi di Costantino, *ma gli* argomenti che posero in campo, oltre non essere di verun peso, sono anche pienamente distrutti dalle più accurate investigazioni degli eruditi; onde crediamo superfluo farne parola. Altri appoggiati ad uno *squarcio di Giorgio Stella* ne assegnarono la fondazione al 972; inoltre la parte sinistra dell' edifizio (vedi il disegno) essendo rimasta separata e distinta dal corpo principale della Basilica fino al secolo XV, si volle da alcuni pretendere che fosse una chiesuola dedicata a S. Michele, che in questa avesse sepoltura Santolo suddiacono, e perciò fosse di gran lunga più antica che San Stefano. Fra queste contrarie opinioni noi crediamo che validi argomenti si potrebbero addurre per dimostrare come la chiesa di S. Stefano esistesse realmente fino dal 495, e che la chiesuola detta di S. Michele non fosse che un battistero; ed è poi cosa di cui punto non dubitiamo che la suddetta chiesa fosse già edificata prima del 972. Dove l' indole del giornale lo comportasse, noi svilupperemmo quelle ragioni che ponno dedursi da varii documenti, fra i quali giova principalmente accennare un diploma inedito di Giovanni 2° vescovo di Genova, che, a parer nostro, sarebbe di molto peso a troncar la quistione, ma per non infastidire con poco amene archeologiche controversie i leggitori di questo periodico, ci riserbiamo a publicarle in altra occasione. Senza entrar dun-

que in questa polemica imprenderemo la storia dell'antica Basilica, ricorrendo a quelle fonti che son più degne di fede.

Nel 972 *sotto Teodolfo vescovo di Genova, la chiesa fu ampliata* e se ne affidò la cura ai Benedettini di Monte *Cassino*, chiamati dall'abbazia di S. Colombano di Bobbio, i quali vi fecero lunga dimora. È tradizione che Innocenzo II albergasse nel monastero di S. Stefano, quando ad evitare le persecuzioni di Anacleto antipapa, cercò asilo in Francia: e vi albergasse pure nel ritorno, nella quale occasione dimorò per qualche tempo in questa città, pacificò i nostri con Pisa, ed eresse in Metropoli Genova, dando il titolo di arcivescovo al suo Pastore, sottomettendogli come suffraganei tre vescovati di Corsica e quello di Bobbio. Ugene vescovo di Ostia, nel 1157 addì 31 maggio, passando per Genova consacrò la chiesa di S. Stefano, come risulta da inserizione che fu posta sopra la *porta del coro dal lato sinistro*.

Quest'abbazia fu governata da abbati claustrali fino al 1401, 22 agosto, nel qual giorno morì Giovanni Ozio ultimo abbate claustrale di essa, che per le molte virtù fu giudicato meritevole di aver posto fra' beati. Bonifacio IX la diede in commenda a *Ludovico Fieschi cardinal diacono del titolo di* S. Adriano, e da lui comincia la serie degli abbati commendatarii che furono otto, fra' quali dobbiam rammentare Lorenzo Fieschi, che nel 1497 per l'aumento della popolazione ampliò la parte sinistra della chiesa, prolungandola fino al muro del campanile, ne alzò il vòlto come al dì d'oggi si vede, fece aprire tre archi nel muro divisorio, incorporando così il preteso S. Michele a S. Stefano. Lo stesso Lorenzo Fieschi fece scolpire nel 1499 la cantoria con stupendi bassirilievi, che la popolar tradizione originata forse dall'inscrizione che eravi incisa, attribuì al celebre Donatello, finchè l'avvocato Federigo Alizeri non dimostrasse quanto questa tradizione fosse lontana dal vero (Guida art. pag 209).

L'ultimo degli abbati commendatarii fu il genovese Giovanni Matteo Giberti vescovo di Verona, il quale, essendo morti in pochi anni quasi tutt' i monaci dell'abbazia, col consenso dei due soli superstiti addì 13 settembre del 1529 in atti di Niccolò Pallavicino da Coronato la diede ad uffiziare *ai monaci della congregazione* di Monte Oliveto. Matteo Giberti fu quello tra gli abbati che maggiormente largheggiassero in adornare la chiesa, e il più prezioso de' suoi doni si è quello certamente della tavola di Giulio Romano rappresentante il martirio di S. Stefano, che il Vasari giudicò la più bella fra tutte le opere dell'insigne pittore. È stata opinione di molti, e ripetuta non ha gran tempo, che Raffaello abbia disegnata la tavola e Giulio vi stendesse i colori; ma il lodato Alizeri con molto acume di critica provò evidentemente l'errore di siffatta opinione (Guida art. pag. 207).

Nel 1607 l'abbate ed i monaci di S. Stefano concessero ad Antonio de' Signori da Passano il gius-patronato del coro e della tribuna sopra l'altar maggiore coll'arco che *sostiene la cupola, la qual concessione fu autorizzata da* breve di Paolo V, dato in Roma ai 28 maggio dell'anno medesimo, con facoltà al detto Antonio e suoi eredi di fabbricarvi sepolture e porvi epigrafi, mausolei, ecc. Dopo tre anni minacciando il tetto rovina e non valendo i monaci a ripararlo, *concessero al detto Antonio* da Passano il gius onorifico del rimanente della chiesa, con facoltà di mettere in ogni parte stemmi ed inscrizioni riguardanti la di lui cospicua famiglia, purchè si obbligasse a riparare la chiesa; il che eseguì con molto dispendio. Verso la fine del secolo scorso, i monaci Olivetani, dopo una lunga quistione giudiziale contro i parrocchiani che finì colla vittoria di questi, abbandonarono il monastero e la chiesa di S. Stefano che venne data in prepositura a' preti secolari.

Il presbiterio conserva le reliquie della vergine Semino che accesa da immenso fuoco di carità seguì le traccie di s. Caterina, tutta spendendo la vita nel prestare le più amorevoli cure alle inferme ricoverate nel vicino ospedale di Pammatone. Le giace d'appresso il sacerdote Lorenzo Garaventa, modello di tutte virtù, il quale mostrò come la povertà non sia d'ostacolo alle opere generose quando si è veramente animato dallo spirito evangelico, e non pesa alcun sacrificio per l'amor dei fratelli. Egli raccolse nella modesta sua casa alcuni figli del povero per toglierli dal trivio e dall'ignoranza, ammaestrarli ne' proprii doveri e fornir loro le più necessarie cognizioni. Al pietoso intendimento, che prometteva ottimi frutti, si associarono parecchi altri sacerdoti, e proteggendo l'arcivescovo questa lodevolissima intrapresa, in breve giro di tempo si videro aperte sei scuole gratuite. In tal modo il Garaventa preludeva nel secolo scorso alle filantropiche instituzioni che fanno la più bella gloria del nostro. La chiesa è di semplice struttura, *fasciata da listelle di marmo* bianche e nere; l'interno si divide in due navate, la principale alta e spaziosa, bassa ed angusta la seconda; a destra del tempio avvi un picciolo sporto che evidentemente fu aggiunto, in tempi non molto lontani, da qualche guasta-mestieri, *come ben disse il P. Spotorno. Secondo il mal vezzo degli ultimi tempi*, gli altari patirono sfregi da giunte di stile barocco. A tergo della chiesa si eleva imponente la torre di forma quadrilatera con picciole finestre divise da svelte colonnette.

Epigrafi mortuarie si leggevano anticamente sulla facciata di S. Stefano, *ma quando i signori da Passano ne acquistarono* il gius-patronato, fecero scolpire le glorie della propria famiglia nelle bianche listelle di marmo, le quali pure furono cancellate dal furore delle fazioni sul finire del secolo scorso per ricomparire più tardi. Allude la prima di queste memorie ad un Oberto da Passano, a cui senza apparenza di verità ascrive l'onore di aver portato di Licia in Genova le ceneri di S. Giovanni Battista: la seconda fa cenno di Riccio da Passano che si distinse *nella guerra contro i Pisani: si riferisce* la terza a Carlo da Passano che divise con Boccanegra la gloria di aver debellati i Mori di Spagna: la quarta ricorda Giacomo da Passano che difese valorosamente la fortezza di Savona assediata dal marchese di Monferrato: la quinta *finalmente accenna a Manuello da Passano che difese la rocca di* Anchediva (Indie Orientali) cinta d'assedio dalle armi dei Turchi. A completare questi pochi cenni intorno alla Basilica di S. Stefano si dovrebbe discorrere delle altre preziose opere d'arte che l'adornano, ma sarebbe fatica sprecata dopo la *pubblicazione della lodatissima guida* dell'avvocato Federigo Alizeri, a cui rimandiamo i lettori bramosi d'imparziali e sensati giudizii. Solo descriveremo un bassorilievo che sfuggì alle sue accurate ricerche. A tergo del maggior altare, in cui conservansi le ceneri di S. Ampegli, esiste una *pala* in marmo che, a giudicar dallo stile, si direbbe del XV secolo. Questa *pala* fu destinata probabilmente per lo addietro ad ornare alcuna capella della chiesa, e si compone di un archetto sorretto da due colonnini spirali, nel cui spazio è un *rettangolo* perforato, bordato da rabeschi e chiuso da un piccolo cancello che lascia veder l'*urna* che racchiude le ceneri del Santo. Detto rettangolo, giusta il costume di quel tempo, dovea contenere una qualche immagine pinta in tavola. Nell'*arcale v'ha il nome di Jesus in caratteri gotici. Nei due* spazii laterali della *pala* son praticate due graziose nicchiette contenenti il Precursore e S. Stefano; al disopra delle nicchie finalmente, son due piccoli spazii in ciascun de' quali è scolta una mano che tiene un turibolo. Desideriamo che *questa scultura venga collocata* in luogo più conveniente, e dove sia ad ognuno visibile.

Quando pervenne a nostra notizia che la chiesa di S. Stefano si sarebbe interamente distrutta, il dispiacere che provammo pensando che uno fra' pochissimi monumenti che ancor ci rimangono andrebbe fra breve disperso, veniva mitigato dalla speranza che un nuovo tempio splendido per arte e magnificenza sorgerebbe in luogo dell'antico. Ma basta dare una semplice occhiata al modello della nuova chiesa per convincerci che sarebbe miglior partito riparare e conservare l'antica, il che agevolmente si può, come alcuni periti dell'arte sostengono, piuttosto che por mano all'edificazione di un tempio che tornerebbe non ad ornamento ma *a disdoro della patria nostra.*

Genova 10 maggio 1847.

GIUSEPPE CARCASSI.

La processione del Corpus Domini in Firenze.

Fra le pompe cristiane che risveglino sentimenti di riverenza e maestà, niuna certamente pareggia la così detta processione del Corpus Domini. Non è città, borgo o villaggio dell'orbe cattolico, che non s'adoperi in tutti i modi a magnificarne la solennità; la quale secondo l'opportunità dei tempi o luoghi, dove più dove meno, splendida riesce, ma dapertutto e sempre ne raccoglie lo spirito e lo sublima con quel non so che di maraviglioso e grande, che hanno con sè quasi tutte le funzioni di pietà o d'esultanza cristiana. E stringendone il pensiero dentro la *sola Italia, pochi dei nostri leggitori* ignorano con quanta magnificenza d'arredi, con quanta ricchezza d'apparati, con quanto affollamento di accorrenti divoti venga celebrata questa pompa in Roma, dove alla copia dei tesori si aggiugne l'autorevole gravità della somma *prelatura, dove il Cristo in Sacramento portato da quel* Grandissimo, al cui nome or tutto il mondo s'inchina, inspira un sentimento più presto sentito che narrato. Se non che stando tutta la processione raccolta nella sola piazza di S. Pietro, e non spiegandosi in lungo corso per le vie, come altrove è costume di fare, non può sfoggiare nella sua interezza quella solennità che a cagione d'esempio si ammira in Genova, emula nelle ricchezze a Roma, in Siena ed ancor meglio in Firenze, dove il diffondersi delle divote file lunghesso le vie, ed il percorrere i principali quartieri della città, porge occasione di tante e svariate magnificenze, che è un incanto a vederle. Noi di quest'ultima ricevemmo non ha guari un così bel disegno, che abbiam fatto ragione di porgerlo *ai nostri leggitori. — Questa processione, non immeritamente* ricordata con entusiasmo e gioia da quelli che la videro, è senza forse la più bella che in Italia si faccia. Tutta la città è in moto, e le sue vie brulicano di stipata gente, che da tutte parti del contado vi trae a commozione di religioso *sentimento, ed a curiosità delle tante sfoggiate magnificenze* per cui Firenze cangia d'aspetto. Tutte le vie coperte da distese tele, e difese dalla viva luce del sole, ti si presentano agli occhi quasi più gallerie o lunghi ridotti, che strade; le facciate delle case e dei palagi briliano d'intessuti tappeti di vario colore, e pendono dalle finestre o loggie serici drappi che ne ricreano la vista. Uno strato di fiori a piene mani gittati ne copre lo suolo, e ne imbalsama l'aria il loro misto profumo; a quando a quando altari e cappelle riccamente fregiate per sosta della processione, ed archi di fiori immaginosamente costrutti richiamano l'attenzione dei riguardanti, e danno il più dilettoso aspetto che uom si possa immaginare. E ben conviensi alla città dei fiori, per cui fu detta Fiorenza, questo gaio costume non così largamente *praticato altrove*, nè con tanta sceltezza di gusto e di maniera in alcuna città d'Italia immaginato: il quale associando alla gravità del religioso sentimento la soave dolcezza del ricreato spirito, rende quella pompa tutta propria di quel paese, che come nel *linguaggio e nei civili costumi, così nei riti e nelle sacre* funzioni tiene qualità dal bellissimo riso di cielo che lo rallegra.

I COMPILATORI.

Idee generali sulla storia

Continuazione e fine. — Vedi pag. 379 *e* 395.

Dal sin qui detto altri potrebbe a prima giunta inferire ch'io, anzi che encomiare abbia voluto detrarre alla storia, alla sua maestà, veracità, imparzialità ed importanza. *Il vero si è che nulla è più disagevole e raro che una storia* perfetta, irreprensibile. Nè intendo già che l'addensare documenti, infilzare dispacci, tessere immaginarii discorsi, profondere in debita proporzione epiteti di lode e di biasimo, contraporre per via d'antitesi avvenimenti e caratteri avversi, e altre simili artificialità sia comporre una storia. Molti, la più parte degli storici, sogliono fare in tal modo; ed è appunto per questo che un vero storico è per avventura il più raro de' fenomeni letterarii. Molte opere scientifiche abbiamo nel loro genere, al tutto perfette; ogni con tanta potenza d'immaginazione create, con sì mirabile magistero condotte, che a dispetto più [illegible] de' critici vi troverebbe a censurare alcune poche inesattezze appena. *Da Demostene a' viventi oratori parlamentari*, abbiamo discorsi ne' quali mai si rinverrebbe pur una sillaba; ma da Erodoto a Thiers non abbiamo veruna storia che corrisponda intieramente alla vera nozione di ciò che la storia debb'essere, che dall'uno o dall'altro lato non diverga più *o meno dalla linea di perfezione*.

Di che la cagione principale ho io ripetutamente accennato — l'insufficienza della narrazione ad abbracciare l'intera molteplice immensità dell'azione. Ma altre cause vi sono più particolarmente dipendenti dallo storico.

Nello storico come in ogni umano individuo, rado è che l'immaginazione e la ragione, queste due supreme moderatrici della mente, si contemprino, si contrabilancino per modo che l'una potenza non predomini all'altra, che la mente non cada alternamente sotto il dominio esclusivo or dell'una or dell'altra di queste due facoltà. Quindi se prevale l'immaginazione, la storia divien finzione, se la ragione, divien teoria. Un vero storico debb'essere dotato d'immaginazione *sufficiente a rendere il suo racconto pittoresco* e commovente; ma deve poterla contenere in modo, che la si contenti de' materiali ch'egli ha fra mano, e non s'attenti alterarli, modificarli nella loro essenza, sotto specie di risarcirne le lacune e presentarli in una più soddisfacente interezza. Egli debb'essere *un profondo ed ingegnoso ragionatore*; ma non sì che la vaghezza di teorizzare, la mania de' sistemi, la tirannia di principii preconcetti lo induca a travisare i fatti, modellandoli secondo il suo tipo ideale. A chi si faccia ad apprezzare queste presso che insormontabili difficoltà non parrà strano che la maggior parte degli storici abbiano mancato sia nella narrativa, sia nelle parti speculative della storia.

Nè intendo qui enumerare *tutte le qualità positive e negative* che si richiedono a un vero storico. Il che troppo lungi mi porterebbe, e mi toccherebbe comporre un trattato sull'umana perfettibilità, o più veramente infallibilità. Tanto è grande e difficile, e tante virtù esige il ministero della *storia. Una sola principale ed essenzialissima qualità*, che tutti sanno, mi basti avvertire; ed è che chiunque si assume il sacro officio di storico debb'essere in sommo grado onesto, integro, veridico. La verità, in questa nostra umana imperfettissima condizione e in tanta contenzione d'opinioni, ciascuna delle quali *a preferenza* delle altre credesi più prossima al vero, la verità dico, spesso non è altro, come la definisce quell'Inglese, che la *cosa creduta;* dalla cosa creduta alla cosa quale è in sè realmente nessuno non vede che divario vi sia. La cosa creduta è la verità umana; la cosa quale è in sè realmente è la verità divina. Lo storico onesto, integro, veridico è quello che rappresenta la cosa che si crede, la verità umana, più approssimativamente che si possa alla cosa quale è in sè realmente, *alla verità divina*. Se la cosa che lo storico dà a credere è dissimile dalla cosa che è, chi può dire i danni, i disastri, le aberrazioni che ne conseguono? L'uomo come animale essenzialmente imitatore, fondasi intieramente sugli antecedenti, su quello che fu sulla *storia. Senza la storia dubito s'ei potrebbe di niun modo* agire; come un bambolo, cui non suonasse mai agli orecchi parola umana, non so se imparerebbe mai di per sè a favellare. La storia è l'iniziatrice del pensiero e dell'azione. Supponete falsata, adulterata la storia, ed ecco falsato, adulterato, *sedotto, traviato* il pensiero e l'azione umana. Supponiamo un poco alla maniera del Niebuhr che certi fatti della storia umana non fossero che miti; che le orribilità d'un Nerone, ad esempio non fossero che un trovato d'uno spirito misantropo e ferocemente romanzesco, quante calamità non avrebbe fruttato all'umanità quest'invenzione incorporata come un vero nell'istoria? Quanti tiranni, quanti mostri non pigliarono esempio da Nerone! E senza Nerone Iwan il Feroce sarebbe egli mai esistito? *I fatti registrati nella storia* si riproducono eternamente per la prepotenza dell'umano istinto imitativo: l'uomo imita l'uomo, le nazioni imitano le nazioni; i buoni prendono esempio da' buoni; i rei da' rei. È importantissimo adunque — e lo ho voluto qui ricordare, *tuttochè sia oggimai un tritume, appunto perchè* importantissimo — che la storia sia la vera immagine, la più circostanziata del vero. Altrimenti, non che essere la maestra della vita, la storia diviene un lenocinio, un'eterna pietra di scandalo.

Tali *considerazioni*, piuttostochè invalidare la stima e la fede che s'ha a prestare all'istoria, hanno per fine insegnarci, quanta vigilanza ed oculatezza si richiegga; quanta intelligenza e riverente umiltà e rara integrità, nell'osservare e disporre i fatti di che la storia componsi; e quanta altezza e potenza di ragione sia necessaria ad interpretarli, a suadarne l'insegnamento che provvidenzialmente contengono. Addentriamoci più e più nel passato, rintracciamolo con assiduità, con verità, come la vera sorgente di *tutta scienza* per mezzo della quale soltanto è sperabile la fecondazione del presente e dell'avvenire. Ma non ci sfugga mai della mente che l'intera interpretazione del passato è per avventura inconseguibile; che la storia è un manoscritto complesso, *intricatissimo, un vero palimsesto dal quale* ci può venir fatto, per via d'un'indefessa e coscienziosa attenzione, diciferare alcune lettere, alcune parole, alcuni precetti intelligibili ed applicabili alla vita; che dalla storia possiamo derivare questa o quella combinazione di circostanze politiche, economiche, *morali*, e dagli *eventi* che ne seguirono inferire, che tali e tali proprietà appartengono all'umana società, e che

da simili circostanze hannosi a presagire simili eventi; la quale inferenza, se altri sperimenti l'avvalorino, deesi avere in conto di vera, efficace e praticamente valevole; ma abbiam sempre presente al pensiero, ripeto, che poco è quello che possiamo dicifrare, che molto ci rimane tuttavia da interpretare; che questo vero profetico manoscritto dell'istoria non può venir pienamente interpretato da qualsia uomo; e che allorchè, dopo avere accumulato una serie, una somma e sia pure immensa, di circostanze e d'eventi, c'immaginiamo d'avere ridotto a termine ed esaurito la storia, la storia ci sta pur sempre dinnanzi colossale, inesauribile, infinita.

A concentrare in qualche modo questa infinità della storia, si pensò suddividerla in tante specie quante sono le fasi della vita, le manifestazioni dell'intelletto. Storia politica, ecclesiastica, storia della filosofia, delle arti, delle scienze, delle costituzioni, della medicina, delle matematiche, dell'astronomia, del commercio, della cavalleria, delle invenzioni, delle scoperte, e altre assai che troppo mi dilungherebbe annoverare. Delle prime quattro, come più rilevanti, al mio parere, dirò qui alcun motto alla sfuggita.

La storia politica è una delle più antiche forme della storia. Erodoto, Tucidide, Senofonte sono storici politici. Questo ramo dell'istoria è tuttavia la storia propriamente detta, ed è il più attraente, il più drammatico, benchè come dissi più sopra, a mio giudizio non il più istruttivo. Suo proprio dominio sono i campi delle battaglie, i senati, le corti, le anticamere de' re; suoi personaggi i monarchi, i duci, i conquistatori, il soldato, i cortigiani: gli ambiziosi; gli aggiratori, i magnanimi talvolta, le più volte i pessimi; suo oggetto principale lo spettacolo delle passioni più gagliardamente impressionanti, ma le più pregiudiziali insieme e riprovevoli, la violenza, la ferocia, la snaturalità, l' astuzia, la cupidigia, l'orgoglio, l'immoralità della mente e del cuore; qualche nobilissima passione alle volte, come l'amor di patria spinto al più ardente eroismo e suggellato col sangue. Lo strepito delle guerre, gl' intrighi delle corti, le brutali bizzarrie di certi potenti ben ponno allettare i superficiali, e gratamente solleticare nelle moltitudini gli organi sviluppatissimi della curiosità; ma l' austera e filantropica meditazione rifugge da simili scene, e tien dietro al pensiero e all'azione più profittevolmente evolventisi in più serene e tranquille regioni. Colui che studia la vita umana meramente nelle corti e sul campo di battaglia; lo storico che narra soltanto come schierinsi strategicamente le armate, come miseramente macellinsi umane ragionevoli creature, per quali andirivieni e vili ambagi un ministro pervenga a supplantare il suo emulo; anzichè storico il direi più o men dilettevole gazzettiere e novellista. È ragione però osservare che la storia politica de' nostri tempi immedesimossi nuovi, migliori elementi, somministratile a larga mano dalle condizioni migliorate e progressive dello stato sociale e del viver civile. L' etnologia, l' economia politica, il diritto publico, il commercio, la statistica, le istituzioni, le riforme, le leggi, l'organismo attivissimo de' governi costituzionali porgono oggidì vasto e più degno oggetto alle sue contemplazioni, e guidanla per vie meno sterili e più pacatamente allettatrici ad una più filosofica e sintetica conoscenza della vita.

All'istoria ecclesiastica appartiensi la descrizione della nostra condizione religiosa; come all'istoria politica spettasi far ricordo e recar giudizio delle nostre condizioni sociali e civili: e all' istoria ecclesiastica si converrebbe accordare quella preminenza dovutale, a chi ben guarda, sulla politica; in quanto che ci dee più importare di conoscere come siasi sviluppato e come s' abbia ulteriormente a promuovere il nostro benessere morale che non il fisico. Non all'esteriore e meccanica condizione della sua vita, bensì all'interiore e spirituale deve innanzi tratto por mente, chiunque aspira adempiere adeguatamente al finale divino intento della vita umana; non alle forme sociali e politiche in che vive, e al potere effimero cui può in esse aggiungere, bensì innanzi tutto alla Chiesa di cui è membro, e al grado di sublimità morale cui può per mezzo de' sacri insegnamenti di lei innalzarsi. La storia politica è in ultima analisi il quadro delle vicissitudini del finito, comunque grandi, comunque necessarissime a contemplarsi; ma da questo stesso finito, tutto che apparentemente pigmei, noi mettiam capo, noi soli, nell'infinito; e la storia ecclesiastica è per l' appunto la misura di questa nostra elevazione nell'infinito. Nè per istoria ecclesiastica intendo soltanto la storia dell' unica romana Chiesa, della Santa Sede, de' concilii ecumenici, dei conclavi, bensì l' istoria tutta quanta de' tentativi, delle oscillazioni, delle divagazioni dell' anima nella ricerca del suo principio divino; la storia delle dissensioni, de' scismi, delle eresie, della riforma massimamente — questa terribile rivoluzione de' tempi moderni, compendiatrice se non piuttosto originatrice di tutte le susseguenti — a dedurne questa somma verità, in riprovazione dello sfrenato impotente razionalismo de' tempi: Che Iddio, non tanto che pretendere che la ragione colle sole sue forze lo rivelasse, volle di per sè rivelarsi alla ragione, nè alla ragione contraddice la rivelazione, sì la sopravvanza: nè tutti quanti i misteri umani, non che i divini, può l'insufficiente ragione interpretare. La storia ecclesiastica è in certo modo la continuazione della storia sacra; giacchè le sacre scritture altro non sono che la storia della Chiesa primitiva, di cui la nostra altro non è che la cristiana cattolica trasfigurazione.

Intimamente connessa alla storia ecclesiastica è la storia della filosofia, la storia cioè a dire delle opinioni e teorie dell'uomo riguardo la natura del suo essere, e riguardo le relazioni del suo essere all'essere universo. La connessione di queste due specie storiche può parere a prima giunta contradittoria; giacchè la fede e la ragione, la religione e la filosofia, l'adorazione delle divine cose, e la scientifica investigazione delle divine cose sono tuttavia diametralmente opposte, e in aperta ostilità; ma forza è che in ultimo rechinsi a concordia e si combacino. Che se la religione è l' azoto collegante, e la filosofia l' ossigene dissolvente nell'atmosfera dello spirito; tutte due sono però necessarie a volere che lo spirito respiri pure una sana atmosfera. Ove l'azoto a dismisura predominasse, lo spirito trarrebbe una vita languida, inerte, inattiva; una vita febbrile e troppo distruttibilmente concitata, ove prevalesse l'ossigene; e solo dall' equa ripartizione d' ambedue può emergere una spirituale, respirabile aria vitale. La storia della filosofia è, sto per dire, la filosofia medesima; e l'eclettismo ad esempio, questa massima parte della vigente filosofia francese, altro non è che la quintessenza della storia comparata di tutte le filosofie. A comporre un' eccellente, se non perfetta, storia della filosofia, non basta una gretta analisi degl' infiniti sistemi filosofici che furono al mondo: ma è necessario indagare come originarono questi sistemi, quale relazione ebbero co' tempi e colle contrade in che fiorirono, colle condizioni spirituali delle generazioni che li videro nascere e per avventura morire. Cose tutte non apprezzate abbastanza, o al tutto pretermesse dal Brucker, dal Buhles, dall' Enfields, dal Tennemann, e dubito, dall'immortale nostro Gioberti.

L' arte altresì e la letteratura sono fecondo e nobilissimo argomento alla storia. Chi scrivesse una storia completa delle arti da' loro primordii sino al presente, farebbe, senza avvedersene, un mirabil trattato morale sull' eccellenza dell'umana natura irresistibilmente e perpetuamente innamorata del Bello trasfuso dal sommo Plastico nella creazione a simboleggiare il Bello eterno. Chi ci desse intera la storia della poesia da Esiodo a Byron, ci dipingerebbe le successive rivelazioni che emanarono all'uomo dal grande spirito della natura; ci mostrerebbe l' uomo in tutte le età del mondo sforzantesi ad afferrare, a rendere in mille diversi aspetti un qualche raggio di quella ineffabil bellezza che nel suo massimo grado è religione, ci porrebbe a nudo una qualche parte della misteriosa infinita natura del cuore, il quale, tuttochè agitato da sempre identiche passioni, sa evocare ne' suoi reconditi voci eternamente vergini di gioia e di pianto; ci narrerebbe per quali sentieri gli uomini tentarono innalzarsi al tempio sublime dell' ideale; quanto vicino condussersi alle sacre soglie; per quali disavventure se ne dilungarono, erranti nelle morte pianure della realtà, senza pure una melodia nell'aere, senza un tintinno d'arpa invisibile; ci ammaestrerebbe infine come la storia da principio fu poesia; e come, triste verità! l' alata poesia è per avventura incompatibile colla pedestre civiltà. Ma a scrivere una simile storia della poesia, bisognerebbe, più che la gelata ragione d'uno storico, l' anima ardente d' un vero poeta, l' anima di Dante. E alle difficili esigenze della storia della poesia, parmi o m'inganno, che nè gli Eichhorn, i Warton, i Ginguené, i Mazzucchelli, e gli altri innumeri non abbiano a gran pezza saputo rispondere.

Discorrere dell' istoria e non far motto della filosofia dell' istoria parrebbe grave omissione: ma che altro sono queste mie elucubrazioni come che sieno, se non un tentativo ad elucidare per l'appunto alcuna parte della filosofia della storia? La filosofia della storia (fu detto più sopra) è l' insegnamento che si deduce dall' esperienza nell'istoria raccolta. Da quello che l' umanità fu ed è, si desume ipoteticamente quello che dee e sarà per essere. In altri termini e più espliciti; dalle vicende, rivoluzioni, innovazioni individuali e sociali, materiali e spirituali che costituiscono la storia, e manifestanti nell' intiero una tendenza progressiva, si desume *a posteriori* che l' umanità è progressiva e perfettibile. Progressiva, non ha dubbio; perfettibile, probabilmente. Ma la filosofia applicata in tal modo all' istoria è una filosofia sperimentale, un' induzione, un relativo, non un assoluto, un principio puro immutabile, indipendente, non una filosofia informatrice, iniziatrice: è l' idea desunta dal fatto, non l' idea moderatrice del fatto. Una gran parte de' fatti se non dal caso, se non dall' accozzamento fortuito delle cose, prendono origine dalle mutabilissime volontà od impulsi degli individui e delle multitudini: or perchè desumere la filosofia, cioè a dire la verità immutabile, prestabilita, dal caso, dalle cose, dalle volontà, dagli impulsi? La filosofia è il giusto, il diritto, quello che dee essere; il fatto è ciò che è anco indebitamente. La filosofia ha le sue uniche sorgenti nella ragione e la ragione non si appalesa se non indirettamente nella vita e negli atti degl' individui e delle moltitudini. Vuolsi adunque rintracciare la filosofia nelle sue origini e non nelle manifestazioni variabili dell' umanità sviluppantesi: la verità adunque giudica gli avvenimenti, non si congettura da quelli; la filosofia domina adunque l' istoria, anzichè risultare dall' istoria.

La vera filosofia della storia è anteriore, non posteriore alla storia; determina *a priori* dietro le norme assolute del giusto, del diritto, quale la storia debb'essere; quale debb'essere il fatto; quali gli atti degl' individui e delle moltitudini.

E qual giudizio dobbiamo formare dell' umana società dalla storia del passato in complesso paragonata alla storia dell' attuale? — Che l' umana società nel passato, come che guidata al certo dagli occulti voleri d'una provvidenza imperscrutabile, ma sempre vegliante, governavasi per via di passioni, individuali o generali non monta, e rado o non mai per via di principii: e che nell' attuale società i principii hanno incominciato a sostituirsi alle passioni; non che queste abbiano perduto della loro intensità o perversità che dir si voglia — codesto ripugnerebbe alle nozioni corrotte della natura umana — ma le passioni a ogni modo servono oggidì a' principii: che l' umanità, innoltrantesi per lo innanzi alla meta assegnatale, più per impulsi inconscii e come a dire fatali che per principii avverati, ha levato al presente una bandiera, ha riconosciuto, ha formolato la sua legge — progressività materiale, intellettuale, morale: che gl' istinti, le potenze, le facoltà umane dualisticamente e disordinatamente manifestantisi per lo passato, sono in oggi rientrate nell' ordine, hanno trovato un degno sfogo, una nobile applicazione nelle scienze, nelle arti, ne' commercii, nelle industrie, e in altri rami infiniti d' attività regolare, ed hanno occasionato questa maravigliosa, intelligente, benefica armonia delle forze, che chiamiamo civiltà: che gl' individui come i popoli, illuminati da tremende rivoluzioni e da benefizii preziosissimi d' un' istruzione generale, hanno oggimai compreso che il vero adempimento della vita non istà nell'arbitrario, nelle violenze disorganiche, ne' febbrili eccitamenti funesti sempre tuttochè gloriosi talora; bensì nella concordia, nella fusione pacifica e feconda delle singole azioni in una sola azione sociale, in un solo unissono inalterabile, universale: e che finalmente al DIRITTO, questa sola religione del passato, si è in oggi aggiunta la religione ben più solenne ed essenzialmente cristiana del DOVERE; e che alla violazione del diritto opponsi in oggi una forza ben più efficace della spada — la coscienza del genere umano.

GUSTAVO STRAFFORELLO.

Critica Letteraria.

SU LA VITA E LE OPERE DI GIACOMO TOMMASINI

Memoria del dott. Gius. Bacchi. Parma, Paganino, 1847.

Correva una volta come proverbio che si deve cortesia ai vivi, verità ai morti. Questa, come altre massime, si antiquò; ed ora si suol malmenare uno finch' è vivo: giunto poi che sia quel giorno aspettato in cui egli cessa di poter operare e d'ispirar paura agli emuli, stizza agl'infimi, quel giorno l'Italia tutta piange, e si dispera che le sue glorie scemino ogni giorno (anche ciò per dar una zaffata ai vivi), e si annunzia che uomini come il defunto non ne sorgeranno più per secoli.

Allora fioccano le necrologie, come in nessun tempo mai; allora iscrizioni in prosa ed articoli in versi; allora per ultimo guadagno della sacrosanta libertà del pensiero, se alcuno osasse chiamar a giudizio quel morto, e trovar qualche magagna nel glorioso cadavere, allora tutta l' Italia (da chi mai rappresentata, buon dio!) si leverebbe a gridar *crucifige* all'audace, e chiamarlo invidioso, detrattor della gloria patria, perfino (*horribile dictu!*) anti-italiano.

Beati dunque i morti che morirono! Beati quelli che si fecero morti prima della morte col cessar da ogni opera che potesse ancora farne temere guaribile la volontaria o gloriosa acatalessi!

Beati più davvero quelli che, invece delle quotidiane mediocrità, sono sortiti a lodare alcun di quei grandi, la cui razza non è, nè mai sarà svelta dal suolo italico. E tale fortuna toccò al dott. Bacchi, le cui lodi al Tommasini son dettate da affetto pari alla scienza.

E Parma può anche felicitarsi di una cosa, che, importantissima com' è, è pur troppo rara in Italia. Questa è che i cittadini s' accordano nel riconoscere (più o meno, tutti) il merito dei lor principali. Chiedete, domandate, che cosa vi si pensi di Giordani, di Toschi, di Leoni, di Adorni, di Rossi, di Pezzana, di altri; e, pur variando ne' gradi, sentirete tutti classificarli nel modo che farebbero gli estranii; sentirete compiacersi che il paese possa mostrar un' eletta di valenti uomini. Gl' illustri, non sono il migliore ornamento d' un paese? e se tu t' arrabatti a mostrar quelli o ignoranti, o corrotti, o sviati, non togli al tuo paese il vanto che solo può farlo rispettato dall' arroganza o dalla prepotenza? non tronchi tu il nerbo delle sue più legittime speranze?

Tommasini non mancò di detrattori, e quando non poteano altro, dicevano: « Gli è mirabile in cattedra, ma al letto non val nulla ». Accuse comode e stereotipe; giacchè, se si trovi un valentissimo clinico, non s' avrà che ad alternar i termini, e dire ch' ei vale al letto, ma non allo scrivere. Il dott. Bacchi accenna le rivalità sofferte dall' illustre defunto nel lungo suo esercitar un campo, iroso quasi come il letterario. Ma per la somiglianza appunto fra le mediche e le letterarie baruffe, egli reca queste parole del Monti: « La luce del sole sveglia i serpenti, e ne mette in moto il veleno, intorpidito la notte dal gelo. E la luce dei buoni scritti sveglia l' invidia, che tranquilla sulle opere oscure, attacca sempre il suo dente alle più luminose e più sane; onde incontra che i morsi delle vipere letterarie vanno in misura del merito che pretendono lacerare ».

Or tacciono le ire davanti alla bara, ma qui dovrebbero tacere anche le adulazioni, ed ha gran merito chi nella necrologia anticipa il giudizio della storia. E sebbene nel dott. Bacchi noi troviamo troppi *chiarissimi*, *rinomatissimi*, *famigerati*; e sebben siamo persuasi che l' Italia ha bisogno il cordiale della verità, non l' etere stupefaciente della piacenteria, abbiam letto con piena soddisfazione questo libretto, che dà a conoscere e l' uomo e le dottrine, fa stimar queste, amare quello, ed apprezzare chi sì bene lo lodò.

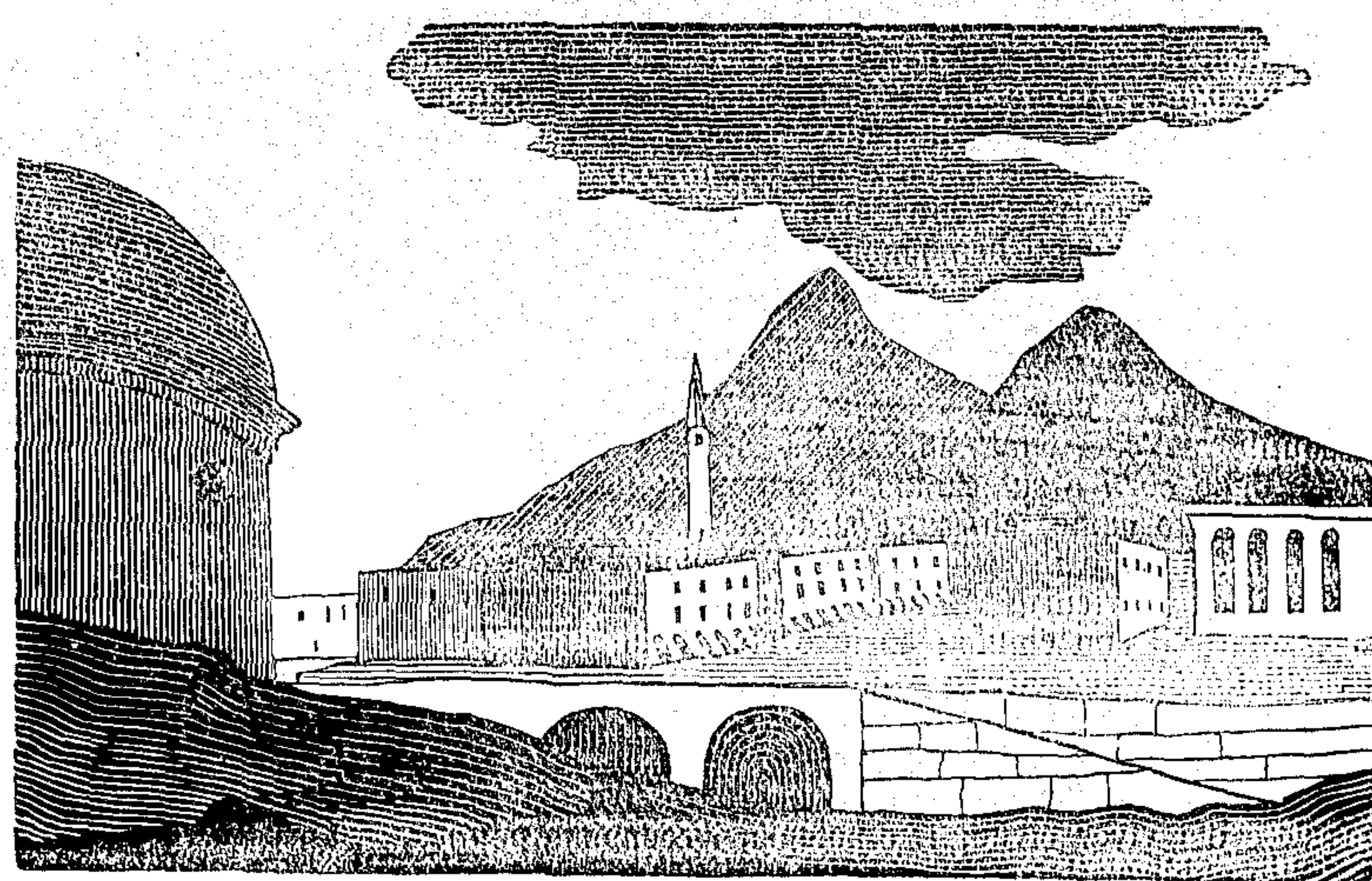
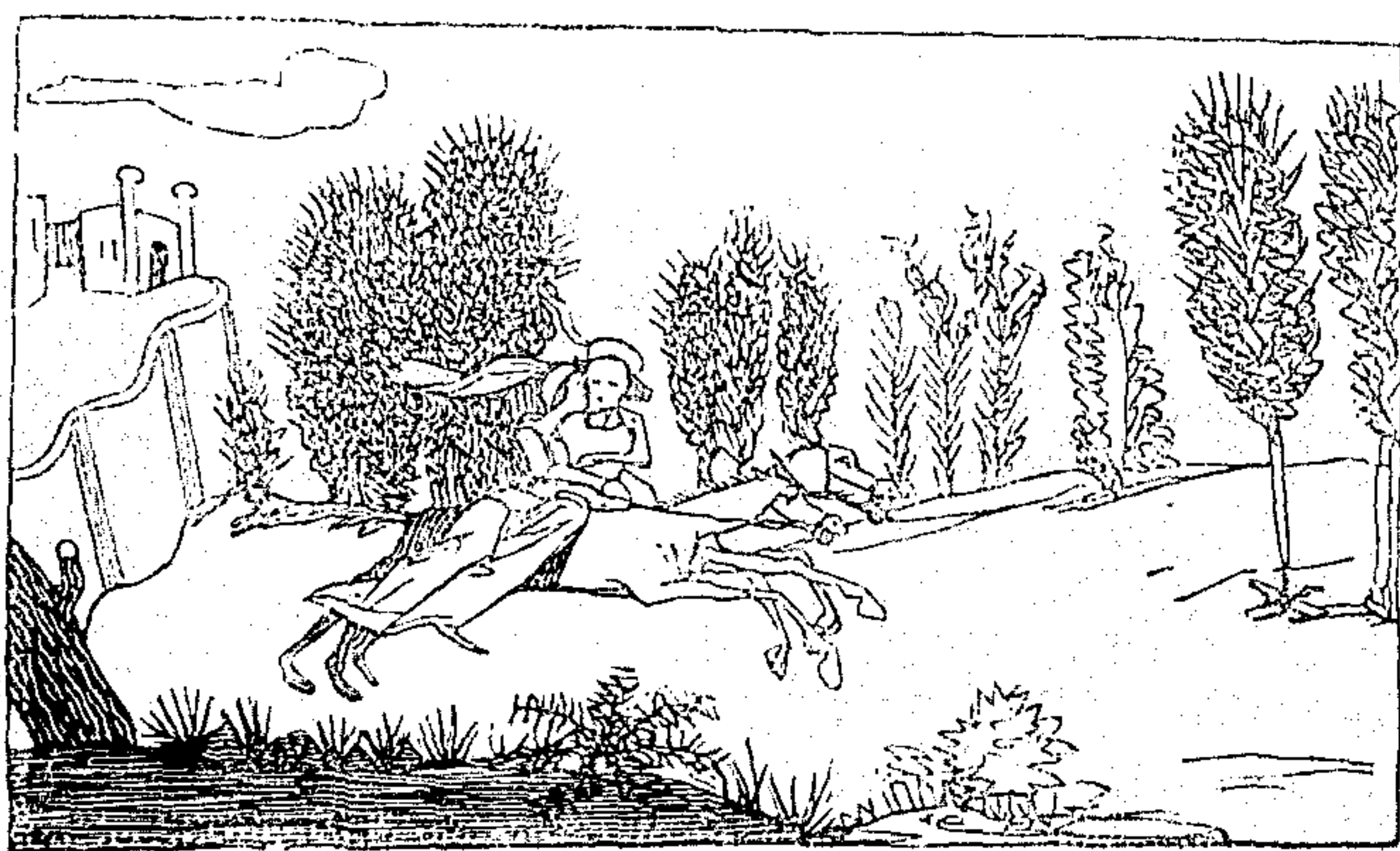
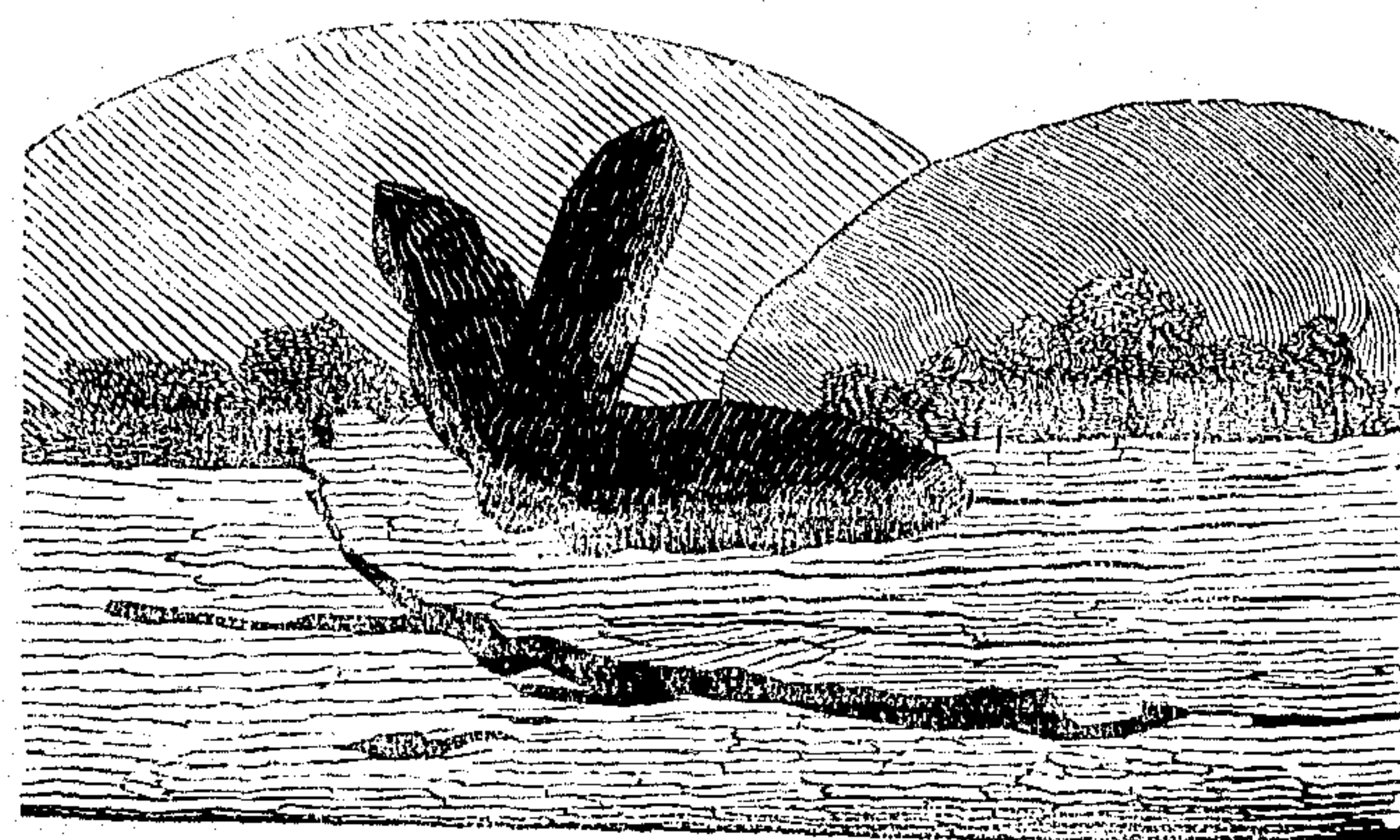
E certo la scienza scriverà ne' suoi annali il nome dell' illustre che proclamò la necessità di unire in medicina la filosofia all' osservazione; e se dai meriti di esso e dall'applauso che facciamo al Bacchi, volessimo tirar una qualche verità utile, l' ο λογος επει, chiuderemmo con questa bella massima del Tommasini: « Le nude osservazioni in medicina sono nulla, i fatti sono muti e di utili conseguenze infecondi, ove non si riducano ai loro principii, e non si veggano nelle loro relazioni; e l' arte medica non esiste se non come arte induttiva, tratta dal confronto e dall' analisi dei fatti medesimi ».

I COMPILATORI.

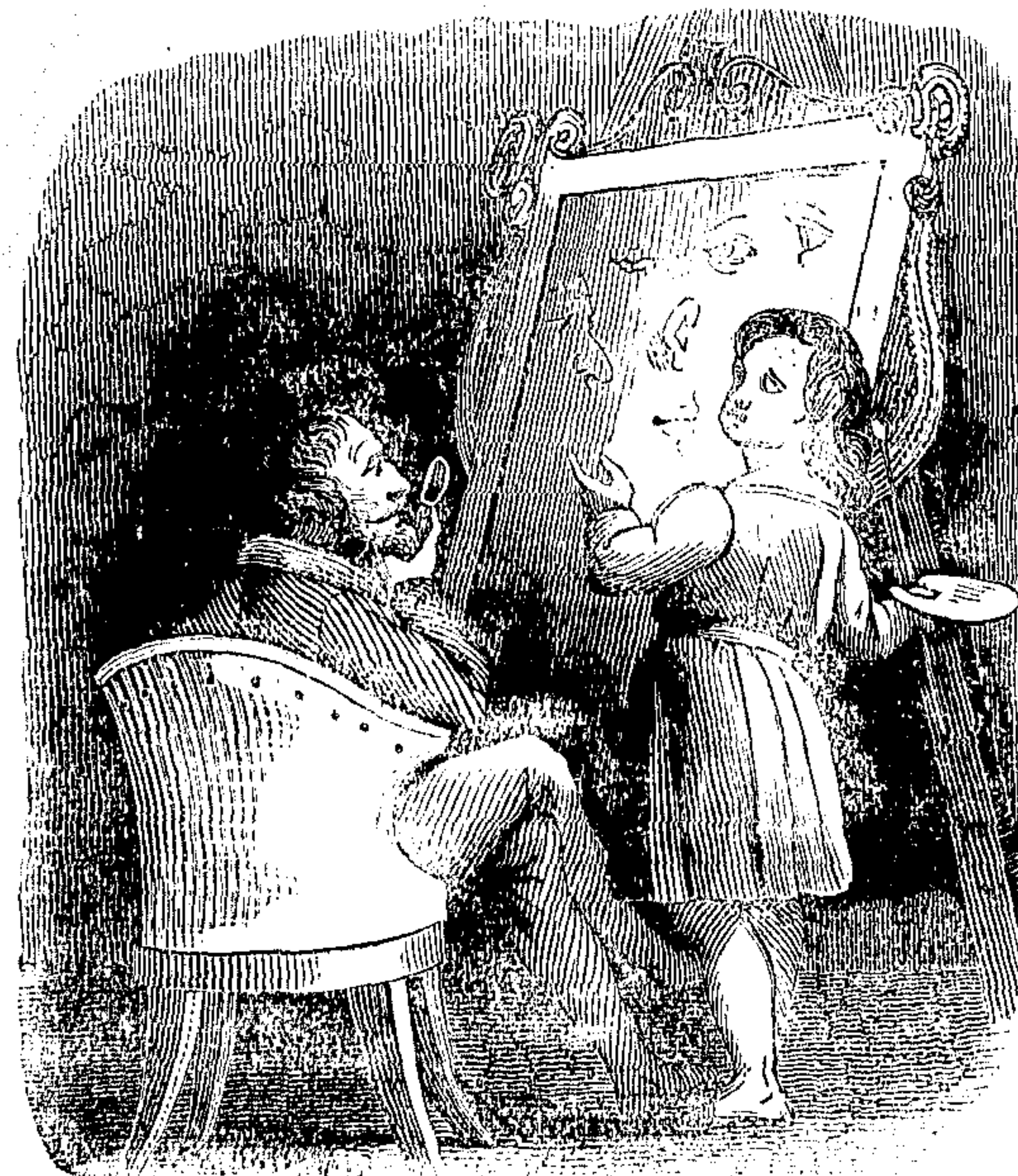
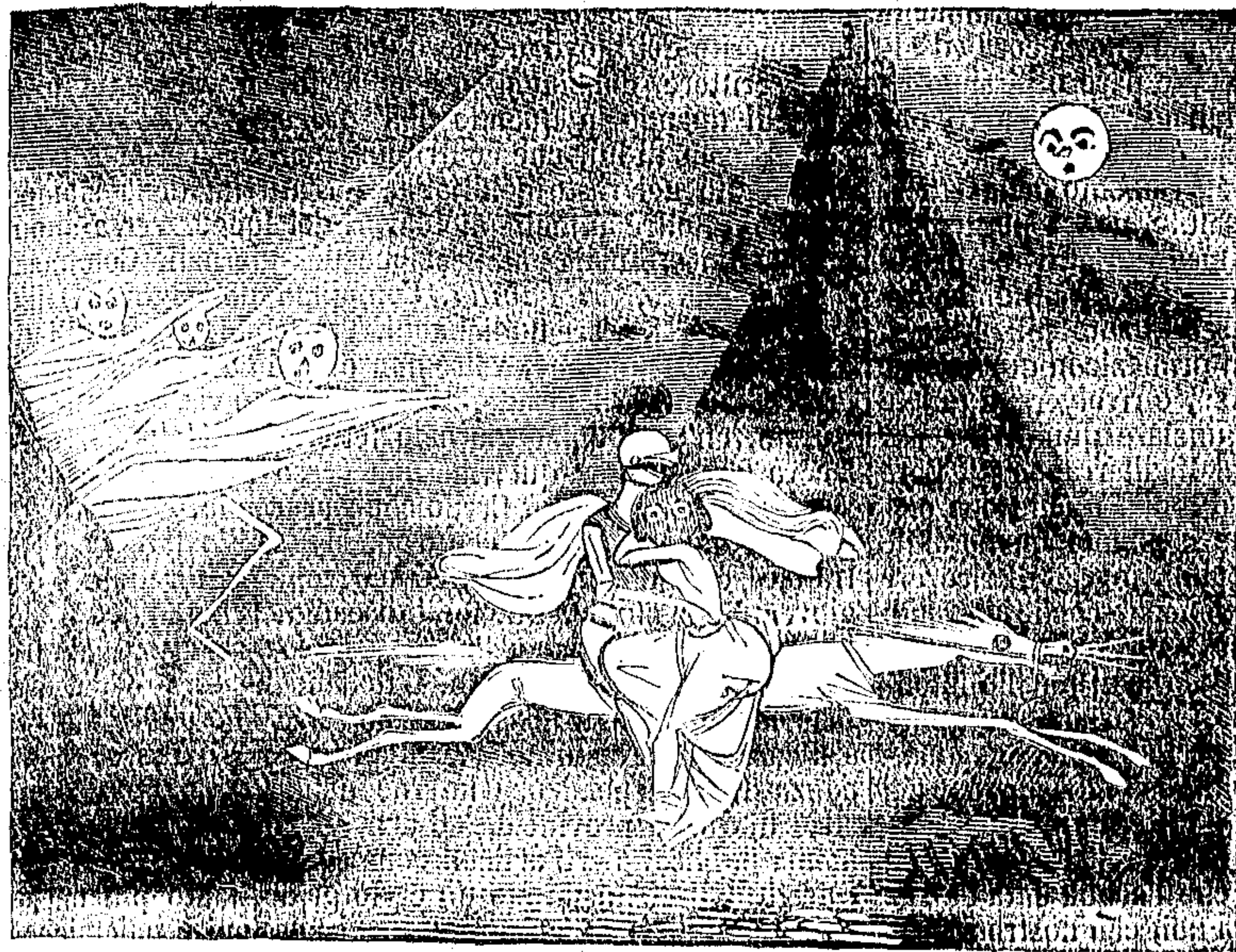
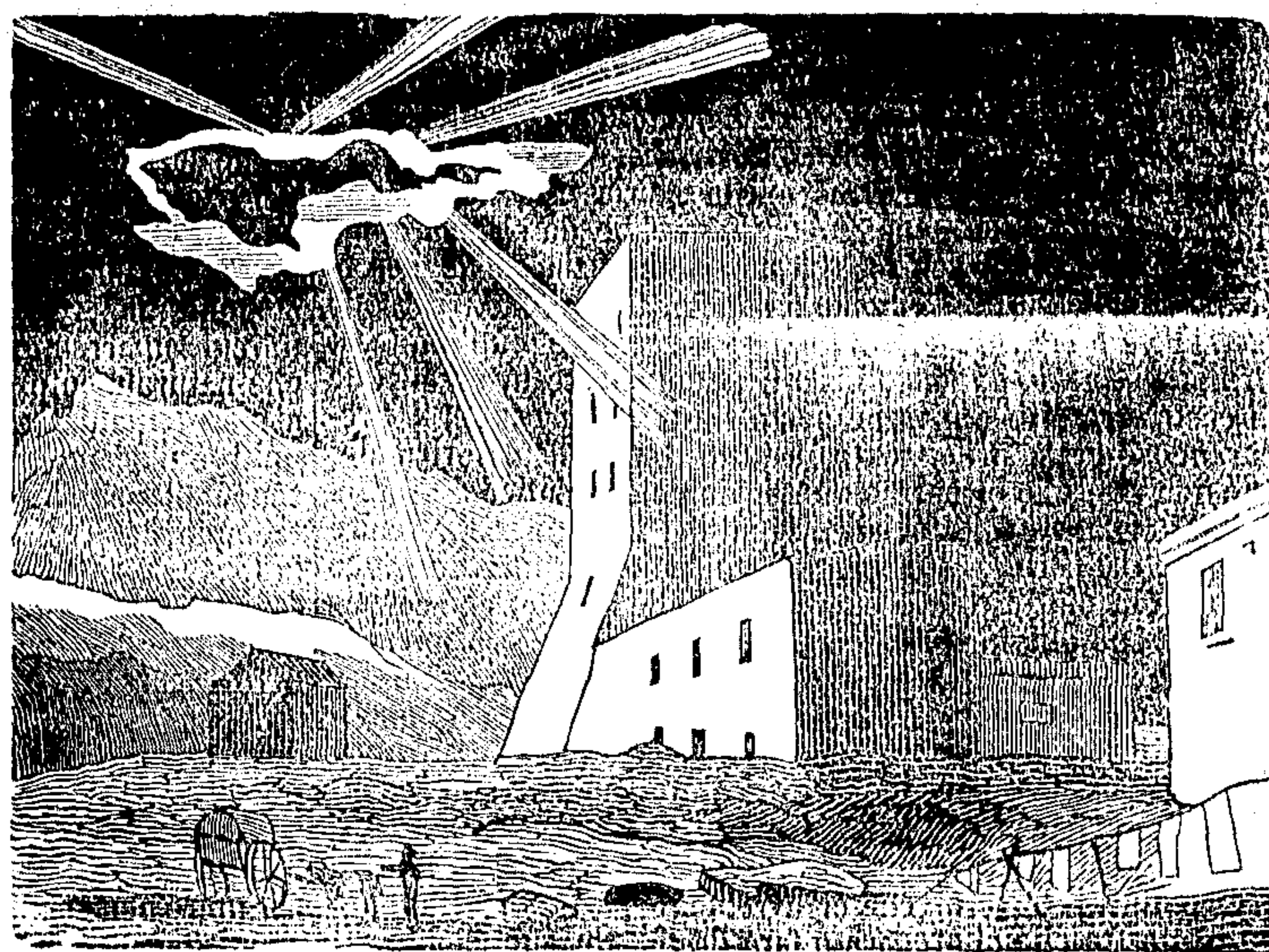
(*) Gli storici mentono spesso, non per disegno premeditato, bensì perchè il genere umano non può mai vedere cosa veruna se non a traverso di mille illusioni. FOSCOLO, *Discorso sul testo del poema di Dante*. Londra, vol. 1, p. 48.

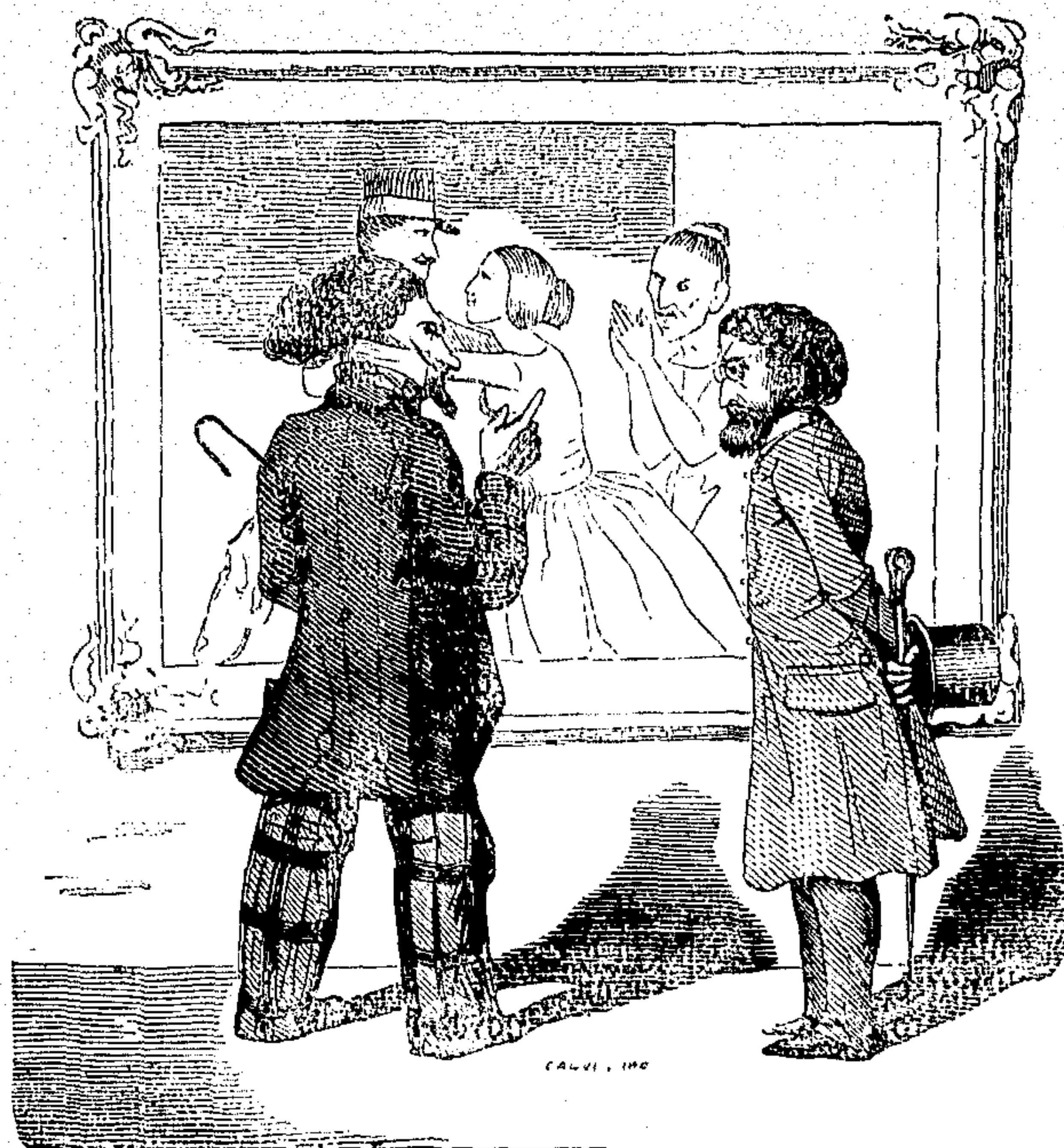
Reminiscenze di un Esposizione italiana di oggetti di belle arti.

Inconvenienti derivanti dal collocare i quadri troppo al basso.

Filippo II ringrazia il Vincitore della battaglia di San Quintino.—Quadro storico. — Dietro i due floridi protagonisti stanno i rimasti combattenti spettatori dell'atto: picche, bandiere, lancie, elmi, fumo, tenebre. nani, ciottoli ed altro compiscono il quadro.

Veduta di Torino dalla vicina collina.

Una fuga precipitosissima.

Vicinanze di Viù rimarchevoli per tinte pavonazze, acque opache ed altre preziosità.

Un pensatore — che dorme.— Quadro di genere.

Veduta di Superga dalle rive della Dora. (Il pantano sul davanti *è la Dora*, ciò che *non si vede in fondo*, è *Superga*).

Oh damine, 6000 franchi! — Eh eh! Signor mio . . . il genio non si paga mai abbastanza.

Ratto di Eleonora; gli spiriti del castello, onde non resti impunito tanto misfatto, vanno a cercare la forza armata.

Singolarissimo effetto di sole.

Marin Faliero udita la fatal sentenza, assalito da subito morbo, diventa nero da una parte; *il quale effetto si riproduce pur anco sulla moglie.* Gran terrore negli uditori, indifferenza nel nono che è uno dei Dieci.

Lione. Magico questo quadro.
Artista. Oh tutta sua bontà!
L. Massime la cornice.
A. Oh questa poi . .
L. Siete molto modesto; ma il vostro *forte* è appunto la pittura storica.
A. Ma questo non è storico.
L. Eh voleva dire mitologico.
A. (Ma peggio che peggio) (*a parte*).
L. Insomma siete un gran pittore.
A. Insomma ella ha il vizio di molti altri, di lodare tutto, lodar sempre, di giudicare senza capire e senza intendersi d'arte; i pittori si credono grandi quando non son che novizi, e niuno li corregge e tutti gli adulano; ammazzatori di artisti che corrompono il genio e lo tengono nella mediocrità.

Un Lione intelligente ed un Artista

Saggio di quadri storici.
Fabiano de'Fabiati dopo aver cenato al Cappel Verde s'incammina da sè e non senza difficoltà a dormire (Quadro storico).

Soggetto da trattarsi per una ventura esposizione.
Raffaello Sanzio che dà un ricordo a due novelli pittori.

Il Tergesteo ed il Lloyd austriaco.

Continuazione e fine. Vedi pag. 243 *e* 278.

III.

Lasciamo il titolo solito anche a quest'*ultimo* articolo, sebbene ci permettiamo di divagare lontano dal *Tergesteo* in alcune considerazioni sul *Lloyd austriaco.*

Abbiamo fatto con brevi cenni la storia e la statistica di questo stabilimento. A completarla sarebbe da slanciare uno sguardo nel suo avvenire. Già ne si annunzia anche per lo scorso anno 1846 un brillante bilancio. Gli azionisti saranno contenti, e ciò darà campo ad allargare sempre più l'impresa. Ormai al Lloyd sono insufficienti i suoi piroscafi, ed altri ne fa costruire, e di nuovi ne porrà tra poco in cantiere, preparandosi ad andare incontro a tutto il movimento orientale, che non può che tornare a vantaggio dell'Adriatico e di tutto il Mediterraneo. Gli speciali disegni del Lloyd per l'avvenire non sono ancora publicamente manifesti, con una direzione la quale fa piuttosto precedere i fatti alle parole, che consumare la sua attività in chiacchere e progetti. Però le spese non piccole a cui il Lloyd spontaneamente si assoggettò per attirare a Trieste la posta indiana, o ad ogni modo un movimento di persone, di corrispondenze e di merci lungo questa via, mostrano ch'esso corre risoluto verso il suo scopo. Esso propugna la costruzione di quelle strade ferrate che gioverebbero a tale scopo, e spinge con alacrità le trattative presso tutti i Governi che ci avrebbero parte. Ma frattanto tutto mostra che si prepara a fare da sè. Un suo agente, il signor Schwarzer, da un pezzo viaggia la Germania, il Belgio e l'Olanda per attrarre alla linea adriatica gl'interessi di quei paesi; e dicono che nel prossimo agosto il Lloyd agirà per suo conto. Altra prova che i disegni del Lloyd non si arrestano a quello che s'è fatto finora, è la sua compartecipazione (col Municipio di Trieste suo garante e colla Borsa che rappresenta più del Municipio gl'interessi di questo porto mercantile) alla spesa per i lavori preparatorii sull'istmo di Suez, per dove sono già partiti gl'ingegneri. Inoltre si vocifera che il Lloyd stia per impiegare un quarto milione di fiorini nell'accrescere il materiale della sua navigazione. Si spera che la strada ferrata da Vienna, la cui costruzione entro l'anno sarà compita fino a Lubiana, giungerà nel 1848, od al più tardi nel 1849, fino a Trieste. Interesse dello Stato sarebbe di compiere al più presto possibile questa e la strada lombardo-veneta, la cui costruzione, non si sa perchè, procede con vergognosa lentezza. Quando la stazione della strada ferrata triestina verrà stabilita in qualche punto alla riva del mare, il Lloyd costruirà dappresso un bacino (una specie di porto, ripa da scarico e cantiere ad un tempo) per accogliervi al sicuro tutti i suoi piroscafi, per offrire comodità ai viaggiatori ed al trasporto delle merci, e per trasferirvi il suo arsenale, che forma da se solo uno stabilimento industriale importantissimo. In questo, senza porre qui a calcolo la gente che lavora alla costruzione de' bastimenti, non avendo adesso il Lloyd cantiere proprio, lavorano costantemente 350 persone, ed il numero degli operai va tuttavia crescendo. Il Lloyd, avendone bisogno per le continue riparazioni delle sue macchine, fece venire, pagandoli assai bene, dei bravi artefici inglesi, sotto alla cui scuola se ne vanno formando di eccellenti anche nostrali; poichè al nostro popolo non manca l'ingegno, ma soltanto l'esempio. Questa creazione di arti nuove, e delle quali più che d'altro abbisogniamo in Italia, può dunque dirsi un vero benefizio per Trieste, dove si forma un semenzaio di buoni artefici. Per questi faceva un tempo il prof. di nautica Tonello un corso festivo di meccanica al Lloyd; e non si sa perchè ora fu intermesso. Aggiungerò, per non tornarci altro sopra, che la navigazione a vapore del Lloyd è così saggiamente diretta, che mai avvenne a' suoi piroscafi alcun grave accidente, ed assai di rado qualche piccolissimo inevitabile; e finalmente che l'ordine sui bastimenti e la gentilezza e premura de' capitani verso i viaggiatori, gli valsero in tutta Europa una riputazione assai bella e superiore ad ogni altro istituto di simil fatta.

Si volle qui annoverare i pregi ed i vantaggi di quest'istituto, perchè venga studiato in Italia, e perchè ne' suoi porti, e massimamente Genova e Napoli, ed in minori proporzioni anche Ancona, si avvisasse a qualcosa di simile. Mai forse, come nel caso del Lloyd austriaco, si trovò così bene congiunto il privato col publico interesse. Lasciamo lì il vantaggio indiretto che il porto di Trieste ha dalle sue frequenti relazioni con tutti i porti del Levante e per la molta gente che si occupa, con buoni salarii, dal Lloyd. Ma il fatto sta, che mentre gli azionisti ricevono un bell' interesse dei loro capitali, il Governo trova nei piroscafi del Lloyd un risparmio ed una forza.

Mediante i piroscafi del Lloyd il Governo austriaco ha continue relazioni da tutti i paesi del Levante, donde, per gl'interessi politici e commerciali, gl'importa d'avere dì per dì notizie, le quali gli costerebbero assai, se dovesse mettere in moto la sua scarsa marina regia, che solo da qualche anno si va germanizzando. Di più, la presenza dei piroscafi del Lloyd austriaco in tutti i porti del Levante fa sì ch'esso non sia obbligato a tenervi delle squadre marittime per la protezione del commercio e per l'influenza morale che esercita su que' popoli e in que' governi l'idea della forza personificata in qualche segno visibile.

Consideriamo un poco, che le marinerie riunite dei diversi Stati d'Italia (l'austriaca compresa, ch'è pure italiana) danno una somma ben maggiore che non la francese; che la posizione della penisola slanciantesi dal continente Europeo in mezzo al mare, centro a' paesi inciviliti e via ai futuri commerci coll'Asia e l'Africa, è la più adatta perchè la marineria nostra possa prendere un grande slancio; che la Germania tutta, la quale agogna a sottrarsi all'influenza de' troppo possenti vicini, gl'Inglesi ed i Francesi, e ad avere porti, se non suoi, di amici, nel Mediterraneo e nell'Adriatico, ha interesse sommo di favorire gl'incrementi della marineria italiana; che od ora o mai avremo un'occasione propizia per riunire i comuni sforzi, onde ridare ai traffici italiani, se non l'antica importanza, almeno parte di quella che naturalmente e per diritto gli si compete: considerando queste cose ed altre, che non è qui luogo a discorrere, ne pare utilissimo rivolgere l'attenzione e l'attività degl'Italiani verso il mare, che così providamente circonda il loro paese ed a tratti vi s'insinua. Per far sì che ciò giovi al prosperamento della patria, e che le forze tutte sieno rivolte a salute, non a perdizione del paese nostro co' subitanei rivolgimenti proprii dei disoccupati, non bisogna star punto indietro alle sollecitudini straniere; anzi darsi tanto più moto adesso quanto più a lungo stemmo inoperosi. Perciò rinunziare a primazie in quelle cose in cui rimarremmo per certo da sezzo, e rivolgersi a quelle che naturalmente ci competono. Rinunziare quindi per ora a' mari lontani, per far nostro pro del Mediterraneo (*). Fare uniti e d'accordo tutte le marinerie d'Italia, quello che ciascuna di per sè non potrebbe: come n'ebbimo memorabile esempio dai Tedeschi, che da alcuni anni, invece di ricevere la legge da tutti, la dettano altrui, imponendo anche ai grandi Stati condizioni al proprio commercio favorevoli. Unirsi per intanto quelli che vorranno avere la gloria di meglio intendere i patrii interessi; preparando così la strada alle future accessioni, che non mancheranno di succedere tantosto, quando si vedrà crescere la potenza de' primi coll'introduzione dei buoni ordinamenti economici. Levare o tutte, o quanto è possibile per ora, le barriere interne fra Stato e Stato; tutte immediatamente le marittime, facendo che l'acqua data da Dio per unire non sia mezzo di divisione fra noi, con nostro scorno e massimo danno. Far rappresentare i nostri interessi presso gli Stati che attingono nel Mediterraneo, se non dappertutto da una sola persona, il che meglio tornerebbe, almeno da persone che agiscano in comune, e dopo essersi debitamente fra loro intese. Non guardare sempre a' più possenti, ed obbedire loro; ma sì ai meno, ed associare i loro ai proprii interessi. Uniti fra noi nell'opera di comune vantaggio, proporre buoni patti a' Greci, agli Ottomani, agli Egizii, a' Tripolini, a' Tunisini, a' Marocchini, agli Spagnuoli, agli Svizzeri, agli Stati Danubiani e Renani, che gli accetterebbero volentieri e senza sospetto, da un paese che non può avere secondi fini, o che, se anche li avesse, non pesa tanto nella bilancia politica europea da esercitare prepotenti influenze, come, per esempio, potrebbero temere dalla Francia, dall'Inghilterra, dalla Russia. Così cercare al traffico nostro un campo più vasto nel mar Nero, che pare diventi daddovero un lago russo, nell'Asia minore, che gl'Italiani devono pur ricalcare, nei mari Rosso, Perso ed Indiano, partecipando alla pronta esecuzione del taglio dell'istmo di Suez, nella costa africana, ch'è roba nostra ab antico, nella parte settentrionale e centrale del continente europeo, che vorrebbe volentieri cambiare le sue manifatture coi nostri frutti meridionali, che potrà, mercè le strade ferrate, gustare sempre più freschi.

Per venire a codesto, una delle principali condizioni richieste in Italia, si è di moltiplicare (tanto mediante società simili a quella del Lloyd, come coll'intervento diretto dei Governi) sollecitamente il numero dei piroscafi. Dico sollecitamente, perchè bisogna unire in ciò le proprie forze per allontanare ogni concorrenza straniera. Costruire vascelli e fregate da guerra, in maggior numero dei già posseduti, non torna a conto, avendo pochi commerci lontani da proteggere, e nessuna speranza di rivaleggiare in ciò colle marinerie più possenti. Sarebbe uno sciupare il danaro e l'attività. Restringiamoci, per ora, al Mediterraneo, per essere i primi qui, dove possiamo, e sarebbe vergogna estrema il non esserlo. Quindi moltiplicare, ripeto, i piroscafi, che servono al traffico continuo lungo tutte le rive di questo mare, e che possano armarsi come legni da guerra per proteggere in ogni caso il nostro commercio. Tutti i porti della penisola sieno collegati dalla navigazione a vapore; e con questa tocchiamo Francia, Spagna, Algeri, Tunisi, Tripoli, Alessandria, l'Asia minore, il Bosforo, la Macedonia, la Grecia, la Dalmazia. Chi potrebbe contendere all'Italia il primato nel suo mare, se gli Stati in cui è divisa si dessero per il reciproco interesse la mano e la comune attività volgessero a tale scopo? Non potranno d'accordo tutti gli Stati italiani molto più di quello fece una privata società, che da principio ebbe scarsissimi capitali e fu soggetta a perdite enormi, e che ora con venticinque piroscafi che possiede e con cinque altri che vuol costruire, prospera ne' suoi interessi, giova immensamente al commercio triestino ed austriaco, ed è ormai prima nel Mediterraneo e nel mar Nero, e va sempre più crescendo? Pochi privati bastarono a tanto in dieci anni in un porto solo: unendo gl'interessi e l'operosità di tutti i porti della penisola, sorretti ed aiutati dai loro Governi, non si dovrebbe in un altro decennio fare dieci volte tanto? Mi vergognerei di dubitare che la cosa fosse altrimenti. Or che s'aspetta dunque?

Torniamo al Lloyd ed alla sua stamperia. Questa è diretta dal signor Papsch (che ha titolo di tipografo di Corte, e che è anche compilatore della gazzetta provinciale *L'Osservatore Triestino)*, ed ormai prese una grande estensione. Non vi si stampano opere molte, perchè Trieste non è luogo a ciò. Però, quando si presenta il caso, vi si fanno belle edizioni e lavori anche di gran lusso tipografico, avendovisi dovizia di macchine e di buoni operai. Da ultimo il sig. Papsch stampava gratuitamente un libro, che Nicolò Tommaseo publicava a pro dei poveri di Sebenico, sua patria; e maggiore benefizio che la stampa, recavano a que' poveri le sue cure, per cui nella sola Trieste si raccolsero e spedirono per Sebenico 2000 e qualche centinaio di fiorini. A questa carità parteciparono tutte le classi della poliglotta popolazione triestina, e si distinsero gl' Israeliti, che sono fra i più studiosi di Trieste, e che forse si ricordavano come il Tommaseo parlava della loro nazione nel proemio alle lettere del Paoli, da lui publicate nell'*Archivio Storico* del Vieusseux. A queste prestazioni così benemerite del Lloyd a favore della patria affamata dell'illustre scrittore, dobbiamo probabilmente il vantaggio di leggere di quando in quando nell'*Osservatore Triestino* qualche articolo di lui, che contribuirà non poco a far conoscere quel foglio nel resto dell'Italia. — L'attività della stamperia del Lloyd, oltre ai molteplici lavori del luogo, versa appunto principalmente nella publicazione dei giornali. Cominciamo da uno morto, *La Favilla.* Compilata dai signori Dall'Ongaro e Valussi, visse undici anni. Trattando sovente di lettere e studi, e cose italiane, valse non di rado a farne nascere qui la cognizione e il desiderio: e perciò non visse inutilmente. Questo, ch'era l'unico giornale letterario del luogo, non la faceva forse grassa qui; ma non cessò perchè Trieste non valesse ad alimentarlo. Credo che rinascendo, come può presumersi dalle parole di congedo, la *Favilla* farebbe bene a trattare cose d'educazione, ed a rivolgersi direttamente alla gioventù che studia. Due fogli di commercio publica il Lloyd austriaco, uno italiano, l'altro tedesco: redattore n'è il signor Schwarzer, un Boemo. L'italiano ha gran copia di notizie commerciali e marittime, che lo fanno molto giovevole a' negozianti, assicuratori, capitani, ecc.; il tedesco abbondanza di corrispondenze interne dell'Austria sopra le industrie di quelle provincie, ed articoli notevoli toccanti l'economia publica. Certi articoli compariscono nelle due lingue. Questi fogli acquistarono un certo grido, tanto più che, dal loro punto di vista, entrarono in discussioni e polemiche interessanti l'Italia e la Germania. Comunque si voglia giudicare di queste, i due giornali meritano di essere conosciuti. Non nuocerebbe se fosse più italiana nell'italiano la lingua, e maggiore armonia di principii economici nel tedesco. Meglio poi se l'italiano facesse, in apposita rubrica, conoscere all'Italia tutto ciò che si fa in Germania di degno d'imitazione per la penisola: e viceversa se il tedesco rendesse note oltr'alpe le condizioni economiche e civili dell' Italia. Ma per fare codesto, bisogna e conoscere l'Italia, e rispettarla ed amarla. L'*Osservatore Triestino* è un altro foglio ch'esce dalla stamperia del Lloyd: foglio provinciale, che non può avere importanza per il resto dell'Italia, se non per le notizie orientali, che porta direttamente e per il primo, e non di rado per le germaniche, che potrebbero essere più copiose. Non si sa, per esempio, perchè non porti le discussioni della Dieta prussiana con qualche ampiezza. Nell'appendice letteraria si leggono qualche volta articoli del Tommaseo, ed altri più spesso del dottor Formiggini, che tocca cose d'igiene popolare, e del dottor Valussi, che ragiona d'educazione e d'economia publica. Questo foglio dovrebbe, a mio credere, occuparsi assai più degl' interessi della provincia e della città. Ora che si parla di riordinare gl' istituti di publica beneficenza, perchè non se ne discute publicamente il modo, in un paese nuovo come Trieste? Perchè non si dà la spinta ai progetti per provedere d'acqua la città, che tanto ne abbisogna? Perchè non si fa motto dell'aspettata costruzione delle chiese? del rimboscamento delle nude giogaie de' monti che ne circondano? del modo con cui il Consiglio municipale dovrebbe provedere all'educazione della ragazzaglia scapata che tanto qui abbonda? dei figli naturali che potrebbero popolare l'Istria? di tutti gl' interessi di questa provincia? — A ciò si destinava un'appendice all'*Osservatore Triestino*, intitolata appunto l'*Istria*, e compilata dal dottor Kandler. Diffatti questo bravo antiquario publica nell'*Istria* interessanti articoli sopra le antichità della provincia. Ottima cosa se, invece di occupare questi articoli quasi tutto il foglio, fossero confinati nell'ultima pagina per i dotti, lasciando le altre alle discussioni ed alle notizie economiche ed agricole dell'Istria. Converrebbe che quella provincia, da Dante compresa entro a' confini dell'Italia, s'occupasse essa medesima delle cose sue; che gl'Istriani promovessero l'educazione de' campagnuoli, che fondassero finalmente i comizii agrarii, di cui si è tanto discorso per riuscire a nulla, ad onta delle migliori disposizioni del cessato governatore Stadion. Ora, poichè di desiderii si parla, scendendo dalla stamperia del Lloyd alla sua sala di lettura nel Tergesteo, domanderemo, come avviene che, mentre vi si leggono tutti i migliori giornali politici tedeschi e francesi, ci sieno pure tanti frivoli giornalucci che ingombrano a centinaia le tavole, e manchino invece i letterarii e scientifici più gravi, e segnatamente gl'italiani? È un'ingiuria a' Triestini il credere che non si occupino che di notizie commerciali, politiche e teatrali. Essi non isdegnerebbero il pascolo migliore, purchè loro lo si offrisse. Cinquanta fogli di meno e dieci di più, si potrebbero pareggiare le partite con vantaggio del Lloyd e de' lettori. Temendo di diffondermi troppo in cose che interessino più Trieste che *Il Mondo*, m'arresto a questo punto. Però ecco opportunissimo per chiudere un

P. S. — Dal reso conto per l'anno 1846, letto in congresso generale degli azionisti del Lloyd austriaco il 12 maggio, apparisce che il civanzo netto del 1846 fu di fiorini 440,000. Le corse aumentarono, in confronto dell'anno 1845, del 2 per 100, i viaggiatori del 7, il trasporto del danaro del 24, delle lettere del 20, delle merci dell'1, dei pacchi del 15. Durante l'anno vennero percorse 334,495 miglia marittime, ossia 916 per ogni giorno, e 51 al dì per ogni piroscafo. L'introito giornaliero aumentò dai fiorini 4,000 ai 4,400, e per ogni miglio dai fior. 4 1/3 a fior. 5. Di questi 1 1/4 si spende in combustibile, 1 1/2 in paghe, panatiche e riparazioni, 2/3 in spese di navigazione ed amministrazione. Rimangono per ogni miglio fior. 1. 35 per i deperimenti, gl'interessi e l'utile, in confronto di fior. 1. 10 nel 1845. Ora il capitale del Lloyd è di 3,000,000 di fiorini, ripartiti in 6,000 azioni di 500 ciascuna. Il fondo di riserva di quest'anno è di 374,000 fiorini, cioè il 12 per 100 del capitale. Ma per compiere i cinque piroscafi in costruzione (uno della forza di 360 cavalli, *L'Austria*, due di 260, *La Germania* e *L'Italia*, due di 160, *Venezia* e *Trieste)*, e per costruire altri cinque che si metteranno subito in cantiere, s'incontra un prestito di un milione e

(*) Ciò può tornare bene per altri porti, ma non per Genova, che da mille ragioni è chiamata al commercio d'America. Del resto ripetiamo che ogni autore risponde delle proprie opinioni.

I COMPILATORI.

mezzo di fiorini, emettendo obbligazioni al portatore di 1000, 500 e 200 fiorini, provvedute di *coupons*, d'interessi semestralmente pagabili in ragione del 5 per 100 all'anno. I possessori d'azioni avranno la preferenza. Il prestito si verserà in cinque rate trimestrali, che avranno termine il settembre 1848, lasciando libere le notificazioni a chi volesse farle. L'imprestito è rimborsabile in dieci rate, che termineranno al più tardi il 1864, e chi a piacere del Lloyd potrannosi anticipare. — Finalmente il Lloyd istituisce adesso fra' suoi impiegati ed operai un fondo di pensioni, a cui essi potranno partecipare, rilasciando una quota della loro paga.

VICENTELLO BRAMBIAN.

Festa nazionale di s. Efisio, in Cagliari (*).

Le feste religiose nazionali, rinnovantisi a dati tempi, monumenti sono di fede antica ed elementi di storia, e durano quanto i secoli; dacchè l'amore della religione e della patria, che non mai si estingue, le tien vive e le rende superiori alla potenze dei mutamenti umani. *Il secolo le studia, e descrivendole* le fa più durevoli e sacre. Una del bel numero è quella che Cagliari consacra ogni anno a s. Efisio, che da duce delle armi di Diocleziano *in Sardegna, da nemico acerbo del nome* di Cristo, ne diventava animoso propagatore, e vittima cadeva della spada del tiranno nella rovinata città di Nora, posta *nella meridionale marina sarda. Protettore antico egli è* di Cagliari e della Sardegna; e le pesti, la tema di andarne tocchi, le mortalità, i pericoli delle ricolte, il difetto di pioggie *fecondatrici*, le ire civili, le guerre, furono altrettanti elementi del suo culto semprepiù crescente. La fiera pestilenza, che nel 1656 disertava Cagliari ed il capo meridionale dell'isola, fu il terribile frangente in cui il municipio cagliaritano gli votava quest'annuo festeggiamento. La sua sacra imagine esce trionfalmente, il *di primo di maggio, dalla sua chiesa nel* quartiere dello Stampace. Essa, che è effigiata in legno ed in costume romano di guerriero, posa entro un piccolo ma bel cocchio ottangolare, *chiuso a cristalli, ornato di dorature* e di seriche banderuole di color vario, col fregio di voti preziosi al di dentro e sfavillante di lumi. Lo tirano due buoi belli e *grandi di forme, e di pelo lucidissimo,* adorni pur essi nel giogo di banderuole e di fiori. Gli precede un coro di valenti zampognatori, infaticati nel trarre pastorali armonie dal loro rusticano stromento nazionale (*conneddas*). La marcia trionfale si apre e si chiude da due divisioni di miliziani a cavallo, in costume sardesco. Alla prima di queste succedono, sopra eletti e riccamente bardati destrieri, alcuni artefici, membri della confraternita sacrata al martire, ma in abito borghese, con uno di loro a capo che dispiega *un vessillo, e col cappel*lano della chiesa. Parimenti a cavallo tien dietro, in veste consolare, quello fra i consiglieri, cui tocca l'onore di rappresentare *sul luogo della festa il vicerè, colla qualificazione* di *alter-nos*. Due dei suoi colleghi lo fiancheggiano. Gli fanno codazzo le guardie ed i servienti di città. In un drappello di *cavalleggieri ha la scorta di onore. Dietro al* cocchio va a piedi l'intiero corpo municipale. Cessano le pompe al giungere della venerata effigie alla prima casa posta nell'istmo della *Plaia*, tra il mare e lo stagno cagliaritano. Trasportata allora ad altro cocchio, si prende la via per la lontana chiesetta di Nora, dove veneravansi le sagre ossa del martire sino al 1088, in cui le toglievano i Pisani per arricchirne il loro duomo. All'occulto simulacro fa compagnia il cappellano ed una folla di devoti. I *cavalleggieri non l'abbandonano*. Nell'approssimarsi a Nora si rinnovano le pompe. Gli vanno colà all'incontro l'*Alter-nos*, i confratelli, i miliziani e gli abitatori delle prossime ville. Lì, *nella chiesetta, si celebra la festa*, il giorno 3 sacro alla invenzione della Croce, quella che, secondo la leggenda, apparsa miracolosamente al santo atleta ed im*pressa nella palma* di sua *mano*, il *rendeva* in un subito ardentissimo seguace di Cristo. Compiuto il festeggiamento, riconducesi a Cagliari la sacra imagine, e vi rientra nel giorno immediato colle stesse forme trionfali dell'uscita. Cagliari, in amendue i giorni, si versa quasi intiera nelle vie dello Stampace nelle rive del mare, nell'istmo della *Plaia*, sul ponte della *Scaffa*, che l'istmo congiunge col territorio cagliaritano. Uno spettacolo vano ma stupendo offrono la gran massa di popolo d'ogni classe, d'ogni età, che sbocca *dalle minori* vie per unirsi nel centro comune; la ricchezza e la diversità del costume; i balconi popolati di signore gentilmente abbigliate; il *mescolamento della gravità cittadina agl' ingenui e liberi* modi della campagna. Chè e genti di contado, e che di remote parti dell'isola, accorrono alla capitale e s'intrecciano festevoli carole al suono della zampogna nazionale. Se non che, nel dì del ritorno, l'occhio più mirabilmente si spazia lungo l'istmo ed il ponte. Tutto quanto quel suolo è calcato da'devoti e da'curiosi. Accanto del religioso raccoglimento vedi la disinvoltura della letizia onesta; quà la gioia della danza nazionale, là una posata d'uomini della plebe sdraiati sull'erba che loro serve di desco; e chi cavalca reduce dalla festa, e chi pure ne ritorna dentro quella sorta di carro nazionale coperto, [illegible] trovi incammina tra un continuo e folto andare e venire di popolo festante. Ma lì sul ponte la calca si fa maggiore in ragione di sua strettezza. D'amendue i lati del *mare* e dello *stagno girano e rigirano* molte barchette imbandierate, piene di gente che canta ed alza romorose voci di piacere. Se non che va studiata specialmente la religione profonda che traspira dagli atti, dai raccolti visi dei devoti. Chi si stringe al cocchio, chi gli va a fianchi nelle lunghe vie, chi lo precede, chi gli tien dietro; altri scalzi, altri scapigliati, altri con cerei promessi. ma tutti animati da uno stesso sentimento religioso, ed oranti in diverse turbe, di cui stanno a capo sacerdoti ed altre persone di specchiata pietà. Più lieti, più festosi giorni non conosce Cagliari, dove il maggio che in Sardegna è la sua festa, l'anno ne fu preso il Valery, che non esitò di affermare, parergli di nulla aver veduto in Italia, che potesse paragonarsi alla festa cagliaritana di s. Efisio. Leggende, patria, miracoli, monumenti publici, sacri voti, grazie rendute, speranze confortatrici, trionfi nazionali, fedeltà civile e virtù militare, sono le idee, i sentimenti, le memorie che rimarranno per sempre indivisibili da questi festivi culti. Ma tacere non posso che al sacro nome del martire si congiunge il gran ricordo dell'anno 1793, in cui Cagliari, fedele al trono sabaudo, alla madre Italia, trionfava della tremenda oste francese che la fulminava, onde impadronirsi della capitale e dell'isola: trionfo quasi sempre taciuto dagli scrittori della rivoluzione francese. Di *questo, non tanto il braccio valoroso de' Sardi fu* cagione, quanto la potenza arcana della religione in pericolo, e la fiducia riposta nella celeste protezione del martire. A lui dedicavansi fortezze, cannoni, ogni mezzo di difesa; a lui solenni supplicazioni; a lui publici e sacri voti; a lui il comando supremo delle genti armate; a lui si commetteva la custodia della città, ed il deposito de' più sacri diritti della religione, della patria e del trono. Il suo nome, il sicuro invisibile di lui ausilio infiammavano gli *animi* alla pugna, ad una resistenza che nel principio pareva ridevole. Si ebbe un trionfo inaspettato: e la Sardegna stette italiana per virtù di quell'Eroe del cristianesimo.

PIETRO MARTINI.

(*) Si è descritto il trasporto del simulacro di questo martire alla chiesa di Nora presso il villeggio di Pula, secondo l'itinerario usato costantemente da tempi antichi, non già secondo quello che si fissò per questo solo anno, stantechè la rovina di alcuni dei ponti (che si stanno rifacendo) nell'istmo della *Plaia* rendeva impossibile il passaggio antico, e consigliava invece quello dell'interno dell'isola per i villaggi di Elmas, Assemini, Decimomannu ed Uta.

Una visita al Buontalenti

FATTO STORICO DEL SECOLO XVI.

Correva l'agosto dell'anno 1577, quando una mattina entrava in Firenze, per porta S. Gallo, un uomo di modesta ma nobile apparenza, cavalcando un umile ronzino. *Camminato* alcun poco per quella strada che si trovò dinanzi, la quale nel principio stretta e ricurva quale essa era ed è tuttavia, non porge nessun indizio che *tu sia entrato nella* più gentile tra le città italiane, imboccava alla sua mancina un breve viottolo che mette ad una piazza, la piazza quadrata di San Marco. Volse *uno sguardo a quella chiesa*, pensò a Pico della Mirandola, al Poliziano, le cui ossa sono quivi sepolte, guardò all'attiguo chiostro dei Domenicani, e alla sua mente corse la *memoria* del Savonarola. Però si vedea manifestamente che l'animo suo era preoccupato da tutt' altri pensieri di quelli che gli venivano per gli oggetti esterni, onde senza punto arrestarsi volse il cavallo alla sua destra prendendo la più larga via di Firenze che appunto si chiama Via Larga; la quale a' quei tempi non era *ornata di tanti bene decorati* palazzi, e di eleganti case cittadine, ma vi sorgeva anche allora nel fondo quel nero edifizio, alto, maestoso, a cui l'arte piacque di *dare l'impronta della forza e della gentilezza*; severo quanto un fortilizio e sorprendente per armonia di stile quanto il tempio di un nume. Giuntovi dinanzi, il nostro viaggiatore si soffermò un istante a riguardare l' antica dimora di quel Cosimo de'Medici sì potente per fortuna, per virtù e per ingegno tra' suoi concittadini, e un discendente del *quale* sedeva allora sul trono toscano. Passato oltre, e continuando diritto un breve trar di mano, ecco la piazza del Duomo. Quelle maraviglie dell'arte che quivi sono adunate, scossero l'animo del passaggiero e lo indussero, per un moto quasi involontario, a tirare a sè le redini del cavallo, e fermarsi un momento come compreso di venerazione. Fece quindi lentamente il giro del magnifico Duomo di Santa Maria del Fiore, ammirandone ogni sua parte e correndo colla *mente a tanti nomi gloriosi, a tanti fatti storici* sorprendenti, Arnolfo Brunellesco, Dante, Giotto, la congiura dei Pazzi, e di nuovo il Savonarola che entro questo monu*mento della cristianità avea tuonato contro* la corruzione dei costumi e chiamati i cristiani alle primitive virtù.

Quando egli si vide di nuovo sulla sua via, spinse innanzi il ronzino, attraversò quell'antica de'Calzaioli disagiata, bistorta, che noi vedemmo non è guari rimutata nella più splendida via di Firenze, e fu ben presto nella piazza della Signoria, che da non molto tempo avea cambiato nome e si diceva come oggi del Granduca. Quante pagine di storia italiana non sono rinchiuse in questo piccolo *recinto*, e *quanta gloria* alla nostra nazione pei capo-lavori artistici che quivi in bella mostra sono schierati! Orcagna, Donatello, Cellini, Giovan Bologna, Michelangiolo. *Gli ultimi due erano tuttavia viventi*, il primo a Roma, il secondo in Firenze, onorato e festeggiato, a cui il granduca Francesco avea dato incarico di abbellire la *sua capitale*.

Chi avesse guardato in fronte al nostro peregrino mentre girava intorno l'occhio per quel museo anzichè publica piazza, vi avrebbe di leggieri osservato un movimento di entusiasmo, una fiamma che rapidamente gli scorrea per tutte le vene e avrebbe detto senza tema d'ingannarsi, costui sente potentemente il bello, costui è artista. Però il pensiero dominante lo trasse subito a sè, e fissando lo sguardo a quell' angolo della piazza, ove cominciano *le loggie degli Uffici, non più* l'espressione dell' entusiasmo, ma quella di una dolcissima compiacenza si dipinse sul suo viso. Discese allora da cavallo e voltosi *a un popolano*, gli disse *cortesemente*:

— Di grazia, buon uomo, mi sapreste indicare la casa del Buontalenti? .

— *Volentieri*; vada diritto *qui* per Vacchereccia, poi volti per Mercato nuovo, a mancina....

— Non potreste avere la compiacenza di accompagnarmi?

Quegli cui fu diretta la domanda, squadrò meglio il suo interlocutore per arguire dalle esterne apparenze se vi era da buscare qualche soldo, e trattone giudicio abbastanza favorevole, rispose dopo un' impercettibile esitazione:

— Sono a' vostri comandi.

E presa la briglia dell'animale che il nostro viaggiatore gli offerse, s'incamminarono amendue verso il Lungarno.

Giunti al ponte di Santa Trinita, e attraversatolo, imboccarono la via che gli sta di contro, e che dicesi via Maggia. Verso la fine di questa, alla sinistra di chi viene dal ponte suddetto si vede anche oggi una modesta abitazione, la cui esterna parete è tutta arabeschi e puttini dipinti e scalfiti con un certo modo di affresco usato a que'tempi, che resiste moltissimo alle ingiurie delle stagioni; e infatti, del dipinto di che parliamo restano anche ora, dopo quasi tre secoli, molte parti ben conservate. La *qual cosa* se accadrà nella odierna imitazione di una novella casa della Calzaioli, lo giudicheranno i posteri. Fu dunque dinanzi questa piccola casa che la guida del nostro forestiero si fermò dicendo:

— Ecco la dimora del Buontalenti — e stava in atto di chi attende una cortesia.

— Avrei anche bisogno di voi, buon uomo, disse quel signore; poscia senza badare alla smorfia che colui fece, che esprimeva piacere di servire, ma desiderio di sapere ancora quale utile ne ricaverebbe, soggiunse:

— Vorrei che entraste in questa casa e domandaste se vi è il sig. Bernardo *Buontalenti*, o a che *ora sarà per* ritornare; ma non dite che quegli che vi manda è qui alla porta.

Questa richiesta parve al Fiorentino involgere una specie di mistero, *onde affissò lo sguardo nel nostro viaggiatore*, quasi volesse carpirgli un secreto, e stava così esitando a rispondere. Ma questi, accortosi dei dubbi che passavano pel cervello di colui, disse con lieve accento d'ira:

— Non vi propongo nulla di male, sapete; eseguite pure quanto vi ordino, anche per poco tempo, che ne sarete compensato e largamente.

Il tuono fermo con cui ciò fu detto, quell' aspetto di dignità e di grandezza che rifulse nello sguardo di lui, e più forte il significato persuadente di quelle ultime parole, determinarono ad un tratto l'uomo volgare; il quale senza più entrò nella casa del Buontalenti. Dopo pochi istanti ritornava dicendo ch'egli era fuori, ma la fantesca avergli detto che al tocco (*) veniva di certo a desinare, ed era preciso come il *canto* del gallo.

Mancava allora circa un quarto al tocco onde non v' era molto da aspettare; così quell'incognito, deciso di attendere lì su due piedi colui che desiderava vedere, confidò il suo cavallo al popolano ingiungendogli che appena vedesse spuntare il Buontalenti glielo indicasse, e poscia appoggiate leggiermente le spalle allo stipite della porta, incrocicchiò le braccia al petto in atto di chi frena la propria impazienza. Quanti pensieri s'aggiravano in *quella mente*, e come la *sua* mobile fisonomia ritraeva fino al più lieve moto dell'animo!

Alto della persona, snello e ben proporzionato di membra, gli mostrava di *avere aggiunto non ha guari quel punto* della vita, che tiene il mezzo tra il molle della giovinezza e la durezza dell' età matura. Da' suoi grandi occhi cilestri, *risplendentissimi, usciva uno sguardo* vivace e mesto ad un tempo che bene armonizzava con quella pallida faccia, artisticamente modellata, contornata da lunghe ciocche di neri capelli, che gli uscivano dal berretto piatto di nero velluto che portava in capo. Vestiva pure un nero e semplice giubboncello di seta che gli scendeva fino a'ginocchi, raccolto ai fianchi da una liscia cintura di lucida pelle, e nere essendo ancora le altre sue vestimenta, ne ritraeva un aspetto grave e singolare in quei tempi di vestire a colori sì varii e appariscenti.

Le genti che passavano per via Maggia guardavano attentamente quel *gruppo davanti una casa tanto nota come quella* del Buontalenti, che per sopranome era detto *dalle girandole* per le sue invenzioni di nuovi fuochi d' artifizio, e al*manaccavano chi una cosa, chi un'altra* senza al certo dar mai nel segno. Ma non andò molto che il forestiero fu riscosso dalla voce di quel suo uomo che diceva:

— Signore, Signore, ecco il Buontalenti! e indicava una persona che giusto in quella avea varcato il ponte di Santa Trinita.

A questo nome egli riprese le redini del suo cavallo e dopo accertata la persona indicatagli, cavò una moneta che pose tra mano a colui, dicendo:

— Andatevene con Dio, non desidero altro da voi.

L'uomo si sberrettò guardando la moneta, e fatti alcuni passi *come per andarsene*, si *fermò a una* qualche distanza per vedere come finirebbe tutta quella manifattura che a lui era sembrata piuttosto strana.

(continua)

G. P. MENARINI.

(*) A Firenze s'indica così l'un'ora dopo mezzodì.

Corrispondenza.

CASTELLO REALE DI WINDSOR.

Agli editori del Mondo Illustrato.

Londra 20 maggio 1847.

La cortese accoglienza che trovarono le mie precedenti lettere (Vedi i numeri 12, 14, 16) *m'invoglia a mandarvi* altri disegni ed altre descrizioni di cose inglesi. Principierò da Windsor.

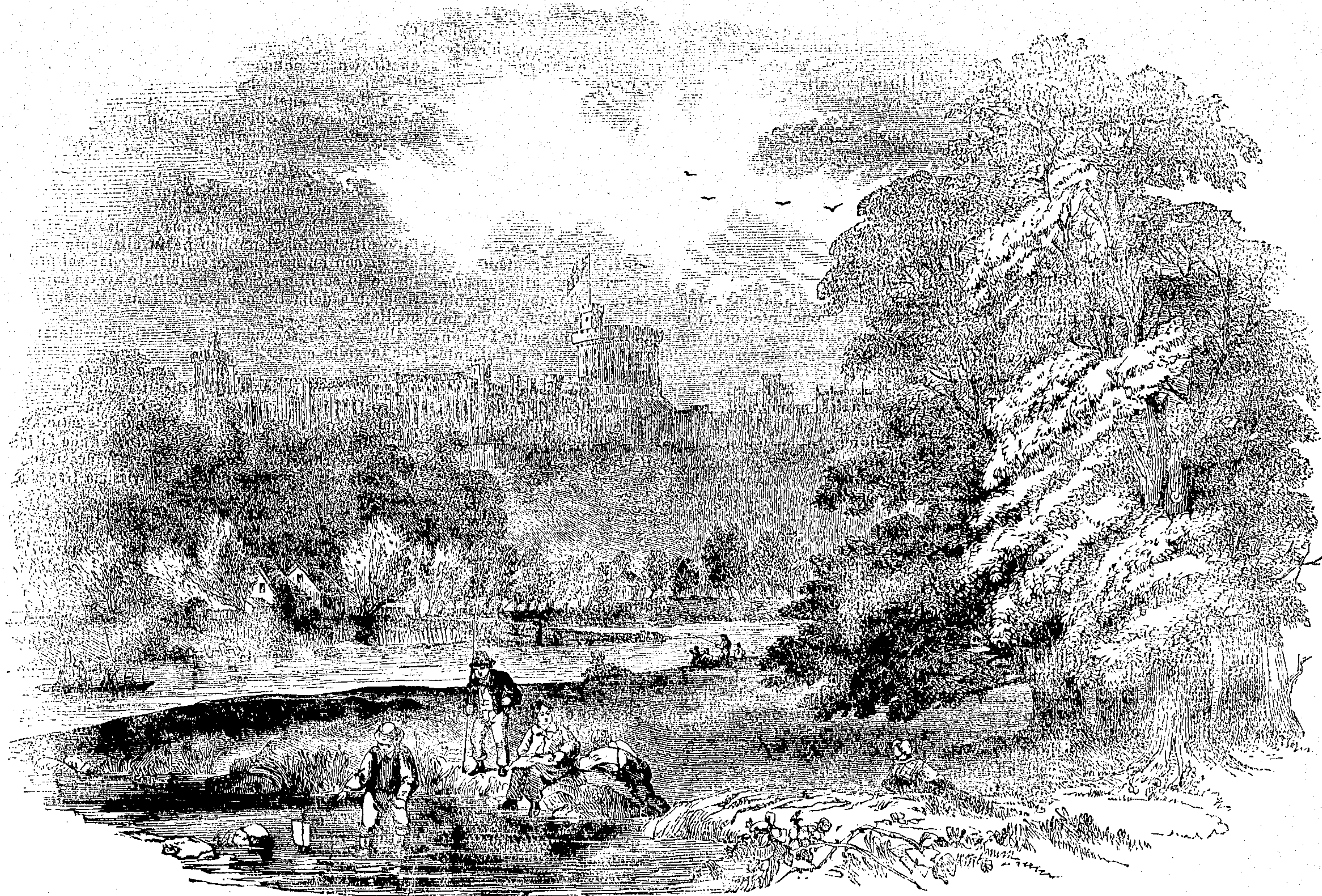
Windsor, *nel presente suo stato*, è il reale ed antico castello ove dimora la giovane ed amabile regina d' Inghilterra. Quivi, nelle solenni occasioni, come avvenne per esempio nelle visite del re di Prussia, dell' imperator di Russia, del re de'Francesi, si raduna tutto ciò che la bellezza, la potenza, la ricchezza e il buon gusto possono unite conferire per formarne una scena

(R. Castello di Windsor. — Torre rotonda)

di splendore veramente monarchico. Quivi l'arte moderna ha fatto ogni prova per dar più lustro alle attrattive dell'antica, come una nuova gemma incastrata in una secolare corona. Intorno alle torri di Windsor, dieci secoli hanno intrecciata una ghirlanda di storiche rimembranze, ed i suoi corridoi, le sue sale, i suoi terrazzi favellano di grandi avvenimenti. Ed in effetto l'essere stato Windsor la sede di tanti monarchi inglesi, fa sì che questo castello sia, per così dire, identificato colla storia del regno dal tempo della conquista normanna in poi. Tra i regii castelli o vogliam dire tra le regie ville d'Europa, quello di Windsor tiene uno de' primi luoghi, ed è all'Inghilterra, poco più poco meno, ciò ch' è od era Versailles alla Francia e l'Escuriale alla Spagna; ma li vince infinitamente amendue per quanto è di bellezza di positura, e vince non solo essi, ma tutti anzi i regii castelli per quanto è dell' antichità. Esso giace in mezzo ad un ricco paesaggio, e tutt' intorno alla sua magnificenza architettonica, spiega natura ogni sua vaghezza e ogni sua grazia. Evvi nel suo parco ogni forma ed ogni maniera di silvestre bellezza, dall'erbetta piena di fiori sino all' ardita roccia che lanciasi al cielo: vecchie foreste cantate da grandi poeti, e deliziosi boschetti d' alberi d'ogni contrada, ameni passeggi, e « luoghi da sospirar riposti e fidi ».

La presente magnificenza di Windsor è creazione recente, opera de' nostri tempi, cioè degli ultimi venticinque o trenta anni, incominciata da Giorgio IV, monarca di buon gusto ed amante dello splendore. Prima di lui era Windsor un vecchio castello, regale nelle sue proporzioni, ricco in memorie di scene trascorse, ma non era tuttavia che un vecchio castello, mancante di eleganza e di quelle dolcezze del vivere che gl' Inglesi chiaman conforti; era insomma una nobile e quasi abbandonata reliquia di altre età. Nel quale stato trovavasi quando lo visitò, nell'agosto del 1787, il patrizio comasco *Carlo Gastone della Torre di Rezzonico, letterato di molta* dottrina e di ottimo gusto, la cui descrizione qui mi giova trascrivere, come quella che anche ne reca l' istoria.

(Castello di Windsor veduto dall' est)

« Fu questo castello fabbricato da Guglielmo il Conquistatore, e credo che le imminenti colline, l' opportunità delle cacce e l'ampiezza della vista allettassero il guerriero normanno, che tanto paese lasciò inselvaticare per correr dietro a' daini e a' cervi. Il castello fu accresciuto da Arrigo I, e cinto di forte muro. Edoardo III vincitore de' Francesi e pieno di magnifiche idee non fu contento dell'antico edifizio, e sulle sue rovine alzò quello che si ammira oggidì, ornandolo di più colla maestosa cappella di S. Giorgio in memoria dell'ordine della *Giarrettiera*, di cui fu l' institutore quel re modello dell' antica cavalleria. Enrico VII, Enrico VIII, Elisabetta e Carlo II, di cui qui vedesi la statua equestre, accrebbero la rocca di fabbriche e la ornarono di preziosi arredi. La cappella di S. Giorgio fondata, come dissi, da Edoardo III, fu ampliata da Edoardo IV, e da Arrigo VII fu poscia compiuto sul disegno antico questo bellissimo edifizio, che parmi un paragone di gotica eleganza soprattutto ne' trafori mirabili della volta e del coro. Una risurrezione disegnata da West e dipinta da Jarvis su' vetri della finestra merita molta lode ed è piena d' effetto; ma vi avrei desiderata più castigatezza nei dintorni, e qualche maggiore riposo nella composizione, in cui le mani delle figure mi parvero soverchiamente confuse ed intrecciate fra loro. La Cena è pure di West, ed è ben dipinta. La scoltura del coro, disegno di Sandby, ed eseguita sotto la direzione d'Emlyn, *è molto operosa ed accompagna bene il gotico della* chiesa. Appena può immaginarsi il delizioso e variato aspetto delle campagne immense che soggiacciono al vasto passeggio della terrazza, opera di Elisabetta; e volgendo *l' occhio in giro a quel sì largo orizzonte, ei va fuggendo*

(Castello di Windsor veduto dal Tamigi)

per cultissimi boschetti, ameni pascoli e fertilissimi campi fino a Londra, dove vedesi torreggiare la cupola di S. Paolo in azzurre lontananze, e nei dì sereni parte eziandio degli altri edifizii.

« Non avendo potuto vedere gli appartamenti nel giorno del mio arrivo 16 agosto, li vidi alla mattina del dì seguente. Le pitture del Verrio napolitano fanno qualche onore all' Italia, ed escono dal mediocre, essendone la composizione poetica e grandiosa; molti lampi delle migliori scuole vi si scorgono ne' gruppi delle principali figure, ed il suo colorito è buono assai. Vidi con piacere i ritratti d' Edoardo e del principe Nero; il primo è pieno di maestà con folte basette e gran barba bionda cadente sul petto; il secondo spira una nobile fierezza; e la memoria di loro gesta nell'assedio di Calais, nella battaglia di Crécy e di Poitiers me li fece lungamente considerare. Osservai che Hunter e Green probabilmente avevano da questo secondo ritratto tolte le sembianze di Riccardo con lodevole diligenza nel bel disegno della pietà di Filippa sua consorte verso gli eroi calesiani. Altri ritratti pur vi sono ed altri quadri che meritano molta attenzione, come i due Avari di Quinto Matsyes, che nella faccia arcigna ben mostrano l'avidità del guadagno e l' amore dei preziosi metalli; alcune feste villereccе di David Teniers; la famiglia di Dupres; una buona copia di quella del marchese del Vasto tratta dall' originale di Tiziano; una Giuditta di Guido della prima maniera forte ed ombrata; le Belle di Carlo II; le

antiche Arazzerie sui disegni di Rubens, ed alcuni paesi con picciole figure del Pussino.

« Nel castello ammirai con piacere la gran sala di S. Giorgio, dove Antonio Verrio ha dipinta l'istituzione dell'ordine della *Giarrettiera* e le gesta del principe Nero e d'Edoardo suo padre in bei freschi, imitando gli antichi trionfi di Roma: il che non mi piacque, essendo posto il re Giovanni e Davidde re di Scozia in catene servilmente colle braccia dietro le spalle, e trascinati da lui. Il principe Nero fu ben lontano dal trattare con tanta superbia e disprezzo il re di Francia: non volle sedere alla sua tavola, ed entrò seco in Londra sovra un picciolo cavallo, quasi suo scudiero, seguendo il re che ne montava uno bellissimo tutto bianco e riccamente bardato. A' costumi de' tempi pose l'animo con molto discernimento West, e figurò così quel fatto ne' suoi quadri che qui si veggono. Tre ve ne sono grandissimi nella camera o sala del trono, cioè l'istituzione dell'ordine della *Giarrettiera* o *Periscelide*, dove il pittore ha dipinto se stesso in lontananza; la battaglia di Poitiers colla prigionia del re Giovanni; e quella di Crécy. Tutto è condotto con sommo amore e con diligenza sì minuta che più conviene a miniatura che a vasta tela. Le fisonomie sono nelle femmine troppo simili, nè molto variano le forme degli uomini, avendo quasi tutti lo stesso carattere » (*).

I due primi Giorgi nulla avean fatto per Windsor. Giorgio III ristorò la cappella di S. Giorgio. Ma tranne la bellezza della situazione, quel castello andava affatto privo delle comodità che fan grato un soggiorno, a tal che v'erano pochi signori Inglesi che nelle loro ville non fossero meglio alloggiati; anzi erasi edificata una casa attigua, semplicissima, detta la Loggia della Regina, ed ora demolita, per dimora della famiglia reale. Ma finalmente, verso il 1823, Giorgio IV *manifestò l'intenzione di porre la sua dimora abituale in* questo castello, e di convertirlo in una sede degna di sè e de'suoi successori al trono d'Inghilterra. Laonde nell'aprile del 1824 il Parlamento statuì pei divisati miglioramenti lire 300,000 sterline, somma che lungi dal parere stravagante, ottenne anzi il popolare assenso: la prima pietra de'nuovi lavori fu posta nell'agosto di quell'anno. Si cominciò dalla gran porta detta *King George's Gateway*, che forma il principale ingresso del quadrangolo verso mezzogiorno, e che fronteggia il bellissimo e scenico stradone Lungo. Que' lavori procedettero rapidamente, e nel 1828 il re prese possesso de'suoi privati appartamenti. A quella prima concessione di 300,000 ll. s. altre ne tennero dietro, a tal che la spesa in sul fine del regno di Guglielmo IV saliva a 771,000 di quelle lire, ossia a quasi venti milioni di franchi. Al che conviene aggiugnere ancora più di un milione e mezzo di franchi, assegnati più tardi per l'edificazione delle nuove stalle reali. Quanto all'architettura de'nuovi lavori, essa fu condotta in modo da conformarsi all'antica, onde conservare al tutt'insieme il suo originale carattere. Gl'intendenti però lamentano che lo stile gotico, nel quale venne fabbricato da principio e ristorato ed accresciuto di poi, non serbi la necessaria uniformità, poichè quello stile ebbe varie epoche e fasi, le quali tutte qui si trovano in varie parti mescolate e confuse.

De'rifacimenti e restauri e nuovi lavori, i principali sono quelli operati alla fronte meridionale, i quali condussero la demolizione di molte fabbriche che ne ingombravan l'ingresso. Quest'ingresso meridionale vien riserbato ad uso privato della Corte. Il viaggiatore entra nel castello per una porta, con due torri, fabbricata dal scismatico ed uxoricida Arrigo VIII. Passata la quale, egli trovasi nel magnifico quadrangolo, ossia nella piazza quadrangolare, che ora può veramente chiamarsi magnificentissima. A tramontana sono gli appartamenti di gala; a levante e a mezzogiorno gli appartamenti privati della regina e della sua corte. La torre Rotonda, « orgogliosa custode di Windsor » come la chiama il Burke, sorge eminente sopra ogni parte dell'edifizio, e da lontano si fa segno agli sguardi. Essa viene qui rappresentata. Bellissimo specialmente pei prospetti, è il terrazzo di Elisabetta, a settentrione del castello. Evvi anche una galleria che tuttora porta il nome di quella famosa regina.

La cappella di S. Giorgio è nello stile gotico fiorito e straricco. L'adornano varie tombe di re; vi sono gli stalli e vi sventolano le bandiere dei cavalieri della giarrettiera. Quando il castello di Windsor riceve qualche regio ospite, la regina in persona suole condurlo a visitare questa cappella, che presentemente è un vero gioiello. Gli appartamenti privati della Corte sono non meno spaziosi che splendidi. Quelli detti di Stato, ossia di gala, risplendono di bellezza e ricchezza. È principalmente la gran sala di S. Giorgio, descritta sopra dal Rezzonico, venne racconciata senza risparmio di spesa e nel gusto migliore. Si cita ancora la sala da ballo, sfolgorante d'oro brunito, e la galleria di Waterloo ove sono i ritratti che Tommaso Lawrence fece dei principi, guerrieri e ministri i quali concorsero a far guadagnare quella battaglia, perpetuo orgoglio degl'Inglesi, ma vanto principale del prussiano Blücher, il quale vi giunse in tempo da toglierli ad un'intera sconfitta. Nella torre Rotonda giace una preziosa armeria. In quella torre stettero prigionieri Giovanni re di Francia e G. Davide re di Scozia. Vi si mostrano le loro armature di maglia, ma io credo ch'esse meritino poca fede.

Avete veduto quanti bei dipinti trovasse il Rezzonico nel castello di Windsor. Molti più ve ne trovò l'Orti che lo visitò pure prima de'restauri. Ora aggiungasi che quella quadreria fu di gran lunga arricchita di poi; essa ha ora varie bellissime opere di Tiziano, di Guido e de'Caracci, ed altre in maggior numero de'più insigni fiamminghi, oltre a'già citati ritratti del Lawrence, e ad altri lavori di pennello inglese od americano.

Il R. castello di Windsor giace nel Berkshire, discosto ventinove miglia inglesi da Londra. Siede sopra un colle alquanto ripido a settentrione, ma dolcemente declive dalle altre parti. Di fronte guarda una valle spaziosa, ornata di tutti i doni della natura e dell'arte ed irrigata dal Tamigi che placidamente serpeggiante vi scorre; dietro ha colli e poggi che si alzano e si digradano nella più dilettevol maniera. Dicesi che Windsor prendesse il nome da'serpeggiamenti (*windings*) che innanzi ad esso fa quel bel fiume.

(continua)

(*) Carlo Gastone della Torre di Rezzonico, *Viaggio in Inghilterra*.

TEATRI E VARIETÀ

Re Manfredi.

La morte del re Manfredi è la caduta degli Svevi, la cui storia ha tanta importanza nella storia d'Italia: e lo mostrerà meglio il bellissimo lavoro di Gio. Battista Niccolini, che il pubblico ansiosamente aspetta.

La lotta eroica degl'Italiani per l'indipendenza fu appunto contro la famiglia Sveva. Federico Barbarossa travagliava le Repubbliche lombarde, e sposava il suo figlio Arrigo, erede dell'impero, a Costanza principessa normanna, che gli recava in dote il florido regno delle Due Sicilie. Così la potenza ghibellina premeva l'Italia ai due capi, affinchè a mano a mano tutta quanta venisse in balìa degli imperatori tedeschi. Ma nel centro sorgeva la sede dei Papi, che contrapesando, com'era forza dei tempi, l'una coll'altra le potenze straniere, non permisero mai che l'Italia perdesse affatto la indipendenza.

Quindi la guerra dei Guelfi e dei Ghibellini, e la nimistà dei Pontefici romani contro gli Svevi, che massimamente adombravano Roma nelle contrade meridionali. Ivi Arrigo, il figlio di Federico Barbarossa, tuffò nel sangue gli ultimi rampolli di quella stirpe normanna a cui portavano amore i Siciliani nemici del Tedesco, e memori che la loro patria scosse per lei il giogo abborrito dei Saraceni. Ei disotterrò il suo avversario Tancredi conte di Lecce, per rompergli in capo la corona e gettarne le ossa nel mare. Morì, e fu sospettato che la moglie stessa lo avvelenasse.

Il suo figlio superstite era un pargoletto, che tenne poi l'impero col nome di Federico II, e continuando l'opera del primo Federico, con una mano reggeva la Sicilia, e coll'altra agitava la Lombardia sollevando le città d'Italia. Fatto ammazzare il suo figlio Arrigo, autore di un ammutinamento, e compiute altre azioni crudeli, svergognato e disfatto si ritirò in Sicilia.

La grandezza degli Svevi giunta al colmo per i due Federici, dopo la morte del secondo si manifestò tuttavia come l'ultimo guizzo di una face che manca, nell'animo di un bastardo che fu l'ultimo rampollo di quella famiglia, il cui coraggio e crudeltà [illegible] bastardo è Manfredi, che affrettò la morte di suo padre il secondo Federico, soffocandolo con un guanciale, e poscia avvelenò il fratello, Corrado imperadore, figlio legittimo di Federico, che era venuto a raccogliere il paterno retaggio, e che per non partirlo con altri, avea spacciato un suo fratello, il fanciulletto Arrigo. Così Manfredi si spianava la via del trono coi suoi delitti e coi delitti altrui. Viveva ancora in Germania il fanciullo Corradino, figlio di Corrado estinto, a cui spettava il dominio, ma il tempo, la forza e la fortuna avrebbero provveduto all'ambizione dell'audace bastardo, che già governava, a nome del principe minore, Puglia e Sicilia, e aiutato dai Saraceni di Luceria, difendeva il regno dalle armi papali.

Il gran papa Innocenzo IV gli fece guerra, e dopo lui Alessandro IV: quindi Urbano IV invitò Carlo conte d'Angiò e di Provenza a calar in Italia per ritogliere all'usurpatore il regno di Sicilia: e volendo dare a Carlo maggiore autorità, e farlo potente contro i nemici della Chiesa, lo nominò senatore di Roma. Morto quel pontefice, Clemente IV confermò a Carlo l'investitura del regno, e come i suoi antecessori, dichiarò contro Manfredi la crociata.

Era così a cuore l'indipendenza d'Italia ai pontefici, che parve ad essi non meno sacra della liberazione di Terra Santa, ed era questo il più geloso interesse della Chiesa comune coll'interesse dei popoli italiani, che non perisse la libertà publica sotto il dominio dei Ghibellini. E la causa di Manfredi era sì strettamente unita con questi, ch'egli non esitò di accettarne la valida alleanza. Gli Svevi insomma erano stati i travagliatori delle Repubbliche italiane, benchè di qualche vantaggio nell'ordinamento civile in Sicilia: e quello Svevo illegittimo alzava la fronte contro il Papa e fondava il suo dominio, da valoroso è vero, ma con Tedeschi e Maomettani: e venne in odio ai Cristiani, ebbe ribelli i regnicoli, e sostenne asprissime lotte che sparsero di fosco splendore la sua natura indomita e feroce.

La tragedia di Carlo A-Valle, recitata al Carignano, doveva concentrare nel suo disegno le imprese guerriere, le sfrenate ambizioni, il disperato coraggio di Manfredi, che raccogliendo in sè le virtù civili e i barbari vizii degli Svevi, con un diadema in fronte, carico di delitti, precipitava per una via lubrica di quel sangue che avea sparso di propria mano, sprezzando le leggi più sante della natura e del Cielo.

La rappresentazione doveva offrirci un re simigliante a un Titano che fa guerra a Giove, mezzo ancora abbrustolato dalla sua folgore: colui che s'alleava coi Maomettani e bravava con anima sveva il papato, lo scomunicato cui fu negata la sepoltura a Benevento, quell'anima, che posta dal suo partigiano Alighieri nel Purgatorio, disse:

Orribil furon li peccati miei.

Ecco in breve la tessitura della tragedia, assai semplice, distesa in cinque epoche.

Epoca prima.—Manfredi è a Luceria, ove i Saraceni dichiarano di combattere per lui sotto le sue bandiere. Giordano Lancia e Federico Lancia, due fedeli baroni, gli stanno al fianco, ai quali egli apre i suoi disegni e le sue speranze. Sopravviene la sua moglie Elena accompagnata da un cavaliero sconosciuto, che la liberò di un assalto nemico e la condusse a salvamento. Manfredi, dopo aver confusi i suoi abbracciamenti colla sposa, lo richiede invano del suo nome, facendogli ogni dimostrazione di riconoscenza. Egli rimane un mistero.

Epoca seconda.—Manfredi è a Napoli: i grandi del regno lo inchinano, e per adularlo si querelano di Corrado che più non esiste: ed egli per lusingarli promette quel che sogliono i conquistatori. Intanto si sparge voce, per arte forse dello stesso Manfredi, che Corradino, l'erede del regno è morto. La corona è profferta a lui dai baroni, ed egli dopo qualche simulata esitanza accetta un dono che aveva egli stesso colla spada rapito. Restano ancora fazioni e nemici ch'egli andava debellando, quando giunge lo sconosciuto che annunzia a Manfredi, sventolar l'aquila sveva sulle mura di Brindisi, e per opera sua. Sollecitato di nuovo dal re a svelarsi, il cavaliero gli promette, con voce in cui traspira la minaccia, che saprà il suo nome a Palermo. Elena, onorata dai baroni, carezzata dal suo regal consorte, ha il presentimento di una lontana sciagura.

Epoca terza.—Siamo in Palermo. Tutto sorride a Manfredi: il regno delle Due Sicilie, oggetto de'suoi desiderii, che gli costò tanti delitti e tante battaglie, è finalmente suo; ed egli va superbo che per lui torni a risplendere l'astro degli Svevi. Lo sconosciuto interrompe questa sua gioia: ei che l'ha liberato dai pericoli e dalle insidie dei nemici, gli si svela: è Ruggero, conte di Sanseverino: la sua famiglia fu sacrificata da Federico II; egli ha giurato odio eterno agli Svevi; innalzò Manfredi per avere un nemico degno di lui, e che gli fosse di gloria l'abbatterlo: ei gli rinfaccia tutti i suoi delitti e gl'intima guerra, annunziandogli che l'Angioino ha già varcato le Alpi. Elena, che avea partecipato trepidando alle gioie del marito, partecipa a'suoi timori.

Epoca quarta.—Sono preparativi di guerra a Benevento; tradimenti dei baroni che abbandonano Manfredi per seguire le parti di Carlo. Elena s'interpone pei traditori, che scoperti, sono posti in prigione; e fa cuore al re perchè non si smarrisca di coraggio. I due Lancia fanno proteste di fedeltà, mentre sinceramente mostrano orrore per chi diserta la causa di Manfredi, a cui non mancano di fede i Saraceni.

Epoca quinta.—È la gran battaglia che seguì il 26 febbraio 1266. Manfredi affida la sua moglie e i figli a Giordano Lancia e si avventa nella mischia. Egli è ferito a morte: è il conte di Sanseverino che l'uccise. Elena, che si spicca da Giordano per morire con Manfredi, lo riceve spirante nelle sue braccia.

Con pace dell'autore quel suo Manfredi è un genere ordinario, che fa passare, è vero, come un dado d'Omero da Luceria a Napoli, da Napoli a Palermo, da Palermo a Benevento, ma non è il terribile Manfredi della storia, descritto dal Guerrazzi in tutta la sua terribilità.

L'azione è lunga, complicata, come la dà la storia, ma non risolta, e semplicemente esposta nei racconti, quasi come in un monologo. I caratteri non sono nè fortemente sentiti, nè ben campeggiati. Mancano le azioni e contrasti di affetti. Si volle una tragedia storica? La storia [illegible] da grandi [illegible] azioni anche senza affetti, [illegible] senza gli artifizii [illegible] affetti. Un avvenimento si svolge sulla scena cogli istinti e la [illegible] dei personaggi, con un concetto che si fa sensibile, con effetti che si congiungono colle altre parti del dramma, con un calore di moto che rende vivo e imitativo lo spettacolo. Ivi sta il genio.

Nullameno la tragedia di Carlo A-Valle non è priva affatto di pregi. Vi sono scene animate e il carattere di Ruggero, benchè troppo ideale, è fortemente concepito, e fu di un successo maraviglioso nell'atto terzo. Il Boccomini vi spiegò tutta la sua grand'anima, e nessun attore avrebbe fatto altrettanto. Il publico ne fu altamente commosso, applaudì con entusiasmo, e volle festeggiar sul proscenio l'attore e lo scrittore. Se quel carattere avesse campeggiato nel rimanente della tragedia, questa avrebbe sortito un esito migliore.

Gottardi fu secondo il Manfredi dell'autore: la Robotti questa volta era pallida di colore e di espressione. Woller ebbe un accento e una maestà che ben si conveniva a un personaggio meridionale. Il Robotti recitò con intelligenza i versi della sua parte. Quell'attore che rappresentò Federico Lancia, non ha bisogno d'anima, ma di studio.

Il publico torinese empiva il teatro: ei che fa talvolta calare il sipario e interrompe le opere francesi, udì raccolto ed anche applaudendo una mediocrissima tragedia italiana.

Falò di San Giovanni.

Non accadde mai al lettore di avvicinare un fatto presente che ferisce i sensi ad una rimembranza di qualche fatto che s'impresse nell'imaginazione, e confondere insieme le due cose per goderne la realtà, per comporsi un inganno che piace?

Io provai questo la sera della vigilia di s. Giovanni. Ero dalla parte di contrada di Po, di rimpetto al palazzo di Madama, mentre sul davanti nella piazza del castello si rinnovava l'usanza antichissima della baldoria. Ed ora vi dirò come mi venne in mente un episodio delle guerre di quel Manfredi, che pochi giorni prima avea veduto sulle scene del Carignano.

Quel palazzo isolato, vecchio castello fondato da Ludovico d'Acaia, e munito di torri dal duca Amedeo VIII per far da propugnacolo non dico ciò poi Torinesi), conserva tuttavia nella parte orientale le sue torri e l'aspetto del medio evo, che ha perduto nella parte occidentale, per dar luogo ad una superba facciata del Juvara. È circondato per tre lati da fossaggi, ora coltivati a giardino.

Era già la notte rischiarata dalla vampa gigantesca del falò, composto di fascine ammonticchiate a piramide. Dalla parte ove io stava, lo spettacolo veniva eclissato dal castello, che tagliava oscuro co' suoi contorni il vasto chiarore dell'aria e gittava sul terreno, all'oriente della piazza, una gran massa d'ombra, come una fantastica mole. Ma non era velata in modo la baldoria che non se ne vedesse una parte. Per l'entrata del castello chiusa da un cancello corrispondente all'entrata opposta, fra cui scorre un andito tenebroso, si vedeva crollare ed agitarsi una terribile fiamma che pareva investire tutto quanto il palazzo; se ne udiva il ruggito indistinto mescolato alle grida del popolo affollato.

Allora mi venne alla fantasia un castello di Puglia e di Sicilia, ove i nemici di Manfredi avessero appiccato il fuoco.

E perchè no? Si movea molta gente, le spade e gli elmi dei soldati a cavallo andavano qua e là in mezzo alle tenebre ed al bagliore della fiamma, gran tumulto si aggirava per aria e per terra. Un cavaliero, che si arrestò sul ponte, che squassava l'elmo, che rosseggiava per la vampa spezzata dalle sbarre del cancello, mi parve il re Manfredi.

Dietro il cancello io vedeva la sua sposa trafugata da Giordano Lancia, vestita appunto come la Robotti nella parte d'Elena, colle braccia ignude tese in aria, colle belle sue chiome scomposte, colla sopravesta d'ermellino, e mezza riversa sugli omeri del suo salvatore. Il pallore del viso, la bellezza gentile delle forme sparivano col nerboruto guerriero che brandiva un ferro, immergendosi intrepidamente tra le fiamme e i nemici. Cresceva intanto l'incendio....

Ma qual cambiamento di scena, quando io posi il piede nella parte opposta del castello! Il medio evo era svanito: si sarebbe detto che, come una cortina di marmo, l'architettura del Juvara fosse calata per nasconderlo, e rappresentare un'età novella, un altro spettacolo. La piazza era cinta da schiere militari che tuonavano a un tratto collo sparo dei fucili.

La divampante baldoria mezza sformata, animata dal vento, mandava un nembo di faville sopra i tetti: al suo lume luccicavano gli elmi e le armi dei soldati, fiammeggiavano le mura del palazzo reale e delle case, ridevano i volti delle persone stipate negli ordini dei balconi, una tinta purpurea si diffondeva nell'aria, Castore e Polluce, spiranti in bronzo, sembravano a tanto splendore attoniti, la via di Doragrossa metteva in comunicazione la baldoria colle Alpi, che tetre facevano riscontro alla vampa. Mi si conceda anche qui una imagine.

Il genio luminoso d'Italia sfolgoreggiava di rimpetto a quei monti.

LUIGI CICCONI.

TORINO — STAMPERIA REALE — 1847.

Tipografia e Libreria di GIOVANNI SILVESTRI in Milano.

Nuove publicazioni

CICERONE, M. T. Le Leggi, libri tre, volgarizzati da *Guglielmo Manzi* col testo a fronte, e l'elogio del traduttore scritto dal cav. Gio. Gherardo de-Rossi. *Ital. lir.* 2 00

— La Topica, o sia l'arte di raccogliere, ordinare e signoreggiare le idee proprie a ciascun argomento, col Comento dove si mostrano gli esempi di tutti i luoghi cavati da Dante, dal Petrarca e dal Boccaccio, tradotti dai fratelli Simone e Pompeo de la Barba da Pescia, e le Differenze locali di Boezio, cavate da Temistio e da Cicerone ridotte in arte, tradotte ed abbreviate; ed un indice di tutte le cose notabili. » 5 00

BOLZA, G. B. Disquisizioni e proposte intorno alla grammatica italiana, con un' appendice sull' insegnamento delle lingue, in-8° » 4 50

MAMONE-CAPRIA. Scatola de'reagenti ed uso di essi, con tre tavole in rame di 53 figure. » 3 04

BARUFFI, G. F. Professore all'università di Torino. Viaggio in Oriente, e descrizione della Grecia ecc. » 4 00

GIAMBONI (BONO). Quattro trattati morali, cioè: Della miseria dell'uomo = Giardino di consolazione = Introduzione alle virtù = La scala dei claustrali. Testi di lingua. » 3 50

GUIDOTTO (frate) da Bologna. Il Fiore di rettorica, testo di lingua posto in luce da Bartolomeo Gamba e corredato di molte note. » 2 64

CESARI Antonio. I Fatti degli apostoli, ragionamenti che seguono alla vita di Gesù Cristo. Terza edizione della *Biblioteca scelta*. Due volumi. » 5 22

PORTA abate Giuseppe. I fanciulli, novellette: quarta ediz. con aggiunte e correzioni.

Vite e ritratti dei VISCONTI, signori di Milano, publicato il fascicolo IX (*saranno dodici fascicoli in tutto*) » 1 09

SUI GIARDINI di Milano, osservazioni ad alcune notizie che trovansi nel libro col titolo Milano e le sue bellezze, Strenna per l'anno 1847. » — 30

LA VETERINARIA tascabile che insegna la maniera di curare le malattie dei cavalli specialmente in viaggio, colle regole per conoscere i loro difetti e la loro età, del dottor A. R. Z., in-8°. » 1 00

CANTONI Gaetano. Osservazioni critiche intorno ad alcune pratiche comunemente seguite nell'educazione del baco da seta, in-8°. » — 88

GLI EDITORI AI LORO ASSOCIATI

Finisce col presente numero il primo semestre di questo periodico di nuovo genere per l'Italia: e noi ci crediamo in debito di dare ai nostri associati qualche ragguaglio intorno al suo andamento ed alla sua riuscita, e dir loro come abbiam noi mantenute le nostre promesse, e quali aiuti e quali incoraggiamenti ottenne finora l'arduo nostro tentativo.

Dobbiamo anzitutto dichiarare, che la publicazione del semplice annunzio e del numero di saggio bastò a far conseguire alla nostra impresa lo stesso favore, che ottennero tutte le altre, alle quali abbiam finora dato opera. Da tutte le provincie d' Italia ricevemmo incoraggiamenti e domande di associazione in tal numero, da farci convinti che la maggior parte dei leggitori italiani aveva ben capito il vero scopo di questa nostra publicazione, e da farci supporre che ad essa non sarebbe mancato il numero di associazioni necessario per poterla decorosamente sostenere. Non dissimile, nè meno lusinghevole è stata l'accoglienza fatta ai numeri del *Mondo illustrato* finora venuti a luce, nei paesi dove potè essere conosciuto, giacchè non in tutte le province d' Italia gli venne conceduto libero l' ingresso. Di ventiquattro milioni d'Italiani la metà solamente potè aver sott'occhio il nostro giornale, leggerlo e giudicare come l'esecuzione abbia corrisposto alle nostre promesse ed alla publica aspettazione: e quindi non ne fu dato raccogliere se non la metà delle firme di associazione, che avremmo raccolte, ove in tutte le parti d' Italia ognuno fosse stato in grado di apprezzare e giudicare il nostro periodico. Da ciò rilevammo, che la nostra impresa è tale da esser certa di poter radunare in tutta Italia il numero di associati indispensabile a provvedere a tutte le spese, ch'essa richiede, per mantenersi e per prosperare. Nè con ciò noi intendiamo muovere lamento di chicchessia, poichè sappiamo esser cosa ben giusta, che prima di schiuder le porte ad una nuova publicazione periodica, si aspetti a vederne molti numeri a fine di ben conoscerne le tendenze e ravvisarne lo spirito. I numeri del *Mondo illustrato* finora divulgati hanno dovuto provare ch'esso non è giornale politico (poichè nella *Cronaca contemporanea* non sono accennate se non le notizie politiche che risguardano la storia coetanea) ma invece una illustrazione dei monumenti, delle cose e delle persone di tutto il mondo, ed in ispecial modo dell' Italia.

A dimostrare se riuscimmo pienamente nel nostro intendimento non bastano evidentemente i ventisei numeri finora publicati: poichè ne mancò lo spazio materiale per trattare di tutte le materie, onde promettemmo occuparci. Per ora a noi basta l'avere coll'esperienza acquistato l'intimo convincimento, che in Italia un' impresa come la nostra è fatta per riuscire. Molte sono senza dubbio le difficoltà che fa d'uopo superare; molte noi ne superammo, altre ci lusinghiamo superare nell'avvenire; e le supereremo di certo, se pur saremo secondati e protetti da tutti coloro che a ciò possono contribuire. Intanto già trovammo e disegnatori ed incisori adatti a questo genere di stampa per l' Italia affatto nuovo. Nell'esecuzione tipografica, nella carta, nei caratteri non ci siam per fermo mostrati inferiori all' *Illustration* di Parigi, se pure non l'abbiam superata. Alla celerità dell'impressione provvedemmo con apposita macchina mossa dal vapore, per mezzo della quale le 16 grandi pagine del *Mondo illustrato* si stampano sovra un solo foglio di carta da ambe le parti, e nello spazio di sole 10 ore se ne hanno diecimila copie. Per tutto quanto insomma da noi dipendeva ne sembra essere in diritto di affermare, che l'esecuzione artistica di questo periodico non sottostà in nulla alle publicazioni di simil genere che si fanno all' estero. Come poi i Collaboratori, che concorsero cogli scritti all'opera nostra, abbiano pienamente soddisfatto al desiderio dei lettori non spetta a noi dirlo: ed ove qualche appunto venisse fatto intorno alla scelta delle materie ed al modo con cui vennero trattate, noi non abbiamo che a rammentare le disposizioni da noi fatte per provvedere a questo punto, ed anche per questo riflesso assicurare al *Mondo illustrato* uno dei primi posti nel giornalismo italiano. Ricorderemo adunque ai signori Associati aver noi accennato nel programma del generale lamento, che si muove in Italia, di non esservi cioè, un giornale abbastanza diffuso, perchè scrittori di vaglia vi prestino l'opera loro, sicuri di avere moltissimi lettori. A riparare a questo inconveniente noi offrimmo agli scrittori italiani 48 grandi colonne per settimana, invitandoli ad abbellire colle loro scritture il nostro giornale, rendendolo ad un tempo interessante e gradevole, ed affinchè mostrassero, che se non mancarono editori coraggiosi per sì ardita impresa, se non mancarono gli artisti, non mancarono neppure in Italia scrittori quali si confacevano all'indole di un giornale di questo genere. Se dunque i lettori non lessero nel *Mondo illustrato* i nomi di certi scrittori, che pure avrebbero desiderato leggervi, non è di certo colpa degli editori, che nel loro invito non fecero veruna esclusione, e promisero retribuzione la quale se non è larghissima, non è nemmanco delle più tenui, che per lavori di simil genere siasi finora offerta in Italia. Il prezzo da noi assegnato agli scrittori fu di 24 franchi per pagina di scrittura originale, nè con ciò pretendemmo dire che tutti gli articoli avessero lo stesso pregio e lo stesso valore. Non ispettava a noi l'istituir confronti e paragoni a questo riguardo; ma in certe occasioni mostrammo, che anche da questo lato non difettava in noi l' ardimento di competere coi tipografi stranieri. Vi furono scrittori, a cui retribuimmo per ogni colonna 20 franchi, ossia 60 franchi la pagina.

Vi sarà qualcuno che ci appunterà di non aver fatto inserire nella *Cronaca contemporanea* notizie di piccole località e di piccoli paesi, che importano e fanno piacere ad alcuni lettori; ma anche in ciò la critica si apporrebbe a torto a noi, perchè ad avere notizie circostanziate di tutta Italia stabilimmo in ogni principale città un corrispondente centrale, affidan-

dogli il carico di inviarci notizie, scritture, disegni e tutto quanto si addiceva allo scopo ed alla natura del *Mondo illustrato*. Indubitatamente anche per questo verso vi saranno dei miglioramenti da praticare; ma fin da ora n'è grato di attestare la nostra gratitudine allo zelo operoso ed attivo, con che la massima parte dei corrispondenti centrali secondò l'opera nostra. Da essi tanti articoli e tanti lavori ne furono inviati, che a parte le notizie attuali, possediamo tanta materia da poterne alimentare le nostre settimanali colonne per un altro semestre. Non diremo già che tutto sia a seconda dei nostri desiderii, e perciò non ostante una tale abbondanza saremo sempre lieti di accogliere i lavori e le comunicazioni, di cui vorranno esserci cortesi tutti coloro che s' interessano alla nostra impresa. Per ciò fare essi non hanno da incontrare la menoma spesa, nemmeno quella di affrancare le lettere, poichè i nostri corrispondenti centrali hanno carico di ricevere tutte le comunicazioni, che vorranno farsi alla Direzione del giornale. Le città italiane, in ciascheduna delle quali abbiamo un corrispondente sono Genova, Cagliari, Milano, Venezia, Trieste, Firenze, Pisa, Lucca, Parma, Modena, Bologna, Roma e Napoli. Dimodochè chi voglia inviar loro un qualche scritto basterà che vi faccia la seguente soprascritta *Al Corrispondente centrale del giornale il Mondo illustrato residente in* . . . . , ovvero in Torino *Alla Direzione del giornale il Mondo illustrato*. Così a tutti coloro che intendono illustrare coi loro scritti il proprio nome, i patrii monumenti, le patrie glorie e le patrie istituzioni è spianata la via per mettere in atto il loro desiderio. E però, se per questo canto il fatto non sarà per corrispondere al nostro intento, non sarà per fermo a noi, che le persone imparziali ne addebiteranno la colpa. Il campo agli scrittori italiani è aperto: il nostro giornale va pure oltremonti, ed ivi dà saggio delle cose italiane: nella sola metà d' Italia, dove ha libero accesso, novera 3500 associati; ove, come speriamo, venga accolto nell'altra metà, il numero di questi dovrà ascendere almeno a 7000. L'amor proprio degli autori ha, come ognun vede, di che essere più che soddisfatto.

Preghiamo inoltre i nostri Associati ad osservare, che se promettemmo di non fare il *Mondo illustrato* campo di polemiche, le quali pur troppo degenerano facilmente in ingiurie, mantenemmo così scrupolosamente la nostra promessa, che perfino qualcuno dei compilatori del nostro giornale volendo intavolare polemiche furono astretti di servirsi di colonne d'altri giornali. Così procedendo crediamo far cosa grata agli associati ed ai benevoli lettori, e mostrare al publico, che a noi non fanno mestieri ingiuriose e tediosissime polemiche per alimentare le 48 settimanali colonne del nostro periodico. Non farà quindi meraviglia a nessuno, se la *Direzione del Mondo illustrato* rifiutò scritture lunghissime di tal genere. Tutte le rettificazioni concernenti i fatti e le notizie saranno accolte con gratitudine, e con premura publicate.

Dichiariamo inoltre di non fare il menomo caso delle lettere anonime; ed esortiamo chiunque vorrà urbanamente fare osservazioni, darci dei suggerimenti e coadiuvarci con utili consigli, a scrivere *alla Direzione*, la quale non mancherà di trarne profitto e di esprimere agli autori delle lettere la sua sincera gratitudine.

Parte importante del nostro giornale, e da quanto credevamo, assai facile a farsi è quella degli annunzi, ai quali consacrammo la penultima pagina. Ognuno sa quanto antico sia il lamento che da tutti si muove intorno all' ignoranza, nella quale vivono gl'Italiani delle loro cose e delle loro publicazioni. A Torino non si sa quali libri vengano a luce a Napoli od a Roma e viceversa. L' *Emporio librario* fu aperto per ovviare a questo inconveniente: ma è ben noto, che la sua esistenza venne aspramente contrastata da più editori e librai stessi, a segno da costringerlo a prender la via de' tribunali. Colla pagina degli annunzi e colla *Rassegna bibliografica* nel *Mondo illustrato* a noi parve dover agevolare di molto agl'Italiani la vicendevole cognizione delle opere, che si vanno stampando nelle diverse città della loro patria. A tal uopo invitammo tutti i librai ad inviarci e i libri e gli annunzii precisi promettendo loro di fare tuttociò gratuitamente per il primo anno di esistenza del nostro giornale. In Francia ed in Inghilterra gli annunzi sono una delle sorgenti di guadagno più sicure per i periodici, ed i librai e gli editori non badano a spesa per fare annunziare le opere, delle quali bramano la vendita. A noi che prestiam l'opera nostra gratuitamente, non è riuscito finora ad avere se non pochissimi annunzi, sovente imperfetti, e spesse volte per parlare di qualche libro siamo stati astretti a procurarceli noi medesimi dai librai della nostra città.

Dopo questa succinta esposizione dei fatti e di quanto fu per noi operato, crediamo inutile aggiugner parole a dimostrare, che ove la nostra impresa non sia per conseguire il suo scopo, nessun biasimo ne torna agli editori, che fecero quanto per loro si poteva. Epperò per quanto spetta al proseguimento del giornale, avvertiremo che ove esso possa venire ammesso nella metà d'Italia, nella quale finora non lo fu, allora il numero degli associati ammontando per certo a 7 mila, e potendo così coprire le ingenti spese di disegni, di incisioni, di stampa, di carta, di redazione, ecc., continuerà l'anno venturo con tutti quei miglioramenti che vi si potranno apportare. Nel caso contrario con dicembre prossimo cesseremo dal proseguire, e dietro quanto abbiamo esposto finora non avremo più mestieri di dichiarare al publico le ragioni per le quali desistiamo dall' impresa. Sicuri di far cosa utile al nostro paese tentando un' impresa da molti creduta fin qui ineseguibile, noi siamo rassegnati per quest' anno a qualunque perdita; saremo anzi disposti e deliberati a continuare, anche senza un obolo di lucro, ove ne sia dato aver certezza materiale di poter coprire le spese. L'*Illustration* di Parigi novera 20 mila associati; l'*Illustrated London News* 40 mila; e su 12 milioni d'Italiani, supposto che gli altri dodici non possano concorrere, il *Mondo illustrato* non ne potrà rinvenire 7 mila!

Rinnovelliamo pertanto l'invito a tutti gli scrittori della penisola di contribuire colle preziose loro scritture al progresso della nostra impresa. Il *Mondo illustrato* sarà fortunato di poter essere largo ed efficace mezzo di promulgazione delle loro idee e dei loro pensamenti, e quindi di corrispondere ai bisogni della sempre crescente italiana civiltà. Se le buone nostre intenzioni e se i nostri sforzi verranno coronati da prospero successo, lo diranno i successivi numeri del nostro giornale.

Condizioni dell'associazione.

Di questo giornale, cominciato dal 1° gennaio 1847, esce un numero ogni settimana di 16 grandi pagine a 3 colonne, ed ogni numero va adorno d'incisioni tra 12 a 20 secondo l' opportunità unite al testo, di varia dimensione.

Il prezzo per un anno è di L. 30 di Piemonte eguali ai franchi, da pagarsi nell'atto dell'associazione.

Le spese di dazio con quelle di porto o per la posta o per condotta ordinaria sono a carico degli associati.

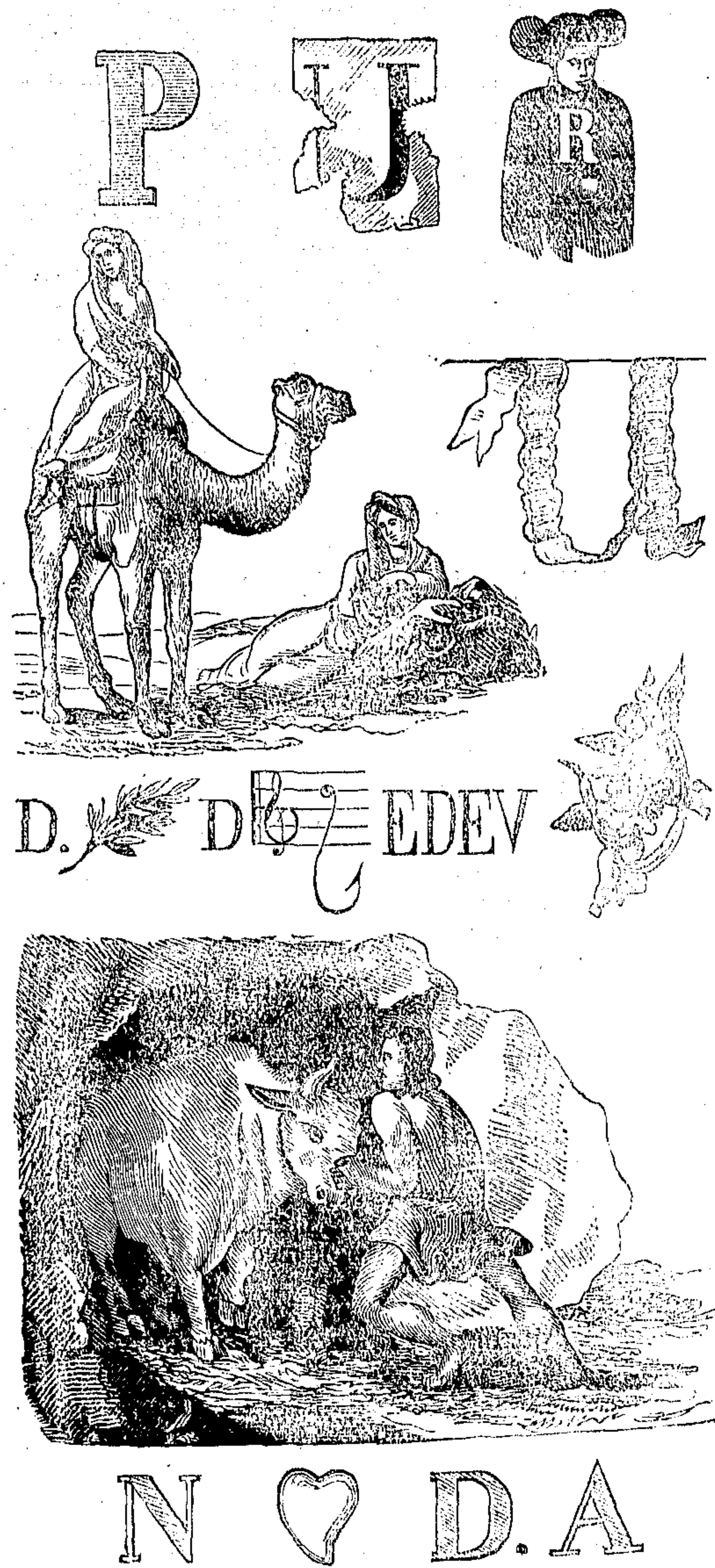
Si ricevono anche associazioni per 6 mesi e 3 mesi con un tenue aumento di prezzo, cioè:

Per l'annata in Torino . . . . L. 30 00
— sei mesi . . . . » 16 00
— tre mesi . . . . » 9

Coloro che bramano ricevere il giornale per la posta lo avranno franco in tutti gli Stati Sardi, e per l'estero fino a confini ai seguenti prezzi:

Per l'annata intera . . . . . . L. 36 00
— sei mesi . . . . » 19 00
— tre mesi . . . . » 10 50

Le associazioni si ricevono da tutti i librai d'Italia, e negli Stati pontificii anche presso tutti gli uffici postali.

Rebus

Spiegazione del precedente rebus

La fortuna può superarsi con la costanza.

Stamperia sociale degli artisti tipografi. — *Con perm.*